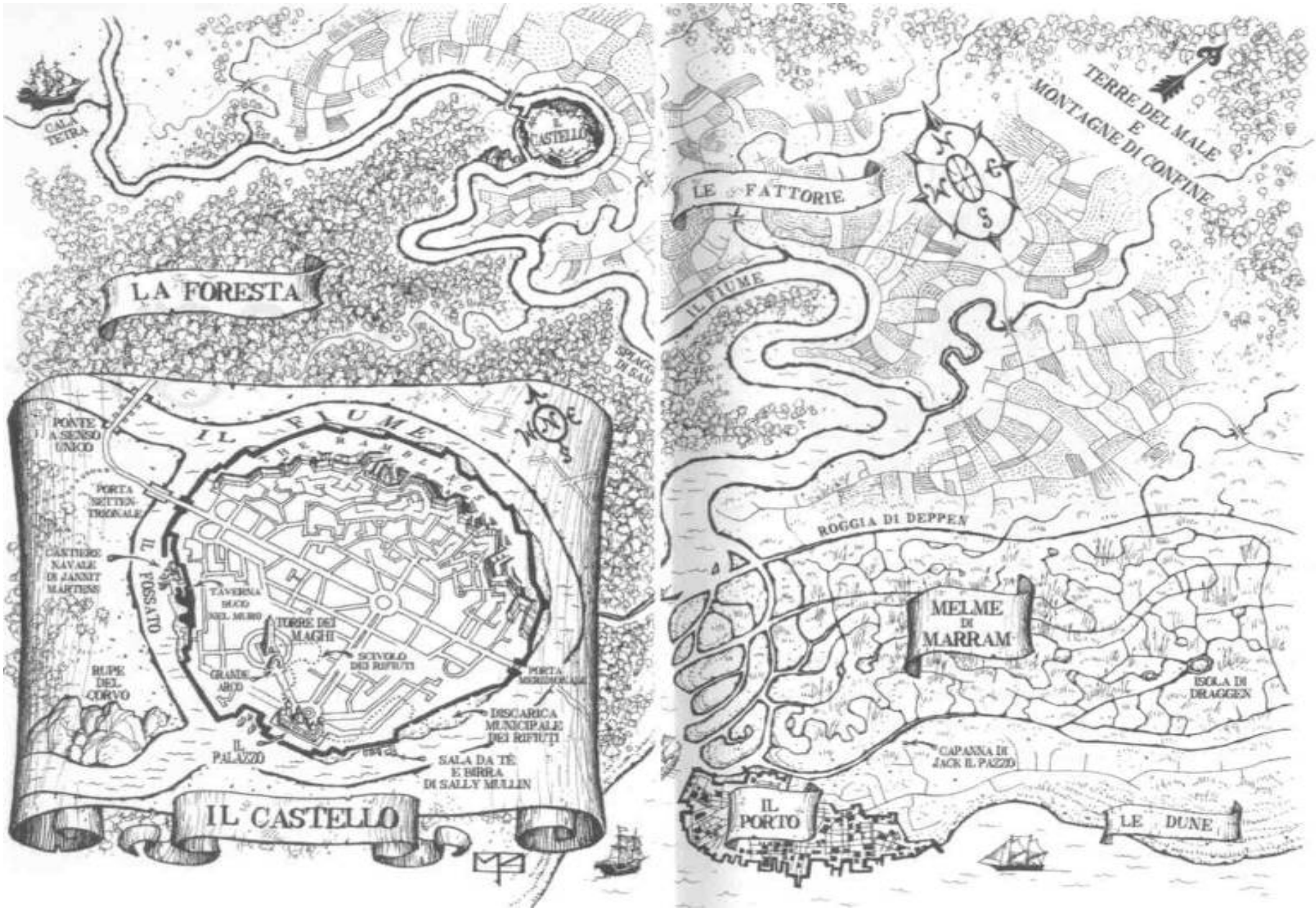
ANGIE SAGE
MAGYA
(Septimus Heap Book One: Magyk, 2005)

SEPTIMUS HEAP

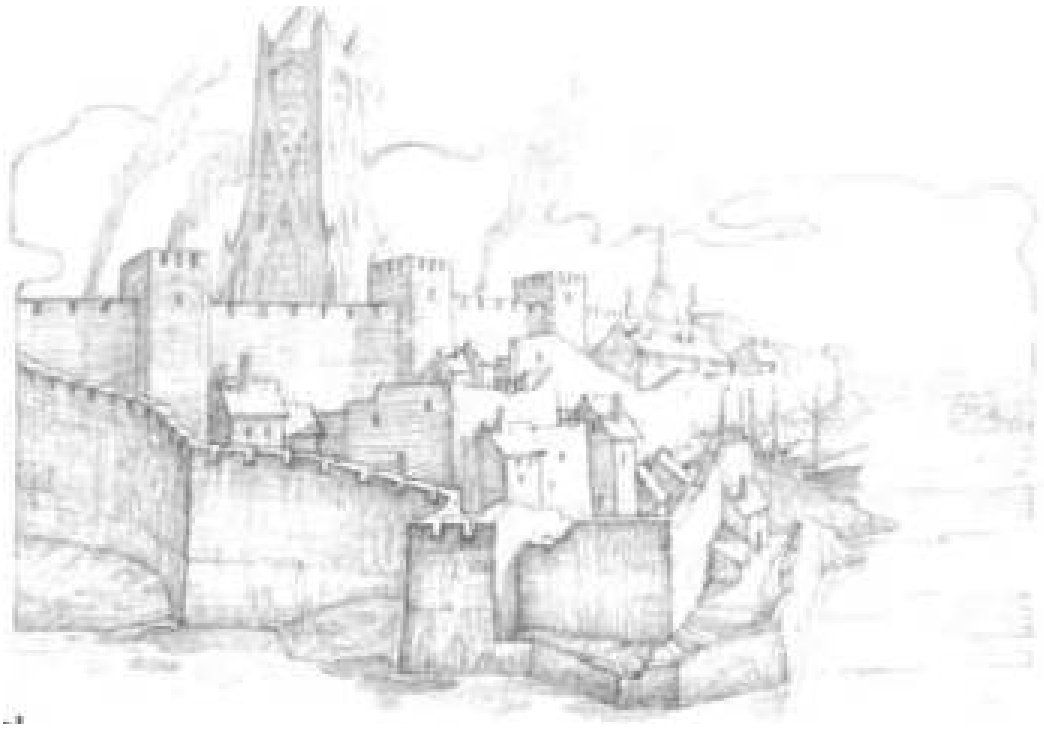
LIBRO PRIMO

A Lois con affetto, e grazie per tutto l'aiuto
e l'incoraggiamento - questo libro è per te

VISIT…


CALA TETRA
IL CASTELLO
LA FORESTA
IL FIUME
PONTE A SENSO UNICO
PORTA SETTENTRIONALE
IL FOSSATO
CANTIERE NAVALE DI JANNIT MARTENS
TAVERNA BUCO NEL MURO
TORRE DEI MAGHI
SCIVOLO DEI RIFIUTI
GRANDE ARCO
PORTA MERIDIONALE
RUPE DEL CORVO
DISCARICA MUNICIPALE DEI RIFIUTI
IL PALAZZO
SALA DA TÈ E BIRRA DI SALLY MULLIN
IL CASTELLO
LE FATTORIE
TERRE DEL MALE E MONTAGNE DI CONFINE
IL FIUME
ROGGIA DI DEPPEN
MELME DI MARRAM
ISOLA DI DRAGGEN
CAPANNA DI JACK IL PAZZO
IL PORTO
LE DUNE

1
QUALCOSA TRA LA NEVE



Silas Heap si strinse nel mantello per proteggersi dalla neve. La camminata attraverso la Foresta era stata lunga e si sentiva gelato fino al midollo. Ma in tasca aveva le erbe che Galen, la Donna Medycina, gli aveva dato per il suo ultimo figlio, Septimus, che era nato solo poche ore prima quello stesso giorno.

Mentre si avvicinava al Castello, scorse tra gli alberi le luci tremolanti delle candele che venivano poste davanti alle finestre delle case alte e strette affastellate lungo le mura esterne. Era la notte più lunga dell'anno e le candele sarebbero rimaste accese fino all'alba, per tenere lontana l'oscurità. Silas aveva sempre amato camminare lungo quel sentiero che portava al Castello. Di giorno non aveva alcuna paura della Foresta e gli piaceva godersi una tranquilla passeggiata per lo stretto viottolo che chilometro dopo chilometro si apriva faticosamente la strada tra la boscaglia. Ora che si trovava al margine della Foresta gli alberi imponenti avevano cominciato a farsi sempre più radi e mentre il sentiero cominciava a digradare verso la valle, il Castello gli si presentò dinanzi in tutto il suo caotico splendore. Le antiche mura abbracciavano l'ampio e tortuoso fiume sottostante e zigzagavano intorno ai fitti gruppetti di case sparsi alla rinfusa. I piccoli edifici erano tutti verniciati con colori vivaci, e quelli che guardavano a ovest sembravano in fiamme mentre gli ultimi raggi del sole d'inverno si riflette-

vano sulle loro finestre.

Il Castello era nato come un piccolo villaggio. Essendo così vicino alla Foresta, i suoi abitanti avevano eretto delle alte mura di pietra per proteggersi dalle volverine, dalle streghe e dagli stregoni, che non ci pensavano due volte a rubare le loro pecore, i loro polli e di tanto in tanto i loro figli. Man mano che venivano costruite altre case, le mura erano state estese e ampliate ed era stato scavato un profondo fossato in modo che anche i nuovi arrivati potessero sentirsi al sicuro.

Ben presto il Castello aveva cominciato a richiamare abili artigiani dagli altri villaggi. Era cresciuto e aveva prosperato, tanto che gli abitanti si erano ritrovati a corto di spazio finché qualcuno non aveva deciso di costruire le Babilonie. Le Babilonie, dove appunto abitavano Silas, Sarah e i ragazzi, era un enorme edificio di pietra che si ergeva sulla riva del fiume. Si estendeva per quasi cinque chilometri lungo il corso d'acqua per poi ritornare dentro il Castello, ed era un posto rumoroso e brulicante di attività, un vero e proprio labirinto di corridoi e stanze, piccole fabbriche, scuole e negozi, il tutto misto a piccole abitazioni familiari, minuscoli giardini pensili e persino un teatro. Non c'era molto spazio neppure nelle Babilonie, ma alla gente non importava. C'era sempre buona compagnia e i bambini avevano qualcuno con cui giocare.

Mentre il sole d'inverno calava dietro le mura del Castello, Silas affrettò il passo. Doveva arrivare alla Porta Settentrionale prima che fosse chiusa e il ponte levatoio alzato per la notte.

Fu allora che percepì qualcosa nelle vicinanze. Qualcosa di vivo, ma ancora per poco... Un piccolo cuore umano che batteva da qualche parte non lontano da lui. Silas si bloccò. Come Mago Ordinario era capace di percepire le cose ma, non essendo particolarmente bravo, doveva concentrarsi parecchio. Rimase immobile con la neve che cadeva sempre più fitta intorno a lui e stava già cancellando le sue orme. E poi sentì qualcosa... un respiro affannoso, un piagnucolio, qualcuno che tirava su col naso? Non ne era sicuro, ma fu sufficiente.

Sotto un cespuglio a un lato del sentiero c'era un fagotto. Silas lo raccolse e con sua grande meraviglia si ritrovò a fissare gli occhi solenni di una minuscola neonata. Strinse la piccola tra le braccia e si domandò come fosse finita lì in mezzo alla neve nel giorno più freddo dell'anno. Qualcuno l'aveva avvolta con cura in una pesante coperta di lana, ma la bimba sembrava già molto intirizzita: aveva le labbra blu e le ciglia spolverate di neve. Mentre gli occhi viola scuro della neonata lo fissavano con intensità,

Silas ebbe la spiacevole sensazione che nella sua breve vita la piccola avesse già visto cose che nessun bambino dovrebbe mai vedere.

Pensando alla sua Sarah a casa, al caldo e al sicuro con Septimus e i ragazzi, Silas decise che non c'era alternativa: avrebbero dovuto fare spazio per un altro piccolo. Infilò con molta attenzione la neonata sotto il mantello blu da Mago e la tenne stretta a sé mentre correva verso la porta del Castello. Raggiunse il ponte levatoio proprio mentre Gringe, il guardiano, stava per gridare al Ragazzo del Ponte di tirarlo su.

«Ce l'hai fatta per un pelo» ringhiò Gringe. «Ma voi Maghi siete tutti strani. Che cavolo ve ne andate in giro a fare in una giornata come questa proprio non lo capisco».

«Già». Silas non aveva voglia di intrattenersi con Gringe, ma prima di andarsene doveva sganciargli un po' d'argento. Trovò un penny in una delle tasche e glielo porse.

«Grazie, Gringe. Buonanotte».

L'uomo guardò la moneta come fosse un disgustoso scarafaggio.

«Marcia Overstrand mi ha dato mezza corona giusto un attimo fa. Ma lei ha classe, col fatto che ora è il Mago StraOrdinario...»

«*Cosa?*» esclamò Silas con voce strozzata.

«Sì. Classe, ecco cos'ha quella donna».

Gringe si fece da parte per farlo passare e Silas si affrettò a entrare dalla porta. Anche se avrebbe voluto scoprire perché Marcia Overstrand era improvvisamente diventata Mago StraOrdinario, sentiva che il fagottino cominciava a muoversi ora che era al caldo sotto il suo mantello, e qualcosa gli diceva che era meglio se Gringe non si accorgeva della neonata.

Mentre si infilava nel buio del tunnel che portava alle Babilonie, un'alta figura in viola sbucò dall'ombra e gli sbarrò la strada.

«Marcia!» esclamò Silas sorpreso. «Cosa diamine...»

«Non dire a *nessuno* che l'hai trovata. Lei è carne della tua carne. Mi capisci?»

Sbalordito, Silas annuì. Prima che avesse il tempo di dire una parola, Marcia svanì in un luccichio di nebbia violacea. Per tutto il resto della lunga e tortuosa camminata attraverso le Babilonie la mente di Silas continuò a rimuginare freneticamente sull'accaduto. Chi era quella bambina? E cosa aveva a che fare Marcia con lei? E perché ora Marcia era Mago StraOrdinario? Mentre si avvicinava alla grande porta rossa che si apriva sulla stanza già sovraffollata della famiglia Heap, un'altra e più pressante domanda si fece strada nella sua mente: cosa avrebbe detto Sarah all'idea di

occuparsi di un altro bambino?

Silas non dovette riflettere a lungo su quest'ultima faccenda. Difatti non fece in tempo a raggiungere la porta che questa si spalancò e una donna robusta con un volto rubicondo e le vesti blu scuro di una Levatrice Anziana si precipitò fuori, quasi investendolo nella fretta di fuggire via. Anche lei portava con sé un fagotto, ma il suo era avvolto di bende da capo a piedi e lo portava sotto il braccio come fosse un pacco postale e lei fosse in ritardo per andarlo a imbucare.

«Morto!» gridò la Levatrice Anziana. Spinse via Silas con malagrazia e svanì correndo lungo il corridoio. All'interno della stanza Sarah Heap cominciò a urlare.

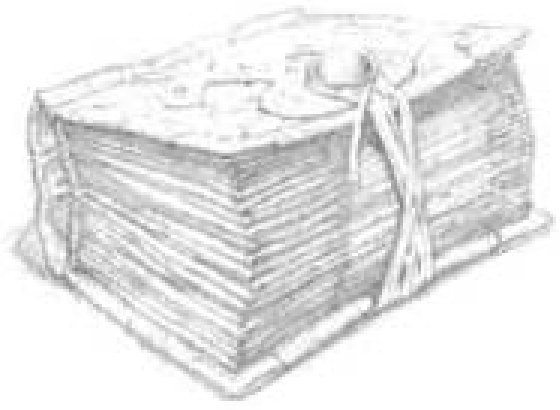
Silas entrò con la morte nel cuore. Vide Sarah circondata da sei ragazzini pallidi, tutti troppo spaventati per piangere.

«L'ha portato via» gemette Sarah disperata. «Septimus è morto e lei l'ha portato via».

In quel momento qualcosa di caldo e umido colò dal fagotto che Silas teneva ancora nascosto sotto il mantello. Il Mago non trovò le parole per dire quello che voleva dire, perciò si limitò a tirare fuori il fagotto da sotto il mantello e a metterlo tra le braccia di Sarah.

Sarah Heap scoppiò a piangere.

2
SARAH E SILAS



Il fagotto si sistemò in casa Heap e fu chiamato Jenna dal nome della madre di Silas.

Il più piccolo dei ragazzi, Nicko, aveva solo due anni quando Jenna arrivò e ben presto si dimenticò completamente di suo fratello Septimus. Col passare del tempo anche i fratelli più grandi lo dimenticarono. Amavano

molto la loro sorellina e le portavano a casa tutti i più bei tesori che riuscivano a trovare dalle loro lezioni di Magya a scuola.

Sarah e Silas ovviamente non poterono dimenticare Septimus. Silas in particolare incolpava se stesso per aver lasciato sola sua moglie mentre andava a prendere le erbe per il bambino dalla Donna Medycina. Sarah invece incolpava se stessa per tutto. Anche se non riusciva a ricordare esattamente ciò che era accaduto quel terribile giorno, era certa di aver cercato di rianimare suo figlio, ma non ci era riuscita. E ricordava di aver visto la Levatrice Anziana avvolgere il suo piccolo Septimus da capo a piedi con delle bende e poi correre verso la porta, gridando da sopra la spalla: «Morto!»

Quello lo ricordava bene.

Ma ben presto Sarah prese ad amare la sua bambina tanto quanto aveva amato il suo Septimus. Per un po' ebbe paura che qualcuno potesse venire a portarsela via, ma col passare dei mesi, mentre la piccola cresceva diventando una bella bimba paffuta e allegra, Sarah cominciò a rilassarsi e quasi dimenticò le sue preoccupazioni.

Fino al giorno in cui la sua migliore amica, Sally Mullin, arrivò senza fiato alla sua porta. Sally Mullin era una di quelli che sapevano sempre tutto ciò che succedeva al Castello. Era una donna piccola e indaffarata con una grande massa di capelli rossicci perennemente in fuga dal cappello da cuoca alquanto sudicio. Aveva un viso rotondo e simpatico, anche se oltremodo paffuto per aver spazzolato un po' troppi dei suoi dolci, e gli abiti erano eternamente cosparsi di patacche di farina.

Sally gestiva una piccola locanda nel pontone sul fiume. L'insegna sopra la porta annunciava:

SALA DA TÈ E BIRRA DI SALLY MULLIN
AFFITTANSI STANZE PULITE
NON SI ACCETTA GENTAGLIA

Non cerano segreti nella locanda di Sally Mullin. Niente e nessuno che arrivava al Castello via fiume sfuggiva all'attenzione e ai commenti degli avventori, e in effetti la maggior parte della gente diretta al Castello preferiva arrivarci in barca. A nessuno tranne che a Silas piacevano gli oscuri sentieri attraverso la Foresta, infestata da alberi carnivori, per non parlare delle volverine che circolavano di notte. E poi c'erano le Streghe Wendron, perennemente a corto di denaro, che si diceva tendessero trappole agli in-

cauti viaggiatori e li lasciassero con poco più della camicia e dei calzini addosso.

La locanda di Sally Mullin era una casupola brulicante di attività in equilibrio precario sull'acqua. Barche di tutte le forme e dimensioni erano solite attraccare al suo pontone, riversando poi a terra ogni genere di persone e animali. La maggior parte dei nuovi arrivati decideva di riprendersi dalle fatiche del viaggio gustando almeno una delle potenti birre di Sally accompagnata da una fetta di dolce all'orzo e raccontando gli ultimi pettegolezzi. E chiunque del Castello avesse una mezz'ora libera e la pancia vuota si ritrovava a percorrere il sentiero assai frequentato che scendeva giù alla Porta del Fiume, passava accanto alla Discarica delle Amenità del Lungofiume e sbucava sul pontone della Sala da Tè e Birra di Sally Mullin.

Sally si faceva un dovere di andare a trovare Sarah ogni settimana e tenerla al corrente di tutto. Secondo Sally la sua amica era una povera donna sfruttata con sette figli nonché un marito a cui badare, marito che a quanto lei poteva vedere faceva ben poco in casa. Le storie di Sally di solito riguardavano gente di cui Sarah non aveva mai sentito parlare e che non avrebbe mai conosciuto in vita sua, ma la donna aspettava ugualmente con ansia le visite della locandiera e le piaceva sapere quello che succedeva intorno a lei.

Questa volta però la questione era molto più seria dei soliti pettegolezzi e coinvolgeva direttamente Sarah. E per la prima volta, Sarah sapeva in proposito qualcosa che Sally ignorava.

La locandiera entrò come un ciclone e chiuse la porta dietro di sé con fare cospiratorio.

«Ho una notizia terribile» sussurrò.

Sarah, che stava tentando di ripulire i resti della colazione dalla faccia e da varie altre parti del corpo di Jenna, tentando allo stesso tempo di rimediare ai pasticci fatti dal nuovo cucciolo di levriero, non la stava veramente ascoltando.

«Ciao, Sally» disse. «C'è uno spazietto pulito qui. Vieni a sederti. Una tazza di tè?»

«Sì, per favore. Sarah, non ci crederai mai».

«Allora, cos'è successo?» chiese Sarah, aspettandosi di sentire l'ultima in fatto di maleducazione degli avventori della locanda.

«La Regina. La Regina è morta!»

«Cosa?» esclamò Sarah senza fiato. Sollevò Jenna dalla sua sedia e la

portò nell'angolo della stanza dove aveva sistemato la culla. Poi la mise giù per farla dormire. Credeva fermamente che i bambini piccoli dovessero essere tenuti lontani dalle cattive notizie.

«*Morta*» ripeté Sally in tono lugubre.

«No... Non ci credo» obiettò Sarah. «Sta solo poco bene dopo la nascita della sua bambina. Ecco perché non la si vede in giro da allora».

«Questo è ciò che dicono le Guardie Custodi, vero?» disse la locandiera.

«Be', sì» ammise Sarah, versando il tè. «Ma in fondo sono le sue guardie del corpo, perciò se non lo sanno loro... Anche se non riesco davvero a capire perché la Regina abbia improvvisamente deciso di farsi proteggere da un branco di criminali come quelli».

Sally prese la tazza di tè che la sua amica le aveva posato davanti.

«Grazie. Mmm, buono. Be', precisamente». Sally abbassò la voce e si guardò intorno come se si aspettasse di trovare una Guardia Custode appoggiata in un angolo. Anche se probabilmente non ci avrebbe fatto caso, in mezzo al caos che regnava nella camera degli Heap... «Quelli sono *davvero* un branco di criminali. Infatti sono loro che l'hanno uccisa».

«Uccisa? È stata *uccisa?*» esclamò Sarah.

«*Shhh.* Be', vedi...» La locandiera avvicinò la sedia a quella di Sarah. «C'è una storia che gira... e a me l'ha raccontata una fonte autorevole...»

«E quale sarebbe questa fonte autorevole?» chiese Sarah con un sorriso ironico.

«Nientemeno che Madam Marcia» rispose Sally trionfante, appoggiandosi allo schienale della sedia e incrociando le braccia, «ecco chi».

«*Cosa?* E da quando in qua frequenti il Mago StraOrdinario? Ha fatto un salto da te a farsi un bicchierino?»

«Quasi. È venuto Terry Tarsal. Era stato su alla Torre dei Maghi a consegnare delle stranissime scarpe che aveva fatto per Madam Marcia. Così quando ha smesso di lamentarsi del cattivo gusto di Marcia per le scarpe e di quanto lui odia i serpenti, ha detto che l'aveva sentita parlare con uno degli altri Maghi. Endor, quella piccola e grassa, credo. Be', hanno detto che la Regina era stata uccisa! Dalle Guardie Custodi... da uno dei loro Assassini».

Sarah non riusciva a credere alle proprie orecchie.

«Quando?» chiese con un filo di voce.

«Be', questa è la cosa davvero spaventosa» sussurrò Sally eccitata. «Dicono che sia stata uccisa il giorno stesso in cui è nata la sua bambina... Ben sei mesi fa, e noi non ne sapevamo niente. È terribile, terribile. E hanno

ucciso anche il Maestro Alther. Morto anche lui. È per questo che è subentrata Marcia...»

«Anche Alther è *morto?»* esclamò Sarah stupefatta. «Non posso crederci! Davvero, non posso... Pensavamo tutti che si fosse ritirato. Silas è stato il suo Apprendista anni fa. Era così dolce...»

«Davvero?» disse Sally in tono vago, ansiosa di continuare la sua storia. «Be', questo non è tutto, vedi. Perché Terry ritiene che Marcia abbia salvato la Principessa e l'abbia portata via da qualche parte. Endor e Marcia si stavano proprio domandando come stava la piccola quando si sono rese conto che era arrivato Terry con le scarpe, e allora ovviamente hanno smesso di parlare. Marcia è stata molto scortese con lui, ha detto Terry. E dopo lui si è sentito un po' strano, tanto che ha pensato che lei gli avesse fatto un Incantesimo Dimentica, anche se quando l'aveva vista mormorare tra sé si era nascosto dietro una colonna, quindi probabilmente non ha preso bene. Ma Terry era davvero agitato perché ora non riesce a ricordare se Marcia l'ha pagato per le scarpe o no».

Sally Mullin fece una pausa per riprendere fiato e bevve una grossa sorsata di tè. «Quella povera Principessina. Che Dio l'aiuti. Chissà dov'è ora. Probabilmente langue in qualche prigione. Non come il tuo angioletto laggiù... A proposito, come sta la piccola?»

«Oh, sta benissimo» rispose Sarah, che in circostanze normali sarebbe stata più che felice di parlare dei raffreddori di Jenna e del suo nuovo dentino e di come ora riusciva a stare seduta e a tenere in mano la sua tazza. Ma in quel momento non voleva altro che distogliere l'attenzione dalla piccola... Perché Sarah aveva trascorso gli ultimi sei mesi a chiedersi chi fosse in realtà la sua bambina e ora lo sapeva.

Jenna, pensò Sarah, era, *doveva* essere sicuramente... la Principessina!

Per una volta Sarah fu felice quando la sua amica Sally Mullin se ne andò. La guardò allontanarsi a grandi passi lungo il corridoio e quando chiuse la porta dietro di sé tirò un grosso sospiro di sollievo. Poi corse verso il cesto di Jenna.

Sollevò la piccola e la strinse tra le braccia. Jenna le sorrise e tese la manina per afferrare la sua collana portafortuna.

«Be', principessina» mormorò Sarah, «ho sempre saputo che eri speciale, ma non mi sarei mai sognata che fossi una vera Principessa». Gli occhi viola scuro della piccola fissarono con solennità quelli di Sarah, come per dire *Be', ora lo sai.*

Sarah tornò a posare delicatamente Jenna nella sua cesta. Le girava la testa e quando si versò un'altra tazza di tè scoprì che le tremavano le mani. Non riusciva a credere a tutto quello che aveva sentito. La Regina era morta. E anche Alther. La loro Jenna era l'erede del Castello. La *Principessa.* Ma cosa stava succedendo?

Sarah trascorse il resto del pomeriggio a fissare Jenna, la *Principessa* Jenna, e a preoccuparsi di quello che sarebbe accaduto se qualcuno avesse scoperto dove si trovava. Dov'era Silas quando aveva bisogno di lui?

Silas si stava godendo una giornata di pesca con i ragazzi.

Cera una piccola spiaggia sabbiosa sull'ansa del fiume non lontano dalle Babilonie e lì Silas stava mostrando a Nicko e a Jo-Jo, *i* due figli minori, come legare i vasetti di marmellata all'estremità del palo e immergerli nell'acqua. Jo-Jo aveva già catturato tre pesciolini, ma Nicko continuava a perdere il suo vasetto e stava cominciando a innervosirsi.

Silas allora lo prese in braccio e lo portò da Erik e Edd, i gemelli di cinque anni. Erik sembrava avere la testa tra le nuvole e dondolava allegramente il piede nell'acqua tiepida e trasparente. Edd stava invece colpendo qualcosa sotto una roccia con un bastone. Era un enorme scarafaggio d'acqua. Nicko piagnucolò e si strinse ancora di più al collo di Silas.

Sam, che aveva quasi sette anni, era un pescatore molto serio. Per il suo ultimo compleanno aveva ricevuto in regalo una vera canna da pesca e ora c'erano due pesciolini argentati posati sul sasso accanto a lui e il bambino era in procinto di tirarne su un altro. Nicko emise un gridolino eccitato.

«Portalo via, papà. Spaventerà i pesci» disse Sam con una certa irritazione.

Silas si allontanò silenziosamente con Nicko in braccio e andò a sedersi vicino a suo figlio maggiore, Simon. Simon aveva la canna da pesca *in* una mano e un libro nell'altra. Il ragazzo aspirava infatti a diventare Mago StraOrdinario e si era messo a leggere tutti i vecchi libri di suo padre. Il libro di quel giorno, notò Silas, si intitolava *Il provetto Incantatore di pesci.*

Silas si aspettava che tutti i suoi ragazzi fossero Maghi, di un tipo o di un altro: era una caratteristica di famiglia. La zia di Silas era una famosa Strega Bianca, mentre sia suo padre che suo zio erano stati dei Mutaforma, un ramo altamente specializzato della Magya che però Silas sperava che i suoi ragazzi avrebbero evitato, perché i Mutaforma più capaci diventavano sempre più instabili man mano che invecchiavano, tanto che a volte non riuscivano a mantenere la loro forma per più di pochi minuti alla volta. Il

padre di Silas alla fine si era trasformato in un albero ed era scomparso nella Foresta, ma nessuno sapeva quale albero fosse. Questa era una delle ragioni per cui a Silas piaceva passeggiare nella Foresta; spesso gli capitava di rivolgere la parola a un albero dall'aria trasandata nella speranza che fosse suo padre.

Sarah Heap proveniva da una famiglia di Maghi e Stregoni. Da ragazza aveva studiato le erbe e i rimedi curativi con Galen, la Donna Medycina, nella Foresta, ed era lì che un giorno aveva incontrato Silas. Il giovane Mago era in giro a cercare suo padre. Era sperduto e infelice e Sarah l'aveva riportato indietro con sé per fargli conoscere Galen. La Donna Medycina l'aveva aiutato a capire che suo padre, in quanto Mutaforma, aveva scelto la sua destinazione finale come albero già molti anni prima e quindi ora era indubbiamente in pace con se stesso. E Silas, per la prima volta in vita sua, si era reso conto che anche lui si sentiva in pace con se stesso stando seduto accanto a Sarah davanti al fuoco di Galen.

Quando aveva imparato tutto il possibile sulle erbe e sui rimedi curativi, Sarah aveva salutato con affetto Galen ed era andata a vivere con Silas nella sua stanza alle Babilonie. E lì erano rimasti da allora, riempiendola sempre più di bambini, mentre Silas aveva felicemente rinunciato al suo Apprendistato per lavorare come Mago Ordinario a cottimo per pagare i conti. Sarah invece preparava tinture di erbe sul tavolo della cucina quando aveva un momento libero... il che non le capitava spesso.

Quella sera, mentre Silas e i ragazzi risalivano i gradini della spiaggia per tornare alle Babilonie, una grossa e minacciosa Guardia Custode vestita di nero da capo a piedi sbarrò loro la strada.

«Alt!» sbraitò. Nicko cominciò a piangere.

Silas si fermò e disse ai ragazzi di comportarsi bene.

«Documenti!» gridò la Guardia. «Dove sono i vostri documenti?»

Silas lo fissò senza capire. «Quali documenti?» chiese a bassa voce, non volendo guai con sei bambini stanchi che dovevano tornare a casa per cena.

«I vostri documenti, sudici Maghi. L'accesso alla spiaggia è proibito a tutti coloro che non possiedono i documenti necessari» rispose la Guardia con disprezzo.

Silas era scioccato. Se non fosse stato in compagnia dei ragazzi avrebbe obiettato, ma aveva notato che la Guardia portava una pistola.

«Mi dispiace» disse. «Non lo sapevo».

La Guardia li squadrò da capo a piedi come per decidere il da farsi, ma fortunatamente per Silas aveva altra gente da spaventare.

«Porta via di qui la tua marmaglia e non tornare più» disse in tono aspro la Guardia. «E vedete di restare al vostro posto d'ora in poi».

Silas si affrettò a spingere i bambini sbalorditi su per le scale e poi al sicuro all'interno delle Babilonie. Sam lasciò cadere i suoi pesci e iniziò a piangere.

«Su, su» lo consolò Silas. «Va tutto bene». Ma in cuor suo sentiva che non andava affatto bene. Cosa stava succedendo?

«Perché ci ha chiamati sudici Maghi, papà?» chiese Simon. «I Maghi sono i migliori, no?»

«Sì» rispose Silas turbato, «i migliori».

Ma il guaio era, pensò, che non c'era modo di nascondere il fatto di essere un Mago. Tutti i Maghi, e solo i Maghi, li avevano. Silas li aveva, Sarah li aveva e tutti i ragazzi tranne Nicko e Jo-Jo li avevano. E non appena avessero frequentato le lezioni di Magya a scuola li avrebbero avuti anche loro. Gradualmente, ma inevitabilmente e irreversibilmente, gli occhi del figlio di un Mago diventavano verdi quando il bambino o la bambina imparava la Magya. E questo era sempre stato un qualcosa di cui andare orgogliosi. Fino a quel momento almeno, quando all'improvviso essere Mago sembrava essere diventato pericoloso.

Quella sera, quando alla fine tutti i bambini si furono addormentati, Silas e Sarah parlarono fino a notte fonda. Parlarono della loro Principessa e dei loro figli Maghi e dei cambiamenti che erano avvenuti nel Castello. Discussero l'idea di fuggire nelle Melme di Marram o di andare nella Foresta a vivere con Galen. Quando arrivò l'alba e con essa il sonno, Silas e Sarah avevano deciso di fare quello che facevano di solito gli Heap: cavarsela alla meno peggio e sperare per il meglio.

Fu così che per i successivi nove anni e mezzo Silas e Sarah se ne restarono tranquilli. Sbarrarono la porta di casa, parlarono solo con i vicini e con quelli di cui si potevano fidare e, quando i corsi di Magya a scuola furono interrotti, insegnarono ai loro figli la Magya a casa la sera.

Ed ecco perché, nove anni e mezzo dopo, tutti gli Heap tranne uno avevano penetranti occhi verdi.

3
IL CUSTODE SUPREMO

Erano le sei del mattino ed era ancora buio, esattamente dieci anni dopo che Silas aveva trovato il fagotto nella neve.

Alla fine del Corridoio 223, dietro la grande porta nera con il numero 16 che le era stato assegnato dalla Pattuglia dei Numeri, la famiglia Heap dormiva serena. Jenna era comodamente accoccolata nel piccolo letto che Silas aveva costruito per lei con delle assi di legno trasportate sulla sponda del fiume dalla corrente. Il letto era perfettamente incassato in un grande armadio che si apriva su un'ampia stanza, in realtà l'unica stanza che gli Heap possedevano.

Jenna adorava il suo letto nell'armadio. Sarah le aveva confezionato delle allegre tendine patchwork che Jenna poteva tirare tutto intorno al letto per tenere fuori sia il freddo che i suoi rumorosi fratelli. Ma la cosa più bella era la piccola finestra nel muro sopra il suo cuscino dalla quale si vedeva il fiume. Quando non riusciva a dormire, Jenna era solita guardare fuori da quella finestra per ore e ore, ammirando l'infinita varietà di imbarcazioni che andavano avanti e indietro dal Castello, e talvolta, nelle notti serene e prive di luna, le piaceva contare le stelle prima di addormentarsi.

L'ampia stanza era il luogo dove tutti gli Heap vivevano, cucinavano, mangiavano, litigavano e, di tanto in tanto, facevano anche i compiti, ed era una vera e propria baraonda. Era piena zeppa delle cianfrusaglie che Sarah e Silas avevano accumulato nei vent'anni da quando avevano messo su casa insieme. Cerano canne e mulinelli da pesca, scarpe e indumenti e calzini, pezzi di corda e trappole per topi, borse e lenzuola e cuscini, reti, lavori a maglia e utensili per la cucina e libri, libri, libri e ancora libri.

Se qualcuno fosse stato tanto sciocco da guardarsi intorno in quella stanza nella speranza di trovare un posto per sedersi, la prima cosa che avrebbe visto sarebbero stati di certo i libri. Cerano libri dappertutto: sugli scaffali incurvati dal peso, in grossi scatoloni, infilati *in* borse appese al soffitto, a

terra per puntellare il tavolo e impilati l'uno sull'altro in modo tanto precario che le alte cataste minacciavano di crollare da un minuto all'altro. Cerano libri di fiabe, libri di erbe, libri di cucina, libri sulle barche, libri sulla pesca, ma più che altro c'erano centinaia di libri di Magya che Silas aveva illegalmente recuperato dalla scuola quando la Magya era stata messa al bando alcuni anni prima.

Al centro della stanza c'era un grosso camino dal quale si ergeva una massiccia canna fumaria: al suo interno c'erano i resti di un fuoco ormai spento intorno al quale i sei figli maschi degli Heap e un grosso cane dormivano placidamente sotto un caotico ammasso di coperte e trapunte.

Anche Silas e Sarah erano profondamente addormentati. Si erano rifugiati nel piccolo spazio in soffitta che Silas aveva ricavato alcuni anni prima praticando un semplice buco sul soffitto, dopo che sua moglie aveva dichiarato che non sopportava più di vivere in una sola stanza con sei ragazzi che crescevano.

Ma fra tutto il caos dell'ampia stanza spiccava una piccola isola di ordine e pulizia: un tavolo lungo e traballante, coperto con una tovaglia bianca immacolata. Su di essa c'erano nove piatti e nove tazze, mentre a capotavola era collocata una piccola sedia decorata con foglie e bacche invernali. Sul tavolo di fronte alla sedia c'era un pacchettino accuratamente confezionato con carta colorata e legato con un nastro rosso: un regalo, pronto per essere aperto da Jenna la mattina del suo decimo compleanno.

Tutto era tranquillo e silenzioso mentre la famiglia Heap dormiva serena nelle ultime ore d'oscurità prima del levarsi del sole d'inverno.

Dall'altra parte del Castello, però, nel Palazzo dei Custodi, il sonno, sereno o meno, era stato abbandonato.

Il Custode Supremo era stato tirato giù dal letto, e con l'aiuto del Servitore Notturno aveva infilato in tutta fretta la tunica nera bordata di pelliccia e un pesante mantello nero e oro, poi aveva dato istruzioni al servitore su come allacciargli le scarpe di seta ricamate. Infine si era personalmente messo la corona sulla testa. Il Custode Supremo non si faceva mai vedere senza la corona, che era ancora ammaccata da quel giorno in cui era caduta dalla testa della Regina ed era rovinata sul pavimento di pietra. Questa volta se l'era messa leggermente di traverso sulla testa pelata e ovale, ma il Servitore Notturno, che era nuovo e pieno di paura, non osava dirglielo.

Il Custode Supremo si avviò a grandi passi lungo il corridoio diretto alla Sala del Trono. Era un uomo piccolo e molto simile a un ratto, con occhi

chiarissimi, quasi incolori, e un pizzetto appuntito che trascorreva molte ore felici a curare personalmente. Quasi spariva sotto il voluminoso mantello tutto ricoperto da galloni militari e in generale aveva un aspetto ridicolo con quella corona un po' troppo femminile tutta storta sulla testa. Ma vedendolo quella mattina nessuno avrebbe osato ridere. Chiunque l'avesse incrociato si sarebbe nascosto nell'ombra sperando di non essere notato, perché il Custode Supremo aveva un aspetto terribilmente minaccioso.

Il Servitore Notturno lo aiutò a sistemarsi sul seggio riccamente ornato nella Sala del Trono. Poi fu cacciato con un gesto impaziente della mano e corse via riconoscente, perché il suo turno era quasi finito.

La fredda aria del mattino permeava la Sala del Trono. Il Custode Supremo sedeva impassibile sullo scranno reale, ma il respiro affannoso che si addensava nell'aria tradiva la sua eccitazione.

Non dovette aspettare a lungo: pochi istanti dopo entrò una giovane donna alta con indosso il sobrio mantello nero e la tunica rosso scuro da Assassino; fece un profondo inchino, spazzando il pavimento di pietra con le lunghe maniche a punta.

«La Reginetta, mio signore. È stata trovata» disse l'Assassino a voce bassa.

Il Custode Supremo si raddrizzò sul trono e fissò la donna con i suoi occhi pallidi.

«Ne sei sicura? Non voglio errori questa volta» ribatté in tono minaccioso.

«La nostra spia, mio signore, sospettava da parecchio tempo di questa particolare bambina. Ritiene che non faccia veramente parte della sua famiglia. Ieri ha scoperto che la bambina è dell'età giusta».

«E che età, esattamente?»

«Dieci anni esatti quest'oggi, mio signore».

«Davvero?» Il Custode Supremo tornò ad accomodarsi sul suo trono e rifletté su ciò che l'Assassino aveva detto.

«Ho qui un ritratto della bambina, mio signore. Mi dicono che somigli molto a sua madre, l'ex Regina». E tirò fuori dalle pieghe della tunica un pezzo di carta. Sopra c'era un disegno molto ben fatto di una bambina con profondi occhi viola e lunghi capelli scuri. Il Custode Supremo lo prese. Era vero: la bambina somigliava molto alla defunta Regina. L'uomo prese rapidamente una decisione e fece schioccare le dita ossute.

L'Assassino chinò la testa. «Mio signore?»

«Questa notte. A mezzanotte. Dovrai fare una visita a... dove si trova?»

«Stanza *16*, Corridoio 223, mio signore».

«Cognome?»

«Heap, mio signore».

«Ah. Prendi la pistola d'argento. Quanti sono in famiglia?»

«Nove, mio signore, inclusa la bambina».

«E nove pallottole in caso di guai. L'argento per la bambina. E riportamela. Voglio una *prova»*.

La giovane donna sembrò impallidire. Era il suo primo, e unico, test. Non c'erano esami d'appello per un Assassino.

«Sì, mio signore». Fece un breve inchino e si ritirò, con le mani che le tremavano.

In un angolo silenzioso della Sala del Trono il fantasma di Alther Mella si alzò dalla fredda panca di pietra su cui era seduto. Sospirò e stiracchiò le vecchie gambe da fantasma. Poi raccolse le pieghe dell'ampia veste viola ormai sbiadita, fece un profondo respiro e attraversò la spessa parete di pietra della Sala del Trono.

Fuori si ritrovò sospeso a venti metri da terra nell'aria fredda e buia del mattino. Invece di allontanarsi nella maniera dignitosa che si addiceva a un fantasma della sua età e del suo prestigio, Alther allargò le braccia come fossero le ali di un aeroplano e volteggiò leggiadro tra la neve che cadeva.

Volare era praticamente l'unica cosa che gli piaceva della sua condizione di fantasma. Da quando era morto aveva perso la terribile paura delle altezze e trascorreva molte ore piacevoli a perfezionare agili mosse acrobatiche. Ma non c'era molto altro che gli piacesse dell'essere un fantasma e starsene seduto nella Sala del Trono dove era diventato tale, e dove, di conseguenza, aveva dovuto trascorrere il suo primo anno e un giorno da fantasma, era una delle occupazioni che gradiva di meno. Ma doveva essere fatto. Alther si era assunto il compito di spiare i piani dei Custodi e di tenere Marcia aggiornata per quanto possibile. Con il suo aiuto lei riusciva a prevenire le mosse dei Custodi e a tenere Jenna al sicuro. Fino a quel momento.

Col passare degli anni, sin dalla morte della Regina, il Custode Supremo aveva tentato con sempre maggiore accanimento di trovare la Principessa. Ogni anno affrontava il lungo e temuto viaggio verso le Terre del Male, dove era costretto a riferire dei suoi progressi a un ex Mago StraOrdinario trasformatosi in Negromante, DomDaniel. Era stato DomDaniel a mandare il primo Assassino a uccidere la Regina ed era stato sempre lui a inviare il

Custode Supremo e i suoi scagnozzi a impossessarsi del Castello e a setacciarlo per cercare la Principessa. Perché fintanto che la Principessa restava nel Castello, DomDaniel non osava avvicinarsi. E perciò, ogni anno, il Custode Supremo prometteva a DomDaniel che *questo* sarebbe stato l'anno in cui la sua impresa sarebbe stata coronata dal successo. *Questo* sarebbe stato l'anno in cui si sarebbe sbarazzato della Reginetta e avrebbe finalmente consegnato il Castello al suo legittimo Padrone, DomDaniel.

E fu per questo che, mentre Alther usciva dalla Sala del Trono, il Custode Supremo aveva stampato in faccia quello che sua madre avrebbe definito un «sorriso sciocco». Finalmente aveva eseguito il compito che gli era stato assegnato. Ovviamente, pensò mentre il sorriso sciocco si trasformava in uno di compiacimento, era tutto merito della sua intelligenza superiore e del suo talento l'essere riuscito a scoprire la ragazza. Ma non era così: era stato un bizzarro colpo di fortuna.

Quando il Custode Supremo si era impossessato del Castello, una delle prime cose che aveva fatto era stato bandire le donne dal Palazzo di Giustizia. Il Gabinetto delle Donne, che di conseguenza non serviva più, alla fine era diventato una piccola sala del consiglio. Durante l'ultimo mese, uno dei più freddi dell'anno, il Consiglio dei Custodi aveva cominciato a riunirsi nell'ex Gabinetto delle Donne, che aveva il grande vantaggio di avere una stufa a legna, invece che nella cavernosa Sala del Consiglio dei Custodi, dove soffiava un vento gelido che trasformava i loro piedi in blocchi di ghiaccio.

E così, senza saperlo, per una volta i Custodi erano un passo più avanti di Alther Mella. In quanto fantasma, Alther poteva andare solo dove era stato da vivo e, in quanto giovane Mago ben educato, lui non aveva mai messo piede nel Gabinetto delle Donne. Il massimo che poteva fare era aspettare fuori, proprio come aveva fatto quand'era vivo e corteggiava il Giudice Alice Nettles.

E così, un tardo e particolarmente gelido pomeriggio di poche settimane prima, Alther aveva guardato sconsolato il Consiglio dei Custodi entrare nel Gabinetto delle Donne. La pesante porta con la scritta **SIGNORE** ancora visibile in sbiadite lettere d'oro era stata pesantemente chiusa dietro l'ultimo dei Custodi e Alther era rimasto fuori con l'orecchio attaccato alla porta, tentando di sentire cosa stessero dicendo. Ma per quanto avesse teso l'orecchio, non era riuscito a sentire il Consiglio che decideva di mandare la loro spia migliore, Linda Lane, a vivere nella Stanza 17, Corridoio 223: la porta accanto a quella degli Heap.

Perciò né Alther né gli Heap avevano idea che la loro nuova vicina fosse una spia. E piuttosto brava, anche.

Mentre volava tra i fiocchi di neve pensando a come salvare la Principessa, Alther Mella eseguì distrattamente due doppi giri della morte quasi perfetti prima di gettarsi in picchiata verso la Piramide d'oro sulla sommità della Torre dei Maghi.

Atterrò agilmente in piedi. Per un istante rimase perfettamente in equilibrio sulle punte; poi sollevò le braccia sulla testa e prese a ruotare su se stesso sempre più in fretta finché non cominciò a sprofondare lentamente attraverso il tetto, penetrando nella stanza sottostante, dove sbagliò atterraggio e cadde dritto sul baldacchino del letto di Marcia Overstrand.

Marcia si rizzò a sedere spaventata. Alther era sdraiato scompostamente sul suo cuscino e sembrava imbarazzato.

«Mi dispiace, Marcia. È stato molto poco galante da parte mia. Be', almeno non hai i bigodini».

«I miei capelli sono ricci naturali, grazie mille, Alther» replicò Marcia irritata. «Avresti potuto aspettare che mi svegliassi».

Il fantasma ridivenne subito serio e leggermente più trasparente del solito.

«Mi dispiace, Marcia» disse in tono grave. «Questa cosa non può aspettare».

4
MARCIA OVERSTRAND

Marcia Overstrand uscì a grandi passi dalla sua stanza da letto con *annesso* spogliatoio in cima alla Torre, aprì la pesante porta viola che si af-

facciava sul pianerottolo e si guardò nello specchio regolabile.

«Meno otto virgola tre percento!» ordinò allo specchio, che era di carattere impressionabile e paventava il momento in cui Marcia spalancava la porta ogni mattina. Con gli anni lo specchio aveva imparato a percepire l'umore di Marcia dai passi sulle tavole di legno del pavimento e oggi il loro suono l'aveva reso nervoso. *Molto* nervoso. Si mise sull'attenti e, nella fretta di compiacerla, rese il riflesso di Marcia più sottile dell'ottantatré percento, così da farla assomigliare a un insetto stecco molto infuriato.

«Idiota!» lo apostrofò Marcia stizzita.

Lo specchio rifece i calcoli. Odiava la matematica di prima mattina ed era sicuro che Marcia gli chiedesse quelle assurde percentuali di proposito. Perché non voleva mai essere più magra di una bella percentuale intera, come il cinque percento? O, ancora meglio, il dieci? Allo specchio piaceva molto il dieci percento: quello sì che lo sapeva fare.

Marcia sorrise al proprio riflesso. Aveva un ottimo aspetto.

Quella mattina aveva indossato la sua divisa invernale da Mago StraOrdinario. E le donava. Il mantello di pesante seta viola era foderato di morbidissima pelliccia d'angora blu indaco e le ricadeva con grazia dalle ampie spalle per avvolgersi obbediente intorno ai piedi a punta. I piedi di Marcia erano a punta perché le piacevano le scarpe a punta, e se le faceva fare su misura. Erano fatte di pelle di serpente, mutata dal pitone viola che il negozio di scarpe allevava in cortile appositamente per lei. Terry Tarsal, il calzolaio, odiava i serpenti ed era convinto che Marcia ordinasse pelle di serpente di proposito. E forse aveva ragione. Le scarpe di pitone viola di Marcia scintillarono alla luce riflessa dallo specchio e l'effetto fu reso ancora più impressionante dal luccichio dell'oro e del platino della sua cintura di Mago StraOrdinario. Intorno al collo indossava l'Amuleto di Akhentaten, simbolo e fonte del potere del Mago StraOrdinario.

Marcia era soddisfatta. Quel giorno aveva bisogno di suscitare una certa impressione. Una certa impressione e un po' di timore. Be', anche qualcosa di più di un po' di timore, se necessario. Sperava solo che non fosse necessario.

Marcia non era sicura di poter incutere timore. Provò diverse espressioni nello specchio (che rabbrividì tra sé), ma non era sicura che sortissero l'effetto voluto. Non si rendeva conto che la maggior parte della gente pensava che fosse piuttosto brava a incutere timore, e anzi che le riuscisse piuttosto naturale.

Marcia fece schioccare le dita. «Retro!» ordinò.

Lo specchio le mostrò il suo riflesso da dietro.

«Lati!»

Lo specchiò le mostrò entrambi i riflessi laterali.

E poi Marcia se ne andò. Facendo i gradini a due a due, scese giù in cucina e terrorizzò i fornelli, che l'avevano sentita arrivare e stavano disperatamente tentando di accendersi da soli prima che lei entrasse dalla porta.

Non ci riuscirono e Marcia fu di pessimo umore durante tutta la colazione.

Marcia lasciò le stoviglie della colazione a lavarsi da sole e uscì a grandi passi dalla pesante porta viola che separava le sue stanze dal resto della Torre. La porta si chiuse con un ossequioso *click* dietro le sue spalle, mentre il Mago StraOrdinario saltava sulla scala a chiocciola d'argento.

«Giù» ordinò alla scala, ed essa cominciò a ruotare come un gigantesco cavatappi portandola lentamente giù per tutta la Torre, superando innumerevoli pianerottoli e infinite porte che conducevano nelle stanze occupate da un impressionante assortimento di Maghi. Dalle stanze giungevano i suoni di Incantesimi pronunciati, sortilegi cantilenati e normalissime chiacchiere di Maghi durante la colazione. L'odore di pane tostato, pancetta e porridge si mischiava curiosamente con gli effluvi di incenso che salivano dalla Sala sottostante e, quando la scala a chiocciola si fermò lentamente, Marcia scese, in preda a un leggero capogiro e con una gran voglia di uscire a prendere una boccata d'aria. Attraversò in fretta l'Atrio, diretta alle massicce porte di solido argento che proteggevano l'entrata della Torre dei Maghi. Una volta arrivata, pronunciò la parola d'ordine e le porte si aprirono silenziosamente, e in un battibaleno Marcia attraversò l'arco d'argento e si ritrovò fuori nel freddo pungente di una nevosa mattina di metà inverno.

Mentre scendeva i gradini ripidi posando con estrema attenzione le delicate scarpe a punta sulla neve fresca, sorprese la sentinella a svagarsi tirando palle di neve a un gatto randagio. Una palla particolarmente dispettosa finì sulla seta viola del mantello di Marcia.

«Fai attenzione!» gridò Marcia, spazzolandosi il mantello.

La sentinella trasalì e si mise sull'attenti. Sembrava terrorizzato: era un ragazzino, con indosso l'uniforme cerimoniale delle sentinelle, un modello davvero assurdo in cotone leggero composto da una tunica a strisce bianche e rosse con volant viola intorno alle maniche, un grosso cappello giallo floscio, calze bianche e stivali di un giallo brillante. Nella mano sinistra,

che era nuda e blu per il freddo, il ragazzo teneva una pesante picca.

Marcia si era opposta quando le prime sentinelle erano arrivate alla Torre dei Maghi. Aveva detto al Custode Supremo che i Maghi non avevano bisogno di protezione: sapevano difendersi benissimo da soli, grazie tante. Ma lui le aveva rivolto quel suo sorrisetto compiaciuto e l'aveva rassicurata che le sentinelle erano lì solo per la loro sicurezza. Marcia sospettava che la loro vera funzione fosse non solo spiare l'andirivieni dei Maghi, ma anche farli apparire ridicoli.

E in effetti, il cappello del ragazzo era troppo grande per lui: gli era scivolato sulla testa bloccandosi sulle orecchie, giusto in tempo per non finirgli sugli occhi. Quel tono di giallo dava al suo viso smunto un colorito malsano, mentre i grandi occhi grigi che spiccavano da sotto il bordo erano sgranati per la paura: il ragazzo si era reso conto di aver colpito nientemeno che il *Mago StraOrdinario.*

Sembrava un po' troppo giovane per essere un soldato, pensò Marcia.

«Quanti anni hai?» chiese in tono accusatorio.

La sentinella arrossì. Nessuno del calibro di Marcia l'aveva mai guardato prima, e meno che mai gli *aveva* rivolto la parola.

«D-dieci, signora».

«Allora perché non sei a scuola?» chiese Marcia.

La sentinella la guardò con orgoglio. «Non ho bisogno della scuola, signora. Sono nell'Esercito Giovane. Noi siamo l'Orgoglio di Oggi, i Guerrieri di Domani».

«Non hai freddo?» chiese inaspettatamente il Mago StraOrdinario.

«N-no, signora. Siamo addestrati a non sentire il freddo». Ma le labbra del ragazzo avevano un brutto colorito bluastro e la voce gli tremava.

«Hm». Marcia si allontanò rapidamente tra la neve, lasciando la sentinella alle rimanenti quattro ore di guardia.

Marcia attraversò a grandi passi il cortile davanti alla Torre dei Maghi e uscì da un cancello laterale, sbucando su un sentiero isolato e coperto di neve.

Marcia era diventata Mago StraOrdinario esattamente quello stesso giorno di dieci anni prima e mentre si incamminava i suoi pensieri tornarono al passato. Ricordò il periodo che aveva trascorso come povera Speranzosa, leggendo tutto quello che riusciva a trovare sulla Magya e sperando nella cosa più rara di tutte, l'Apprendistato con il Mago StraOrdinario Alther Mella. Erano stati anni felici in cui aveva vissuto in una stanzetta

nelle Babilonie tra molti altri Speranzosi, la maggior parte dei quali si erano poi accontentati di un Apprendistato con Maghi Ordinari. Ma non Marcia. Lei sapeva quello che voleva, e voleva il meglio. Ancora oggi però non riusciva a credere alla fortuna che aveva avuto nel diventare Apprendista di Alther Mella. Anche se essere il suo Apprendista non significava necessariamente che sarebbe diventata un Mago StraOrdinario, era comunque un passo avanti verso la realizzazione del suo sogno. E così aveva trascorso i successivi sette anni e un giorno nella Torre dei Maghi come Apprendista di Alther.

Marcia sorrise tra sé ricordando che meraviglioso Mago era stato Alther Mella. Le sue lezioni erano divertenti, lui era paziente quando gli Incantesimi non funzionavano e aveva sempre una nuova barzelletta da raccontarle. Era anche un Mago estremamente potente. Finché non era diventata lei stessa un Mago StraOrdinario, Marcia non si era resa conto di quanto fosse davvero bravo il suo Maestro. Ma più di tutto Alther era stato una persona adorabile. Il sorriso di Marcia svanì mentre ricordava in quali circostanze aveva preso il suo posto e ripensava a quell'ultimo giorno della vita di Alther Mella, il giorno che i Custodi ora chiamavano Giorno Uno.

Assorta nei suoi pensieri, Marcia salì gli stretti gradini che portavano sull'ampio passetto coperto che correva lungo le mura del Castello. Era il modo più veloce per arrivare al Lato Est, che era il nome attuale delle Babilonie e il luogo dove era diretta in quel momento. Quella via era riservata all'uso esclusivo della Pattuglia Armata dei Custodi, ma Marcia sapeva che nessuno, neppure ora, avrebbe osato impedire al Mago StraOrdinario di andare da qualche parte. Perciò, invece di avventurarsi nei minuscoli corridoi spesso affollati come era solita fare anni prima, percorse rapidamente il passetto finché, mezz'ora dopo, non vide una porta familiare.

Marcia fece un profondo respiro. Ci siamo, si disse.

Scese una rampa di scale e arrivò di fronte alla porta. Stava per appoggiarcisi sopra e darle una spinta quando la porta si spaventò al vederla e si spalancò. Marcia le cadde addosso e rimbalzò contro la parete umidiccia dall'altra parte. La porta si richiuse con un tonfo. Marcia trattenne il respiro. Il corridoio era buio e umido e puzzava di cavolo bollito, piscio di gatto e muffa. Non era così che Marcia lo ricordava. Quando viveva anche lei nelle Babilonie i corridoi erano caldi e puliti, illuminati da torce appese a distanze regolari lungo le pareti e tirati a lucido ogni giorno dagli orgogliosi abitanti.

Marcia sperò di riuscire a ricordare la strada per la stanza di Silas e Sa-

rah Heap. Nei giorni del suo Apprendistato le era capitato molto spesso di passare in tutta fretta davanti alla loro porta, sperando che Silas Heap non la vedesse e la invitasse a entrare. Era il rumore quello che ricordava di più, il rumore di così tanti bambini che gridavano, saltavano, si azzuffavano e facevano tutto quello che fanno i bambini, anche se Marcia non era del tutto sicura di cosa facessero i bambini: lei preferiva evitarli per quanto possibile.

Marcia si sentiva piuttosto nervosa mentre camminava lungo i tetri corridoi. Aveva cominciato a domandarsi come sarebbe andata la sua prima visita a Silas dopo più di dieci anni. Tremava al pensiero di quello che avrebbe dovuto dire agli Heap e aveva persino il dubbio che Silas avrebbe potuto non crederle. Era un piccolo Mago molto testardo, pensò Marcia, e sapeva che lei non gli piaceva. E così, con questi pensieri nella testa, Marcia camminava con passo deciso lungo i corridoi senza prestare attenzione a quello che succedeva intorno a lei.

Se si fosse data la pena di guardarsi intorno, sarebbe rimasta sorpresa dalla reazione della gente al suo passaggio. Erano le otto di mattina, quella che Silas Heap chiamava l'ora di punta. Centinaia di persone dal volto pallido stavano uscendo dalle loro stanze per andare al lavoro, socchiudendo gli occhi assonnati nella semioscurità e stringendosi al corpo i poveri abiti per proteggersi dal freddo delle umide pareti di pietra. L'ora di punta nei corridoi del Lato Est era un momento da evitare accuratamente. Era facile essere trasportati via dalla folla e mancare la propria svolta, salvo poi doversi fare strada a gomitate per infilarsi nel flusso di gente che andava nell'altra direzione. Nell'ora di punta i corridoi risuonavano invariabilmente di grida lamentose:

«Lasciatemi passare, *per favore!*»

«Smettetela di spingermi!»

«Quella è la mia svolta, la *mia* svolta!»

Ma Marcia *aveva* fatto sparire l'ora di punta. Non era stata necessaria alcuna Magya: la sua sola vista era sufficiente a far bloccare di colpo chiunque passava. La maggior parte della gente del Lato Est non aveva mai visto il Mago StraOrdinario prima. Per vederla sarebbero dovuti andare in visita guidata alla Torre dei Maghi, per poi aspettare anche tutto il giorno nel cortile nella speranza che lei uscisse. La sola idea che il Mago StraOrdinario camminasse in mezzo a loro negli umidi corridoi del Lato Est aveva dell'incredibile.

Chiunque la vedeva restava senza fiato e indietreggiava spaventato. Si

nascondeva all'ombra delle porte o si infilava nei vicoletti laterali. Mormorava tra sé piccoli Incantesimi. Alcuni si bloccavano e restavano immobili come conigli abbagliati da una luce troppo forte. Tutti fissavano Marcia come se provenisse da un altro pianeta, e in effetti si poteva dire che fosse proprio così, tanto era diverso il suo stile di vita dal loro.

Ma Marcia non notò niente di quanto avveniva intorno a lei. Dieci anni da Mago StraOrdinario l'avevano isolata dalla vita reale e per quanto la prima volta fosse stato uno shock, oramai si era abituata alla gente che le cedeva il passo, agli inchini e ai mormorii rispettosi che la circondavano.

Incedette perciò con fare regale lungo il corridoio principale e svoltò nello stretto passaggio che portava alla stanza degli Heap. Durante la lunga camminata aveva notato che tutti i corridoi erano ora indicati da numeri, in sostituzione dei nomi alquanto bizzarri che avevano prima, come Angolo Ventoso e Vicolo Sottosopra.

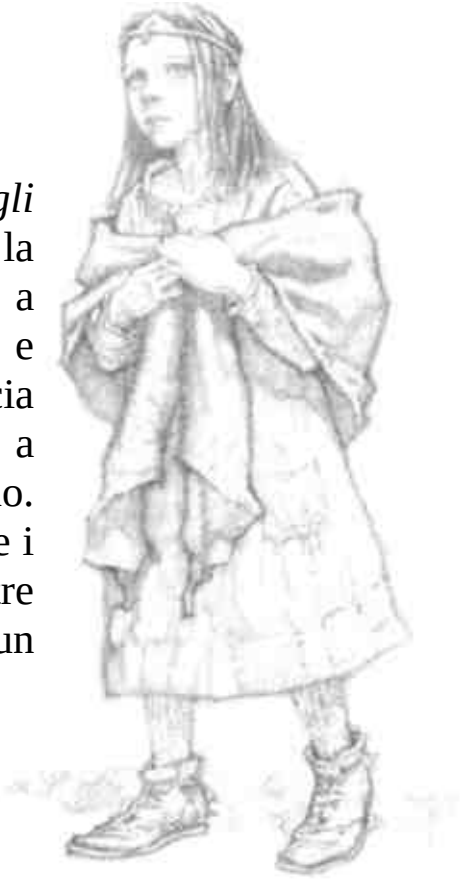
L'indirizzo degli Heap una volta era: Grande Porta Rossa, Via Avanti e Indietro, Le Babilonie.

Ora sembrava essere: Stanza 16, Corridoio 223, Lato Est. Marcia sapeva quale dei due preferiva.

Arrivò alla porta, verniciata di nero regolamentare dalla Pattuglia Vernici pochi giorni prima. Ne proveniva la consueta baraonda di suoni dell'ora di colazione. Marcia fece una serie di profondi respiri.

Non poteva più rimandare quel momento.

5
A CASA HEAP



«Apriti» ordinò Marcia alla porta nera degli Heap. Ma poiché apparteneva a Silas Heap, la porta *non* fece proprio niente del genere. Anzi, a Marcia sembrò che rafforzasse i propri cardini e irrigidisse la serratura. Perciò lei, Madam Marcia Overstrand, Mago StraOrdinario, fu costretta a bussare più forte che poté. Non rispose nessuno. Tentò di nuovo, ancora più forte e con tutti e due i pugni, ma non ottenne risposta. Proprio mentre stava pensando di dare a quella porta ostinata un bel calcio (e le sarebbe servito di lezione), la porta si aprì e Marcia si ritrovò faccia a faccia

con Silas Heap.

«Sì?» chiese Silas senza tante cerimonie, come se lei non fosse altro che un irritante venditore.

Per un istante Marcia si ritrovò a corto di parole. Guardò dietro Silas e sgranò gli occhi alla vista di una stanza in cui sembrava fosse appena esplosa una bomba e che poi, per qualche strana ragione, fosse stata riempita di ragazzi. I ragazzi in questione attorniavano una ragazzina dai capelli scuri seduta a un tavolo ricoperto da una tovaglia inaspettatamente immacolata. La ragazzina teneva in mano un piccolo regalo avvolto con della carta colorata e legato con un nastro rosso, e rideva spingendo via un paio di ragazzi che fingevano di volerglielo portare via. Poi uno a uno la ragazza e tutti i ragazzi sollevarono lo sguardo verso Marcia e uno strano silenzio calò sulla famiglia Heap.

«Buongiorno, Silas Heap» disse Marcia con un po' troppa condiscendenza. «E buongiorno a te, Sarah Heap. E, ehm, a tutti i piccoli Heap, ovviamente».

I piccoli Heap, che per la maggior parte non erano affatto tali, tacquero. Ma sei paia di occhi verde smeraldo e un paio d'occhi viola scuro si posarono su Marcia Overstrand e la studiarono in ogni dettaglio. Marcia cominciò a sentirsi in imbarazzo. Aveva forse una patacca sul naso? Una ciocca di capelli ritta sulla testa? Oppure uno spinacio tra i denti?

Poi ricordò che non aveva mangiato spinaci a colazione. Forza, Marcia, fai quello che devi fare, si ripeté. Sei tu che hai il controllo qui. Perciò si voltò verso Silas, che la stava fissando come se sperasse di vederla andar via il più presto possibile.

«Ho detto *buongiorno*, Silas Heap» ripeté in tono irritato.

«È vero, Marcia, l'hai detto» rispose Silas. «E cosa ti porta qui dopo tutti questi anni?»

Marcia andò dritta al punto.

«Sono venuta per la Principessa».

«Chi?» chiese Silas.

«Sai benissimo di chi parlo» replicò impaziente Marcia, alla quale non piaceva essere interrogata da nessuno, e meno che mai da Silas Heap.

«Non abbiamo nessuna principessa qui, Marcia» disse Silas. «Mi sembra piuttosto ovvio».

Marcia si guardò intorno. Era vero, non era il genere di posto in cui ci si sarebbe mai aspettati di trovare una principessa. Anzi, a dir la verità Marcia non aveva mai visto un caos del genere in vita sua.

Al centro di tutto quel disordine, accanto al fuoco appena acceso, c'era Sarah Heap. Sarah stava cucinando il porridge per la colazione di compleanno quando Marcia aveva fatto irruzione in casa sua, e nella sua vita. Ora era come paralizzata e fissava l'intrusa con la pentola a mezz'aria. Qualcosa nel suo sguardo fece capire a Marcia che Sarah sapeva quello che stava succedendo. Non sarà affatto facile, pensò il Mago StraOrdinario. Decise di mettere da parte il ruolo della cattiva e ricominciare tutto da capo.

«Per favore, posso sedermi, Silas... Sarah?» chiese.

Sarah annui. Silas la fissò accigliato. Nessuno dei due parlò.

Silas guardò sua moglie. Era pallida e tremava. La vide sedersi e mettersi la festeggiata sulle ginocchia, tenendola stretta a sé. In quel momento Silas desiderò più che mai che Marcia se ne andasse e li lasciasse in pace, ma sapeva che dovevano sentire quello che era venuta a dire. Sospirò e disse: «Nicko, dai una sedia a Marcia».

«Grazie, Nicko» disse il Mago StraOrdinario mentre si sedeva con cautela su una delle sedie fatte in casa di Silas. Il giovane Nicko dai capelli arruffati le fece un mezzo sorriso e si ritirò nel gruppo dei fratelli, che erano in piedi dietro Sarah con fare protettivo.

Marcia guardò gli Heap e rimase impressionata da quanto si somigliassero tutti. Tutti, Sarah e Silas compresi, avevano gli stessi capelli ricci e color biondo paglierino e ovviamente avevano i penetranti occhi verdi dei Maghi. E al centro degli Heap sedeva la Principessa, con i suoi lunghi capelli neri e lisci e gli occhi viola scuro. Marcia gemette tra sé. Per lei tutti i bambini erano uguali e non le era mai venuto in mente quanto sarebbe stata diversa la Principessa dagli altri Heap una volta cresciuta. Non c'era da meravigliarsi che la spia l'avesse scoperta.

Silas Heap si sedette su una cassetta rovesciata. «Allora, Marcia, cosa sta succedendo?» chiese.

Marcia si sentì improvvisamente la gola secca. «Non avresti un bicchiere d'acqua?»

Jenna scese dalle ginocchia di Sarah e andò da lei, tendendole una vecchia tazza di legno con segni di denti tutto intorno all'orlo.

«Ecco, bevete pure la mia». E la guardò con ammirazione. Jenna non aveva mai visto nessuno come Marcia prima d'allora, nessuno così viola, così luccicante, così pulito e lussuoso d'aspetto e di certo nessuno con scarpe così a punta.

Marcia guardò dubbiosa la tazza, ma poi, ricordando chi gliel'aveva data, disse: «Grazie, Principessa. Ehm, posso chiamarvi Jenna?»

Jenna non rispose. Era troppo impegnata a fissare le scarpe viola di Marcia.

«Rispondi a Madam Marcia, piccina» la esortò Sarah Heap.

«Oh, sì, certo che potete, Madam Marcia» rispose Jenna, perplessa ma ugualmente cortese.

«Grazie, Jenna. È un piacere incontrarti dopo tutto questo tempo. E per favore, chiamami semplicemente Marcia» disse il Mago StraOrdinario, che non poté fare a meno di pensare a quanto quella bambina somigliava a sua madre.

Jenna tornò da Sarah e Marcia si costrinse a bere un sorso d'acqua dalla tazza masticata.

«Vuota il sacco, Marcia» disse Silas dalla sua cassetta rovesciata. «Cosa sta succedendo? Come al solito sembra che noi siamo gli ultimi a sapere le cose».

«Silas, tu e Sarah sapete chi... ehm, chi è Jenna?» chiese Marcia.

«Certamente. Jenna è nostra figlia, ecco chi è» replicò caparbiamente Silas.

«Ma tu hai capito, vero?» disse il Mago StraOrdinario rivolta a Sarah.

«Sì» mormorò la donna.

«Allora comprenderai se ti dico che non è più al sicuro qui. Devo portarla via. Subito» spiegò Marcia.

«No!» gridò la piccola Jenna. «No!» E si arrampicò nuovamente sulle ginocchia di Sarah, che la tenne stretta a sé.

Silas era furioso. «Solo perché tu sei il Mago StraOrdinario, Marcia, pensi di poter entrare qui e portare scompiglio nelle nostre vite quando e come ti pare. Tu non ci porterai via Jenna, questo è sicuro. Lei è nostra. La nostra unica figlia. È perfettamente al sicuro qui, e resta con noi».

«Silas» replicò Marcia sospirando, «lei *non* è al sicuro con voi. Non più. L'hanno scoperta. Una vostra vicina è una spia. Linda Lane».

«Linda?» disse Sarah senza fiato. «Una spia? Non ci credo».

«Vuoi dire quella vecchia ficcanaso che sta sempre qui a blaterare di pillole e pozioni e a disegnare ritratti dei bambini?» chiese Silas.

«Silas!» lo rimproverò sua moglie. «Non essere così maleducato».

«Sarò più che maleducato con lei se è davvero una spia» dichiarò Silas.

«Non ci sono 'se', Silas» disse Marcia. «Linda Lane è senza dubbio una spia. E sono sicura che i ritratti che ha disegnato si stanno rivelando molto utili al Custode Supremo».

Silas gemette. Marcia approfittò del proprio vantaggio.

«Ascolta, Silas, io voglio solo ciò che è meglio per Jenna. Devi fidarti di me».

L'uomo sbuffò. «Perché mai dovremmo fidarci di te, Marcia?»

«Perché io mi sono fidata di *te* affidandoti la Principessa, Silas» replicò lei. «Ora tu devi fidarti di me. Ciò che è accaduto dieci anni fa non deve accadere di nuovo».

«Tu dimentichi, Marcia» disse Silas in tono aspro, «che noi non sappiamo ciò che è accaduto dieci anni fa. Nessuno si è dato la pena di dircelo».

Marcia sospirò. «Come potevo dirtelo, Silas? Era meglio per la Principessa, voglio dire per Jenna, che voi non sapeste».

Al sentirsi chiamare nuovamente Principessa, Jenna alzò lo sguardo su Sarah.

«Madam Marcia mi ha chiamato così anche prima» sussurrò. «Sono davvero io?»

«Sì, piccina» rispose Sarah, poi guardò Marcia negli occhi e disse: «Credo che ora abbiamo bisogno di sapere cosa è accaduto dieci anni fa, Madam Marcia».

Marcia guardò il suo segnatempo. Doveva sbrigarsi. Fece un profondo respiro e iniziò.

«Dieci anni fa» disse, «avevo appena superato gli esami finali ed ero andata da Alther per ringraziarlo. Be', poco dopo il mio arrivo entrò trafelato un messaggero per dirgli che la Regina aveva partorito una bimba. Eravamo così felici... Significava che il Castello aveva finalmente un erede.

«Il messaggero convocò Alther a Palazzo per condurre la Cerimonia di Benvenuto per la Principessa. Io andai con lui per aiutarlo a portare tutti i libri, le pozioni e i talismani che gli servivano. E per ricordargli in quale ordine fare le cose, perché il vecchio caro Alther stava diventando un tantino smemorato a volte.

«Quando arrivammo a Palazzo fummo portati nella Sala del Trono per vedere la Regina, che sembrava così felice... tremendamente felice. Era seduta sul trono con la figlia appena nata in braccio e ci accolse con le parole 'Non è bellissima?' E quelle furono le ultime parole che la nostra Regina pronunciò».

«No» mormorò Sarah.

«In quell'esatto istante un uomo con una strana uniforme rossa e nera fece irruzione nella stanza. Ovviamente ora so che indossava l'uniforme di un Assassino, ma all'epoca non lo sapevo. Pensai che fosse un qualche tipo di messaggero, ma dall'espressione della Regina era evidente che non lo

stava aspettando. Poi vidi che aveva in mano una lunga pistola d'argento ed ebbi paura. Guardai verso Alther, ma lui stava armeggiando con i suoi libri e non aveva notato niente. Poi... mi è sempre sembrato tutto così irreale... vidi l'uomo che sollevava lentamente la pistola, prendeva la mira e sparava dritto alla Regina. Ci fu un silenzio orribile mentre la pallottola d'argento le trafiggeva il cuore e si piantava nel muro dietro di lei. La Principessa lanciò un grido e cadde dalle braccia della madre. Io balzai in avanti e la presi al volo».

Jenna era pallida e si sforzava di capire quello che stava sentendo. «Ero *io,* mamma?» chiese a bassa voce. «Ero io la Principessina?»

Sarah annuì lentamente.

La voce di Marcia tremava un poco quando continuò. «Fu terribile! Alther stava iniziando l'Incantesimo ScudoSicuro quando ci fu un altro sparo e una pallottola lo fece girare su se stesso e lo gettò a terra. Io finii l'Incantesimo e per qualche momento tutti e tre fummo al sicuro. L'Assassino sparò di nuovo, ma la pallottola, che era per me e la Principessa questa volta, rimbalzò sullo scudo invisibile e tornò da lui, ferendolo a una gamba. L'uomo cadde a terra, ma non lasciò andare la pistola. Rimase fermo lì a fissarci, aspettando che l'Incantesimo si esaurisse, come accade a ogni Incantesimo.

«Alther stava morendo. Si tolse l'Amuleto e me lo diede. Io rifiutai. Ero sicura di poterlo salvare, ma lui sapeva bene come stavano le cose. Con estrema calma mi disse che per lui era arrivato il momento di andarsene. Sorrise e poi... e poi morì».

Tutti tacquero per qualche istante. Nessuno si mosse. Persino Silas fissò deliberatamente lo sguardo a terra. Marcia continuò a voce bassa.

«Io non... non riuscivo a crederci. Mi legai l'Amuleto intorno al collo e presi in braccio la Principessina. La piccola piangeva... be', piangevamo entrambe. E cominciai a correre. Corsi così veloce che l'Assassino non ebbe il tempo di fare fuoco.

«Fuggii verso la Torre dei Maghi. Non sapevo dove altro andare... Comunicai agli altri Maghi le terribili notizie e chiesi la loro protezione, e loro ce la concessero. Per tutto il pomeriggio discutemmo su cosa fare con la Principessa. Sapevamo che non poteva restare a lungo nella Torre. Noi non potevamo proteggerla per sempre e a ogni modo era una neonata a cui serviva una madre. Fu allora che pensai a te, Sarah».

Sarah sembrava sorpresa.

«Alther mi parlava spesso di te e Silas. Sapevo che avevi appena partori-

to un maschietto. Era la favola della Torre, il settimo figlio di un settimo figlio. In quel momento non avevo idea che il piccolo fosse morto. Mi dispiacque davvero sentirlo. Ma sapevo anche che avresti amato la Principessa e l'avresti resa felice. Perciò decidemmo di affidarla a te.

«Ma non potevo entrare nelle Babilonie e dartela così, come se niente fosse. Qualcuno avrebbe potuto vedermi. Perciò più tardi quello stesso pomeriggio portai fuori di nascosto la Principessa dal Castello e la lasciai nella neve, assicurandomi che tu, Silas, la trovassi. E questo fu quanto. Non c'era nient'altro che potessi fare.

«Dopo aver dato una mezza corona a Gringe che mi aveva messo in agitazione, mi nascosi nell'ombra e aspettai il tuo arrivo. Quando vidi il modo in cui tenevi il tuo mantello e che camminavi come se stessi proteggendo qualcosa di prezioso, capii che avevi preso la Principessa, e se ricordi, ti dissi: Non dire a *nessuno* che l'hai trovata. *Lei* è carne della tua carne. Mi capisci?»

La stanza piombò in un silenzio carico di tensione. Silas fissava il pavimento, Sarah sedeva immobile con Jenna in grembo e i ragazzi sembravano tutti impietriti dalla sorpresa. Marcia si alzò lentamente e tirò fuori dalla tasca della tunica una piccola sacca di velluto rosso. Poi attraversò con cautela la stanza, badando a non inciampare su nulla e in particolare su un lupo piuttosto grosso, e molto poco pulito, che aveva appena notato addormentato tra una pila di coperte.

Gli Heap fissarono ipnotizzati il Mago StraOrdinario che incedeva solennemente verso Jenna. I ragazzi si fecero rispettosamente da parte mentre Marcia si fermava davanti a Sarah e alla bambina e si inginocchiava.

Jenna spalancò gli occhi quando la vide aprire la sacca di velluto e tirare fuori un sottile diadema d'oro.

«Principessa» disse Marcia, «questo era di vostra madre e ora è vostro di diritto». E lo sistemò sul capo di Jenna. Le stava alla perfezione.

Fu Silas a rompere l'Incantesimo. «Be', ora l'hai fatta davvero grossa, Marcia» disse irritato. «Hai spifferato tutto».

Marcia si alzò e si ripulì il mantello dalla polvere. In quell'istante, con sua grande sorpresa, il fantasma di Alther Mella attraversò la parete e si fermò accanto a Sarah Heap.

«Ah, ecco Alther» disse Silas. «Non sarà affatto felice di questa storia, te lo dico io».

«Salve, Silas... Sarah. E salute a voi, miei giovani Maghi». Gli Heap sorrisero. La gente li chiamava con molti appellativi diversi, ma solo Alther li

chiamava Maghi.

«E salute anche a te, mia piccola Principessa» aggiunse Alther, che aveva sempre chiamato Jenna in quel modo. E ora Jenna sapeva il perché.

«Salve, zio Alther» rispose la ragazzina, che si sentiva molto più felice con l'anziano fantasma accanto.

«Non sapevo che Alther venisse a trovare anche voi» disse Marcia leggermente contrariata, anche se era sollevata che lui fosse lì.

«Be', io sono stato il suo primo Apprendista» obiettò Silas irritato. «Prima che tu ti mettessi in mezzo».

«Io non mi sono 'messa in mezzo'. Sei tu che hai rinunciato. Hai *supplicato* Alther di revocare il tuo Apprendistato. Hai detto che volevi leggere le fiabe ai tuoi bambini invece di startene tutto il giorno chiuso in una torre col naso ficcato in un polveroso libro d'Incantesimi. Certo che sei davvero un fenomeno quando ti ci metti, Silas» replicò Marcia, stizzita.

«Bambini, bambini, non litigate». Alther sorrise. «Io voglio bene a entrambi allo stesso modo. Tutti i miei Apprendisti sono speciali».

Il fantasma di Alther Mella brillava al calore del fuoco. Aveva indosso il suo mantello spettrale da Mago StraOrdinario, ancora macchiato di sangue: Marcia rabbrividiva ogni volta che vedeva quei segni. I lunghi capelli bianchi di Alther erano accuratamente legati in una coda di cavallo e sul suo mento spiccava un pizzetto molto ben curato. Quando era vivo i capelli e la barba di Alther erano sempre stati in un tremendo disordine: il Mago non riusciva mai a star dietro alla ricrescita. Ma ora che era un fantasma era tutto più semplice. Li aveva sistemati entrambi dieci anni prima e così erano rimasti da allora. Gli occhi verdi di Alther brillavano forse un po' meno di quando era vivo, ma erano acuti e penetranti come sempre. E mentre li posava sulla famiglia Heap, Alther provò un'enorme tristezza. Le cose stavano per cambiare.

«Diglielo, Alther» lo esortò Silas. «Dille che non avrà la nostra Jenna. Principessa o no, lei non l'avrà».

«Vorrei poterlo fare, Silas, ma non posso» replicò Alther, scuro in volto. «Siete stati scoperti. C'è un Assassino in arrivo. È una donna e sarà qui a mezzanotte con una pallottola d'argento. Tu sai cosa significa...»

Sarah Heap nascose il volto tra le mani. «No» mormorò.

«Sì» disse Alther. Rabbrividì e si portò istintivamente la mano sul piccolo foro di proiettile proprio sotto il cuore.

«Cosa possiamo fare?» chiese Sarah a bassa voce.

«Marcia porterà Jenna alla Torre dei Maghi» rispose il fantasma. «Lì la

bambina sarà al sicuro per il momento. Poi dovremo pensare a cosa fare in seguito». Guardò Sarah. «Tu e Silas dovete andare via con i ragazzi. In un posto sicuro dove nessuno vi troverà».

Sarah era pallida, ma la sua voce non tremava. «Andremo nella Foresta» dichiarò. «Staremo da Galen».

Marcia guardò il suo segnatempo. Si stava facendo tardi.

«Devo portare via la Principessa, subito» disse. «Devo tornare prima che cambino la sentinella».

«Non voglio andare» mormorò Jenna. «Non devo farlo, vero, zio Alther? Voglio andare a stare da Galen anch'io. Voglio andare con gli altri. Non voglio stare da sola». Il labbro inferiore della ragazzina tremò e gli occhi viola le si riempirono di lacrime. Jenna si strinse ancora di più a Sarah.

«Ma non sarai sola. Sarai con Marcia» disse con gentilezza Alther. Ma non sembrava che fosse di grande consolazione per Jenna.

«Mia piccola Principessa» continuò Alther, «Marcia ha ragione. Tu devi andare con lei. Solo lei potrà darti la protezione di cui hai bisogno».

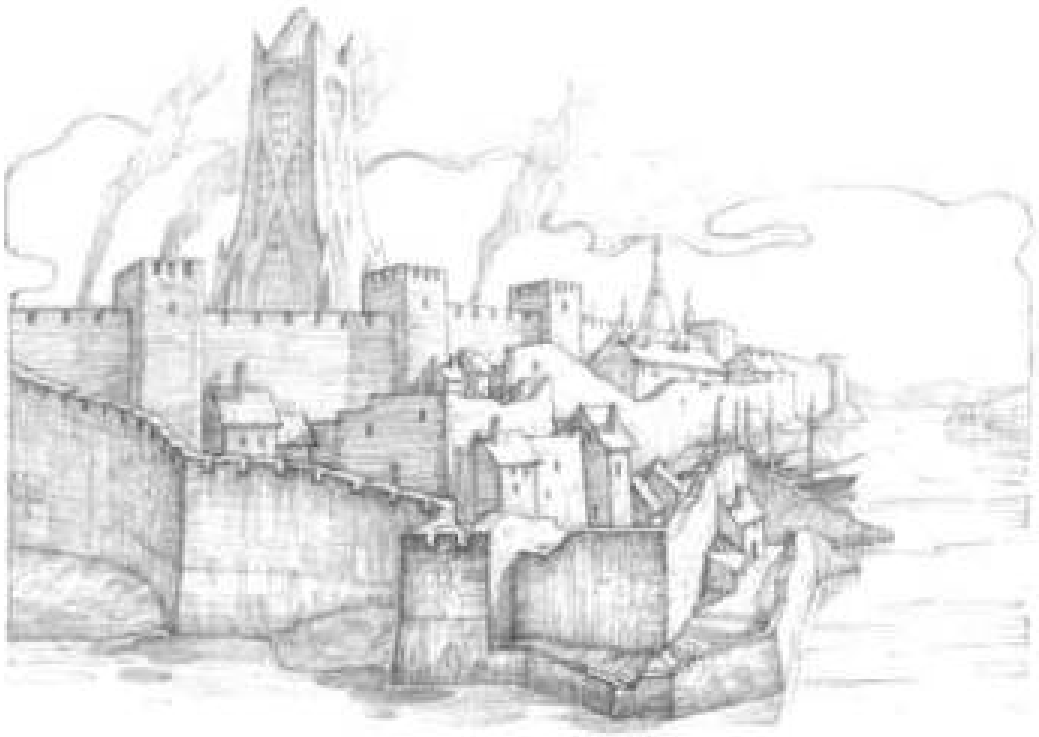
La ragazza non sembrava ancora convinta.

«Jenna» disse Alther in tono serio, «tu sei l'Erede del Castello e il Castello ha bisogno che tu sia al sicuro in modo da poter diventare Regina un giorno. Devi andare con Marcia. *Per favore»*.

Le mani di Jenna si posarono sulla coroncina d'oro che Marcia le aveva posto sulla testa. Da qualche parte nel suo cuore cominciò a sentirsi leggermente diversa.

«Va bene» mormorò. «Andrò».

6
ALLA TORRE



Jenna non riusciva a credere a quello che le stava succedendo. Aveva avuto a malapena il tempo di salutare tutti con un bacio prima che Marcia la avvolgesse nel suo mantello viola e le dicesse di starle vicina e tenere il passo. Poi la grande porta nera degli Heap si era spalancata malvolentieri e Jenna era stata portata via dall'unica casa che avesse mai conosciuto.

Fu probabilmente un bene che, coperta com'era dal mantello di Marcia, Jenna non potesse vedere i volti perplessi dei sei fratelli Heap o le espressioni desolate sul volto di Sarah e Silas mentre guardavano il mantello a quattro gambe sparire dietro l'angolo in fondo al Corridoio 223.

Marcia e Jenna presero la strada più lunga per tornare alla Torre dei Maghi. Marcia non voleva rischiare di essere vista all'esterno con la bambina, e i bui e tortuosi corridoi del Lato Est sembravano più sicuri della scorciatoia che aveva preso quella mattina. Marcia camminava a passo veloce e Jenna doveva correre per non restare indietro. Per fortuna aveva con sé solo uno zainetto in cui aveva riposto qualche piccolo tesoro che le ricordava casa sua... anche se nella fretta aveva dimenticato il suo regalo di compleanno.

Era ormai metà mattina e l'ora di punta era passata. Con grande sollievo di Marcia i corridoi umidi erano quasi deserti mentre lei e Jenna li percorrevano in silenzio, svoltando con sicurezza al momento giusto ora che il ricordo delle visite che faceva una volta alla Torre dei Maghi aveva co-

minciato a riaffiorarle nella memoria.

Nascosta sotto il pesante mantello, Jenna poteva vedere ben poco, perciò concentrò lo sguardo sulle due paia di piedi che camminavano sulle fredde lastre grigie del pavimento: i suoi, piccoli e grassocci nei loro malconci stivali marroni, e quelli lunghi e appuntiti di Marcia nelle loro scarpe di pitone viola. Ben presto Jenna non fece più caso ai propri stivali e continuò a fissare come ipnotizzata i pitoni viola che danzavano, sinistra destra sinistra destra sinistra destra, mentre percorrevano i chilometri degli infiniti corridoi.

In quel modo la strana coppia attraversò il Castello senza essere notata. Superò i pesanti portoni che nascondevano le numerose botteghe dove la gente del Lato Est trascorreva le lunghe ore lavorative a fabbricare stivali, birra, abiti, barche, letti, selle, candele, vele, pane e recentemente pistole, uniformi e catene. Superò le fredde aule di scuola dove bambini annoiati cantilenavano le loro tabelline del tredici e i vuoti ed echeggianti magazzini da cui l'Esercito dei Custodi aveva da poco portato via la maggior parte delle provviste invernali.

Alla fine Marcia e Jenna emersero dallo stretto arco che portava nel cortile della Torre dei Maghi. La ragazza ansimò nell'aria gelida e osò uno sguardo da sotto il mantello.

Il fiato le si mozzò in gola.

Davanti a lei si ergeva l'imponente Torre dei Maghi, così alta che la Piramide d'oro sulla sua cima si perdeva in un banco di nuvole basse. La Torre sfavillava d'argento nel sole d'inverno, un bagliore quasi accecante per gli occhi di Jenna, mentre i vetri viola delle centinaia di finestrelle splendevano di una misteriosa oscurità che rifletteva la luce e teneva ben nascosti i segreti all'interno. Una leggera foschia blu l'avvolgeva tutta e ne confondeva la sagoma, tanto che era difficile dire dove finiva la Torre e dove cominciava il cielo. Anche l'aria lì era diversa: aveva un odore strano e dolce, di Incantesimi e incenso. E mentre fissava quella meraviglia con gli occhi sgranati, incapace di muovere un altro passo, Jenna sentì di essere circondata dai suoni, troppo deboli per essere uditi, di antichi sortilegi e magie.

Per la prima volta da quando aveva lasciato casa sua Jenna ebbe paura.

Marcia le circondò le spalle con un braccio, protettiva, perché persino lei ricordava cosa si provava a vedere la Torre per la prima volta: era terrificante.

«Forza, ci siamo quasi» mormorò in tono incoraggiante, e insieme, sci-

volando e sdrucciolando, attraversarono il cortile ricoperto di neve, dirette verso gli enormi gradini di marmo che portavano all'entrata sfavillante d'argento. Marcia era tutta intenta a mantenere l'equilibrio e solo quando raggiunse le scale notò che non c'era più la sentinella di guardia. Guardò perplessa il suo segnatempo. Il cambio della guardia era previsto dopo quindici minuti, perciò dov'era il ragazzino che tirava le palle di neve e che lei aveva rimproverato quella mattina?

Marcia si guardò intorno, storcendo la bocca. Cera qualcosa che non andava. La sentinella non era lì. Eppure era *ancora* lì. E improvvisamente si rese conto che era tra il Lì e il Non Lì.

Era quasi morto.

Marcia si gettò all'improvviso verso un piccolo cumulo di neve vicino all'arco e Jenna si ritrovò senza più il mantello addosso.

«Scava!» sibilò il Mago StraOrdinario, raspando sul cumulo. «È qui. Congelato».

Sotto la neve c'era il corpo pallido e magro della sentinella. Il ragazzo era tutto raggomitolato su se stesso e l'uniforme di cotone leggero era fradicia di neve e gli si era appiccicata addosso. I colori squillanti del bizzarro indumento brillavano sotto il freddo sole invernale. Jenna rabbrividì alla vista del ragazzo, non per il freddo, ma per un ricordo oscuro e inafferrabile che le attraversò la mente.

Marcia ripulì accuratamente dalla neve la bocca ormai blu del ragazzo mentre Jenna gli posava la mano sul braccio smunto. Non aveva mai sentito nessuno così freddo prima dall'ora. Doveva essere già morto...

Guardò Marcia chinarsi sul volto del ragazzo e mormorare qualcosa. Poi il Mago StraOrdinario tacque, si mise in ascolto e apparve preoccupata. Mormorò di nuovo, e in tono più imperioso questa volta: «Destati, Fanciullo. Destati». Un istante dopo alitò sul volto del ragazzo. Il respiro uscì lento e costante dalla bocca di Marcia, una calda nuvola rosa che avvolse la bocca e il naso del ragazzo e lentamente, molto lentamente, sembrò portare via l'orrendo blu e sostituirlo con un colorito più vitale. Il ragazzo non si mosse, ma a Jenna sembrò di vedere il suo petto abbassarsi e sollevarsi debolmente. Respirava di nuovo.

«Presto!» sussurrò Marcia. «Non sopravviverà se lo lasciamo qui. Dovremo portarlo dentro». Prese in braccio il ragazzo e lo portò su per gli ampi gradini di marmo. Quando raggiunse la cima, le pesanti porte d'argento della Torre dei Maghi si aprirono silenziosamente davanti a loro. Jenna fece un profondo respiro e seguì Marcia e il ragazzo all'interno.

7
LA TORRE DEI MAGHI

Fu solo quando le porte della Torre dei Maghi si chiusero dietro di lei e si ritrovò nell'enorme Atrio dorato che Jenna si rese conto di quanto la sua vita era cambiata. Lei non aveva mai, *mai* visto né sognato un posto come quello. E sapeva anche che la maggior parte della gente del Castello non avrebbe mai visto niente del genere. Stava già diventando diversa da coloro che si era lasciata alle spalle.

Guardò estasiata le ricchezze per lei inconsuete del grande Atrio circolare. Sulle pareti d'oro lampeggiavano le fugaci immagini di mitiche creature, simboli e strane terre. L'aria era calda e odorosa d'incenso, e pervasa da un sommesso brusio, il suono della Magya quotidiana che teneva in funzione la Torre. Sotto i piedi di Jenna il pavimento si muoveva come fosse sabbia. Centinaia di colori diversi danzavano intorno ai suoi stivali, componendo alla fine le parole BENVENUTA, PRINCIPESSA, BENVENUTA. Poi, mentre lei continuava a guardare, sorpresa, le lettere cambiarono in SBRIGATI!

Jenna alzò lo sguardo e vide Marcia, che barcollava un poco sotto il peso della sentinella, salire su una scala a chiocciola d'argento.

«Vieni» la chiamò Marcia con impazienza. Jenna corse da lei e cominciò a salire le scale.

«No, resta ferma dove sei» le spiegò il Mago StraOrdinario. «Le scale

faranno il resto. Via» disse poi ad alta voce, e con grande stupore di Jenna, la scala a chiocciola cominciò a ruotare su se stessa.

In principio andava piano, ma ben presto acquistò velocità, ruotando sempre più in fretta attraverso la Torre finché non raggiunsero la cima. A quel punto Marcia scese e Jenna la seguì, vacillando appena, un istante prima che le scale ricominciassero a ruotare, chiamate da un altro Mago da qualche parte più in basso.

La grossa porta viola di Marcia si *era* già spalancata e il fuoco nel camino si era affrettato ad accendersi. Un divano si posizionò di fronte al fuoco e due cuscini e una coperta balzarono in aria e atterrarono elegantemente su di esso senza che Marcia dovesse dire una parola.

Jenna la aiutò a posare il ragazzo sul divano. Sembrava stesse davvero male. Aveva il viso tutto sciupato e pallido per il gran freddo e gli occhi chiusi, e aveva cominciato a tremare in maniera incontrollabile.

«Il fatto che tremi è un buon segno» disse Marcia, poi schioccò le dita. «Vestiti Bagnati Via».

La ridicola uniforme da sentinella volò via dal ragazzo e si depositò delicatamente a terra.

«Siete Spazzatura» disse Marcia, e i pezzi dell'uniforme si riunirono tristemente insieme e sgocciolarono fino allo scivolo per i rifiuti, poi si gettarono dentro e svanirono.

Marcia sorrise. «Buon viaggio» disse con sollievo. «Ora, Su i Vestiti Asciutti».

Un caldo pigiama apparve all'istante sul ragazzo, e il suo tremore divenne un po' meno violento.

«Bene» disse Marcia. «Ora ci siederemo vicino a luì per un po' e lasceremo che si riscaldi. Presto starà bene».

Jenna si sistemò su un tappeto accanto al fuoco e pochi istanti dopo apparvero due tazze fumanti di latte caldo. Marcia si sedette accanto a lei. All'improvviso la bambina si sentì intimidita. Il *Mago StraOrdinario* era seduta accanto a lei sul pavimento, proprio come faceva sempre Nicko... Cosa avrebbe dovuto dirle? Non le veniva in mente niente, tranne che aveva i piedi freddi, ma era troppo imbarazzata per togliersi gli stivali.

«Sarà meglio che ti tolga quegli stivali» disse Marcia. «Sono fradici».

Jenna li slacciò e se li tolse.

«Ma guarda in che stato sono i tuoi calzini!» esclamò contrariata Marcia.

La ragazza arrossì. I suoi calzini erano appartenuti a Nicko e prima ancora a Edd. Oppure a Erik? Erano tutti rammendati e fin troppo grandi per

lei.

Jenna dimenò le dita dei piedi davanti al fuoco per farle asciugare.

«Vorresti un paio di calzini nuovi?» le chiese Marcia.

La ragazza annuì timidamente. Un paio di caldi calzini viola apparvero all'istante ai suoi piedi.

«Terremo anche quelli vecchi» disse Marcia. «Pulitevi» ordinò loro. «Piegatevi». I calzini fecero come era stato loro ordinato: si scossero di dosso lo sporco, che finì nel camino in un mucchietto appiccicoso, poi si piegarono accuratamente e si posarono davanti al fuoco accanto a Jenna. La ragazza sorrise. Era felice che Marcia non avesse chiamato Spazzatura la miglior opera di rammendo di Sarah.

Il pomeriggio d'inverno volgeva alla fine e la luce stava cominciando a diventare sempre più fioca. La sentinella aveva finalmente smesso di tremare e dormiva tranquillo. Jenna era raggomitolata accanto al fuoco e sfogliava uno dei libri illustrati di Magya di Marcia quando all'improvviso qualcuno bussò violentemente alla porta.

«Forza, Marcia. Apri la porta. Sono io!» disse una voce impaziente dall'esterno.

«È papà!» gridò Jenna.

«Shh...» disse Marcia. «Potrebbe non essere lui».

«Per l'amor del cielo, apri la porta, per favore» ripeté la voce impaziente.

Marcia operò un veloce Incantesimo di Trasparenza. E in effetti, osservò irritata, fuori dalla porta c'erano proprio Silas e Nicko. Ma non solo: seduto accanto a loro con la lingua penzoloni e la saliva che gli colava ai lati della bocca c'era il lupo, con un fazzoletto a pallini al collo.

Marcia non ebbe altra scelta che farli entrare.

«Apriti!» ordinò bruscamente alla porta.

«Ciao, Jen». Nicko sorrise. Camminò con estrema cautela sul tappeto di seta di Marcia, seguito a ruota da Silas e dal lupo, la cui coda che si dimenava febbrilmente gettò a terra la preziosa collezione di Fragili Vasi Fatati di Marcia.

«Nicko! Papà!» gridò Jenna e si gettò tra le braccia di Silas. Le sembravano mesi che non lo vedeva. «Dov'è mamma? Sta bene?»

«Benissimo» disse Silas. «È andata da Galen con i ragazzi. Nicko e io siamo passati solo per darti questo». Silas si frugò nelle ampie tasche. «Aspetta. È qui da qualche parte».

«Ma sei pazzo?» esclamò Marcia. «Cosa pensi di fare, venendo qui? E

allontana quel maledetto lupo da me».

Il lupo era impegnato a sbavare sulle scarpe di pitone di Marcia.

«Lui non è un lupo» spiegò Silas. «È un levriero abissino che discende dai levrieri Maghul Maghi. E il suo nome è Maximillian. Anche se forse potrebbe concederti di chiamarlo Maxie. Se sarai carina con lui...»

«Carina!» farfugliò Marcia, senza parole per la rabbia.

«Pensavo che potremmo restare» continuò Silas, rovesciando il contenuto di un sacchetto alquanto sudicio sul tavolino Ouija di ebano e giada per passarlo in rassegna. «È troppo buio ora per andare nella Foresta».

«Restare? *Qui?»*

«Papà! Guarda i miei calzini, papà» esclamò Jenna, dimenando un piede in aria.

«Mmm, molto carini, piccina» disse Silas, continuando a frugare nelle tasche. «Uffa, dove l'ho messo? Sono sicuro di averlo portato con me...»

«Ti piacciono i miei calzini, Nicko?»

«Molto viola» commentò Nicko. «Sto gelando».

Jenna accompagnò suo fratello davanti al fuoco. Poi indicò il ragazzo sentinella. «Stiamo aspettando che si svegli. L'abbiamo trovato congelato nella neve e Marcia l'ha salvato. L'ha fatto respirare di nuovo».

Nicko fece un fischio, impressionato. «Ehi» disse. «Mi sembra che si stia svegliando proprio adesso». Il ragazzo aveva aperto gli occhi e stava fissando Nicko e Jenna. Sembrava terrorizzato. Jenna gli accarezzò la testa pelata. Era ispida e ancora un po' fredda.

«Sei al sicuro, ora» gli disse. «Sei con noi. Io sono Jenna e lui è Nicko. Tu come ti chiami?»

«Ragazzo 412» mormorò la sentinella.

«Ragazzo Quattro Uno Due...?» ripeté Jenna, perplessa. «Ma quello è un numero. Nessuno ha un numero per nome».

Il ragazzo si limitò a fissarla. Poi chiuse nuovamente gli occhi e tornò a dormire.

«Questo è strano davvero» disse Nicko. «Papà mi ha detto che hanno solo dei numeri nell'Esercito Giovane. Ce n'erano due di loro là fuori un attimo fa, ma gli abbiamo fatto credere che eravamo Guardie. E papà si è ricordato la parola d'ordine di tanti anni fa».

«Il buon vecchio papà» disse Jenna. Poi si fece pensierosa: «Solo che... immagino che non sia davvero il mio papà. E tu non sei mio fratello...»

«Non fare la stupida. Certo che lo siamo» disse Nicko in tono burbero. «E niente potrà mai cambiarlo. Sciocca di una Principessa».

«Be', forse hai ragione» rispose Jenna.

«Stai sicura che è così» replicò suo fratello.

Silas aveva sentito la conversazione. «Io sarò sempre il tuo papà e la mamma sarà sempre la tua mamma. È solo che hai anche una prima mamma».

«Era davvero una Regina?» chiese Jenna.

«Sì. La Regina. La nostra Regina. Prima di avere questi Custodi qui». Per un istante Silas sembrò assorto nei suoi pensieri e poi la sua espressione si rasserenò come se si fosse ricordato qualcosa. Si tolse il pesante cappello di lana. *Eccolo,* nella tasca del cappello. Ovviamente.

«Trovato!» disse trionfante. «Il tuo regalo di compleanno. Buon compleanno, piccina». E diede a Jenna il regalo che aveva dimenticato a casa.

Era piccolo, ma sorprendentemente pesante. Jenna strappò la carta colorata e scoprì un piccolo sacchetto blu con un cordoncino di chiusura. Slacciò con cautela il cordoncino, trattenendo il fiato per l'emozione.

«Oh» mormorò, senza riuscire a nascondere la delusione. «È un ciottolo. Ma è un ciottolo molto carino, papà. Grazie». Prese la pietra grigia e liscia e se la mise nel palmo della mano.

Silas si sistemò sua figlia sulle ginocchia. «Non è un ciottolo. È un sasso da compagnia» spiegò. «Prova a fargli il solletico sotto il mento».

Jenna non era sicura di dove si trovasse il mento, ma fece ugualmente il solletico al sasso. Lentamente il ciottolo aprì gli occhietti neri e la guardò, poi allungò quattro zampette corte e tozze, si raddrizzò e camminò sulla mano della padroncina.

«Oh, papà, è *mitico!»* esclamò Jenna senza fiato.

«Immaginavamo che ti sarebbe piaciuto. Ho preso l'Incantesimo alla Bottega delle Rocce Vaganti. Ma *non* dargli troppo da mangiare, altrimenti diventerà molto pesante e pigro. E deve fare una passeggiata ogni giorno».

«Lo chiamerò Petroc» disse Jenna. «Petroc Trelawney».

Petroc Trelawney sembrò compiaciuto quanto poteva sembrarlo un sasso, che è notoriamente poco espressivo. Ritirò le zampette, chiuse gli occhi e si rimise a dormire. Jenna se lo mise in tasca per tenerlo al caldo.

Nel frattempo Maxie era impegnato a masticare la carta da regalo e a sbavare sul collo di Nicko.

«Ehi, scendi subito, sbavatore che non sei altro! Giù, a cuccia» ordinò Nicko, cercando di spingere Maxie a terra. Ma il levriero non aveva intenzione di obbedire. Si mise a fissare un grosso quadro appeso alla parete che raffigurava Marcia in abito di gala alla consegna dei diplomi di Ap-

prendista. Poi cominciò a uggiolare.

Nicko lo accarezzò. «Fa paura, eh?» sussurrò al cane, il quale dimenò esitante la coda e poi guaì quando Alther Mella attraversò il quadro.

Maxie non si era mai abituato alle apparizioni di Alther. Mugolò e andò a nascondersi sotto la coperta che copriva Ragazzo 412. Il suo naso freddo svegliò il poveretto di soprassalto. Ragazzo 412 scattò a sedere e si guardò intorno come un coniglio spaventato. Non gli piacque affatto ciò che vide. Al contrario, quello era il suo peggiore incubo.

Da un minuto all'altro il Comandante dell'Esercito Giovane sarebbe venuto a cercarlo e allora sì che sarebbe stato nei guai. Fraternizzare col nemico: era così che lo definivano quando qualcuno parlava con i Maghi. E lui ne aveva ben due davanti, oltre a un vecchio Mago fantasma, a giudicare dall'aspetto. Per non parlare poi dei due strani bambini, una con una specie di coroncina sulla testa e l'altro con quegli occhi verdi da Mago. E il cane puzzolente. Inoltre gli avevano rubato la sua uniforme e gli avevano messo addosso degli abiti civili. Avrebbe potuto essere fucilato come spia... Ragazzo 412 gemette e si nascose la testa tra le mani.

Jenna andò da lui e gli mise un braccio intorno alle spalle. «Va tutto bene» sussurrò. «Ci prenderemo cura noi di te».

Alther sembrava agitato. «Quella Linda! Ha detto loro dove siete andati. Stanno venendo qui ora. Hanno mandato l'Assassino».

«Oh, no» esclamò Marcia. «Farò un Incantesimo di MagyChiusura al portone».

«Troppo tardi» mormorò Alther. «È già dentro».

«Ma... come?»

«Qualcuno ha lasciato il portone aperto» spiegò il fantasma.

«Silas, brutto idiota!» sibilò Marcia.

«Bene» disse Silas, dirigendosi verso la porta. «Allora noi ce ne andiamo. E Jenna verrà con me. Ovviamente non è al sicuro con te, Marcia».

«Cosa?» protestò la donna indignata. «Non è al sicuro da nessuna parte, stupido!»

«Non osare chiamarmi stupido» farfugliò infuriato Silas. «Io sono intelligente quanto te, Marcia. Solo perché sono un semplice Mago Ordinario...»

«Smettetela!» gridò Alther. «Non è questo il momento di litigare. Per l'amor del cielo, sta salendo su per le scale!»

Sbalorditi, tutti tacquero e si misero in ascolto. Fuori sembrava tutto tranquillo. Troppo tranquillo. L'unico rumore era il sibilo della scala d'ar-

gento che girava su se stessa per portare un passeggero fino alla cima della Torre dei Maghi, proprio davanti alla porta viola di Marcia.

Jenna era terrorizzata. Nicko le mise un braccio intorno alle spalle. «Ti proteggerò io, Jenna» disse. «Sarai al sicuro con me».

All'improvviso Maxie tirò indietro le orecchie ed emise un guaito agghiacciante. A tutti i presenti si rizzarono i capelli in testa.

Crash! La porta si spalancò con uno schianto.

Stagliato contro la luce del pianerottolo c'era l'Assassino, pallido in volto. I suoi occhi si mossero freddamente sui presenti, cercando la sua preda: la Principessa. Nella mano destra impugnava una pistola d'argento, la stessa che Marcia aveva visto dieci anni prima nella Sala del Trono.

L'Assassino fece un passo avanti.

«Siete in arresto» dichiarò in tono minaccioso. «Non siete tenuti a dire una parola. Verrete portati via da qui e condotti in un luogo...»

Ragazzo 412 si alzò in piedi, tremante. Era proprio come temeva: erano venuti a prenderlo. Si incamminò lentamente verso l'Assassino. La donna lo fissò con freddezza.

«Togliti di mezzo, ragazzino» sibilò. Poi colpì Ragazzo 412 e lo sbatté a terra.

«No!» gridò Jenna. Corse dal ragazzo, che era disteso sul pavimento. Mentre si chinava per vedere se si fosse fatto male, l'Assassino la afferrò.

Jenna si divincolò. «Lasciami!» gridò.

«Stai ferma, Reginetta» disse in tono sprezzante la donna. «C'è una persona che vuole vederti. Ma vuole vederti... *morta*».

L'Assassino puntò la pistola alla testa di Jenna.

Crack!

Un Lampo di Tuono saettò dalla mano tesa di Marcia, gettando a terra l'Assassino e allontanando Jenna da lei.

«Avvolgi e Proteggi!» gridò Marcia. Un luminoso fascio di luce bianca si sprigionò dal pavimento e li circondò, isolandoli dall'Assassino ora privo di conoscenza.

Poi Marcia aprì lo sportello dello scivolo per i rifiuti.

«È l'unica via d'uscita» disse. «Silas, vai tu per primo. E tenta di fare un Incantesimo di Pulizia mentre scendi».

«Cosa?»

«Hai sentito quello che ho detto. Entra, sbrigati!» lo esortò Marcia, dandogli una robusta spinta. Con un grido, Silas sparì nello scivolo.

Jenna tirò in piedi Ragazzo 412. «Vai» disse, e lo spinse a testa in giù

nello scivolo. Poi saltò dentro, seguita a ruota da Nicko, Marcia e un sovreccitato levriero.

8
LO SCIVOLO DEI RIFIUTI

Quando Jenna si gettò nello scivolo dei rifiuti era talmente terrorizzata dall'Assassino che non ebbe il tempo di aver paura dello scivolo. Ma mentre precipitava senza controllo verso il basso nell'oscurità più totale si sentì travolgere dal panico.

L'interno dello scivolo *era* freddo e scivoloso come il ghiaccio. Era fatto di ardesia nera, levigata, tagliata e superbamente saldata dai Mastri Muratori che avevano costruito la Torre dei Maghi centinaia di anni prima. La discesa era molto ripida, troppo ripida perché Jenna potesse controllare la caduta, perciò la ragazza si ritrovò a rotolare su se stessa e a sbattere da una parte all'altra.

Ma la cosa peggiore era il buio.

Nero, profondo, spesso, impenetrabile. Jenna si sentiva oppressa da ogni parte e anche se si sforzava disperatamente di vedere qualcosa, qualsiasi cosa, non ci riusciva. Era come se fosse diventata cieca...

Ma ci sentiva ancora bene. E dietro di lei, in avvicinamento, sentiva il fruscio del pelo del levriero bagnato.

Maxie il levriero si stava divertendo molto. Gli piaceva questo gioco. Era rimasto un po' sorpreso quando era saltato nello scivolo e non aveva trovato Silas pronto con la sua palla. Ed era rimasto ancora più sorpreso quando si era reso conto che le zampe non gli funzionavano più e aveva dovuto annaspare un po' in giro per cercare di capire il perché. Poi aveva sbattuto il naso sul collo di quella donna che gli faceva paura e aveva tentato di leccarle via qualcosa di saporito dai capelli, ma a quel punto lei gli aveva dato una violenta spinta e l'aveva fatto rovesciare sulla schiena.

E ora Maxie era felice. Col naso dritto davanti a sé e le zampe strette

contro il corpo era diventato un'aerodinamica freccia di pelo e li aveva superati tutti. Era passato accanto a Nicko, che l'aveva afferrato per la coda, ma poi l'aveva lasciato andare. Aveva superato Jenna, che gli aveva urlato nell'orecchio, poi Ragazzo 412, che era tutto raggomitolato su se stesso. E infine era passato accanto al suo padrone, Silas. Maxie si era sentito a disagio a superare Silas, perché Silas era il Primo Cane e a Maxie non era permesso camminargli davanti. Ma non aveva avuto scelta: aveva sorpassato il suo padrone sotto una pioggia di stufato freddo e bucce di carote e aveva continuato a scivolare verso il basso.

Lo scivolo per i rifiuti girava intorno alla Torre dei Maghi come uno di quei giganteschi tubi dei parchi di divertimenti, solo che era incassato in profondità nelle spesse pareti della Torre e tra un piano e l'altro aveva una pendenza molto ripida. Al momento al suo interno non c'erano solo Maxie, Silas, Ragazzo 412, Jenna, Nicko e Marcia, ma anche i resti di tutti i pranzi dei Maghi che erano stati gettati nello scivolo quel pomeriggio. La Torre dei Maghi era alta ventun piani. Gli ultimi due erano riservati al Mago StraOrdinario e su ogni piano sottostante c'erano due appartamenti. Tutto sommato facevano un sacco di pranzi: era il paradiso per un levriero e Maxie mangiò abbastanza avanzi scendendo lungo la Torre dei Maghi da bastargli per il resto della giornata.

Alla fine, dopo quelle che sembrarono ore ma che in realtà erano solo due minuti e quindici secondi, Jenna sentì il tubo che prima scendeva quasi in verticale raddrizzarsi e la sua velocità rallentò fino a diventare sopportabile. Lei non lo sapeva ancora, ma a quel punto avevano lasciato la Torre dei Maghi e stavano viaggiando sotto terra verso i sotterranei delle Corti dei Custodi. Era ancora buio come la pece e molto freddo nello scivolo e Jenna si sentiva tanto sola. Tese le orecchie per captare gli eventuali rumori dei suoi compagni di caduta, ma tutti sapevano quanto era importante restare in silenzio e nessuno osava gridare. Le sembrò di sentire il fruscio del mantello di Marcia dietro di sé, ma da quando Maxie le era sfrecciato accanto non aveva avuto altri indizi che ci fosse qualcun altro lì dentro con lei. Nella sua mente cominciò a farsi strada l'agghiacciante pensiero di restare da sola al buio per sempre, che le procurò un'altra ondata di panico. Ma proprio nell'istante in cui cominciava a sentire una gran voglia di urlare, uno spiraglio di luce brillò da una cucina da qualche parte sopra di lei e Jenna scorse Ragazzo 412 raggomitolato su se stesso a pochi metri davanti a lei. Si sentì rincuorata a vederlo, ma provò anche compassione per la povera sentinella magra e infreddolita con il suo pigiama indosso.

Ragazzo 412 non era in condizioni di provare compassione per nessuno, e meno che mai per se stesso. Quando quella ragazza matta con la coroncina dorata sulla testa l'aveva spinto nell'abisso, lui si era istintivamente raggomitolato su se stesso e aveva trascorso tutto il tempo della discesa dalla Torre dei Maghi a sbattere di qua e di là come una biglia in un tubo di scolo. Si sentiva tutto dolorante, ma non era più spaventato di quando si era svegliato e si era ritrovato in compagnia di due Maghi, un ragazzo Mago e un Mago fantasma. Quando lo scivolo si era fatto meno ripido, il suo cervello aveva ripreso a funzionare. I pochi pensieri che era riuscito a mettere insieme l'avevano portato alla conclusione che quella doveva essere una Prova. L'Esercito Giovane era pieno di Prove. Terrificanti Prove a sorpresa potevano pioverti addosso nel cuore della notte, quando ti eri appena addormentato e avevi cercato di rendere il tuo gelido lettino il più caldo e confortevole possibile. Ma questa era una Grossa Prova. Doveva essere una di quelle Prove O la Va O la Spacca. Ragazzo 412 strinse i denti: non ne era sicuro, ma al momento aveva l'orrenda sensazione che quella fosse la parte 'O la Spacca' della Prova. Qualunque cosa fosse, non gli sembrava di poter fare molto per influenzarne il risultato. Così chiuse gli occhi e continuò a rotolare.

Lo scivolo li portò ancora più giù. Svoltò a sinistra e si infilò sotto le Sale del Consiglio dei Custodi, poi a destra verso gli Uffici dell'Esercito e dritto per infilarsi nelle spesse pareti delle cucine sotterranee che servivano il Palazzo. Fu a quel punto che la faccenda si fece particolarmente sudicia. Le Sguattere erano ancora impegnate a pulire dopo il banchetto di mezzogiorno del Custode Supremo e gli sportelli della cucina, che erano poco sopra i viaggiatori nello scivolo dei rifiuti, cominciarono ad aprirsi con frequenza allarmante, inondandoli con i resti del luculliano pranzo. Persino Maxie, che fino a quel momento aveva mangiato tutto il mangiabile, trovò la faccenda alquanto spiacevole, specialmente dopo che un budino di riso solidificato lo colpì dritto sul naso. La giovane Sguattera che l'aveva gettato dentro intravide Maxie e per settimane ebbe spaventosi incubi di lupi acquattati nello scivolo dei rifiuti.

Anche per Marcia fu un incubo. Si avvolse strettamente intorno al corpo il mantello di seta viola tutto macchiato di grigio con il bordo di pelliccia sporco di crema, evitò per un pelo una cascata di cavoletti di Bruxelles e ripassò nella mente, l'Incantesimo di Pulizia a Secco in Un Minuto per usarlo quando fosse uscita dallo scivolo.

Alla fine il tubo li portò lontani dalle cucine e la faccenda si fece un po'

più pulita. Jenna si rilassò per un istante, ma all'improvviso si ritrovò senza fiato quando lo scivolo si inclinò bruscamente sotto le mura del Castello diretto alla sua destinazione finale: la discarica sulla riva del fiume.

Silas fu il primo a riaversi dalla brusca discesa e capì che stavano arrivando alla fine del loro viaggio. Scrutò nell'oscurità alla ricerca di una luce alla fine del tunnel, ma non riuscì a vedere assolutamente niente. Anche se sapeva che a quel punto il sole era già tramontato, aveva sperato che con la luna piena un po' di luce sarebbe filtrata dall'estremità dello scivolo. E poi, con sua grande sorpresa, andò a urtare contro qualcosa di solido. Qualcosa di morbido e viscido che aveva un odore disgustoso. Era Maxie.

Silas si stava giusto domandando perché Maxie stava bloccando lo scivolo dei rifiuti quando Ragazzo 412, Jenna, Nicko e Marcia gli vennero addosso in rapida successione. Silas si rese conto che non era solo il cane a essere morbido, viscido e disgustosamente puzzolente... lo erano tutti.

«Papà?» La voce spaventata di Jenna sbucò dall'oscurità. «Sei tu, papà?»

«Sì, piccina» sussurrò Silas.

«Dove siamo, papà?» chiese Nicko con voce roca. Lui odiava lo scivolo dei rifiuti. Fino a quando non vi era saltato dentro non aveva avuto idea di quanto fosse davvero terrorizzato dagli spazi chiusi: che bel modo di scoprirlo, pensò in quel momento. Nicko era riuscito a combattere la sua paura ripetendo a se stesso che almeno si stavano muovendo e che presto sarebbero usciti. Ma ora si erano fermati. E non erano ancora fuori.

Erano bloccati.

Intrappolati.

Nicko tentò di mettersi a sedere, ma sbatté con la testa sulla fredda ardesia sopra di lui. Allargò le braccia, ma prima di poterle raddrizzare completamente toccarono i lati del tubo. Il ragazzo cominciò a respirare sempre più in fretta. Era sicuro che sarebbe impazzito se non fosse uscito di lì *subito.*

«Perché ci siamo fermati?» sibilò Marcia.

«C'è un blocco» rispose con un sussurro Silas, che aveva cercato a tentoni dietro Maxie ed era giunto alla conclusione che erano finiti contro un'enorme pila di immondizie che bloccava lo scivolo.

«Che seccatura» mormorò Marcia.

«Papà. Voglio uscire, *papà»* ansimò Nicko.

«Nicko?» sussurrò Silas. «Stai bene?»

«No...»

«È la porta antiratti!» esclamò trionfante Marcia. «C'è una griglia che

tiene fuori i ratti dallo scivolo. È stata messa la scorsa settimana dopo che Endor ha trovato un ratto nella sua pentola. Aprila, Silas».

«Non riesco ad arrivarci. C'è tutta questa immondizia di mezzo».

«Se avessi fatto l'Incantesimo di Pulizia come ti avevo chiesto, non ci sarebbe, non credi?»

«Marcia» sibilò Silas, «quando credi di stare per morire, le pulizie non sono esattamente una priorità».

«*Papà*» disse Nicko disperato.

«Lo farò io, allora» disse Marcia con asprezza. Schioccò le dita e recitò qualcosa a voce bassa. Ci fu un leggero *clang* mentre la porta antiratti si apriva e uno *swish* quando l'immondizia si gettò obbediente giù dallo scivolo per finire nella discarica.

Erano liberi.

La luna piena, che stava sorgendo sul fiume, illuminò con la sua vivida luce bianca l'estremità dello scivolo e guidò fuori i sei viaggiatori lividi e stanchi verso il luogo che tutti avevano ardentemente desiderato di raggiungere.

La Discarica delle Amenità del Lungofiume.

9
LA LOCANDA DI SALLY MULLIN

Era una normale serata d'inverno alla Sala da Tè e Birra di Sally Mullin. L'aria era pervasa dal costante brusio della conversazione, mentre un misto di clienti abituali e viaggiatori si spartiva i grandi tavoli di legno disposti intorno a una piccola stufa a legna. Sally aveva appena fatto il suo giro tra i tavoli raccontando barzellette, offrendo fette di torta all'orzo appena sfornata e riempiendo le lampade a olio che erano rimaste accese per tutto il grigio pomeriggio d'inverno. Adesso era tornata dietro al bancone del bar e stava versando con cura cinque misure di birra Springo Speciale per dei Mercanti del Nord appena arrivati.

Quando guardò verso il gruppetto, Sally notò con sua grande sorpresa che la tipica espressione rassegnata dei Mercanti del Nord era stata sostituita da ampi sorrisi. La locandiera sorrise a sua volta. Si vantava sempre di gestire una locanda piena di allegria e se riusciva a far ridere persino cinque arcigni Mercanti prima ancora che si scolassero il primo boccale di Springo Speciale, significava che non aveva perso il suo tocco magyco.

Sally portò la birra al tavolo dei Mercanti del Nord accanto alla finestra e la posò di fronte a loro senza versarne neppure una goccia. Gli uomini però non sembrarono neppure notarlo, impegnati com'erano a ripulire il vetro appannato con le maniche sudice e a sbirciare nell'oscurità all'esterno. Uno di loro indicò qualcosa e tutti scoppiarono in rauche risate.

L'ilarità stava contagiando anche gli altri avventori della locanda. Molti si stavano alzando dai tavoli per andare a guardare fuori, finché di lì a poco tutti i clienti non cominciarono ad accalcarsi lungo la fila di finestre in fondo al locale.

Anche Sally Mullin si avvicinò al vetro per vedere la causa di tanto buon umore.

La bocca le si spalancò.

Di fronte ai suoi occhi, alla splendente luce della luna piena, c'era il Mago StraOrdinario, Madam Marcia Overstrand, ricoperta di immondizia da capo a piedi, che danzava come un'indemoniata sulla sommità della discarica municipale.

No, pensò Sally, è impossibile.

Guardò di nuovo fuori dalla finestra appannata. Non riusciva a credere che quella che vedeva fosse davvero Madam Marcia, insieme a tre bambini... *Tre bambini?* Tutti sapevano che Madam Marcia non sopportava i bambini. Cera anche un lupo e qualcuno che a Sally sembrava vagamente familiare. Mmm... chi poteva essere?

Quel buono a nulla del marito di Sarah, Silas 'Lo farò domani' Heap, ecco chi era.

Ma cosa diamine ci faceva Silas Heap con Marcia Overstrand? E con tre dei suoi figli? E su una discarica, per di più? E, cosa più importante, Sarah lo sapeva?

Be', presto l'avrebbe saputo.

Da buona amica di Sarah Heap, Sally si sentì in dovere di andare fuori a controllare la situazione. Perciò affidò momentaneamente il locale al Lavapiatti e si precipitò fuori sotto la luce della luna.

Corse affannata lungo la passerella di legno del pontone e su per la col-

lina in mezzo alla neve, diretta verso la discarica. Mentre correva la sua mente giunse a un'inevitabile conclusione.

Silas Heap stava fuggendo con Marcia Overstrand.

Ora tutto aveva un senso. Sarah si era spesso lamentata che suo marito era ossessionato da Marcia. Da quando aveva rinunciato al suo Apprendistato con Alther Mella e Marcia aveva preso il suo posto, Silas aveva seguito allibito, ma al tempo stesso affascinato, gli straordinari progressi della donna, pensando continuamente che avrebbe potuto esserci *lui* al suo posto. E da quando lei era diventata Mago StraOrdinario dieci anni prima, la fissazione di Silas era addirittura peggiorata.

«Completamente ossessionato da Marcia» erano state le parole di Sarah.

Ma ovviamente, rifletté Sally che ormai aveva raggiunto la base dell'enorme cumulo di immondizie e stava faticosamente cominciando a scalarlo, neppure Sarah era così innocente come voleva far credere. Chiunque poteva vedere che la bambina non era figlia di Silas. Era così diversa dagli altri! E quando una volta lei aveva tentato con molta delicatezza di tirare in ballo il padre di Jenna in una conversazione, Sarah si era affrettata a cambiare argomento. Oh, sì, c'era qualcosa che non andava tra gli Heap ormai da anni. Ma non era certo una scusa per quello che stava facendo ora Silas. No, quello non aveva scusanti, pensò infuriata Sally mentre si arrampicava verso la cima della discarica.

Il gruppetto tutto inzaccherato aveva cominciato a scendere ed era diretto proprio verso di lei. La locandiera agitò le braccia, ma loro sembrarono non notarla. Avevano un'espressione preoccupata e barcollavano tutti un poco, come se girasse loro la testa. Ora che erano più vicini, Sally vide che aveva avuto ragione circa la loro identità.

«Silas Heap!» gridò infuriata.

Le cinque figure trasalirono e la fissarono con gli occhi sgranati.

«Sssh!» sussurrarono all'unisono quattro voci, più forte che poterono.

«Non starò zitta!» dichiarò Sally. «Cosa credi di fare, Silas Heap? Lasciare tua moglie per questa... sgualdrinella». E dimenò il suo indice con aria di disapprovazione verso Marcia.

«*Sgualdrinella?*» esclamò Marcia senza fiato.

«E ti porti dietro anche questi poveri bambini» continuò Sally. «Come hai potuto?»

Silas arrancò tra l'immondizia verso la locandiera.

«Ma di cosa diamine stai parlando?» chiese. «E per favore, vuoi parlare a *bassa* voce?»

«Sssh!» esclamarono tre voci dietro di lui.

Finalmente Sally abbassò la voce.

«Non farlo, Silas» sussurrò con voce roca. «Non lasciare la tua adorabile moglie e la tua famiglia. Ti prego».

Silas sembrò divertito. «Non li sto lasciando» replicò. «Chi ti ha detto una cosa del genere?»

«Non li stai lasciando?»

«No!»

«Sssssh!»

Impiegarono quasi tutto il tempo della faticosa discesa dalla discarica per spiegare a Sally ciò che era accaduto. La locandiera fissò Silas con gli occhi sgranati quando lui le raccontò il necessario per portarla dalla loro parte... in pratica quasi tutto. Silas si era infatti reso conto che non solo avevano bisogno del silenzio della donna, ma che il suo aiuto poteva essere prezioso. Ma Marcia non ne era così sicura. Sally Mullin non era esattamente la prima persona che avrebbe scelto per farsi aiutare. Perciò decise di intervenire e di prendere il controllo della situazione.

«Bene» disse in tono autorevole quando raggiunsero il terreno solido ai piedi della discarica. «Credo che possiamo aspettarci che ci mandino dietro il Cacciatore e la sua Muta da un momento all'altro».

Un guizzo di terrore passò sul volto di Silas. Aveva sentito parlare del Cacciatore.

Marcia era invece calma ed estremamente pratica. «Ho riempito nuovamente di immondizia lo scivolo e ho eseguito un Incantesimo Blocca e Salda sulla porta antiratti» disse. «Perciò con un po' di fortuna penserà che siamo ancora intrappolati là dentro».

Nicko rabbrividì al solo pensiero.

«Ma non lo ritarderà per molto» continuò il Mago StraOrdinario. «E allora lui verrà a cercarci... e a fare domande». E guardò Sally come per dire *E sarà a te che le farà.*

Tutti tacquero.

Sally sostenne imperturbabile lo sguardo di Marcia. Conosceva bene la responsabilità che si stava assumendo. Sapeva anche che avrebbe passato un grosso guaio, ma si considerava un'amica fedele.

Avrebbe fatto ciò che andava fatto.

«Benissimo» disse Sally in tono pratico. «Quindi per allora voi dovrete essere già molto lontani».

Li condusse alla casupola sul retro della locanda dove negli ultimi anni molti viaggiatori esausti avevano trovato un letto caldo per la notte e abiti puliti in caso di necessità. A quell'ora il casotto era vuoto. Sally mostrò loro dove teneva i vestiti e li esortò a prendere tutto quello che poteva servire. Sarebbe stata una notte lunga e fredda. Poi riempì un secchio d'acqua calda in modo che potessero darsi una lavata e corse fuori, dicendo «Ci vediamo giù al molo tra dieci minuti. Potete prendere la mia barca».

Jenna e Nicko erano fin troppo felici di sbarazzarsi degli abiti sporchi, ma Ragazzo 412 si rifiutò di fare qualsiasi cosa. Aveva dovuto sopportare già abbastanza novità quel giorno ed era determinato a tenersi quello che aveva, anche se si trattava di un pigiama da Mago bagnato e sporco.

Alla fine Marcia fu costretta a usare un Incantesimo di Pulizia su di lui, seguito da un Incantesimo di Cambio d'Abito per fargli infilare un pesante maglione da pescatore, pantaloni e una giacca di montone, più un berretto di lana rosso fuoco che Silas *aveva* trovato per lui.

Marcia era piuttosto irritata per aver dovuto usare i suoi Incantesimi per la toletta di Ragazzo 412. Avrebbe preferito risparmiare le sue energie per dopo, perché aveva la spiacevole sensazione che le sarebbero servite per portare tutti in salvo. Ovviamente aveva dovuto usare un po' della sua Magya anche su di sé per un Incantesimo di Pulizia a Secco in Un Secondo, che, dato lo stato disgustoso in cui era ridotto il suo mantello, era diventato un Incantesimo di Pulizia a Secco in Un Minuto e non era ugualmente riuscito a togliere tutte le macchie di salsa. Secondo Marcia il mantello di un Mago StraOrdinario era più di un semplice mantello: era uno strumento di Magya finemente accordato e come tale doveva essere trattato con rispetto.

Dieci minuti più tardi erano tutti giù al molo.

Sally e la sua barca erano lì ad aspettarli. Nicko guardò con approvazione il piccolo scafo verde: lui adorava le barche. Anzi, non c'era niente che gli piacesse di più che navigare in acque aperte su una barca, e questa sembrava di ottima qualità. Era larga e stabile sull'acqua e aveva un paio di vele rosse nuove di zecca. Aveva anche un bel nome: *Muriel. A* Nicko piacque molto.

Marcia guardò dubbiosa la barca. «Allora, come funziona?» chiese a Sally.

Si intromise Nicko. «Con le vele» disse. «Naviga».

«Chi naviga?» chiese Marcia, confusa.

Nicko fu molto paziente. «La barca».

Sally si stava agitando.

«Sarà meglio che partiate» li esortò, guardando verso la discarica. «Ho messo in barca un paio di pagaie, nel caso vi servissero. E del cibo. Ecco, slego io la corda e la terrò finché non salirete tutti a bordo».

Jenna salì per prima, afferrando Ragazzo 412 per un braccio e trascinandolo a bordo con sé. Lui resistette per un momento, ma poi cedette. Si sentiva così stanco...

Nicko fu il successivo, poi Silas spinse una Marcia alquanto riluttante a saltare in barca abbandonando la sicurezza del molo. Il Mago StraOrdinario si sedette preoccupata accanto al timone e odorò l'aria.

«Cos'è questo tremendo odore?» borbottò.

«Pesce» rispose Nicko, domandandosi se Marcia sapesse come si governa una barca.

Poi Silas saltò a bordo con Maxie, e la *Muriel* si abbassò leggermente nell'acqua.

«Ora vi spingo» disse Sally agitata.

Gettò la corda a Nicko, che la prese al volo e la avvolse abilmente a prua della barca.

Marcia afferrò il timone, la vela sbatté furiosamente e la *Muriel* virò bruscamente a sinistra.

«E se lo prendessi io il timone?» si offrì Nicko.

«Prendere il cosa? Oh, questa maniglia qui? Va bene, Nicko. Non voglio stancarmi troppo». Il Mago StraOrdinario si avvolse il mantello intorno al corpo e con tutta la dignità che poté si spostò goffamente verso il lato della barca.

Marcia non era affatto felice. Non era mai stata a bordo di una barca prima e non aveva alcuna intenzione di salirci di nuovo in futuro se poteva evitarlo. Prima di tutto non c'erano sedie. Niente tappeti e neppure cuscini, e niente *tetto.* Non solo c'era un po' troppa acqua tutto intorno per i suoi gusti, ma ce n'era troppa anche dentro. Voleva forse dire che stavano affondando? E la puzza era incredibile.

Maxie era molto eccitato. Riuscì a camminare sulle preziose scarpe di Marcia e a dimenarle la coda in faccia, tutto allo stesso tempo.

«Spostati, sciocco di un cane» disse Silas, spingendo Maxie verso prua dove il cane poté sollevare in tutta tranquillità al vento il suo lungo muso da levriero e odorare tutti i profumi dell'acqua. Poi Silas si pigiò accanto a Marcia, con grande fastidio della donna, mentre Jenna e Ragazzo 412 si raggomitolarono all'altro lato della barca.

Nicko si posizionò allegramente a poppa, reggendo il timone, e fece vela con mano sicura verso il tratto navigabile del fiume.

«Dove stiamo andando?» chiese.

Marcia era ancora troppo preoccupata per l'improvvisa vicinanza di una tale quantità di acqua per rispondere.

«Da zia Zelda» disse Silas, che aveva discusso il da farsi con Sarah dopo che Jenna se n'era andata, quella mattina. «Andremo a stare da zia Zelda».

Il vento gonfiò le vele della *Muriel* e la barca guadagnò velocità, dirigendosi verso la corrente impetuosa al centro del fiume. Marcia chiuse gli occhi, con la testa che le girava. Si domandò se fosse normale che la barca fosse tanto inclinata da una parte.

«La Custode delle Melme di Marram?» chiese con voce flebile.

«Si» rispose Silas. «Saremo al sicuro lì. Il suo cottage è perennemente Incantato ora, dopo che lo scorso inverno i Brunetti della Melma Mobile l'hanno saccheggiato. Nessuno lo troverà mai».

«Molto bene» disse Marcia. «Andremo da zia Zelda».

Silas sembrò sorpreso. Marcia si era detta d'accordo con lui senza discutere. Ma in fondo, pensò sorridendo tra sé, ora erano tutti sulla stessa barca.

E così la piccola barca verde svanì nella notte, lasciando Sally sul molo, una figura distante che agitava animatamente le braccia. Dopo aver perso di vista la *Muriel*, la locandiera rimase per un po' sul pontile, ad ascoltare il suono dell'acqua che lambiva le pietre sottostanti. All'improvviso si sentiva molto sola. Si voltò e ritornò sui suoi passi, percorrendo l'argine del fiume imbiancato dalla neve e illuminato dalla luce gialla che brillava dalle finestre della locanda a pochi metri di distanza. Diverse facce fecero capolino da dietro i vetri mentre Sally si affrettava a tornare al tepore e al chiacchiericcio del locale, ma sembrarono non notare la sua sagoma minuta che arrancava tra la neve e risaliva sul pontone dalla passerella.

Quando aprì la porta e rientrò nell'accogliente bolgia della locanda, i clienti abituali che la conoscevano da sempre notarono in lei uno spiccato cambiamento. E avevano ragione: cosa alquanto insolita per Sally, in quel momento aveva un solo pensiero in testa.

Quanto ci avrebbe messo il Cacciatore ad arrivare?

10
IL CACCIATORE

Trascorsero esattamente otto minuti e venti secondi da quando Sally aveva salutato la *Muriel* al molo all'arrivo del Cacciatore e della sua Muta alla Discarica delle Amenità del Lungofiume. Sally aveva vissuto ciascuno di quei cinquecento secondi con un terrore crescente alla bocca dello stomaco.

Cosa aveva fatto?

Sally non aveva detto una parola quando era tornata alla locanda, ma qualcosa nel suo atteggiamento aveva spinto molti dei suoi avventori a scolarsi le loro Springo, spazzolare le ultime briciole di torta all'orzo e dileguarsi nella notte. Gli unici clienti rimasti erano i cinque Mercanti del Nord, che erano al loro secondo boccale di Springo Speciale e stavano chiacchierando sommessamente nella loro lingua malinconica e cantilenante. Persino il Lavapiatti era sparito.

Sally aveva la bocca secca e le mani tremanti e un incontrollabile desiderio di fuggire via. Calmati, ragazza mia, disse a se stessa. Affronta a muso duro la situazione. Nega tutto. Il Cacciatore non ha motivo di sospettare di te. Se scappi ora, allora saprà per certo che sei coinvolta. E ti troverà. Il Cacciatore trova sempre le sue prede. Perciò tieni duro e mantieni la calma.

La seconda lancetta del grosso orologio della locanda continuò a ticchettare.

Tic... Tac... Tic... Tac...

Quattrocentonovantotto secondi... Quattrocentonovantanove secondi... Cinquecento.

Un potente fascio di luce spazzò la cima della discarica.

Sally corse alla finestra più vicina e guardò fuori, col cuore in gola. Scorse uno sciame di figure ammantate di nero che correvano su e giù per la catasta di immondizie, stagliate contro il fascio di luce del proiettore. Il Cacciatore aveva portato la sua Muta, proprio come aveva detto Marcia.

Sally li scrutò con attenzione, cercando di capire cosa stessero facendo. La Muta si era radunata intorno alla porta antiratti che Marcia aveva sbarrato con l'Incantesimo Blocca e Salda. Con grande sollievo di Sally gli

uomini della Muta non sembravano avere fretta; anzi, sembrava che si stessero facendo una bella risata. Parole gridate giungevano di tanto in tanto fino alla locanda. Sally tese le orecchie per ascoltare. Quello che udì la fece rabbrividire.

«... Maghi, la feccia del mondo...»

«... ratti intrappolati da una porta antiratti...»

«... non andate via, ah ah ah. Stiamo venendo a prendervi...»

Mentre Sally stava a guardare, le sagome nere intorno alla porta antiratti si agitarono sempre di più perché a dispetto dei loro sforzi la porta sembrava non volersi aprire. In piedi, in disparte dalla Muta, c'era una figura solitaria che osservava con impazienza la scena, in cui Sally riconobbe, e a ragione, il Cacciatore.

All'improvviso il Cacciatore perse la pazienza. Andò verso la porta antiratti, strappò l'ascia a uno della Muta e la attaccò furiosamente. Forti suoni metallici echeggiarono nella notte fino alla locanda, finché alla fine quel che restava della porta fu gettato da una parte e uno degli uomini fu mandato nello scivolo a scavare tra i rifiuti. Ora uno dei proiettori era puntato direttamente sul grosso tubo e il gruppetto si era riunito intorno alla sua estremità. Sally vide le pistole luccicare in tutto quel bagliore. Con il cuore in gola, aspettò che scoprissero che la preda era fuggita.

Non ci volle molto.

Una figura tutta scompigliata emerse dallo scivolo e fu subito afferrata dal Cacciatore, che a Sally sembrava alquanto furioso. Il Cacciatore scosse l'uomo con violenza e lo gettò da parte, spedendolo a rotolare scompostamente lungo il pendio della discarica. Poi si accucciò e guardò incredulo nello scivolo dei rifiuti vuoto. Un istante dopo fece cenno al più piccolo degli uomini della Muta di entrare nel tubo. Il prescelto temporeggiò, riluttante, ma fu spinto dentro con la forza, mentre due Guardie della Muta con le pistole bene in vista venivano lasciate all'entrata.

Il Cacciatore camminò lentamente fino al margine della discarica per riacquistare l'autocontrollo ora che aveva scoperto che la preda gli era sfuggita. A distanza di sicurezza lo seguiva la minuta figura di un ragazzo.

Il ragazzo indossava la veste verde di un Apprendista Mago, ma, a differenza degli altri Apprendisti, intorno alla vita aveva una fascia rossa decorata con tre stelle nere. Le stelle di DomDaniel.

Ma in quel momento il Cacciatore non badava all'Apprendista di DomDaniel. Si fermò in silenzio, a riflettere... Era un uomo basso, ma robusto, con i capelli molto corti delle Guardie. Aveva un volto scuro e segnato da

tutti gli anni trascorsi all'aperto a caccia di prede umane. Indossava il consueto abbigliamento dei Cacciatori: una tunica verde scuro, un mantello corto e spessi stivali di pelle marrone. Intorno alla vita aveva un'alta cintura di cuoio a cui era appesa una spada nel suo fodero e una scarsella.

Il Cacciatore tese le labbra sottili in un sorriso sprezzante, determinato, mentre gli occhi celesti si stringevano in due penetranti fessure. Allora era così... Lo aspettava una Caccia. Molto bene... Non c'era niente che gli piacesse più di una Caccia. Lui veniva dalla gavetta: per anni si era fatto lentamente strada tra i ranghi della Muta da Caccia e ora aveva raggiunto il suo obiettivo. Era un Cacciatore, il migliore della Muta, e questo era il momento che aveva sempre aspettato... Perché doveva cacciare non solo il Mago StraOrdinario, ma anche la Principessa, la *Reginetta* in persona. Il Cacciatore provò un brivido di eccitazione, pregustando una notte da ricordare: l'Avvistamento, la Pista, l'Inseguimento, l'Avvicinamento e l'Uccisione. Non c'è problema, pensò mentre il suo sorriso si faceva più ampio e scopriva i piccoli denti appuntiti che luccicarono alla fredda luce della luna.

Il Cacciatore rivolse i suoi pensieri alla Caccia. Qualcosa gli diceva che gli uccellini erano volati via dallo scivolo dei rifiuti, ma per essere un Cacciatore davvero efficiente doveva assicurarsi di prevedere ogni possibilità e la Guardia della Muta che aveva mandato nello scivolo aveva ricevuto istruzioni di risalire lungo il tubo e di controllare tutte le possibili uscite su fino alla Torre dei Maghi. Il fatto che una cosa del genere fosse praticamente impossibile non preoccupava il Cacciatore: una Guardia della Muta era il più basso degli infimi, un Sacrificabile, e avrebbe adempiuto al suo dovere o sarebbe morto nel tentativo. Il Cacciatore era stato un Sacrificabile una volta, ma per breve tempo: ci aveva pensato lui a cambiare la situazione. E ora, pensò sempre più entusiasta, ora doveva trovare la Pista.

La discarica in sé forniva ben pochi indizi anche al più esperto dei Cacciatori. Il calore della putrefazione dei rifiuti aveva sciolto la neve e le costanti incursioni di ratti e gabbiani avevano già cancellato ogni traccia. Benissimo, pensò il Cacciatore. In assenza di una Pista doveva confidare in un Avvistamento.

Si guardò intorno dalla sua posizione strategica in cima alla discarica e scrutò la scena con i suoi occhi penetranti. Dietro di lui c'erano le ripide mura del Castello, con i parapetti merlati che si stagliavano contro il freddo e terso cielo stellato. Di fronte aveva l'ondulato paesaggio della ricca terra coltivata che confinava con la sponda opposta del fiume, mentre in

lontananza all'orizzonte si intravedeva la frastagliata dorsale dei monti del Confine. Il Cacciatore studiò a lungo e con attenzione il paesaggio innevato, ma non vide niente che potesse interessargli: rivolse perciò la sua attenzione al panorama sotto di lui. Guardò in basso verso l'ampia ansa del fiume, seguendo con lo sguardo la corrente che fluiva rapidamente alla sua destra, passando davanti alla locanda appollaiata sul pontone che galleggiava dolcemente sull'alta marea, davanti al piccolo molo con le sue barche ancorate per la notte, e via fino a scomparire alla vista dietro la Rupe del Corvo, una roccia frastagliata che torreggiava sul fiume.

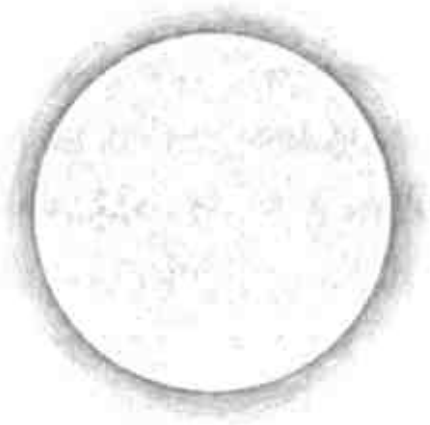
Il Cacciatore si mise in ascolto di eventuali suoni provenienti dall'acqua, ma non udì altro che il silenzio portato dalla coltre di neve. Scrutò l'acqua in cerca di indizi, un'ombra sotto l'argine, un uccello spaventato, un'increspatura della superficie, ma non vide niente. Niente. Era tutto stranamente silenzioso e immobile, e il fiume scuro scorreva placidamente tra le terre innevate illuminate dall'argentea luce della luna piena. Era una notte perfetta per una Caccia, pensò il Cacciatore.

E restò immobile, concentrato, in attesa che l'Avvistamento si presentasse davanti ai suoi occhi.

Osservando e aspettando...

Qualcosa attirò il suo sguardo. Un volto pallido alla finestra della locanda. Un volto spaventato, un volto che *sapeva* qualcosa. Il Cacciatore sorrise. Aveva un Avvistamento. Aveva ritrovato la Pista.

11
LA PISTA



Sally li vide arrivare.

Fece un balzo indietro allontanandosi dalla finestra, si sistemò la gonna

e raccolse le idee. Resisti, ragazza mia, si disse. Puoi farcela. Assumi la tua migliore espressione da 'cordiale locandiera' e non sospetteranno di nulla. Sally si rifugiò dietro il bancone del bar e, per la prima volta nell'orario d'apertura della locanda, si versò un boccale di Springo Speciale e ne bevve un lungo sorso.

Bleah! Non le era mai piaciuta, quella roba. Troppi topi morti sul fondo del barile per i suoi gusti.

Mentre beveva un altro sorso di topo morto, il potente raggio di un riflettore inondò l'interno della locanda, illuminando a uno a uno i suoi occupanti. Per un istante lampeggiò dritto negli occhi di Sally e poi, spostandosi, rischiarò i volti pallidi dei Mercanti del Nord, che smisero di parlare e si scambiarono sguardi preoccupati.

Un momento dopo Sally sentì il rumore sordo di passi affrettati lungo la passerella. Il pontone ondeggiò mentre la Muta lo percorreva impaziente; la locanda tremò e i suoi piatti e bicchieri tintinnarono nervosamente. Sally mise via il suo boccale, si raddrizzò e con grande fatica si stampò in faccia il suo sorriso più cordiale.

La porta si spalancò con uno schianto.

Entrò impettito il Cacciatore. Dietro di lui, stagliati contro il raggio del proiettore, Sally scorse gli uomini della Muta allineati lungo il pontone, con le pistole in mano.

«Buonasera, signore. Cosa posso offrirvi?» cinguettò Sally in tono nervoso.

Il Cacciatore fu soddisfatto di sentire il tremito nella voce della donna. Gli piaceva quando avevano paura.

Si avvicinò lentamente al bancone, vi si appoggiò sopra e fissò Sally con sguardo penetrante.

«Potete offrirmi delle informazioni. So che ne avete».

«Oh?» Sally cercò di sembrare cortese e interessata. Ma non fu quello che il Cacciatore sentì. Lui sentì paura e desiderio di prendere tempo.

Bene, pensò. Questa sa qualcosa.

«Sto inseguendo un piccolo gruppo di pericolosi terroristi» dichiarò, osservando attentamente la reazione di Sally. La povera donna tentò con tutte le sue forze di mantenere l'espressione da cordiale locandiera, ma per una frazione di secondo sul suo viso passò l'accenno di un'emozione diversa: la sorpresa.

«Sorpresa di sentire i vostri amici descritti come terroristi, vero?»

«No» rispose Sally d'impulso. E poi, rendendosi conto di quello che a-

veva detto, balbettò: «Io... non volevo dire questo. Io...»

A quel punto si arrese. La frittata era fatta. Come aveva potuto riuscirci così facilmente? Erano i suoi occhi, pensò Sally, quelle due fessure sottili, luminose, simili a due fasci di luce proiettati nel cervello della vittima. Che sciocca che era stata a pensare di poter essere più furba del Cacciatore. Il cuore le batteva così forte che era sicura che lui potesse sentirlo.

E ovviamente era proprio così. Quello era uno dei suoi suoni preferiti, il battito frenetico del cuore di una preda in trappola. Il Cacciatore lo ascoltò deliziato per un momento ancora, poi disse: «Voi ci direte dove sono».

«No» mormorò Sally.

L'uomo sembrò indifferente a quel piccolo atto di ribellione. «Voi ce lo direte» disse in tono disincantato.

Si chinò sul bancone del bar.

«Avete un bel posticino qui, Sally Mullin. Molto carino. Fatto di legno, no? È qui da un bel po', se non ricordo male. Il legno dovrebbe essere bello secco e stagionato a questo punto. Mi dicono che un legno così brucia a meraviglia».

«No...» sussurrò Sally.

«Be', vi dirò una cosa, allora. Voi mi direte dove sono andati i vostri amici e io smarrirò accidentalmente il mio acciarino...»

Sally tacque. Aveva la mente in subbuglio, piena di pensieri senza senso. L'unica cosa a cui riusciva a pensare era che non aveva più riempito i secchi per spegnere gli incendi dopo quella volta che il Lavapiatti aveva dato fuoco alle tovagliette da tè.

«Bene, allora» disse il Cacciatore. «Andrò a dire ai ragazzi di appiccare il fuoco. Sbarrerò le porte dietro di me quando sarò uscito. Non vogliamo che qualcuno corra fuori e si ferisca, non credete?»

«Voi non *potete...*» sbottò Sally senza fiato quando si rese conto che il Cacciatore non solo stava per bruciare la sua amata locanda, ma aveva intenzione di bruciarla con lei dentro. Per non parlare dei Mercanti del Nord. Sally lanciò un'occhiata verso il loro tavolo: i cinque stavano parlottando ansiosamente tra loro.

Il Cacciatore aveva detto tutto quello che era venuto a dire. Stava andando tutto secondo i suoi piani e ora era arrivato il momento di dimostrare che faceva sul serio. Si voltò bruscamente e si avviò verso la porta.

Sally lo fissò, improvvisamente furiosa. Come osa venire nella *mia* locanda e terrorizzare i *miei* avventori? E poi andarsene via con quell'aria tracotante con l'intenzione di ridurci tutti in cenere? Quell'uomo, pensò

Sally, è solo uno sbruffone. E a lei non piacevano gli sbruffoni.

Impulsiva come sempre, Sally corse fuori da dietro il bancone.

«Aspettate!» gridò.

Il Cacciatore sorrise. Stava funzionando. Funzionava sempre. Allontanati e lascia che ci riflettano per un momento. Ci ripensano sempre. Il Cacciatore si fermò, ma non si voltò.

Un forte calcio nella gamba sferrato dal robusto stivale destro di Sally lo colse di sorpresa.

«Sbruffone!» gridò la locandiera.

«Stupida» replicò il Cacciatore senza fiato, stringendosi la gamba dolorante. «Ve ne pentirete, Sally Mullin».

Una Guardia Anziana della Muta apparve al suo fianco. «Problemi, signore?» chiese.

Il Cacciatore non era affatto contento che lo vedessero saltellare in giro in quel modo poco dignitoso. «No» rispose in tono aspro. «Fa tutto parte del piano».

«Gli uomini hanno raccolto le fascine, signore, e le hanno accatastate sotto la locanda come avete ordinato. Il legno è secco e le pietre focaie scintillano bene, signore».

«Bene» disse il Cacciatore con voce tetra.

«Scusate, signore?» mormorò una voce dal forte accento dietro di lui. Uno dei Mercanti del Nord si era alzato dal tavolo per avvicinarsi al gruppetto.

«Sì?» rispose il Cacciatore a denti stretti, girandosi su una gamba sola per guardare l'uomo. Il Mercante lo fissò imbarazzato. Indossava la tunica rosso scuro della Lega Anseatica, logora e sudicia per il viaggio. Aveva tirato indietro i capelli biondi arruffati con una striscia di cuoio unta intorno alla fronte e il suo viso era bianco come un cencio alla luce abbagliante del proiettore.

«Credo che abbiamo le informazioni che richiedete?» continuò il Mercante. Parlava lentamente, per cercare le parole giuste in una lingua che non era la sua, e il suo tono di voce si alzava alla fine di ogni frase, come se facesse una domanda.

«Davvero?» rispose il Cacciatore, dimenticando il dolore alla gamba ora che aveva finalmente trovato una Pista.

Sally fissò inorridita il Mercante. Com'era possibile che sapesse qualcosa? Poi capì. Doveva averli visti dalla finestra.

Il Mercante evitò lo sguardo di accusa di Sally. Sembrava a disagio, ma

era ovvio che aveva capito le parole del Cacciatore abbastanza da avere paura.

«Noi crediamo che coloro che cercate sono partiti? In barca?» disse lentamente il Mercante.

«Barca. Quale barca?» chiese in tono aspro il Cacciatore, nuovamente padrone della situazione.

«Noi non conosciamo le vostre barche di qui. Una barca piccola, con vele rosse? Una famiglia con un lupo».

«Un lupo... Ah, il cane». Il Cacciatore si accostò al Mercante e ringhiò con voce minacciosa: «Quale direzione? A monte o a valle? Verso le montagne o verso il Porto? Pensateci bene, amico mio, se voi e i vostri compagni volete restare freschi questa notte».

«A valle. Verso il Porto» mormorò il Mercante, trovando il respiro caldo del Cacciatore alquanto spiacevole.

«Bene» disse soddisfatto il Cacciatore. «Suggerisco a voi e ai vostri amici di andarvene ora finché potete».

Gli altri quattro Mercanti si alzarono in silenzio e andarono dal loro compagno, evitando con aria colpevole lo sguardo inorridito di Sally. Poi si affrettarono a svanire nella notte, lasciando la donna al suo destino.

Il Cacciatore le rivolse un piccolo inchino ironico.

«E buonanotte a voi, Madam» disse. «Grazie per la vostra ospitalità». Si affrettò a uscire e sbatté la porta dietro di sé.

«Inchiodate la porta!» gridò in tono iroso. «E le finestre. Non lasciatela scappare!»

Poi si avviò lungo la passerella. «Trovami una lancia da inseguimento veloce» ordinò al Portaordini in attesa alla fine della passerella. «Al molo. *Immediatamente!*»

Il Cacciatore raggiunse l'argine del fiume e si voltò per osservare la locanda di Sally Mullin sotto assedio. A dispetto del forte desiderio di vederla lambita dalle prime fiamme non si fermò. Doveva seguire la Pista finché era ancora calda. Mentre camminava con passo deciso verso il molo per aspettare l'arrivo della lancia, il Cacciatore sorrise soddisfatto.

Nessuno poteva permettersi di metterlo in ridicolo e passarla liscia.

Dietro il Cacciatore sorridente arrivò trafelato l'Apprendista. Era di malumore per essere stato lasciato fuori dalla locanda al freddo, ma era anche molto emozionato. Si avvolse ancora di più nello spesso mantello e si strinse le braccia intorno al corpo, pregustando ciò che l'attendeva. Gli occhi scuri gli brillavano sopra le guance arrossate dal freddo della notte.

Questa stava davvero diventando la Grande Avventura che gli aveva promesso il suo Maestro. Era l'inizio del suo Ritorno. E lui ne sarebbe stato parte, perché senza di lui non sarebbe potuto avvenire. Lui era il Consigliere del Cacciatore. Era colui che avrebbe sovrinteso alla Caccia. Colui i cui poteri magyci avrebbero salvato la situazione. Una leggera ombra di dubbio attraversò la mente dell'Apprendista a quel pensiero, ma il giovane si affrettò a scacciarla via. Si sentiva così importante che quasi aveva voglia di gridare. O saltare dalla gioia. O colpire qualcuno. Ma non poteva. Doveva fare come il suo Maestro gli aveva detto e seguire il Cacciatore in silenzio e senza mai perderlo di vista. Però avrebbe potuto colpire la Reginetta quando l'avesse avuta tra le mani... così imparava!

«Piantala di sognare a occhi aperti e sali sulla barca, va bene?» gli gridò il Cacciatore con asprezza. «Resta in fondo, fuori dai piedi».

L'Apprendista obbedì. Non voleva ammetterlo, ma il Cacciatore lo spaventava. Salì con cautela a poppa dell'imbarcazione e si infilò nel minuscolo spazio di fronte ai piedi dei rematori.

Il Cacciatore studiò la lancia con un sorriso di approvazione. Lunga, stretta, elegante e nera come la notte, l'imbarcazione era rivestita di una vernice lucida che le consentiva di scivolare sull'acqua come la lama di un pattino sul ghiaccio. Spinta da dieci rematori ben addestrati, poteva superare in velocità qualunque altra imbarcazione.

A prua aveva un potente proiettore e un robusto treppiede su cui poteva essere montata una pistola. Il Cacciatore salì con cautela a prua della barca e si sedette sulla panca dietro al treppiede, sul quale cominciò a montare con velocità ed efficienza la pistola d'argento dell'Assassino. Poi tirò fuori una pallottola d'argento dalla scarsella, la studiò attentamente per assicurarsi che fosse quella che voleva e la posò in un piccolo vassoio accanto alla pistola affinché tutto fosse pronto. Alla fine prese cinque pallottole normali dalla scatola in dotazione alla barca e le allineò accanto a quella d'argento. Ora era pronto.

«Via!» ordinò.

La lancia si staccò agilmente e silenziosamente dal molo, trovò la corrente veloce al centro del fiume e scomparve nella notte.

Ma non prima che il Cacciatore si girasse a guardare dietro di sé e vedesse ciò che stava aspettando di vedere...

Un muro di fiamme si stava levando verso il cielo.

La locanda di Sally Mullin bruciava.

12
LA *MURIEL*

A poche miglia di distanza in direzione del Porto la *Muriel* stava correndo con il vento e Nicko era perfettamente a suo agio. Si trovava al timone di una piccola barca affollata e la guidava abilmente lungo il canale naturale al centro del fiume, dove l'acqua scorreva profonda e impetuosa. La marea di plenilunio stava calando rapidamente e li trasportava via con sé, mentre il vento era cresciuto a sufficienza da rendere le acque turbolente e far rimbalzare la *Muriel* sulle onde.

La luna piena era alta nel cielo e gettava una luce argentea sul fiume, illuminando loro la via. Il fiume diventava sempre più ampio man mano che si avvicinava al mare e gli occupanti della barca notarono che i suoi argini, animati di tanto in tanto da solitarie casette e alberi abbarbicati sugli strapiombi, sembravano sempre più distanti. Su di loro calò allora un silenzio dovuto al disagio di sentirsi sempre più piccoli in mezzo a una distesa d'acqua di quelle dimensioni. E Marcia cominciò a provare un terribile senso di nausea.

Jenna era seduta sul ponte, appoggiata contro la fiancata, e teneva una corda che le aveva passato Nicko. La corda era legata a una piccola vela triangolare a prua che dava strattoni da una parte all'altra a seconda della direzione del vento e Jenna era impegnata a tenerla ferma. Si sentiva le dita tutte intorpidite, ma non osava mollare la corda. Nicko non era certo tenero quando era al comando di una barca, pensò Jenna.

Il vento era freddo e anche con indosso il maglione pesante, una grande giacca di montone e il cappello di pruriginosa lana che Silas aveva trovato per lei nell'armadio dei vestiti di Sally. Jenna non faceva che rabbrividire.

Accanto a lei giaceva Ragazzo 412, tutto raggomitolato su se stesso. Quando quella ragazzina con la coroncina l'aveva trascinato a bordo, Ragazzo 412 aveva deciso che ormai non c'era niente che potesse fare e aveva rinunciato a lottare contro i Maghi e i loro strani ragazzini. E quando la *Muriel* aveva doppiato la Rupe del Corvo e il Castello era svanito alla vista, Ragazzo 412 si era rannicchiato accanto a Jenna e si era addormentato. Ora che la *Muriel* si trovava in acque burrascose, la sua testa sbatteva contro l'albero a ogni movimento della barca e Jenna la spostò con delicatezza per posarsela in grembo. La ragazza guardò il suo viso magro e sciupato seminascosto dal cappello rosso e pensò che Ragazzo 412 sembrava molto più felice nel sonno che nella veglia. Poi i suoi pensieri tornarono a Sally.

Jenna voleva molto bene a Sally. Le piaceva il fatto che non la smetteva mai di chiacchierare e le piaceva il modo in cui prendeva in mano una situazione. Quando Sally faceva irruzione dagli Heap, portava con sé tutta l'eccitazione della vita del Castello e Jenna l'adorava.

«Spero che Sally stia bene» mormorò mentre ascoltava lo scricchiolio costante e il fruscio risoluto della barca che correva tra le acque nere e scintillanti.

«Lo spero anch'io, piccina» disse Silas, preoccupato.

Da quando si erano lasciati dietro il Castello, anche Silas aveva avuto tempo per pensare. E dopo aver pensato a Sarah e ai ragazzi e aver sperato che avessero raggiunto sani e salvi la casa sull'albero di Galen nella Foresta, aveva cominciato a pensare anche a Sally, e non erano stati pensieri piacevoli.

«Andrà tutto bene» disse Marcia debolmente. Si sentiva male e quella sensazione non le piaceva affatto.

«Questo è davvero tipico di te, Marcia» replicò Silas in tono aspro. «Ora che sei Mago StraOrdinario non fai che prendere dalla gente quello che ti serve senza curarti di che fine fanno. Il fatto è che tu non vivi più nel mondo reale, vero? A differenza di noi Maghi Ordinari. *Noi* sappiamo cosa significa essere in pericolo».

«La *Muriel* se la sta cavando benone» disse Nicko con voce allegra, cercando di cambiare argomento. Non gli piaceva quando Silas cominciava a parlare in quel modo. Lui pensava che essere un Mago Ordinario fosse una bella cosa. Non gli sarebbe piaciuto diventarlo, perché c'erano troppi libri da leggere e troppo poco tempo per andare in barca, ma lo reputava un lavoro rispettabile. E poi chi voleva essere Mago StraOrdinario? Chiuso in quella strana Torre per tutto il tempo... e non potevi neppure andartene in

giro senza che la gente ti fissasse. No, a lui proprio non sarebbe mai venuto in mente di diventare così.

Marcia sospirò. «Spero che il SanoeSalvo di platino che ho dato a Sally le sarà di aiuto» disse lentamente, fissando di proposito l'argine lontano.

«Tu hai dato a Sally uno dei tuoi Amuleti?» chiese Silas stupefatto. «Il tuo SanoeSalvo? Ma non è un po' rischioso? Potrebbe servirti».

«Il SanoeSalvo è fatto per essere usato quando il Bisogno è Grande. Sally andrà a raggiungere Sarah e Galen. L'Amuleto potrebbe essere utile anche a loro. Ora stai zitto. Credo di stare per vomitare».

Calò un imbarazzato silenzio.

«La *Muriel* sta andando molto bene, Nicko. Sei un bravo marinaio» disse Silas qualche tempo dopo.

«Grazie, papà» rispose il ragazzo sorridendo felice, come sempre quando una barca navigava bene. Nicko stava manovrando la *Muriel* con molta perizia, dosando i colpi di timone a seconda della forza del vento nelle vele e facendo sfrecciare la piccola barca tra le onde.

«Quelle sono le Melme di Marram, papà?» chiese Nicko dopo un po', indicando l'argine che si intravedeva in lontananza alla sua sinistra. Aveva già notato che il paesaggio intorno a loro stava cambiando. La *Muriel* ora navigava al centro di una vasta distesa d'acqua e in lontananza si scorgevano grandi pianure ricoperte di neve e luccicanti alla luce della luna.

Silas guardò in quella direzione.

«Forse dovresti andare un po' più vicino alla riva da quella parte» suggerì agitando un braccio. «Così potremmo tenere gli occhi aperti per scorgere la Roggia di Deppen, che è quello che ci serve».

Silas sperò di riuscire a ricordare dove si trovava l'entrata della Roggia di Deppen, il tratto di fiume che portava al Cottage del Custode dove abitava zia Zelda. Era trascorso parecchio tempo dall'ultima volta che era andato a trovare zia Zelda e le paludi gli sembravano tutte uguali...

Nicko aveva appena cambiato rotta e si stava dirigendo dove gli aveva indicato suo padre quando un fascio di luce tagliò l'oscurità dietro di loro.

Era il proiettore della lancia.

13
L'INSEGUIMENTO

Tutti, tranne Ragazzo 412 che ancora dormiva, scrutarono nel buio. In quel momento il proiettore spazzò nuovamente l'orizzonte lontano, illuminando l'ampia distesa d'acqua e le rive pianeggianti su entrambi i lati. Nessuno dubitò neppure per un istante di cosa si trattasse.

«È il Cacciatore, vero, papà?» sussurrò Jenna.

Silas sapeva che sua figlia aveva ragione, ma disse: «Be', potrebbe essere qualunque cosa, piccina. Una barca fuori a pesca o... qualche altra cosa» aggiunse in tono poco convincente.

«Certo che è il Cacciatore. Su una lancia da inseguimento veloce, se non sbaglio» intervenne in tono duro Marcia, che di colpo non aveva più la nausea.

Non se n'era resa conto, ma non aveva più la nausea perché la *Muriel* aveva smesso di rimbalzare tra le onde. Anzi, la *Muriel* aveva smesso di fare *qualsiasi* cosa, a parte andare lentamente alla deriva.

Il Mago StraOrdinario lanciò a Nicko uno sguardo d'accusa. «Muoviamoci, Nicko. Perché hai rallentato?»

«Non posso farci proprio niente. Il vento è cessato» mormorò Nicko con una certa preoccupazione. Aveva appena modificato la rotta verso le Melme di Marram quando aveva scoperto che non c'era più vento. La *Muriel* aveva perso velocità e ora le sue vele pendevano flosce dall'albero.

«Be', non possiamo starcene fermi qui» protestò Marcia, osservando con ansia il proiettore che si avvicinava rapidamente. «Quella lancia sarà qui a momenti».

«Non puoi rimediarci del vento?» chiese Silas agitato. «Pensavo avessi studiato Controllo degli Elementi nel corso avanzato. O renderci invisibili. Forza, Marcia. Fai qualcosa!»

«Non posso 'rimediarci del vento', come hai detto tu. Non abbiamo abbastanza tempo. E tu sai bene che quello dell'Invisibilità è un Incantesimo personale. Non posso farlo per nessun altro».

Il fascio del proiettore spazzò nuovamente l'acqua. Più grande, più luminoso, più vicino. E veniva verso di loro *in fretta.*

«Dovremo usare le pagaie» disse Nicko, che in quanto timoniere aveva

deciso di prendere il comando. «Potremmo remare fino alla palude e nasconderci lì. Forza. *Svelti*».

Marcia, Silas e Jenna afferrarono una pagaia ciascuno. Ragazzo 412 si svegliò di soprassalto quando Jenna gli fece battere la testa sul ponte nella fretta di prendere la sua. Si guardò intorno infelice. Perché era ancora nella barca con tutti quei Maghi? Cosa volevano da lui?

Jenna gli ficcò in mano la pagaia rimasta.

«Rema!» gli ordinò. «Più in fretta che puoi!» Il tono di voce della ragazza ricordò a Ragazzo 412 il suo sergente istruttore. Mise la pagaia in acqua e remò più in fretta che poté.

Lentamente, troppo lentamente, la *Muriel* si mosse verso la salvezza delle Melme di Marram, mentre l'implacabile proiettore della lancia oscillava avanti e indietro sull'acqua, cercando la sua preda.

Jenna arrischiò uno sguardo dietro di sé e vide con orrore la sagoma nera della lancia. Era come uno scarafaggio lungo e repellente con cinque paia di zampe nere e sottili che fendevano l'acqua avanti e indietro, avanti e indietro, mentre gli esperti rematori spingevano al massimo sui remi, guadagnando velocità sulla *Muriel* e sui suoi occupanti che pagaiavano freneticamente.

Seduta a prua c'era l'inconfondibile sagoma del Cacciatore, concentrato e pronto ad avventarsi sulla preda. Jenna vide il suo sguardo freddo e calcolatore e all'improvviso trovò il coraggio di rivolgersi a Marcia.

«Marcia» disse, «non ce la faremo a raggiungere le paludi in tempo. Devi fare qualcosa. *Subito*».

Marcia fu molto sorpresa che la bambina le avesse parlato in quel modo, ma approvò. Ha parlato da vera Principessa, pensò.

«Bene» disse Marcia. «Potrei provare con una nebbia. Posso farla in cinquantatré secondi... se è abbastanza freddo e umido».

Tutti sulla *Murici* erano certi che non ci sarebbero stati problemi riguardo a freddo e umidità. Speravano solo di avere ancora i cinquantatré secondi necessari.

«Smettete tutti di remare» ordinò Marcia. «Restate immobili. E in silenzio. Specialmente in silenzio». Gli occupanti della *Muriel* obbedirono, e nel silenzio che seguì udirono un suono nuovo in lontananza... il tonfo ritmico dei remi della lancia.

Marcia si alzò sulle gambe malferme, desiderando che il pavimento non ondeggiasse così tanto. Poi si appoggiò all'albero per non cadere, fece un profondo respiro e allargò le braccia, col mantello teso dietro di lei come

enormi ali viola.

«La Pista Confondi!» sussurrò il Mago StraOrdinario, non osando alzare la voce più di tanto. «La Pista Confondi e Tutto Nascondi!»

Era un bell'Incantesimo. Jenna stette a guardare mentre spesse nubi bianche si radunavano nel cielo stellato, oscurando la luna e inasprendo il gelo dell'aria notturna. Nel buio calò un terribile silenzio; i primi, delicati filamenti di nebbia cominciarono a sorgere dall'acqua intorno a loro, aumentando sempre più di numero e raggruppandosi per formare grandi banchi man mano che la foschia delle paludi avanzava rapidamente sull'acqua per unirsi a essi. E al centro di tutto c'era la *Muriel,* immobile e in paziente attesa mentre la nebbia rotolava, turbinava e si addensava.

Ben presto la barca fu ammantata da una spessa coltre bianca che instillò il gelo nelle ossa di Jenna. Accanto a sé sentì Ragazzo 412 rabbrividire violentemente. Non si era ancora ripreso dal principio di congelamento sotto la neve.

«Cinquantatré secondi esatti» mormorò la voce di Marcia dalla nebbia. «Non male».

«*Shhh*» la zittì Silas.

Sulla barchetta calò uno spesso silenzio opalescente. Jenna sollevò lentamente la mano e se la portò davanti agli occhi sgranati. Non riuscì a vedere altro che bianco. Ma udiva ogni cosa.

Udiva il tonfo sincronizzato di dieci remi affilati come coltelli, dentro e fuori, dentro e fuori. Udiva il sibilo della prua della lancia che fendeva il fiume e che ora... ora era così vicina che riusciva a sentire persino il respiro affannato dei rematori.

«Fermi!» tuonò la voce del Cacciatore attraverso la nebbia. Lo sciabordio dei remi cessò, portando la lancia a un graduale arresto. All'interno della nebbia gli occupanti della *Muriel* trattennero il fiato: la lancia era molto vicina... forse tanto vicina da poter tendere la mano e toccarla. O tanto vicina che il Cacciatore avrebbe potuto balzare sul ponte affollato della piccola imbarcazione da un momento all'altro...

Jenna sentì il cuore che le batteva all'impazzata, rumorosamente, ma si costrinse a respirare piano e a restare immobile. Sapeva che anche se dalla lancia non potevano vederli, li sentivano benissimo. Nicko e Marcia stavano seguendo il suo esempio. E altrettanto faceva Silas, che in più doveva anche tenere la mano intorno al muso lungo e umido di Maxie per impedirgli di ululare, mentre con l'altra accarezzava il povero levriero spaventato dalla nebbia.

Ragazzo 412 continuava a tremare. Jenna allungò lentamente il braccio verso di lui e lo attirò a sé per cercare di scaldarlo. Sembrava molto teso: la ragazza capì che era concentrato sulla voce del Cacciatore.

«Ce li abbiamo in pugno, ormai!» stava dicendo l'uomo. «Questa è Nebbia Incantata, se mai ne ho vista una. E cosa c'è sempre al centro di una Nebbia Incantata? Un Mago che incanta. E i suoi complici». La sua risatina roca e compiaciuta risuonò nella nebbia e fece rabbrividire Jenna.

«Arrendetevi...» La voce incorporea del Cacciatore avvolse la *Muriel* «La Re... la Principessa non ha nulla da temere da noi. E neppure gli altri. Siamo solo preoccupati per la vostra incolumità e desideriamo scortarvi al Castello prima che possa capitarvi un increscioso incidente».

Jenna odiava la voce melliflua di quell'uomo. Odiava il fatto di non poterle sfuggire, il fatto di doversene stare lì seduta ad ascoltare le sue viscide bugie. Avrebbe tanto voluto potergli gridare in faccia, dirgli che era lei quella che comandava. Che lei non avrebbe ascoltato le sue minacce. E che lui se ne sarebbe pentito, e presto. E poi sentì Ragazzo 412 inspirare profondamente e capì quello che stava per fare.

Gridare.

Jenna gli mise la mano sulla bocca e premette con tutte le sue forze. Ragazzo 412 si divincolò e tentò di spingerla via, ma lei gli afferrò le braccia con l'altra mano e gliele tenne con forza lungo i fianchi. Jenna era forte nonostante la sua taglia, e molto veloce. Lui non poteva tenerle testa, magro e debole com'era.

Ragazzo 412 era furioso. La sua ultima possibilità di redimersi era svanita. Avrebbe potuto tornare nell'Esercito Giovane da eroe, dopo aver coraggiosamente sventato il tentativo di fuga dei Maghi. Invece aveva la piccola mano sudicia della Principessa sulla bocca e gli stava facendo venire la nausea. E per di più lei era più forte di lui. Non era affatto giusto. Lui era un ragazzo e lei solo una stupida ragazzina. Infuriato, Ragazzo 412 scalciò e colpì il ponte, rumorosamente. Nicko gli fu subito addosso, bloccandogli le gambe e tenendolo così stretto che il ragazzo non poteva muoversi né emettere alcun altro suono.

Ma il danno era già stato fatto. Il Cacciatore stava caricando la sua pistola con una pallottola d'argento. Il calcio di Ragazzo 412 gli era bastato per individuare con esattezza la posizione della *Muriel.* Sorrise tra sé mentre girava la pistola sul treppiede verso la nebbia. E la puntò dritta su Jenna.

Marcia sentì gli scatti metallici della pallottola d'argento che veniva caricata, un suono che aveva già sentito prima e che non aveva mai dimenti-

cato. Pensò in fretta. Poteva operare un Avvolgi e Proteggi, ma conosceva abbastanza bene la mentalità del Cacciatore da sapere che si sarebbe limitato a stare a guardare aspettando che l'Incantesimo svanisse. L'unica soluzione, pensò Marcia, era una Proiezione. Sperò solo di avere abbastanza energia da farla durare.

Marcia chiuse gli occhi e Proiettò. Proiettò un'immagine della *Muriel* e di tutti i suoi occupanti che sbucava dalla nebbia a tutta velocità. Come tutte le Proiezioni era un'immagine speculare, ma sperò che nel buio, e con la *leiruM* che si allontanava in fretta, il Cacciatore non l'avrebbe notato.

«Signore!» gridò un rematore. «Stanno cercando di sfuggirci, signore!»

I suoni della pistola che veniva preparata cessarono. Il Cacciatore imprecò.

«Seguiteli, idioti!» gridò ai rematori.

Lentamente la lancia si allontanò nella nebbia.

«Più veloce!» urlò infuriato il Cacciatore, incapace di sopportare la vista della sua preda che gli sfuggiva per la *terza* volta quella notte.

Nel fitto della nebbia, Jenna e Nicko sorrisero. Uno a zero.

14
LA ROGGIA DI DEPPEN

Marcia era nervosa. Molto nervosa. Mantenere attivi due Incantesimi era davvero dura. E in particolare perché uno di loro, in quanto Proiezione, era una forma di Magya Inversa e, a differenza della maggior parte degli Incantesimi che usava Marcia, aveva ancora dei legami con il lato Oscuro, o l'Altro lato, come preferiva chiamarlo Marcia. Bisognava essere dei Maghi molto coraggiosi ed esperti per usare la Magya Inversa senza invitare l'Altro in questa dimensione. Alther era stato un ottimo insegnante per Marcia, perché molti degli Incantesimi che l'anziano Mago aveva imparato da DomDaniel attingevano in effetti alla Magya Oscura, ma

lui era diventato molto abile a bloccarla. Marcia sapeva fin troppo bene che per tutto il tempo in cui avrebbe usato la Proiezione l'Altro sarebbe rimasto sospeso intorno a loro, aspettando l'opportunità di irrompere nell'Incantesimo.

Il che spiegava perché a Marcia sembrava che nella sua testa non ci fosse più spazio per nient'altro e di certo non per la cortesia.

«Per l'amor del cielo, fai muovere questa maledetta barca, Nicko» sbottò in tono iroso. Nicko si risentì. Non c'era bisogno di parlargli in quel modo.

«Qualcuno deve remare, allora» brontolò il ragazzo. «E non sarebbe male se potessi vedere dove stiamo andando».

Con un certo sforzo e un conseguente aumento del nervosismo, Marcia creò un tunnel attraverso la nebbia. Silas rimase in silenzio. Sapeva che Marcia stava usando una notevole quantità di energia magyca e che stava dando prova di grande abilità, e suo malgrado provò un certo rispetto per lei. Lui non avrebbe mai tentato una Proiezione, e meno che mai mentre era ancora impegnato a mantenere una nebbia così fitta. Doveva proprio ammetterlo: era piuttosto brava.

Silas lasciò Marcia alla sua Magya e si mise a remare per spingere la *Muriel* attraverso il candido passaggio scavato nella nebbia, mentre suo figlio dirigeva abilmente la barca verso il luminoso cielo stellato alla fine del tunnel. Poco tempo dopo Nicko sentì il fondo della *Muriel* raschiare sul fondo sabbioso e la barca andò a sbattere contro una grossa macchia di carici.

Le Melme di Marram: erano in salvo.

Marcia sospirò di sollievo e lasciò che la nebbia si disperdesse. Tutti si rilassarono, tranne Jenna. La ragazza, alla quale essere l'unica femmina in una famiglia di sei maschi aveva insegnato un paio di cosette, stava ancora tenendo bloccato Ragazzo 412 sul ponte, a faccia in giù.

«Lascialo andare, Jen» la esortò Nicko.

«Perché?» chiese lei.

«È solo uno stupido».

«Ma per poco non ci ha fatto ammazzare tutti. Noi gli abbiamo salvato la vita quando era sepolto sotto la neve e lui ci ha tradito» ribatté Jenna infuriata.

Ragazzo 412 tacque. Sepolto sotto la neve? Salvato la vita? Lui ricordava solo di essersi addormentato fuori dalla Torre dei Maghi e di essersi svegliato prigioniero nelle stanze di Marcia.

«Lascialo andare, Jenna» disse Silas. «Lui non capisce cosa sta succe-

dendo».

«Va bene» si arrese Jenna, lasciando andare Ragazzo 412 con una certa riluttanza. «Ma secondo me è un *verme*».

Ragazzo 412 si raddrizzò lentamente, strofinandosi le braccia. Non gli piaceva il modo in cui lo guardavano tutti, con quegli occhi infuriati. E non gli piaceva che quella ragazzina, la Principessa, l'avesse chiamato verme, specialmente dopo essere stata così gentile con lui fino a quel momento. Ragazzo 412 si trascinò il più lontano possibile da Jenna e tentò di raccogliere le idee. Non era facile: niente aveva senso. Tentò di ricordare cosa gli avevano insegnato nell'Esercito Giovane.

Fatti. Esistono solo i fatti. Fatti giusti. Fatti sbagliati. Perciò:

Fatto uno: rapito. **SBAGLIATO.**
Fatto due: uniforme rubata. **SBAGLIATO.**
Fatto tre: spinto in scivolo dei rifiuti. **SBAGLIATO.** Davvero **SBAGLIATO.**
Fatto quattro: gettato su barca fredda e puzzolente. **SBAGLIATO.**
Fatto cinque: non ucciso dai Maghi (ancora). **GIUSTO.**
Fatto sei: probabilmente ucciso molto presto dai Maghi. **SBAGLIATO.**

Ragazzo 412 sommò **GIUSTO** e **SBAGLIATO.** Come al solito il secondo superava il primo, il che non lo sorprendeva affatto.

Nicko e Jenna si calarono giù dalla *Muriel* e si arrampicarono sull'argine erboso accanto alla spiaggetta di sabbia su cui si era arenata la barca. Nicko voleva rilassarsi un po': prendeva le sue responsabilità di timoniere molto seriamente e fintanto che si trovava a bordo della *Muriel* sentiva che qualunque cosa fosse andata storta sarebbe stata colpa sua. Jenna invece era felice di essere di nuovo sulla terraferma, all'asciutto... o perlomeno quasi all'asciutto: l'erba su cui era seduta era fradicia e molliccia, come se crescesse su un pezzo di spugna bagnata, ed era ricoperta da una leggera spruzzata di neve.

Ora che la ragazza era a distanza di sicurezza, Ragazzo 412 ebbe il coraggio di sollevare lo sguardo, ma quello che vide gli fece venire la pelle d'oca.

Magya. Potente Magya.

Ragazzo 412 fissò Marcia. Anche se nessun altro sembrava notarlo, lui era in grado di vedere l'alone di energia magyca che la circondava. Brillava di un viola acceso, guizzava sulla superficie del mantello da Mago

StraOrdinario e dava ai capelli scuri e ricci di Marcia un profondo riflesso violaceo. Gli occhi verde smeraldo luccicavano mentre la donna fissava nel vuoto, assistendo a uno spettacolo silenzioso che solo lei poteva vedere. Nonostante l'addestramento anti-Maghi ricevuto nell'Esercito Giovane, Ragazzo 412 si scoprì spaventato, ma al tempo stesso affascinato dalla Magya.

Lo spettacolo che Marcia stava guardando era, ovviamente, la *leiruM* e il suo equipaggio speculare. Il gruppo stava veleggiando verso l'ampia foce del fiume e aveva quasi raggiunto il mare aperto del Porto. Il Cacciatore era stupito: la loro velocità era davvero impressionante per una barca a vela di quelle dimensioni, e la lancia, pur riuscendo a non perderla di vista, aveva difficoltà ad avvicinarsi tanto da permettergli di sparare la sua pallottola d'argento. Inoltre i dieci rematori si stavano stancando e il Cacciatore aveva quasi perso la voce a furia di urlare «Più veloce, stupidi!»

L'Apprendista era rimasto seduto in fondo all'imbarcazione per tutta la durata dell'inseguimento, come gli era stato ordinato. Più il Cacciatore si infuriava, più lui perdeva quel poco di coraggio che aveva e più si raggomitolava nello spazietto ai piedi del Rematore Numero Dieci. Ma quando nella sua stanchezza il Rematore Numero Dieci cominciò a mormorare tra sé commenti sempre più volgari e interessanti sul Cacciatore, l'Apprendista riacquistò un po' di coraggio. Guardò verso l'acqua e fissò con attenzione la *leiruM* che prendeva velocità. E più la guardava, più gli sembrava che ci fosse qualcosa che non andava.

Alla fine si arrischiò a gridare al Cacciatore: «Vi eravate accorto che il nome della barca è al rovescio?»

«Non fare il saputello con me, ragazzo».

La vista del Cacciatore era buona, ma probabilmente non quanto quella di un ragazzo di dieci anni e mezzo che aveva l'hobby di collezionare e catalogare formiche. E per di più le ore che l'Apprendista aveva trascorso nella Camera Oscura del suo Maestro a guardare il fiume, lì, nelle remote Terre del Male, avevano dato i loro frutti. Il ragazzo conosceva i nomi e la storia di tutte le barche che passavano di là. Sapeva che la barca che stavano inseguendo *prima* dell'arrivo della nebbia era la *Muriel*, costruita da Rupert Gringe e data a nolo per la pesca delle aringhe. Sapeva anche che *dopo* la nebbia la barca era diventata *leiruM* e 'leiruM' era Muriel' scritto al contrario. Ed era Apprendista di DomDaniel da abbastanza tempo per sapere esattamente cosa questo significava.

La *leiruM* era una Proiezione, un'Apparizione, un Inganno, un'Illusione.

Fortunatamente per lui, proprio quando stava per informare il Cacciatore di quell'interessante fatto, sulla vera *Muriel* Maxie decise di esprimere tutta la sua simpatia a Marcia leccandole con entusiasmo la mano. Il Mago StraOrdinario rabbrividì a quel tocco viscido e caldo, la sua concentrazione venne meno per un istante e la *leiruM* scomparve per un breve attimo davanti agli occhi del Cacciatore. Riapparve quasi immediatamente, ma era già troppo tardi. L'inganno era stato scoperto.

Il Cacciatore gridò di rabbia e sbatté il pugno sulla scatola dei proiettili. Poi gridò di nuovo, ma di dolore: si era rotto il quinto osso metacarpale, ossia il mignolo. E faceva un male... Stringendosi la mano al petto, l'uomo gridò ai rematori: «*Tornate indietro, stupidi!*»

La lancia si fermò, i rematori cambiarono posizione sui sedili e ripresero stancamente a remare nella direzione opposta. Il Cacciatore si ritrovò in fondo alla barca, mentre l'Apprendista, con sua grande gioia, era ora davanti.

Ma la lancia non era più la macchina efficiente che era all'inizio. I rematori si stavano rapidamente stancando e non erano più disposti ad accettare di buon grado di essere insultati da un futuro assassino sempre più isterico. Il ritmo della voga si fece più incerto e il movimento in principio uniforme della lancia divenne stentato e sofferto.

Il Cacciatore rimase seduto in fondo alla barca, scuro in volto. Sapeva che per la *quarta* volta quella notte la Pista era diventata fredda. La Caccia non stava andando come lui avrebbe voluto.

L'Apprendista invece si stava godendo l'inversione di rotta. Si sedette più comodamente su quella che ora era la prua e, un po' come aveva fatto prima Maxie, sollevò il naso in aria per godersi le sensazioni e gli odori della notte. Si sentiva sollevato di essere riuscito a fare il proprio lavoro. Il Maestro ne sarebbe stato orgoglioso. Si immaginò accanto a lui al suo ritorno, mentre gli parlava di come aveva individuato una diabolica Proiezione e aveva Salvato La Situazione. Forse così il Maestro sarebbe stato meno deluso dalla sua totale mancanza di talento magyco. Lui ce la metteva tutta, pensò l'Apprendista, davvero, ma per qualche ragione quel talento gli sfuggiva. Qualunque cosa fosse.

Fu Jenna che vide il tanto temuto fascio del proiettore sbucare da una lontana ansa del fiume.

«Stanno tornando!» gridò.

Marcia trasalì, perse del tutto la concentrazione e lontano, giù al Porto,

la *leiruM* e il suo equipaggio svanirono per sempre, con grande spavento di un solitario pescatore seduto sul frangiflutti.

«Dobbiamo nascondere la barca» disse Nicko, balzando in piedi e correndo lungo l'argine, seguito da Jenna.

Silas spinse Maxie fuori dalla barca e gli disse di stare a cuccia. Poi aiutò Marcia a scendere e Ragazzo 412 li seguì.

Il Mago StraOrdinario si sedette sull'argine erboso della Roggia di Deppen, determinata a mantenere asciutte le sue scarpe di pitone viola il più a lungo possibile. Tutti gli altri, incluso, con grande sorpresa di Jenna, Ragazzo 412, iniziarono a spingere la *Muriel* nell'acqua bassa finché non galleggiò di nuovo. Poi Nicko afferrò una corda e tirò la barca lungo il canale fino a una curva dietro la quale non sarebbe più stata visibile dal fiume. La marea stava calando e la *Muriel*, albero compreso, sarebbe rimasta nascosta sotto gli argini alti e ripidi del canale.

La voce del Cacciatore che urlava contro i rematori fluttuò sull'acqua verso di loro e Marcia allungò il collo oltre l'argine per tentare di vedere cosa stava accadendo. Non aveva mai visto niente del genere: il Cacciatore era in piedi in equilibrio molto precario in fondo alla lancia e agitava frenetico un braccio in aria. Continuava a imprecare contro i rematori, che a quel punto avevano perso il senso del ritmo e lasciavano che la lancia zigzagasse sull'acqua.

«Non dovrei farlo» disse Marcia. «Non dovrei proprio. È meschino e vendicativo e un Mago non dovrebbe mai abbassarsi a tanto, ma non m'importa niente».

Jenna, Nicko e Ragazzo 412 corsero sull'argine per vedere cosa stava per fare Marcia. Mentre stavano a guardare, il Mago StraOrdinario puntò il dito verso il Cacciatore e mormorò: «Tuffati!»

Per un secondo il Cacciatore si sentì un po' strano, come se fosse in procinto di fare qualcosa di molto stupido... come in effetti era. Per una qualche ragione che egli stesso non comprese, sollevò con grazia le braccia sulla testa e unì le mani verso l'acqua. Poi piegò lentamente le ginocchia e si tuffò, eseguendo un perfetto salto mortale prima di atterrare con disinvoltura nell'acqua gelata.

Con riluttanza e studiata lentezza, i rematori tornarono indietro e aiutarono il Cacciatore rantolante a risalire sulla barca.

«Non avreste dovuto farlo, signore» disse il Rematore Numero Dieci. «Non con questo tempo».

Il Cacciatore non poteva rispondere. I denti gli battevano così forte che

riusciva a malapena a pensare, tanto meno a parlare. I vestiti bagnati gli si erano incollati addosso e lui rabbrividiva con violenza nell'aria gelida della notte. Con espressione tetra scrutò verso la palude dove era sicuro si trovasse la sua preda, ma non vide alcuna traccia del gruppetto. Da esperto Cacciatore, sapeva che non era il caso di affrontare le Melme di Marram a piedi nel cuore della notte. Non c'era più niente da fare: la Pista era svanita e lui doveva tornare al Castello.

La lancia cominciò il suo lungo e gelido viaggio di ritorno mentre il Cacciatore tremava tutto raggomitolato a poppa, stringendosi il dito rotto e contemplando l'infausto esito della sua Caccia. E la rovina della sua reputazione.

«Gli sta bene» disse Marcia. «Orribile omuncolo».

«Non molto professionale» tuonò una voce familiare dal fondo del canale, «ma assolutamente comprensibile, mia cara. Da giovane ne sarei stato tentato anch'io».

«Alther!» balbettò Marcia, arrossendo un poco.

15
MEZZANOTTE SULLA SPIAGGIA

«Zio Alther!» esclamò Jenna felice. Si precipitò giù dall'argine e andò incontro ad Alther, che era in piedi sulla spiaggia e fissava perplesso la canna da pesca che aveva in mano.

«Principessa!» Alther fece un sorriso radioso e la avvolse nel suo abbraccio da fantasma, che a Jenna aveva sempre dato l'impressione di una calda brezza d'estate sulla pelle.

«Bene bene» disse Alther. «Ero solito venire qui a pescare da ragazzo e sembra che anche ora abbia portato con me la canna da pesca. Speravo

proprio di trovarvi tutti qui».

Jenna rise. Non riusciva a credere che lo zio Alther fosse mai stato giovane.

«Vieni con noi, zio Alther?» gli chiese.

«Spiacente, Principessa, non posso. Tu conosci le regole della Fantasmità:

A un fantasma unicamente è dato
calpestare il suol già in vita calpestato

E purtroppo da ragazzo non sono mai andato oltre questa spiaggia. Troppi bei pesci da pescare... Dunque» disse poi cambiando argomento, «è un cestino da picnic quello che vedo sul fondo della barca?»

In effetti sotto un rotolo di corda zuppo d'acqua c'era proprio il cestino da picnic che Sally Mullin aveva preparato per loro. Silas lo tirò fuori.

«Oh, la mia schiena» gemette. «Ma cosa ci ha messo dentro?» Sollevò il coperchio. «Ah, questo spiega tutto» sospirò. «È pieno zeppo di torta all'orzo. Be', è stata un'ottima zavorra, no?»

«Papà» lo rimproverò Jenna. «Non essere cattivo. E poi a noi piace la torta all'orzo, non è vero, Nicko?»

Nicko fece una smorfia, ma Ragazzo 412 li guardò speranzoso. Cibo! Aveva tanta fame... Non riusciva neppure a ricordare l'ultima cosa che aveva mangiato. Oh, sì, ecco: una ciotola di porridge freddo e colloso poco prima dell'appello di quella mattina. Gli sembrava fosse trascorsa un'eternità...

Silas tirò fuori da sotto la torta gli altri oggetti un po' schiacciati: una scatola con esca, acciarino e pietra focaia e dei ramoscelli asciutti, una lattina piena d'acqua, del cioccolato, zucchero e latte. Preparò un piccolo fuoco e vi appese sopra la lattina con l'acqua per farla bollire, mentre gli altri si avvicinavano per scaldarsi le mani e cominciavano a masticare le loro fette di torta.

Persino Marcia ignorò la rinomata tendenza della torta d'orzo a incollarsi sul palato e mangiò quasi tutta una fetta. Ragazzo 412 mandò giù la sua parte e spazzolò anche quello che gli altri avevano lasciato. Poi tornò a distendersi sulla sabbia bagnata, chiedendosi se sarebbe più riuscito a rialzarsi. Si sentiva come se gli avessero versato addosso del cemento.

Jenna si mise una mano in tasca e tirò fuori Petroc Trelawney. Il sasso da compagnia sulle prime non si mosse, ma quando Jenna lo accarezzò de-

licatamente, tirò fuori le zampine corte e tozze e le agitò impotente nell'aria: il povero Petroc era sdraiato sulla schiena come un insetto rovesciato.

«Oops, sottosopra» esclamò ridacchiando Jenna. Lo raddrizzò e Petroc Trelawney batté lentamente le palpebre e aprì gli occhietti.

Jenna si mise una briciola di torta sul pollice e gliela offrì.

Petroc Trelawney sbatté nuovamente le palpebre, studiò per qualche momento la torta all'orzo, poi la mordicchiò delicatamente. Jenna era entusiasta.

«L'ha mangiata!» esclamò.

«Mi sembra logico» commentò Nicko. «Una torta dura come un sasso per un sasso cucciolo. Perfetto».

Ma neppure Petroc Trelawney riuscì a mangiare più di una grossa briciola della torta. Alla fine del pasto si guardò intorno per qualche altro momento, poi chiuse gli occhi e tornò a dormire al calduccio della mano di Jenna.

Ben presto l'acqua che avevano messo sul fuoco cominciò a bollire. Silas ci aggiunse i quadratini di cioccolato e il latte. Mescolò il tutto proprio come piaceva a lui e quando fu in procinto di bollire di nuovo ci versò dentro lo zucchero e continuò a mescolare.

«La migliore cioccolata calda del mondo» dichiarò Nicko. Nessuno dissentì mentre la lattina veniva passata di mano in mano e ripulita fin troppo presto del suo contenuto.

Mentre gli altri mangiavano, Alther, corrucciato, era rimasto a fare pratica di lancio della lenza con la sua canna fantasma. Quando vide che avevano finito, fluttuò verso il fuoco. L'espressione del suo viso era molto seria.

«È accaduto qualcosa dopo che ve ne siete andati» disse a voce bassa.

Silas sentì come un peso alla bocca dello stomaco e capì che non era la torta all'orzo. Era la paura.

«Che cosa, Alther?» chiese, con l'orribile certezza che il fantasma gli avrebbe detto che Sarah e i ragazzi erano stati catturati.

Alther sapeva cosa stava pensando il suo amico.

«Non è quello, Silas» disse. «Sarah e i ragazzi stanno bene. Ma è una faccenda davvero brutta. DomDaniel è tornato al Castello».

«Cosa?» esclamò Marcia senza fiato. «Ma lui non può tornare. Sono io il Mago StraOrdinario, ho io l'Amuleto. E ho lasciato la Torre piena zeppa di Maghi: c'è Magya sufficiente là dentro a tenere quel vecchio fallito confi-

nato nelle Terre del Male dove merita di stare. Sei sicuro che sia davvero tornato, Alther, o che non sia invece uno scherzo che sta tentando di giocarci il Custode Supremo, quel piccolo topo rivoltante, in mia assenza?»

«Non è affatto uno scherzo, Marcia» replicò Alther. «L'ho visto con i miei occhi. Non appena la *Muriel* ha doppiato la Rupe del Corvo, lui si è materializzato nel cortile della Torre dei Maghi. Il posto crepitava tutto di Magya Oscura. Un puzzo terribile. Ha creato un tremendo panico tra i Maghi, che fuggivano di qua e di là come formiche spaventate quando qualcuno calpesta il formicaio».

«È vergognoso. Ma come hanno potuto? Diamine, oggigiorno la qualità dei Maghi Ordinari è davvero preoccupante» disse Marcia lanciando uno sguardo a Silas. «E dov'era Endor? Doveva essere la mia vice... Non dirmi che anche lei si è fatta prendere dal panico!»

«No, lei no. È uscita e l'ha affrontato. Ha anche sbarrato le porte della Torre».

«Oh, grazie al cielo. La Torre è salva». Marcia sospirò di sollievo.

«No, Marcia, purtroppo non è così. DomDaniel ha colpito Endor con un Lampo di Tuono. È morta». Alther praticò un nodo piuttosto complicato alla sua lenza da pesca. «Mi dispiace» disse.

«Morta...» mormorò Marcia.

«Poi ha Rimosso i Maghi».

«Tutti? E dove li ha mandati?»

«Sono stati spediti tutti verso le Terre del Male. Non hanno potuto fare niente per impedirlo. Immagino che li abbia nascosti in uno dei suoi covi là sotto».

«Oh, Alther...»

«Poi il Custode Supremo, quell'ometto orribile, è arrivato con il suo seguito, tutto inchini e moine, praticamente strisciando ai piedi del suo padrone. E ha scortato DomDaniel nella Torre dei Maghi e su... ehm, be', su nelle tue stanze, Marcia».

«Nelle mie stanze? DomDaniel nelle *mie* stanze?»

«Be', ti farà piacere sapere che quando ci è arrivato non era certamente in condizione di apprezzarle, perché hanno dovuto farsi tutte le scale a piedi. Non c'era rimasta abbastanza Magya da far funzionare la scala a chiocciola. Né qualunque altra cosa, se è per questo».

Marcia scosse la testa incredula. «Non avrei mai pensato che DomDaniel potesse fare una cosa del genere. *Mai*».

«No, neppure io» convenne Alther.

«Pensavo che se noi Maghi avessimo resistito fino a quando la Principessa fosse stata abbastanza grande da portare la Corona, tutto si sarebbe aggiustato. A quel punto avremmo potuto sbarazzarci dei Custodi, dell'Esercito Giovane e di tutta quell'agghiacciante Oscurantezza che infesta il Castello e rende così insopportabile la vita della gente».

«Anch'io» disse Alther. «Ma ho seguito DomDaniel su per le scale. Stava blaterando con il Custode Supremo che non riusciva a credere alla fortuna che aveva avuto... Non solo *tu* avevi lasciato il Castello, ma avevi portato via con te l'unico ostacolo al suo ritorno».

«Ostacolo?»

«Jenna».

La ragazza fissò Alther sgomenta. «Io? Io un ostacolo? Cosa vuol dire?»

Alther guardò nel fuoco, pensieroso. «Sembra che tu, Principessa, impedissi in qualche modo a quel terribile vecchio Negromante di tornare al Castello per il solo fatto di essere lì. E molto probabilmente lo stesso valeva per tua madre. Mi sono sempre domandato perché avesse mandato l'Assassino a uccidere la Regina e non me».

Jenna rabbrividì. All'improvviso si sentì molto spaventata. Silas la abbracciò. «Ora basta, Alther. Non c'è bisogno di spaventarci tutti a morte. Francamente credo che tu ti sia semplicemente addormentato e abbia avuto un incubo. Sai che a volte ti succede. I Custodi sono solo un branco di criminali di cui qualsiasi Mago StraOrdinario appena decente si sarebbe già sbarazzato anni fa».

«Non ho intenzione di restarmene qui a farmi insultare in questo modo» farfugliò Marcia. «Tu non hai idea di quante ne ho tentate per liberarmi di loro. Nessuna idea... A volte riuscivamo a malapena a far funzionare la Torre dei Maghi. E senza alcun aiuto da parte tua, Silas Heap».

«Be', non capisco cosa ci sia da preoccuparsi tanto, Marcia. DomDaniel è morto» replicò Silas.

«No, purtroppo non lo è» mormorò Marcia.

«Non essere sciocca, Marcia» sbottò Silas. «Alther l'ha gettato dalla cima della Torre dei Maghi quarant'anni fa».

Jenna e Nicko restarono senza fiato. «È vero, zio Alther?» chiese la ragazza.

«Assolutamente no!» esclamò il fantasma, irritato. «Si è gettato da solo».

«Be', fa lo stesso» insistette Silas caparbiamente. «È ugualmente morto».

«Non è detto...» mormorò Alther, guardando nel fuoco. La luce rossastra

dei carboni ardenti gettava tremule ombre su tutti i presenti tranne che sul fantasma dell'ex Mago StraOrdinario, che fluttuava infelice in mezzo a loro, cercando distrattamente di sciogliere il nodo della lenza. Il fuoco si ravvivò per un istante e illuminò il gruppetto di persone riunite intorno a esso. Fu Jenna a parlare per prima.

«Cosa accadde in cima alla Torre dei Maghi con DomDaniel, zio Alther?» chiese in un sussurro.

«È una storia che fa un po' paura, Principessa. Non voglio spaventarti».

«Oh, no, raccontacela» lo esortò Nicko. «A Jen piacciono le storie di paura».

Jenna annuì un po' incerta.

«Be'» disse Alther «è difficile per me raccontarla con parole mie, ma ve la dirò come una volta l'ho sentita raccontare intorno al fuoco di un bivacco nella Foresta. Era una notte come questa, mezzanotte con la luna piena che splendeva alta nel cielo, e la raccontava una vecchia e saggia Strega Madre Wendron alle sue streghe».

E perciò, accanto al fuoco, Alther Mella si trasformò in una gioviale matrona vestita di verde. Parlando con il tono pacato e la erre arrotondata tipica delle streghe della Foresta, il fantasma cominciò.

«È qui che comincia la storia: in cima alla Piramide d'oro che corona l'alta Torre d'argento. La Torre dei Maghi scintilla al primo sole del mattino, ed è così alta che la folla radunata ai suoi piedi appare come un nugolo di formiche al giovane che sta faticosamente salendo i gradini della Piramide. Il giovane ha già guardato giù verso le formiche e ha provato una spaventosa sensazione di vertigini. Ora tiene lo sguardo fisso sulla figura di fronte a lui: un uomo più anziano, ma molto agile, che ha dalla sua parte il fatto di non aver paura delle altezze. Il mantello viola dell'uomo più anziano ondeggia al vento pungente che spazza costantemente la cima della Torre; alla folla di sotto la sottile figura appare come un pipistrello violaceo che striscia fin sulla punta della Piramide.

«Cosa sta facendo il loro Mago StraOrdinario? si domandano gli spettatori dal basso. E quello che gli va dietro, anzi, che lo *insegue*, non è il suo Apprendista?

«L'Apprendista, Alther Mella, ha quasi raggiunto il suo Maestro, DomDaniel. Il Maestro ha raggiunto il pinnacolo della Piramide, una piccola piattaforma quadrata d'oro battuto intarsiato con i geroglifici d'argento che rendono magyca la Torre. DomDaniel si staglia contro il cielo, col pesante mantello viola che sventola dietro di lui, la cintura d'oro e platino di Mago

StraOrdinario che brilla al sole. Sta sfidando il suo Apprendista ad avvicinarsi.

«Alther Mella sa di non avere scelta. Con un balzo temerario e al tempo stesso pieno di paura si getta sul suo Maestro e lo coglie di sorpresa. DomDaniel cade e il suo Apprendista si avventa su di lui, afferrando l'Amuleto di Akhentaten in oro e lapislazzuli che il Maestro porta al collo con una spessa catena d'argento.

«In basso, nel cortile della Torre dei Maghi, la gente trattiene il fiato incredula scorgendo tra i bagliori lucenti della Piramide d'oro l'Apprendista che lotta con il suo Maestro. Avvinghiati i due rotolano in equilibrio precario sulla minuscola piattaforma, mentre il Mago StraOrdinario tenta di staccare le mani di Alther Mella dal suo Amuleto.

«DomDaniel fissa il suo Apprendista con sguardo malevolo: i suoi occhi verde scuro brillano di rabbia. Gli occhi verde smeraldo di Alther sostengono quello sguardo senza trasalire... La catena dell'Amuleto sembra allentarsi: Alther tira con tutte le sue forze ed essa si spezza. Ora l'Amuleto è nelle sue mani.

«'Tienilo pure' sibila DomDaniel. 'Ma tornerò a riprendermelo. Tornerò col settimo del settimo'.

«Un grido lacerante si leva dalla folla mentre il Mago StraOrdinario si lancia dalla cima della Piramide e cade giù dalla Torre. Il suo mantello si allarga dietro di lui come un magnifico paio d'ali, ma non rallenta la sua lunga e mortale caduta.

«E poi DomDaniel non c'è più.

«In cima alla Piramide il suo Apprendista stringe con apprensione l'Amuleto di Akhentaten, gli occhi sbarrati per lo shock di quello che ha visto: il suo Maestro penetrare nell'Abisso.

«La gente si affolla intorno alla terra bruciata che segna il punto in cui DomDaniel ha colpito il suolo. Ciascuno ha visto una cosa diversa. Uno dice che si è trasformato in un pipistrello ed è volato via. Un altro ha visto un cavallo nero apparire e fuggire via nella Foresta e un altro ancora ha visto DomDaniel mutarsi in un serpente e strisciare via sotto un sasso. Ma nessuno ha visto la verità che Alther ha visto.

«Alther Mella ridiscende dalla Piramide a occhi chiusi, così da non dover vedere il vertiginoso baratro sotto di sé. Li riapre solo dopo essersi infilato nella piccola botola che porta alla Biblioteca situata all'interno della Piramide d'oro. E poi, con orrore, si rende conto di cosa è accaduto. I suoi semplici abiti da Apprendista in lana verde si sono trasformati in una tuni-

ca di pesante seta viola. La sobria cintura di pelle intorno alla vita è diventata assai pesante... perché adesso è fatta d'oro intarsiato in platino con un intricato motivo di rune e Incantesimi che proteggono e danno potere al Mago StraOrdinario che Alther, con sua grande sorpresa, ora è diventato.

«L'ex Apprendista guarda l'Amuleto che stringe ancora nella mano tremante. È una piccola, ma pesante pietra tonda di lapislazzuli con venature d'oro e una runa magyca a forma di drago scolpita sopra; è incastonata in una fascia d'oro stretta in cima a formare un occhiello dal quale pende ancora un anello della catena d'argento da cui Alther l'ha strappata.

«Dopo aver riflettuto per un istante, Alther si china e sfila il laccio di cuoio di uno degli stivali. Lo passa nell'occhiello e, come hanno fatto tutti i Maghi StraOrdinari prima di lui, se lo appende al collo. E poi, con i lunghi capelli castani ancora scompigliati per la lotta, il viso pallido e ansioso, gli occhi verdi spalancati per la paura, Alther inizia la lunga discesa dalla Torre per andare ad affrontare la folla mormorante che lo attende di fuori.

«Quando esce con passo malfermo dalle enormi porte di solido argento che proteggono l'entrata della Torre dei Maghi, viene accolto da un brusio di stupore. Ma nessuno dice niente, perché la presenza di un nuovo Mago StraOrdinario non si discute. Tra pochi, radi bisbigli la folla si disperde... ma una voce grida:

«'Come l'hai conquistato, così lo perderai'.

«Alther sospira. Sa che è vero.

«E mentre si avvia verso il suo solitario rifugio nella Torre per cominciare l'opera di disfacimento dell'Oscurantezza portata da DomDaniel, in una stanzetta non molto lontano un bambino nasce da una povera famiglia di Maghi.

«È il loro settimo figlio maschio, e il suo nome è Silas Heap».

Ci fu un lungo silenzio intorno al fuoco mentre Alther riacquistava lentamente la propria forma. Silas rabbrividì. Non aveva mai sentito raccontare la storia in quel modo prima.

«È impressionante, Alther» disse con voce roca. «Non ne avevo idea. Co-come faceva la Strega Madre a sapere così tante cose?»

«Ci stava guardando tra la folla» rispose Alther. «Più tardi quel giorno venne da me per congratularsi perché ero diventato Mago StraOrdinario e io le raccontai la mia versione dei fatti. Se volete che si sappia la verità non dovete far altro che raccontarla alla Strega Madre. Lei la racconterà a tutti. Ovviamente che gli altri ci credano o meno è tutta un'altra faccenda».

Jenna stava riflettendo. «Ma... zio Alther, perché stavi inseguendo DomDaniel?»

«Ah, buona domanda. Quello non l'ho mai detto alla Strega Madre. Ci sono alcune faccende riguardanti l'Oscurantezza di cui non si dovrebbe parlare con chiunque. Ma voi dovete sapere la verità, perciò ve la dirò. Vedete, quella mattina, come ogni mattina, stavo riordinando la Biblioteca della Piramide. Uno dei compiti di un Apprendista è tenere in perfetto ordine la Biblioteca e io prendevo i miei doveri molto sul serio, anche se il Maestro per cui li svolgevo era un tipo così sgradevole. A ogni modo, quella particolare mattina trovai uno strano Incantesimo scritto con la calligrafia di DomDaniel infilato tra le pagine di uno dei libri. Avevo già visto un foglietto simile in giro, ma non ero riuscito a decifrare quella scrittura; questa volta però mi venne un'idea. Misi il pezzo di carta di fronte a uno specchio e scoprii che avevo ragione: era scritto in maniera speculare. Cominciai ad avere un brutto presentimento, perché sapevo che doveva essere un Incantesimo Inverso, che usava la Magya del lato Oscuro... o l'Altro lato, come preferisco chiamarlo io, dal momento che l'Altro lato non fa uso esclusivamente della Magya Oscura. A ogni modo, dovevo conoscere la verità su DomDaniel e su ciò che stava facendo, perciò decisi di correre il rischio e leggere l'Incantesimo. Avevo appena cominciato quando accadde qualcosa di terribile».

«Cosa?» sussurrò Jenna.

«Dietro di me Apparve uno Spettro. Be', perlomeno fu ciò che vidi nello specchio, perché quando mi voltai lui non c'era. Ma sentivo la sua presenza. Sentii che mi posava la mano sulla spalla e poi... la udii. Udii la sua voce gelida che mi parlava. Mi disse che il mio tempo era venuto. Che era venuto a prendermi... *come concordato»*.

Alther rabbrividì al ricordo e si portò una mano alla spalla, proprio come aveva fatto lo Spettro. Ancora gli doleva per l'immenso freddo che aveva provato quella mattina e da allora non aveva più smesso.

Anche gli altri rabbrividirono e si avvicinarono di più al fuoco.

«Dissi allo Spettro che non ero pronto. Non ancora. Vedete, ne so abbastanza dell'Altro lato da sapere che non bisogna mai rifiutarsi di andare. Ma sono disposti ad aspettare: il tempo non ha alcun significato per loro. Non hanno altro da fare che aspettare. Lo Spettro mi disse che sarebbe tornato per me l'indomani e che avrei fatto meglio a essere pronto, poi svanì. Quando se ne fu andato, mi costrinsi a leggere le parole Inverse e capii che DomDaniel mi aveva offerto come parte di un accordo con l'Altro lato, e

che sarei stato Preso quando avessi letto l'Incantesimo. Fu allora che seppi per certo che il Maestro stava usando la Magya Inversa, la Magya speculare alla nostra, il tipo di Magya che consuma la gente, e che io ero caduto nella sua trappola».

Il fuoco sulla spiaggia cominciò a estinguersi e tutti gli si strinsero intorno, rannicchiandosi l'uno accanto all'altro nella luce morente mentre Alther continuava il suo racconto.

«All'improvviso DomDaniel entrò e mi vide leggere l'Incantesimo. E vide che ero ancora lì, che non ero stato Preso. Capì che il suo piano era stato scoperto e fuggì. Si arrampicò su per la scaletta della Biblioteca come un ragno, corse lungo la sommità degli scaffali e si infilò nella botola che portava all'esterno della Piramide. Rise di me e mi sfidò a seguirlo. Vedete, lui sapeva che avevo una terribile paura delle altezze. Ma non avevo altra scelta che seguirlo. Così lo feci».

Tutti tacevano. Nessuno, neppure Marcia, aveva mai sentito raccontare l'intera storia dello Spettro prima di allora.

Fu Jenna a rompere il silenzio. «Ma è orribile». Rabbrividì. «E lo Spettro è poi tornato per te, zio Alther?»

«No, Principessa. Con un po' d'aiuto ideai una Formula AntiMalocchio. Dopodiché lo Spettro non poté fare più niente». Alther tacque per qualche istante, pensieroso, poi disse: «Voglio solo che voi tutti sappiate che non sono orgoglioso di ciò che feci in cima alla Torre dei Maghi, anche se non ho spinto io DomDaniel giù. Sapete, è una cosa terribile per un Apprendista spodestare il suo Maestro».

«Ma tu hai dovuto farlo, zio Alther. Non è vero?» disse Jenna.

«Sì, ho dovuto farlo» rispose il fantasma con voce pacata. «E dovremo farlo di nuovo».

«Lo faremo questa notte» dichiarò Marcia. «Tornerò immediatamente e caccerò quell'uomo malvagio dalla Torre. Imparerà a non mettersi contro il Mago StraOrdinario». Si alzò con fare deciso e si avvolse il mantello viola intorno al corpo, pronta ad andare.

Alther balzò in aria e posò una mano spettrale sul suo braccio. «No. No, Marcia».

«Ma, Alther...» protestò Marcia.

«Marcia, non c'è rimasto nessun Mago a proteggerti nella Torre e ho sentito che hai dato il tuo SanoeSalvo a Sally Mullin. Ti scongiuro di non tornare ora. È troppo pericoloso. Devi portare la Principessa in un luogo sicuro. E proteggerla. Io tornerò al Castello e farò quello che posso».

Marcia tornò a sedersi sulla sabbia bagnata, avvilita. Sapeva che Alther aveva ragione. Le ultime fiamme del fuoco si spensero sfrigolando mentre grossi fiocchi di neve cominciavano a cadere dal cielo. L'oscurità li avvolse. Alther posò la sua canna da pesca fantasma e fluttuò sulla Roggia di Deppen. Guardò verso le paludi che si estendevano fin oltre l'orizzonte. Era un paesaggio così tranquillo alla luce della luna, quelle ampie terre umide spolverate di neve e costellate di isolette a perdita d'occhio.

«Canoe» disse Alther, tornando giù. «Quando ero ragazzo era così che si spostava la gente delle paludi. Ed è quello che serve adesso a voi».

«Puoi farlo tu, Silas» disse Marcia in tono depresso. «Io sono troppo stanca per gingillarmi con le barche».

Silas si alzò in piedi. «Vieni, Nicko» disse. «Trasformeremo la *Muriel* in tante belle canoe».

La *Muriel* galleggiava ancora placidamente dietro un'ansa della Roggia di Deppen, nascosta alla vista dalla parte del fiume. Nicko era triste al pensiero che la fedele barca svanisse, ma conosceva le Regole della Magya e sapeva fin troppo bene che in un Incantesimo la materia non poteva essere né creata, né distrutta. La *Muriel* non sarebbe davvero svanita, ma sarebbe stata Trasformata in un gruppo di pratiche canoe... o almeno così sperava Nicko.

«Posso averne una veloce, papà?» chiese mentre Silas fissava la *Muriel* e cercava di ideare un Incantesimo adatto.

«In quanto a 'veloce' proprio non so dirti. Io mi accontenterei che galleggiasse. Ora lasciami pensare. Immagino che una canoa per ciascuno sarebbe perfetto. Ecco qui. Trasforma in Cinque! Oh, cavoli...»

Davanti a loro galleggiavano allegramente cinque piccolissime *Muriel.*

«Papà» si lamentò Nicko, «così non va bene».

«Zitto un secondo, Nicko. Sto pensando. Sì, ecco... Canoa Ripristina!»

«Papà!»

Incastrata tra gli argini del canale c'era un'enorme canoa.

«Ora, affrontiamo questa faccenda con un po' di logica» mormorò Silas tra sé.

«Perché non chiedi semplicemente cinque canoe, papà?» suggerì Nicko.

«Buona idea, figliolo. Faremo di te un Mago prima o poi. Io... Voglio Canoe per Cinque da Usare!»

Ma anche quell'Incantesimo non andò nel modo sperato: Silas si ritrovò con due sole canoe e un triste mucchietto di assi e corde con i colori della *Murici.*

«Solo due, papà?» disse Nicko, deluso per non aver potuto avere una canoa tutta sua.

«Dovremo farcele bastare» replicò suo padre. «Non posso mutare la materia per più di tre volte senza renderla fragile».

Anzi, pensò Silas soddisfatto, era già tanto se ne aveva ottenute due...

Di lì a poco Jenna, Nicko e Ragazzo 412 si accomodarono nella canoa che Nicko aveva chiamato *Muriel Uno*, mentre Silas e Marcia si accalcarono insieme nella *Muriel Due.* Silas insistette a sedersi davanti: «Conosco la strada, Marcia. Mi pare la cosa più sensata».

Marcia sbuffò dubbiosa, ma era troppo stanca per protestare.

«Vai, Maxie» disse Silas al levriero. «Vai a sederti con Nicko».

Ma Maxie aveva altre idee. Il suo scopo principale nella vita era di restare accanto al suo padrone e ci sarebbe restato a ogni costo. Saltò in grembo a Silas e la canoa si inclinò pericolosamente.

«Non riesci a controllare quell'animale?» si lamentò Marcia, che era alquanto allarmata dal solo fatto di ritrovarsi ancora una volta terribilmente vicina all'acqua.

«Certo che sì. Lui fa sempre quello che gli dico, vero, Maxie?»

Nicko ridacchiò nascondendosi dietro le mani.

«Vai a sederti in fondo, Maxie» ordinò Silas in tono severo.

Mortificato, il levriero balzò sopra Marcia e si sistemò in fondo alla canoa dietro di lei.

«Lui non si siederà dietro di me» dichiarò Marcia.

«Be', non può certo sedersi vicino a me. Devo concentrarmi sul ritrovare la strada» obiettò Silas.

«E sarebbe ora che vi muoveste» intervenne Alther, fluttuando ansiosamente su di loro. «Prima che la neve cominci ad aumentare. Mi dispiace solo di non poter venire con voi».

Il fantasma si sollevò più in alto e li guardò partire. Pagaiarono lungo la Roggia di Deppen che si stava lentamente riempiendo ora che la marea stava tornando e che li avrebbe portati nelle profondità delle Melme di Marram. La canoa di Jenna, Nicko e Ragazzo 412 faceva strada, mentre quella di Silas, Marcia e Maxie li seguiva.

Maxie si raddrizzò nella canoa dietro Marcia e alitò eccitato sul collo del Mago StraOrdinario. Odorò i nuovi e invitanti odori della palude e ascoltò i suoni degli animali che fuggivano al passare delle canoe. Di tanto in tanto l'entusiasmo prendeva il sopravvento e sbavava felice tra i capelli di Mar-

cia.

Dopo un po' la canoa di Jenna raggiunse un canale più stretto che si dipartiva dalla Roggia di Deppene lì si fermò.

«Dobbiamo andare da questa parte, papà?» chiese a Silas.

Silas era confuso. Non ricordava affatto quella deviazione. Mentre si stava domandando se dire sì o no, i suoi pensieri furono interrotti dal grido lacerante di Jenna.

Una viscida mano color fango con dita palmate e grossi artigli neri era sbucata dall'acqua e aveva afferrato un'estremità della sua canoa.

16
IL MOSTRO

La viscida mano marroni si mosse a tentoni lungo il fianco della canoa in direzione di Jenna. Poi afferrò la sua pagaia. Jenna gliela strappò di mano e stava per usarla per colpire quella cosa con tutte le sue forze quando una voce disse: «Ehi... mica c'è bisogno».

Una creatura simile a una foca coperta di lucida pelliccia marrone sollevò la testa dall'acqua. Due occhi piccoli e neri fissarono Jenna, che aveva ancora la pagaia sollevata a mezz'aria.

«Metti giù quella. Ci si può far male. Allora, dov'è ch'eravate?» chiese burbera la creatura in una voce profonda e gorgogliante con il forte accento delle paludi. «Sono ore che aspetto. Freddo becco qui. Vi ci vorrei vedere a voi. Schiantati in un canale ad aspettare».

Jenna riuscì a emettere solo un piccolo grido strozzato: le sembrava di

non avere più voce.

«Che succede, Jen?» chiese Nicko, che era seduto dietro Ragazzo 412 per assicurarsi che non facesse niente di stupido e che quindi non poteva vedere la creatura.

«Que-questo...» Jenna indicò l'essere, che sembrò offeso.

«*Questo* cosa?» chiese. «Vuoi dire me? Vuoi dire *Mostro?*»

«Mostro? No. Non l'ho detto» mormorò Jenna.

«Be', l'ho detto io. Sono io. Io sono Mostro. Mostro della Palude. Bel nome, eh?»

«Bellissimo» disse Jenna con cortesia.

«Che succede?» chiese Silas, che li aveva appena raggiunti. «Zitto, Maxie. Zitto, ho detto!»

Maxie aveva visto la creatura e stava abbaiando a pieni polmoni; quella lanciò una sola occhiata al levriero e sparì di nuovo sott'acqua. Dal tempo delle famigerate cacce di molti anni prima a cui gli antenati di Maxie avevano attivamente preso parte, i Mostri delle Melme di Marram erano divenute creature rare. E con la memoria lunga.

Il Mostro riapparve a distanza di sicurezza. «Mica portate *quello!*» chiese guardando Maxie con occhio malevolo. «Lei detto niente di quelli lì».

«Sei un Mostro?» chiese Silas.

«Sì» rispose la creatura.

«Il Mostro di Zelda?»

«Sì».

«Ti ha mandato a cercarci?»

«Sì» ripeté l'altro.

«Bene» disse Silas alquanto sollevato. «Allora ti seguiremo».

«Sì» ripeté la creatura, e cominciò a nuotare lungo la Roggia di Deppen, svoltando alla seconda curva.

Il passaggio dopo la seconda curva era molto più stretto del canale e si snodava tortuoso nella profondità delle paludi innevate e illuminate dalla luna. La neve continuava a cadere e tutto era immobile e silenzioso... eccezion fatta per i gorgoglii e i tonfi del Mostro che nuotava di fronte alle canoe e che di tanto in tanto tirava fuori la testa dall'acqua scura e gridava: «Ci siete, eh?»

«Perché, dove potremmo essere, secondo lui?» disse Jenna a Nicko mentre spingevano la canoa lungo un passaggio sempre più stretto. «Non possiamo andare da nessuna parte».

Ma il Mostro prendeva il suo compito molto sul serio e continuò a fare

la stessa domanda finché non raggiunsero un piccolo stagno da cui si dipartivano diversi canali ricoperti di vegetazione.

«Meglio aspettare gli altri» disse. «Mica voglio che si perdono».

Jenna guardò dietro di sé per vedere a che punto fossero Silas e Marcia. Erano rimasti piuttosto indietro, poiché Silas era l'unico a pagaiare. Marcia aveva rinunciato già da un po' e ora aveva entrambe le mani strette sulla testa. Dietro di lei il muso lungo e affilato del levriero abissino sorvegliava la scena di fronte a sé e di tanto in tanto lasciava cadere un lungo filo di luccicante bava... proprio sulla testa di Marcia.

Mentre Silas spingeva la canoa nello stagno e posava stancamente la pagaia, Marcia dichiarò: «Non ho intenzione di starmene seduta davanti a questo animale un momento di più. Ho bava di cane su tutti i capelli. È disgustoso. Scendo. Preferisco camminare».

«Non ti piacerebbe mica, Sua Maestà» disse la voce del Mostro dall'acqua non lontano da Marcia. La creatura la fissò con gli occhietti che brillavano nel muso marrone, affascinato dalla cintura da Mago StraOrdinario che brillava alla luce della luna. Anche se era una creatura del fango delle paludi, il Mostro amava le cose luminose e luccicanti. E in vita sua non aveva mai visto una cosa tanto luminosa e luccicante quanto la cintura d'oro e platino di Marcia.

«Non ti piacerebbe girare a piedi queste parti, Sua Maestà» le disse il Mostro in tono rispettoso. «Magari segui il Fuoco di Palude e quello ti porta dritto nella Melma Mobile. Ce n'è un sacco che hanno seguito il Fuoco di Palude ma nessuno è tornato a raccontarlo».

Un ringhio sordo stava scaturendo dalla gola di Maxie. Il pelo sulla sua schiena si rizzò e all'improvviso, obbedendo a un antico e irresistibile impulso da cane da caccia, Maxie si tuffò in acqua dietro al Mostro.

«Maxie! Maxie! Oh, stupido cane» gridò Silas.

L'acqua dello stagno era gelata. Maxie guaì e agitò freneticamente le zampe per tornare alla canoa da Silas e Marcia.

Marcia lo spinse via.

«Quel cane non tornerà qui sopra» dichiarò.

«Marcia, congelerà» protestò Silas.

«Non m'importa».

«Vieni, Maxie. Vieni, piccolo» disse Nicko. Afferrò il cane per il fazzoletto che portava al collo e con l'aiuto di Jenna lo tirò sulla canoa. L'imbarcazione ondeggiò pericolosamente, ma Ragazzo 412, che non aveva alcuna voglia di finire in acqua come Maxie, la raddrizzò afferrando la radice di

un albero.

Maxie rimase immobile per qualche istante a tremare, poi fece quello che ogni cane bagnato deve fare: si sgrullò.

«Maxie!» gridarono Nicko e Jenna.

Ragazzo 412 tacque. A lui i cani non piacevano affatto. Gli unici cani che aveva mai conosciuto in vita sua erano gli spietati Cani da Guardia dei Custodi e anche se aveva ormai capito che Maxie non era affatto come loro, si aspettava ugualmente che lo mordesse da un momento all'altro. E così quando Maxie si accucciò, gli posò la testa sul grembo e si addormentò, quello fu solo un altro brutto momento del giorno peggiore della vita di Ragazzo 412. Ma Maxie era felice. La giacca di montone di Ragazzo 412 era calda e morbida e il levriero trascorse il resto della giornata a sognare di essere di nuovo a casa accoccolato davanti al fuoco con tutti gli altri Heap.

Ma il Mostro era sparito.

«Mostro? Dove siete, signor Mostro?» gridò Jenna in tono cortese.

Non ci fu risposta... solo il profondo silenzio che invade le paludi quando una coltre di neve copre i pantani e gli acquitrini, mette a tacere i loro gorgoglii e rispedisce tutte le viscide creature che vi abitano nell'immobilità del fango.

«Ora abbiamo perso quel gentilissimo Mostro per colpa del tuo stupido animale» disse irritata Marcia a Silas. «Non ho ancora capito perché te lo sei portato appresso».

Silas sospirò. In vita sua non aveva mai immaginato di dover condividere una canoa con Marcia Overstrand. Ma se mai, in un momento di follia, gli fosse venuto in mente di farlo, era esattamente così che se lo sarebbe immaginato.

Silas scrutò l'orizzonte nella speranza di scorgere il Cottage del Custode dove abitava la zia Zelda. Il cottage era situato sull'Isola di Draggen, una delle molte isolette della palude che diventavano tali solo quando il terreno era inondato. Ma non riuscì a vedere altro che un pianeggiante biancore che si estendeva in ogni direzione intorno a lui. A peggiorare le cose, si stava levando la nebbia, e Silas sapeva bene che presto non sarebbero riusciti a vedere il Cottage del Custode neppure se ci avessero sbattuto il naso.

Poi ricordò che il cottage era Incantato. Il che significava che nessuno poteva vederlo comunque.

Se mai avevano avuto bisogno del Mostro, era senz'altro in quel momen-

to.

«Vedo una luce!» esclamò Jenna all'improvviso. «Dev'essere zia Zelda che viene a cercarci. Guardate, laggiù!»

Tutti guardarono nella direzione del dito puntato di Jenna.

Una luce tremolante fluttuava sulla palude e sembrava saltellasse da un ciuffo d'erba all'altro.

«Viene verso di noi» esclamò Jenna entusiasta.

«No, non è vero» replicò Nicko. «Guarda, sta andando via».

«Forse dovremmo andarle incontro» propose Silas.

Marcia non era convinta. «Come possiamo essere sicuri che sia Zelda?» chiese. «Potrebbe essere chiunque. Qualunque cosa».

Tutti tacquero al pensiero di una *cosa* con una luce che veniva verso di loro, finché Silas disse: «Sono sicuro, è Zelda. Eccola, la vedo».

«Non è vero» ribatté Marcia. «È il Fuoco di Palude, proprio come ha detto quel geniale Mostro».

«Marcia, so riconoscere Zelda quando la vedo e ora la vedo. Ha una lampada in mano. È venuta fin qui per noi e noi ce ne restiamo fermi a chiacchierare. Le vado incontro».

«Si dice che gli sciocchi vedano ciò che vogliono vedere nel Fuoco di Palude» disse Marcia in tono acido, «e tu sei la dimostrazione vivente che il detto è vero, Silas».

Silas fece per scendere dalla canoa, ma Marcia lo afferrò per il mantello.

«Seduto!» ordinò come se stesse parlando con Maxie.

Ma Silas si strappò dalla sua presa, trasognato, affascinato da quella luce tremolante e dall'ombra della zia Zelda che appariva e scompariva tra la nebbia crescente. A volte era tanto vicina da poterla toccare, pronta a guidarli verso un fuoco caldo e un letto soffice, altre volte tristemente svaniva e li invitava a seguirli, ad andare da lei. Ma Silas non riusciva più a sopportare di stare lontano dalla luce. Saltò giù dalla canoa e avanzò a fatica verso il tremulo bagliore.

«Papà!» gridò Jenna. «Possiamo venire anche noi?»

«No, voi no» disse con fermezza Marcia. «Dovrò pensarci io a riportare indietro quel vecchio sciocco».

Marcia stava prendendo fiato per un Incantesimo Boomerang quando Silas inciampò e cadde lungo disteso sul terreno melmoso. Il Mago ebbe appena il tempo di rendersi conto dell'accaduto quando sentì il suolo sotto di sé cominciare a muoversi come se degli esseri viventi si agitassero nelle profondità del fango. E quando tentò di rialzarsi scoprì di non poterlo fare.

Era come se fosse incollato a terra. Ancora stordito dal Fuoco di Palude, Silas non capiva perché non riuscisse a muoversi. Tentò di sollevare la testa per vedere cosa stesse accadendo, ma non poté. Fu allora che si rese conto della terribile verità: *qualcosa lo stava tirando per i capelli.*

Silas si portò le mani alla testa e con suo grande orrore sentì delle piccole dita ossute avvinghiarsi alle lunghe ciocche scompigliate e tirare, trascinandolo sempre più giù nella melma. Lottò disperatamente per liberarsi, ma più si divincolava, più le piccole dita gli stringevano saldamente i capelli. Con molta lentezza e altrettanta tenacia presero a trascinarlo sotto, finché il fango non gli coprì gli occhi e presto, molto presto, gli avrebbe coperto anche il naso.

Marcia vide ciò che stava accadendo, ma era abbastanza intelligente da sapere che non poteva correre in suo aiuto.

«Papà!» gridò Jenna, alzandosi in piedi. «Ti aiuto io, papà!»

«No!» disse Marcia. «No. È così che fa il Fuoco di Palude. La melma trascinerà giù anche te».

«Ma... non possiamo restare a guardare mentre papà affoga» esclamò Jenna singhiozzando.

All'improvviso una sagoma grossa e marrone emerse fuori dall'acqua, trascinandosi sull'argine, e saltando agilmente di zolla in zolla corse verso Silas.

«Cosa fai nella Melma Mobile, signore?» chiese il Mostro irritato.

«Cooosa?» gridò Silas, che aveva le orecchie piene di fango e riusciva a sentire solo i gemiti e le urla delle creature nella melma sotto di lui. Le dita ossute continuarono a tirare e a torcergli i capelli e Silas cominciò a sentire il doloroso morso di piccoli denti affilati come rasoi sul cranio. Lottò disperatamente, ma ogni movimento lo spingeva sempre più in basso e causava una nuova ondata di grida.

Jenna e Nicko guardarono inorriditi loro padre che affondava lentamente. Perché il Mostro non faceva qualcosa? *Subito,* prima che Silas scomparisse per sempre. All'improvviso Jenna non riuscì più a sopportare quella vista e balzò nuovamente in piedi. Nicko fece per seguirla, ma Ragazzo 412, che aveva sentito parlare del Fuoco di Palude dall'unico sopravvissuto di un plotone dell'Esercito Giovane che si era perso nella Melma Mobile qualche anno prima, la afferrò e cercò di tirarla nuovamente giù. Lei lo spinse via con rabbia.

L'improvviso movimento attirò l'attenzione del Mostro. «Ferma lì, damigella» le ordinò. Ragazzo 412 diede un altro forte strattone al giaccone

di Jenna e la ragazza si risedette di colpo. Maxie mugolò.

Gli occhi neri del Mostro erano pieni di preoccupazione. Lui sapeva esattamente a chi appartenevano le piccole dita ossute e sapeva che significavano guai.

«Brunetti bastardi!» esclamò il Mostro. «Creaturine carogne. Beccatevi 'sto Soffio, schifosi esserini». Si chinò su Silas, fece un profondo respiro e alitò sopra di loro. Dalla profondità della palude Silas sentì un agghiacciante stridio simile a quello di unghie che graffiano su una lavagna, poi le creature gli lasciarono andare i capelli e il fango si mosse sotto di lui mentre i Brunetti si allontanavano.

Era libero.

Il Mostro lo aiutò a mettersi seduto e gli tolse il fango dagli occhi.

«Fuoco di Palude porta a Melma Mobile. L'ho detto, no?» gli rinfacciò.

Silas tacque. Era ancora stordito per il pungente odore del Soffio che aveva ancora nei capelli.

«Ora stai bene, signore» gli disse il Mostro. «Ma ancora un po' e ci rimani secco, te lo dico io. Non ho usato il Soffio su un Brunetto da quando loro hanno saccheggiato il cottage. Ah, il Soffio è cosa meravigliosa. Ad alcuni mica piace tanto, ma io dico sempre: 'Vi ci vorrei vedere a voi, nelle grinfie dei Brunetti della Melma Mobile'».

«Oh, be', senz'altro. Grazie, Mostro. Grazie mille» mormorò Silas, ancora confuso.

Il Mostro lo riaccompagnò amorevolmente alla canoa.

«Meglio tu davanti, Sua Maestà» disse a Marcia. «Lui non ci ha la testa di guidare una di queste».

Marcia aiutò Silas a salire sulla canoa e poi la creatura tornò in acqua.

«Vi porto dalla signorina Zelda, ma lontano da me quell'animale» disse fulminando Maxie con lo sguardo. «Mi è venuta la strizza blu con quel ringhio che mi ho coperto di bolle. Tutto pieno. Ecco, sentite qui». Il Mostro offrì a Marcia la sua grossa pancia tonda perché la toccasse.

«È molto gentile da parte vostra, ma no, grazie, non ora» mormorò Marcia.

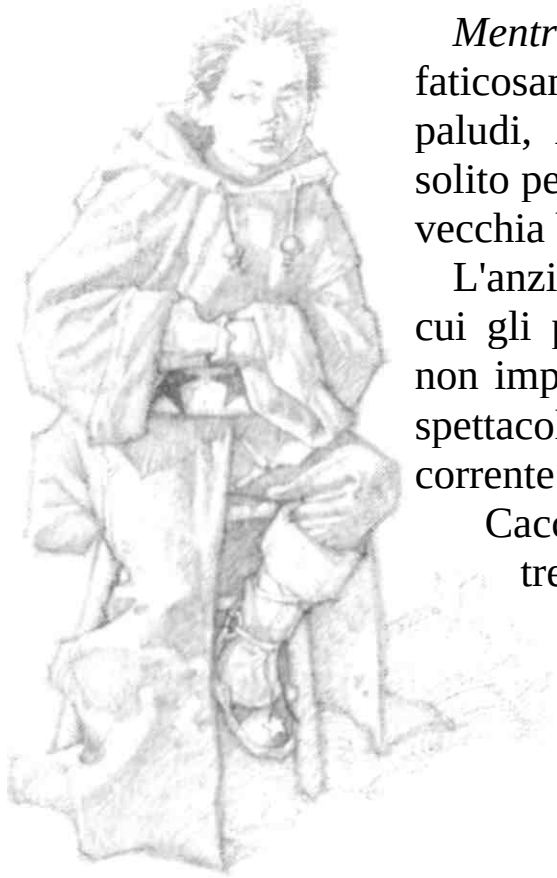
«Altra volta, allora».

«Certamente».

«Bene». Il Mostro nuotò verso un piccolo canale che nessuno aveva notato fino a quel momento.

«Ora, ci siete?» chiese, e non per l'ultima volta.

17
ALTHER RESTA SOLO



Mentre il Mostro e le canoe si facevano faticosamente strada per i tortuosi canali delle paludi, Alther stava seguendo la rotta che era solito percorrere per tornare al Castello con la sua vecchia barca, la *Molly*.

L'anziano fantasma stava volando nel modo in cui gli piaceva volare, basso e molto veloce, e non impiegò molto a superare la lancia. Era uno spettacolo penoso. La barca risaliva lentamente la corrente spinta da dieci rematori esausti. Il Cacciatore era seduto a poppa, ingobbito e tremante, riflettendo in silenzio sul suo futuro, mentre a prua l'Apprendista si dimenava irrequieto, con grande irritazione del Cacciatore, e di tanto in tanto dava un calcio al fianco della barca per vincere la noia e tentare di riacquistare un po' di sensibilità nei piedi gelati.

Alther volò non visto sopra la lancia, perché Appariva solo a chi voleva, e continuò il suo viaggio. Sopra di lui il cielo si stava riempiendo di nubi cariche di neve e la luna era scomparsa, gettando nell'oscurità gli argini innevati del fiume. Mentre Alther si avvicinava al Castello grandi fiocchi di neve cominciarono a cadere pigri dal cielo e quando raggiunse l'ultima ansa del fiume che l'avrebbe portato a doppiare la Rupe del Corvo, la nevicata si fece molto più intensa.

Alther rallentò e si abbassò, perché persino un fantasma può avere difficoltà a vedere dove sta andando in una tempesta di neve, e continuò a volare con molta cautela verso il Castello. Alla fine, attraverso il muro bianco che lo circondava, scorse i rossi tizzoni ancora ardenti che erano tutto ciò che rimaneva della Sala da Tè e Birra di Sally Mullin. La neve sfrigolava posandosi sul pontone bruciacchiato; fermandosi per un istante a contemplare i resti del locale di cui Sally Mullin andava tanto orgogliosa, Alther sperò che da qualche parte sul fiume gelato il Cacciatore si stesse godendo

la bufera.

Sorvolò poi la discarica e la porticina antiratti divelta e discese bruscamente sopra il muro del Castello. Fu sorpreso di scoprire che dappertutto regnava un profondo silenzio. Si era aspettato che gli sconvolgimenti di quella sera avessero lasciato il segno, ma a quel punto era già passata mezzanotte e una nuova coltre di neve copriva i cortili deserti e i vecchi edifici di pietra. Alther fiancheggiò il Palazzo e sorvolò l'ampia strada nota come Viale dei Maghi che portava alla Torre. Fu allora che cominciò a provare un certo nervosismo. Cosa avrebbe trovato laggiù?

Fluttuando intorno alla Torre, individuò sulla cima la piccola finestra ad arco che stava cercando. Attraversò il vetro e si ritrovò fuori dalla porta dell'appartamento di Marcia... o meglio, di quello che era stato l'appartamento di Marcia fino a poche ore prima. Alther fece l'equivalente fantasmatico di un profondo respiro; poi, con estrema cautela, si Smaterializzò a sufficienza da passare attraverso le solide assi viola e gli spessi cardini d'argento della porta, e si Risolidificò abilmente dall'altro lato. Perfetto. Era tornato nelle stanze di Marcia.

E lo stesso valeva per il Mago Oscuro, il Negromante, DomDaniel.

DomDaniel dormiva sul divano di Marcia. Giaceva sulla schiena con le vesti nere avvolte intorno al corpo e il cappello nero, basso e cilindrico, calcato fin sopra gli occhi. La testa era appoggiata sui cuscini su cui aveva dormito Ragazzo 412 e aveva la bocca spalancata: russava sonoramente. Non era affatto un bello spettacolo.

Alther lo fissò, provando una sensazione strana a rivedere il suo vecchio Maestro, e per di più nello stesso identico luogo dove avevano trascorso così tanti anni insieme. L'anziano fantasma non ricordava quel periodo con nostalgia e affetto, anche se erano stati gli anni in cui aveva imparato tutto sulla Magya... e anche più di quello che avrebbe voluto sapere. DomDaniel era stato un Mago StraOrdinario estremamente arrogante e sgradevole e del tutto disinteressato al Castello e alla gente che aveva bisogno del suo aiuto: l'unica cosa che voleva era il potere supremo e l'eterna giovinezza. O meglio, dal momento che aveva impiegato parecchio tempo a capire come ottenerla, l'eterna mezza età.

Il DomDaniel che russava ora di fronte ad Alther a prima vista sembrava praticamente identico a come lui lo ricordava, ma, studiandolo meglio, il fantasma notò che in tutti quegli anni qualcosa era cambiato. La pelle del Negromante aveva assunto una tonalità grigiastra, segno rivelatore degli anni trascorsi in compagnia degli Spiriti e delle Ombre. E poi un'aura del-

l'Altro lato gli aleggiava ancora intorno e riempiva la stanza del puzzo di muffa e umidità. Mentre Alther lo osservava, un sottile filo di saliva colò lentamente dalla bocca del suo antico Maestro e gli scivolò lungo il mento per finire sul mantello nero.

Con un sonoro russare in sottofondo, Alther si guardò intorno. Sembrava assolutamente la stessa, come se Marcia potesse entrare da un momento all'altro, sedersi e raccontargli della sua giornata, come faceva sempre. Ma poi l'anziano fantasma notò l'ampia sagoma nel punto in cui il Lampo di Tuono aveva colpito l'Assassino: sul prezioso tappeto di seta di Marcia c'era un buco nero tutto bruciacchiato a forma di donna.

Quindi era accaduto veramente, pensò Alther.

Il fantasma fluttuò fino al portello dello scivolo dei rifiuti ancora aperto e rabbrividì, fissando la gelida oscurità al suo interno e pensando al viaggio terrificante che i suoi amici avevano dovuto affrontare. E poi, poiché voleva fare qualcosa, per quanto piccola, oltrepassò il confine tra il mondo dei fantasmi e quello dei viventi. Fece Accadere qualcosa.

Chiuse il portello con uno schianto.

Bang!

DomDaniel si svegliò di soprassalto. Balzò a sedere e si guardò intorno, domandandosi per un istante dove si trovasse. Poi, con un sospiro di soddisfazione, ricordò. Era tornato al posto che gli spettava: nell'appartamento del Mago StraOrdinario, in cima alla Torre. Ed era tornato alla grande. DomDaniel si guardò intorno, aspettandosi di vedere il suo Apprendista, che avrebbe dovuto essere di ritorno già da ore con la notizia della morte della Principessa e di quella donna tremenda, Marcia Overstrand, più quella di un paio di Heap, tanto per gradire. Meno ne restavano di quelli, meglio era, pensò DomDaniel. Rabbrividì nell'aria gelida della notte e schioccò le dita impaziente per riattizzare il fuoco nel camino. Le fiamme divamparono e poi... *puf!* Alther le spense di nuovo. Poi l'anziano fantasma gli soffiò in faccia il fumo dal camino e il Negromante tossì.

Potrà anche essere tornato, pensò tetro Alther, e io potrò anche non essere in grado di impedirgli di restare, ma non si godrà il soggiorno. Parola mia.

Era ormai quasi mattina, molto tempo dopo che DomDaniel era andato a letto e aveva avuto notevoli difficoltà ad addormentarsi perché le lenzuola sembravano volerlo strangolare, quando l'Apprendista ritornò. Il ragazzo era cadaverico per la stanchezza e il freddo, aveva le vesti verdi incrostate

di neve e tremava come una foglia quando la Guardia che l'aveva scortato alla porta si defilò e lo lasciò da solo ad affrontare il Maestro. Un istante dopo la porta si aprì per lasciarlo entrare.

DomDaniel era di pessimo umore.

«Spero che tu abbia delle notizie interessanti per me» disse in tono duro.

Alther volteggiò intorno al ragazzo che quasi non riusciva a parlare per la stanchezza. Gli dispiaceva per lui: non era colpa sua se era Apprendista di DomDaniel. Alther soffiò sul fuoco e lo riattizzò. Il ragazzo vide le fiamme aumentare nel camino e si mosse verso il calore.

«Dove stai andando?» tuonò DomDaniel.

«Ho... ho freddo, signore».

«Non andrai vicino al fuoco finché non mi dirai cosa è accaduto. Sono stati eliminati?»

Il ragazzo sembrò confuso. «Io... io gli ho detto che era una Proiezione» mormorò.

«Ma di cosa stai parlando, ragazzo? *Cosa* era una Proiezione?»

«La loro barca».

«Be', immagino che *quello* ti sia riuscito. Era abbastanza semplice. Ma sono stati eliminati? Sono morti? *Si o no?*» L'esasperazione portò DomDaniel ad alzare la voce. Aveva già indovinato la risposta, ma voleva sentirla comunque.

«No» sussurrò il ragazzo, terrorizzato. Gli abiti fradici cominciavano a gocciolare sul pavimento perché il debole calore del fuoco di Alther stava sciogliendo la neve che li ricopriva.

DomDaniel fulminò il ragazzo con lo sguardo.

«Tu non sei altro che una grossa delusione. Mi sono fatto in quattro per salvarti da una famiglia ignobile, ti ho dato un'istruzione che la maggior parte dei ragazzi può solo sognare... E tu come mi ripaghi? Comportandoti da perfetto stupido! Non lo capisco proprio... Un ragazzo come te avrebbe dovuto trovare quella gentaglia in men che non si dica. E tu invece te ne ritorni blaterando di Proiezioni e... e *sgocciolando su tutto il pavimento!*»

DomDaniel decise che se lui era sveglio, non vedeva perché il Custode Supremo dovesse continuare a dormire. E in quanto al Cacciatore, sarebbe stato molto interessante sentire cosa aveva da dire. Così il Negromante uscì infuriato dalla stanza, sbattendo la porta dietro di sé, e cominciò a scendere giù per la scala d'argento ora immobile. I suoi passi risuonarono negli infiniti corridoi bui ormai vuoti a causa dell'esodo di tutti i Maghi Ordinari la sera precedente.

La Torre dei Maghi era gelida e tetra per l'assenza della Magya. Un vento freddo sibilava al suo interno, facendo sbattere malinconicamente le porte delle stanze vuote. Mentre scendeva, provando un certo capogiro per l'infinita spirale della scala a chiocciola, DomDaniel notò tutti quei cambiamenti con una certa soddisfazione. Era così che sarebbe stata la Torre da quel momento in poi: un luogo dove si praticava seriamente la Magya Oscura. Basta con tutti quegli irritanti Maghi Ordinari che girellavano senza meta con i loro patetici Incantesimi. Basta con quello sdolcinato incenso e quegli allegri motivetti che si libravano nell'aria e basta con tutti quei colori e quelle luci frivole. La *sua* Magya sarebbe stata usata per scopi più grandi. Tranne forse che per le scale... quelle magari poteva aggiustarle.

Alla fine DomDaniel emerse nell'Atrio buio e silenzioso. Le porte d'argento della Torre erano desolatamente spalancate e il pavimento, ora un'immobile lastra di grigia pietra, era ricoperto dalla neve che il vento aveva soffiato dentro. Il Negromante uscì e attraversò a grandi passi il cortile.

Mentre affrontava infuriato la neve lungo il Viale dei Maghi, diretto al Palazzo, DomDaniel cominciò a desiderare di essersi cambiato la camicia da notte e le pantofole in favore di qualcosa di più pesante prima di uscire. Quando arrivò al Cancello del Palazzo era fradicio e ben poco maestoso e la Guardia si rifiutò di farlo passare.

DomDaniel lo colpì con un Lampo di Tuono ed entrò. Di lì a poco il Custode Supremo fu svegliato prima dell'alba per la seconda notte di fila.

Alla Torre, l'Apprendista si era trascinato fino al divano ed era crollato in un sonno gelido e infelice. Alther ebbe pietà di lui e tenne acceso il fuoco. Mentre il ragazzo dormiva, il fantasma colse anche l'opportunità per Causare qualche altro cambiamento. Allentò la pesante tela del baldacchino affinché rimanesse appesa solo per un filo. Tolse gli stoppini a tutte le candele. Aggiunse un colore verde marcio a tutta l'acqua dei serbatoi e piazzò una numerosa famiglia di scarafaggi piuttosto aggressivi in cucina. Mise un antipatico ratto sotto le tavole del pavimento e allentò le viti di tutte le sedie più comode. E poi, in ultimo, scambiò il rigido cappello conico di DomDaniel, che il Negromante aveva lasciato sul letto, con uno leggermente più largo. Quando arrivò l'alba, Alther lasciò l'Apprendista a dormire e uscì, diretto alla Foresta, dove seguì il sentiero che una volta aveva preso con Silas per andare a trovare Sarah e Galen molti anni prima.

IL COTTAGE DEL CUSTODE

Fu il silenzio a svegliare Jenna nel Cottage del Custode la mattina dopo. Dopo essersi svegliata ogni giorno per dieci anni con i suoni delle Babilonie nelle orecchie, per non parlare poi del trambusto di casa Heap, il silenzio era assordante. Jenna aprì gli occhi e per un istante pensò di stare ancora sognando. Dove si trovava? Perché non era a casa nel suo armadio? Perché c'erano solo Jo-Jo e Nicko con lei? Dov'erano tutti gli altri fratelli?

Poi ricordò.

Si tirò su a sedere con deliberata lentezza, per non svegliare gli altri due ragazzi distesi accanto a lei davanti alla brace ancora ardente del focolare al piano terra del cottage di zia Zelda. Poi si strinse la trapunta intorno al corpo, perché nonostante il fuoco l'aria del cottage era fredda e umida. Infine, esitando, si portò una mano alla testa.

Allora era vero. La coroncina d'oro era ancora lì. Lei era ancora una Principessa. Non era stato solo per il suo compleanno...

Per tutto il giorno precedente Jenna aveva provato quella sensazione di irrealtà che provava sempre il giorno del suo compleanno, la sensazione che quel giorno fosse parte di un altro mondo, un altro tempo, e che niente di quello che accadeva fosse reale. Era con quell'idea in testa che aveva vissuto la straordinaria giornata del suo decimo compleanno, con la convinzione che qualunque cosa fosse accaduta non aveva davvero importanza, perché il giorno dopo tutto sarebbe tornato alla realtà.

Ma non era così.

Jenna si strinse le braccia al petto per tenersi calda e rifletté sulla situazione. Lei era una *Principessa*.

Jenna e la sua migliore amica, Bo, avevano discusso spesso con grande convinzione dell'idea di essere in realtà due principesse, sorelle separate alla nascita che il destino aveva riunito mettendole allo stesso banco nella Classe 6 della Terza Scuola del Lato Est. Jenna ci aveva quasi creduto: stranamente le era sembrato così vero, così... giusto. Anche se quando an-

dava da Bo a giocare non riusciva a immaginare come la sua amica potesse provenire da un'altra famiglia. Bo somigliava così tanto a sua madre, con quei capelli rosso fuoco e i quintali di lentiggini, che doveva per forza essere sua figlia. Ma si era così arrabbiata quando gliel'aveva fatto notare, che Jenna non aveva detto più niente.

Ciononostante Jenna non aveva smesso di chiedersi perché lei invece fosse così diversa da sua madre. E da suo padre. E dai suoi fratelli. Perché lei era l'unica con i capelli scuri? Perché non aveva gli occhi verdi? Jenna aveva voluto con tutta se stessa che i suoi occhi diventassero verdi. E anzi, fino al giorno prima nutriva ancora un barlume di speranza che potesse accadere.

Aveva atteso trepidante il giorno in cui Sarah le avrebbe detto, come aveva fatto con tutti i ragazzi della famiglia: «Sai, penso proprio che i tuoi occhi stiano cominciando a cambiare. Ci vedo un pizzico di verde oggi». E poi: «Stai crescendo davvero in fretta. Hai gli occhi verdi quasi quanto quelli di tuo padre».

Ma tutte le volte che Jenna le chiedeva dei *propri* occhi, del perché non erano verdi come quelli dei suoi fratelli, Sarah si limitava a dire: «Ma tu sei la nostra bambina, Jenna. Sei speciale. Hai dei bellissimi occhi».

Ma Jenna non si era lasciata ingannare. Sapeva bene che anche le femmine potevano avere gli occhi verdi da Mago. Bastava guardare Miranda Bott in fondo al corridoio, il cui nonno gestiva il negozio di mantelli da Mago di seconda mano. Miranda aveva gli occhi verdi e solo suo nonno in famiglia era un Mago. Quindi lei perché non li aveva?

Nel pensare a Sarah, Jenna sentì una fitta al cuore. Chissà quando l'avrebbe rivista... Si domandò persino se Sarah avrebbe voluto essere ancora sua madre, ora che tutto era cambiato.

Ma poi si riscosse e si disse di smetterla. Si alzò, tenendosi la coperta stretta intorno al corpo, e superò con cautela i due ragazzi addormentati. Si fermò per un istante a fissare Ragazzo 412 e si chiese perché aveva pensato che fosse Jo-Jo. Doveva essere stato uno scherzo della luce, decise alla fine.

L'interno del cottage era ancora buio, a eccezione della debole luce del fuoco, ma poiché i suoi occhi si erano ormai abituati alla semioscurità, Jenna cominciò a vagabondare per la casa, trascinando la coperta sul pavimento e studiando lentamente l'ambiente che la circondava.

Il cottage non era grande. Al piano di sotto c'era una sola stanza, con un enorme focolare aperto a un'estremità sul quale svettava una pila di ciocchi

che si andava consumando pian piano sulla base di pietra ancora bollente. Nicko e Ragazzo 412 dormivano della grossa sul tappeto di fronte al fuoco, avvolti nelle calde trapunte patchwork di zia Zelda. Al centro della stanza c'era una stretta rampa di scale, sotto la quale era situato un ripostiglio con le parole POZIONI INSTABILI E VELENI PARTICULARI scritte in aggraziate lettere d'oro sulla porta chiusa a chiave. Jenna decise di starne ben alla larga. Guardò su verso le scale che portavano all'ampia stanza buia in cui zia Zelda, Marcia e Silas stavano ancora dormendo. E ovviamente Maxie, del quale si sentiva chiaro e forte il respiro rumoroso. O era Silas che russava? Quando dormivano, il levriero e il suo padrone erano davvero indistinguibili.

Al piano di sotto il soffitto era basso, con grosse travi a vista a cui erano appese ogni genere di cose: remi, cappelli, sacchetti di conchiglie, vanghe, zappe, sacchi di patate, scarpe, nastri, scope, fasci di canne e di vimini e ovviamente centinaia di mazzi delle erbe che zia Zelda coltivava da sé o comprava al Mercato di Magya, che si teneva ogni anno e un giorno giù al Porto. In quanto Strega Bianca, zia Zelda usava le erbe per gli amuleti e le pozioni, nonché per le medicine: sarebbe stato difficile dirle qualcosa sulle erbe che lei non sapesse già.

Jenna si guardò intorno, godendosi la sensazione di essere l'unica sveglia, libera di vagare indisturbata per un po'. Mentre si aggirava per la stanza, pensò a come era strano trovarsi in un cottage con quattro pareti tutte sue, da non dover condividere con nessun altro. Era così diverso rispetto al trambusto delle Babilonie, ma lei si sentiva già a casa. Jenna continuò la sua esplorazione, osservando le sedie vecchie, ma comode, il tavolo lustro che non sembrava in procinto di rovesciarsi e fare una brutta fine da un momento all'altro e, cosa ancora più sorprendente, il pavimento di pietra appena spazzato e completamente *vuoto.* Non c'era niente sopra, a parte un paio di tappeti consumati e gli stivali di zia Zelda vicino alla porta.

Jenna si affacciò poi nella piccola cucina annessa alla casa, con il grande lavello, le pentole e le padelle pulite e luccicanti e il piccolo tavolo, ma era troppo freddo per trattenersi a lungo. Andò allora verso l'altra estremità della stanza, dove le pareti erano tappezzate di scaffali pieni di bottiglie e vasetti di pozioni... un po' come a casa sua. Ce n'erano alcune che riconobbe perché le usava anche Sarah: Ranomilla, Magymistura e Brodo Base erano tutti nomi familiari. E poi, proprio come a casa sua, intorno a una piccola scrivania piena di ordinati gruppi di carte, penne e taccuini, c'erano pi-

le barcollanti di libri di Magya alte fino al soffitto. Erano così tante che ricoprivano quasi un'intera parete, ma, a differenza di casa sua, non invadevano anche tutto il pavimento.

La luce dell'alba stava cominciando a penetrare dalle finestre ricoperte di brina e Jenna decise di dare un'occhiata fuori. Raggiunse in punta di piedi la grande porta di legno e con estrema lentezza tirò l'enorme chiavistello ben oliato. Poi aprì cautamente la porta, sperando che non cigolasse. Non cigolava, perché la zia Zelda, come tutte le streghe, era molto scrupolosa riguardo alle porte. Una porta cigolante in casa di una Strega Bianca era un cattivo segno, indice di Magya mal riposta e Incantesimi malfondati.

Jenna sgattaiolò fuori e si sedette sul gradino con la trapunta stretta intorno alle spalle e il respiro che si addensava nella gelida aria del mattino. La nebbia della palude era bassa e opprimente. Ricopriva il terreno e mulinava sulla superficie dell'acqua, velando il ponticello di legno sospeso sull'ampio canale che separava il cottage dal resto della palude. La Forra, come veniva chiamato il canale, correva tutto intorno all'isola di zia Zelda come il fossato di un castello. L'acqua che la riempiva era scura e così piatta che sembrava vi fosse stata tesa sopra una spessa pellicola, eppure, mentre guardava, Jenna notò che stava lentamente superando gli argini del canale per invadere l'isola.

Per anni, dalla sua minuscola finestra sul fiume, Jenna aveva guardato le maree andare e venire, perciò sapeva che quella mattina c'era un'alta marea di plenilunio e che ben presto sarebbe nuovamente calata, fino a scoprire il fango e la sabbia affinché gli uccelli marini potessero infilarci i lunghi becchi alla ricerca di insetti.

Il pallido disco bianco del sole invernale sorse lentamente dalla spessa coltre di nebbia e intorno a Jenna il silenzio cominciò a essere interrotto dai suoni degli animali che si svegliavano. Un chiocciare irritato la fece trasalire per la sorpresa; guardandosi intorno, cercò la fonte di quel suono e con sua grande meraviglia scorse la sagoma di una barca da pesca seminascosta nella nebbia.

Per Jenna, che aveva visto molte più cose nuove e strane nelle ultime ventiquattr'ore di quante ne avesse mai viste in vita sua, una barca da pesca governata da polli non fu lo spettacolo tanto sorprendente che sarebbe stato qualche giorno prima. Perciò restò seduta sul gradino e aspettò che la barca le passasse davanti. Diversi minuti dopo la barca non si era ancora mossa e Jenna si domandò se non si fosse arenata. Qualche altro minuto dopo, quando la nebbia si fu un po' diradata, si rese conto che era davvero

così: la barca da pesca era in realtà un pollaio. Una dozzina di galline stavano scendendo leggiadre lungo la passerella, pronte a cominciare il lavoro della giornata: beccare e razzolare, razzolare e beccare.

Le cose, pensò Jenna, non sono sempre quello che sembrano.

Dalla nebbia giunse il richiamo acuto di un uccello, insieme a una serie di tonfi attutiti che Jenna sperò appartenessero a piccoli animali possibilmente pelosi. Le venne in mente che potevano essere stati serpenti o bisce d'acqua a causarli, ma decise di non pensarci. Si appoggiò contro lo stipite della porta e respirò l'aria fresca e leggermente salmastra. Tutto era perfetto. Pace e silenzio.

«Bu!» esclamò Nicko. «Ti ho beccata!»

«Nicko» protestò Jenna. «Fai troppa confusione. Shh».

Il ragazzo si accomodò sul gradino accanto a sua sorella e le strappò di dosso una parte della trapunta per coprirsi.

«Per favore» gli disse Jenna.

«Cosa?»

«Per favore, Jenna, posso prendere un pezzo della tua coperta? Sì, certamente, Nicko. Oh, grazie mille, Jenna, molto gentile da parte tua. Non c'è di che, Nicko».

«Va bene, me ne ricorderò la prossima volta» disse Nicko. «E immagino che ora che sei Miss Principessa sul pisello dovrò farti la riverenza».

«I ragazzi non fanno la riverenza» disse Jenna ridendo. «Però dovrai farmi l'inchino».

Nicko balzò in piedi e, togliendosi un cappello immaginario con un gesto ampio ed elegante, fece un inchino esagerato. Jenna batté le mani.

«Benissimo. Puoi farlo ogni mattina». E rise.

«Grazie, Vostra Maestà» rispose Nicko in tono solenne, rimettendosi in testa il cappello immaginario.

«Chissà dov'è finito il Mostro...» disse Jenna con voce un po' assonnata.

Nicko sbadigliò. «Probabilmente è da qualche parte sul fondo di una pozza di fango. Non credo che dorma in un letto».

Jenna rise. «Non gli piacerebbe, vero? Troppo asciutto e pulito».

«Be'» disse Nicko, «io invece me ne torno nel mio, di letto. Forse a te no, ma a me servono più di due ore di sonno». Il ragazzo si districò dalla trapunta di Jenna e tornò dalla sua, che aveva lasciato tutta ammonticchiata davanti al fuoco. Anche Jenna si rese conto della propria stanchezza: le formicolavano le palpebre, come sempre quando non aveva dormito abbastanza, e stava cominciando ad avere freddo. Si alzò, si strinse nella tra-

punta, tornò dentro nella semioscurità del cottage e richiuse silenziosamente la porta dietro di sé.

19
ZIA ZELDA

«Buongiorno, gente!» esclamò la voce allegra di zia Zelda rivolta alla pila di trapunte davanti al fuoco e ai suoi abitanti.

Ragazzo 412 si svegliò in preda al panico, aspettandosi di dover saltare giù dal suo letto dell'Esercito Giovane e mettersi in riga tempo trenta secondi fuori dalla caserma per l'appello. Fissò perplesso zia Zelda, che non somigliava affatto al suo persecutore mattutino, l'allievo ufficiale dalla testa rasata che godeva a gettare secchi d'acqua gelata su tutti quelli che non scattavano immediatamente al suono della sveglia. L'ultima volta che era successo, Ragazzo 412 aveva dovuto dormire per giorni in un letto freddo e umido prima che si asciugasse. Ora il giovane balzò in piedi con un'espressione terrorizzata sul viso, ma si rilassò un poco quando notò che zia Zelda non aveva un secchio d'acqua gelata in mano. Anzi, portava un vassoio carico di tazze di latte caldo e un'enorme pila di pane tostato e imburrato.

«Suvvia, giovanotto» disse lei, «non c'è fretta. Rimettiti pure comodo e bevi questo finché è caldo». E gli offrì una tazza di latte e la fetta più grande di pane, perché le sembrava avesse davvero bisogno di mettere su peso.

Ragazzo 412 tornò a sedere, si avvolse nella trapunta e con una certa diffidenza bevve il suo latte caldo e mangiò il suo pane imburrato. Tra un boccone e l'altro si guardò intorno con gli occhi scuri pieni di angoscia.

Zia Zelda si accomodò su una vecchia sedia accanto al focolare e gettò qualche ciocco tra i carboni ardenti. Il fuoco riprese vita e l'anziana donna si riscaldò soddisfatta le mani al tepore delle fiamme. Ragazzo 412 prese a lanciarle occhiate preoccupate quando pensava che lei non l'avrebbe notato. Ovviamente lei lo notò, ma era abituata a prendersi cura di creature spaventate e ferite e aveva capito che Ragazzo 412 non era molto diverso da tutti quegli animali della palude che regolarmente le capitava di accudire. Anzi, le ricordava in particolare un coniglietto terrorizzato che una volta aveva salvato dalle grinfie di una Lince delle Paludi non molto tempo prima. La lince aveva tormentalo il coniglio per ore, mordicchiandogli le orecchie e sbatacchiandolo di qua e di là e godendosi il suo terrore prima di decidere di rompergli il collo. Quando però, in un lancio un po' troppo entusiastico, la lince aveva gettato il povero animale davanti a zia Zelda, lei l'aveva afferrato al volo, se l'era infilato nella grossa borsa che portava sempre con sé ed era andata dritta a casa, lasciando la lince a vagare per ore in cerca della sua preda.

Quel coniglio aveva trascorso giorni accoccolato accanto al fuoco a guardarla proprio come stava facendo Ragazzo 412 in quel momento. Ma, rifletté zia Zelda mentre riattizzava il fuoco e stava attenta a non spaventare il ragazzo fissandolo troppo a lungo, il coniglio si era ripreso e lei era certa che anche il suo giovane ospite avrebbe fatto altrettanto.

Con una serie di sguardi di sottecchi Ragazzo 412 osservò i capelli grigi e crespi di zia Zelda, le sue guance rosee, il simpatico sorriso e i cordiali occhi blu elettrico da Strega. Gli servirono parecchie occhiate per esaminare l'enorme abito patchwork dell'anziana donna, che nascondeva quasi totalmente le sue forme, specialmente quando era seduta. Era come se zia Zelda si fosse infilata in una grossa tenda rattoppata, pensò Ragazzo 412, e poi, proprio in quell'istante, avesse messo fuori la testa dalla cima per vedere cosa stava succedendo. Un debole sorriso gli incurvò gli angoli della bocca a quel pensiero.

Zia Zelda notò l'accenno di sorriso e ne fu contenta. Mai in vita sua aveva visto un bambino così sciupato e spaventato, e il solo pensare a cosa poteva averlo ridotto così la faceva star male. Aveva sentito parlare dell'Esercito Giovane nelle sue sporadiche visite al Porto, ma non aveva mai davvero creduto alle terribili storie che aveva sentito raccontare. No, era impos-

sibile che qualcuno trattasse dei bambini in quel modo... Ma ora cominciò a domandarsi se quei discorsi non contenessero più verità di quel che pensava.

L'anziana donna sorrise a Ragazzo 412; poi, con un leggero grugnito si alzò dalla sedia e si allontanò per andare a prendere dell'altro latte caldo.

Nel frattempo si svegliarono anche Nicko e Jenna. Ragazzo 412 li fissò e si fece leggermente da parte, ricordando fin troppo bene la stretta di Jenna della sera prima. Ma la ragazza gli sorrise ancora assonnata e chiese: «Hai dormito bene?»

Ragazzo 412 annuì e fissò la sua tazza di latte quasi vuota.

Nicko si mise a sedere, salutò con un grugnito sua sorella e Ragazzo 412, afferrò una fetta di pane tostato e scoprì di avere una fame da lupi. Un attimo dopo zia Zelda tornò accanto al fuoco con una brocca di latte caldo.

«Nicko!» L'anziana donna sorrise. «Be', sei cambiato un bel po' dall'ultima volta che ti ho visto, questo è certo. Eri solo un lattante allora. All'epoca andavo ancora a trovare la tua mamma e il tuo papà alle Babilonie. Bei tempi».

Zia. Zelda sospirò e porse a Nicko il suo latte caldo.

«E la nostra Jenna!» esclamò facendole un enorme sorriso. «Ho sempre voluto venirti a trovare, ma le cose si sono un po' complicate dopo la... be', dopo un po'. Ma Silas ha cercato di recuperare il tempo perduto e mi ha raccontato *tutto* di te».

Jenna le fece un sorriso impacciato, felice di essere chiamata 'la nostra Jenna'. Poi prese la tazza di latte caldo che la zia le porgeva e fissò ancora assonnata le fiamme.

Per un po' calò un piacevole silenzio, interrotto solamente dai suoni di Silas e Marcia che ancora ronfavano di sopra e del pane tostato che veniva masticato di sotto. Dopo un po' a Jenna, appoggiata contro il muro accanto al fuoco, sembrò di sentire un leggero miagolio provenire dall'interno della parete, ma dal momento che era chiaramente impossibile, decise che doveva venire da fuori e lo ignorò. Ma il miagolio continuò. Divenne sempre più forte e più irritato, o almeno così sembrò a Jenna. La ragazza posò allora l'orecchio sul muro e sentì i suoni inconfondibili di un gatto infuriato.

«C'è un gatto nella parete...» mormorò.

«Dai, continua» disse Nicko. «Questa non la so».

«Non è una barzelletta. C'è un gatto nella parete. Lo sento».

Zia Zelda balzò in piedi.

«Oh, mamma. Mi sono completamente dimenticata di Bert! Jenna, teso-

ro, apriresti la porticina di Bert, per favore?»

Jenna la guardò confusa.

Zia Zelda indicò una piccola porta di legno incassata nella parete. La ragazza tirò la porticina e quella si aprì, facendo uscire una furiosa... anatra.

«Mi dispiace tanto, Bert cara» si scusò l'anziana donna. «È tanto che aspetti?»

Bert ondeggiò fino al mucchio di trapunte, lo scalò e si sedette accanto al fuoco. Era davvero infuriata. Voltò di proposito la schiena a zia Zelda e arruffò le penne. L'anziana donna si chinò e la accarezzò.

«Vi presento il mio gatto, Bert» disse.

Tre paia di occhi sconcertati fissarono zia Zelda. A Nicko andò di traverso il latte e cominciò a tossire. Ragazzo 412 sembrò deluso. Stava appena cominciando a provare simpatia per quella vecchia e ora veniva fuori che era pazza come gli altri.

«Ma Bert è un'anatra» obiettò Jenna. Qualcuno doveva pur dirlo ed era meglio farlo subito, prima di cacciarsi tutti in un guaio del tipo 'fingiamo che l'anatra sia un gatto per assecondare zia Zelda'.

«Ah, sì. Be', ovviamente è al momento un'anatra. Anzi, è un bel po' che è un'anatra, vero, Bert?»

Bert rispose con un leggero miagolio.

«Vedete, le anatre sanno volare e nuotare e questo è un grande vantaggio nelle paludi. E devo ancora conoscere un gatto a cui piaccia bagnarsi e Bert non faceva eccezione. Perciò ha deciso di diventare un'anatra e di godersi l'acqua. E ti piace, vero, Bert?»

Non ci fu risposta. Come il gatto che in realtà era, Bert si era addormentata davanti al fuoco.

Jenna allungò cautamente la mano per accarezzarla, domandandosi se le sue piume avrebbero dato la stessa sensazione del pelo di un gatto sotto le dita, ma invece erano morbide e lisce e in tutto e per tutto simili a vere piume d'anatra.

«Ciao, Bert» sussurrò.

Nicko e Ragazzo 412 non dissero niente. Nessuno di loro aveva la minima intenzione di cominciare a parlare con un'anatra.

«Povera vecchia Bert» disse zia Zelda. «Spesso rimane bloccata fuori. Ma da quando i Brunetti della Melma Mobile sono entrati in casa dalla porticina del gatto cerco di tenerla sempre MagyChiusa. Voi non avete idea di che shock sia stato scendere di sotto una mattina e trovare la stanza brulicante di quelle piccole e orrende creature. Erano come un mare di

fango, sparsi dappertutto e arrampicati sulle pareti, e ficcavano le loro lunghe dita ossute in ogni dove, fissandomi con quegli occhietti rossi. Hanno mangiato tutto quello che hanno potuto e messo in disordine tutto il resto. E poi, ovviamente, quando mi hanno visto hanno cominciato con tutte quelle grida acute...» Zia Zelda rabbrividì. «Ho avuto i nervi a fior di pelle per giorni. Se non fosse stato per Mostro, non so cosa avrei fatto. Mi ci sono volute settimane per ripulire i libri dal fango, per non parlare poi di rifare tutte le mie pozioni. E parlando di fango, qualcuno avrebbe voglia di un bagno nella sorgente calda?»

Più tardi, dopo che zia Zelda aveva mostrato loro la sorgente calda che ribolliva all'interno di un capanno sul retro del cottage, Jenna e Nicko si sentivano molto più puliti. Ragazzo 412 si era rifiutato di entrarci ed era rimasto raggomitolato davanti al fuoco, con il cappello rosso calcato sulle orecchie e la giacca di montone ancora indosso. Gli sembrava che il freddo del giorno precedente gli fosse rimasto nelle ossa ed era sicuro che non sarebbe mai più riuscito a scaldarsi. Zia Zelda lo lasciò restare seduto accanto al fuoco per un po', ma quando Jenna e Nicko decisero di andare fuori a esplorare l'isola lo spinse fuori insieme a loro.

«Ecco, prendete questa» disse, passando a Nicko una lanterna. Il ragazzo la guardò perplesso. Cosa avrebbero dovuto farci con una lanterna in pieno sole?

«Haar» disse zia Zelda.

«Ha... cosa?» chiese Nicko.

«Haar. È a causa dell'haar, la nebbia salmastra della palude che arriva dal mare» spiegò. «Guardate, oggi ne siamo circondati». Fece un ampio gesto con la mano. «In un giorno limpido da questo punto si vede persino il Porto. Oggi invece l'haar è molto bassa e l'isola è abbastanza in alto da restarne sopra, ma se si alza avvolgerà anche noi. Allora sì che vi servirà la lanterna».

Perciò Nicko la prese e, circondati dall'haar che si estendeva come una bianca coperta ondulata sopra le paludi sottostanti, i ragazzi cominciarono l'esplorazione mentre zia Zelda, Silas e Marcia sedevano davanti al fuoco a parlare.

Jenna fece strada, seguita da Nicko, mentre Ragazzo 412 arrancava dietro di loro, rabbrividendo di tanto in tanto e desiderando di poter tornare davanti al fuoco. La neve si era sciolta nel clima più caldo e umido della palude e il terreno era fradicio e molle. Jenna prese un sentiero che li portò

giù all'argine della Forra. La marea era calata e l'acqua era quasi scomparsa, lasciando dietro di sé una gran quantità di fango coperta da centinaia di impronte d'uccello e dalle tracce sinuose delle bisce d'acqua.

L'Isola di Draggen era lunga circa quattrocento metri e aveva l'aspetto di un enorme uovo verde che qualcuno aveva tagliato a metà per la lunghezza per poi lasciarlo cadere nella palude. C'era un sentiero che correva tutto intorno all'isola lungo l'argine della Forra e Jenna lo seguì, respirando la fredda aria salmastra che arrivava dall'haar. A Jenna piaceva essere circondata da quella nebbia, la faceva sentire finalmente al sicuro: di certo così nessuno avrebbe potuto trovarli.

A parte i polli barcaioli che Jenna e Nicko avevano visto quella mattina presto, trovarono una capra legata in mezzo all'erba. Poi scoprirono una colonia di conigli in una tana lungo l'argine che zia Zelda aveva recintato per impedire che gli animaletti si avventurassero nell'orto coltivato a cavoli.

Il sentiero li condusse davanti alla tana, attraverso i numerosi cavoli dell'orto e giù fino a una pozza di fango accanto a una macchia d'erba di uno strano verde brillante.

«Pensi che potrebbe esserci qualcuno di quei Brunetti là dentro?» sussurrò Jenna a Nicko, restando lontana dalla pozza.

All'improvviso un gruppetto di bolle d'aria increspò la superficie del fango e poi ci fu un gorgoglio, come se qualcuno stesse cercando di tirare fuori uno stivale dalla melma. Jenna fece un balzo indietro, allarmata, mentre il fango si sollevava.

«Se ci sto io, Brunetti nisba». Il faccione marrone del Mostro sbucò dalla superficie. La creatura sbatté le palpebre per liberare gli occhietti neri e rotondi dalla melma e li guardò con espressione assonnata.

«'giorno» disse lentamente.

«Buongiorno, signor Mostro» rispose Jenna.

«Solo Mostro, grazie».

«È qui che abitate? Spero di non avervi disturbato» disse Jenna in tono cortese.

«Disturbato? Sì, certo. Io dormo di giorno». Il Mostro batté nuovamente le palpebre e tornò a immergersi lentamente nel fango. «Ma voi non potete mica sapere. Solo non parlare più di Brunetti, perché io poi mi sveglio. Solo a sentire il nome mi sveglio».

«Mi dispiace» disse Jenna. «Ora ce ne andiamo e vi lasciamo in pace».

«Sì» convenne il Mostro e sparì nel fango.

Jenna, Nicko e Ragazzo 412 tornarono indietro in punta di piedi.

«Era arrabbiato, che dici?» chiese Jenna.

«No» rispose Nicko. «Mi sa che è sempre così. Va tutto bene».

«Lo spero» replicò la ragazza.

Continuarono a passeggiare per l'isola finché non raggiunsero l'estremità più piccola 'dell'uovo', che consisteva in una collinetta erbosa ricoperta da rovi. Vagarono per un po' sul terrapieno e si fermarono a guardare l'haar che fluttuava sotto di loro.

Jenna e Nicko non avevano più parlato per paura di svegliare nuovamente il Mostro, ma mentre erano in piedi in cima alla collinetta la ragazza disse: «Non senti una strana sensazione sotto i piedi?»

«In effetti gli stivali mi danno un po' fastidio, ora che mi ci fai pensare» disse Nicko. «Mi sa che non si sono ancora asciugati».

«No, voglio dire il terreno sotto i tuoi piedi. Mi sembra come... ehm...»

«Vuoto» propose Nicko.

«Sì, esattamente. Vuoto». Jenna batté un piede a terra. Il terreno era solido, ma c'era ugualmente qualcosa di strano.

«Forse sono tutte quelle tane di coniglio» disse suo fratello.

Scesero giù dal terrapieno e si diressero verso un ampio laghetto con una casetta di legno per le anatre sulla riva. Un gruppetto di anatre li notò e venne loro incontro con la tipica andatura ondeggiante nella speranza che avessero portato del pane per loro.

«Ehi, dov'è finito?» esclamò all'improvviso Jenna, guardandosi intorno per cercare Ragazzo 412.

«Probabilmente è tornato al cottage» suggerì Nicko. «Non credo che gli piaccia troppo stare con noi».

«No, hai ragione... ma non dovevamo prenderci cura di lui? Voglio dire, magari è caduto nello stagno del Mostro o nel canale o potrebbe averlo preso un Brunetto».

«Shhh. Sveglierai di nuovo il Mostro».

«Be', potrebbe essere stato davvero un Brunetto. Dovremmo cercarlo».

«Immagino che zia Zelda ci rimarrà molto male se lo perdiamo» disse Nicko dubbioso.

«Be', anch'io» replicò Jenna.

«Non dirmi che ti sta simpatico» disse il ragazzo. «Non dopo che quello stupido per poco non ci ha fatto ammazzare tutti...»

«Non l'ha fatto apposta» rispose Jenna. «Adesso l'ho capito. Aveva solo paura come tutti noi. E pensaci un attimo... Probabilmente è nell'Esercito

Giovane da tutta la vita e non ha mai avuto una mamma e un papà. Non come noi. Voglio dire, come te» si corresse Jenna.

«Anche tu hai una mamma e un papà, scema» disse Nicko. «Va bene, andiamo a cercare il marmocchio se proprio vuoi».

Jenna si guardò intorno chiedendosi da dove cominciare e si rese conto che non riusciva più a vedere il cottage. Anzi, non riusciva più a vedere un granché a parte Nicko, e solo perché la sua lanterna emetteva una flebile luce rossa.

L'haar si era alzata.

20
RAGAZZO 412

Ragazzo 412 era caduto in una buca. Non lo aveva certo fatto apposta e non aveva idea di come fosse accaduto, ma era lì, in fondo a una buca.

Poco prima di cadere, Ragazzo 412 aveva deciso che era veramente stufo di andarsene in giro al seguito della Principessina e del Maghetto. Non sembrava che avessero piacere ad averlo con loro e poi lui aveva freddo e si annoiava. Perciò aveva deciso di tornarsene di nascosto al cottage, dove sperava di poter avere zia Zelda tutta per sé per un po'.

E poi era arrivata l'haar.

Se non altro, l'Esercito Giovane l'aveva preparato a situazioni del genere. Molte volte, nel bel mezzo di una notte nebbiosa, il suo plotone era stato portato nella Foresta e lasciato da solo a ritrovare la strada del ritorno. Non tutti c'erano riusciti, ovviamente. Cera sempre un povero sfortunato che cadeva preda di una volverina affamata o finiva in una trappola tesa dalle Streghe Wendron, ma Ragazzo 412 era stato fortunato e sapeva come mantenere il silenzio e muoversi velocemente tra la nebbia. Così, silenzioso quanto l'haar stessa, Ragazzo 412 si era messo in marcia per tornare al cottage. A un certo punto era persino passato così vicino a Nicko e Jenna che i due fratelli avrebbero potuto tendere la mano e toccarlo, ma lui era sgat-

taiolato accanto a loro senza far rumore, godendosi la sua libertà e la sensazione di indipendenza.

Dopo un po' Ragazzo 412 aveva raggiunto la collinetta all'estremità dell'isola. Quel fatto l'aveva confuso, perché era sicuro di averlo superato da tempo e che a quel punto avrebbe dovuto essere già tornato al cottage. E se quella non fosse stata la stessa collinetta di prima? Magari ce n'era una identica dall'altra parte dell'isola... Era stato allora che si era domandato se si era perso. In effetti, aveva pensato, era possibile girare all'infinito tutto intorno all'isola e non arrivare mai al cottage. Assorto nei suoi pensieri, Ragazzo 412 aveva messo un piede in fallo ed era finito dritto contro un cespuglio spiacevolmente spinoso. Ed era stato in quel momento che era successo. Un attimo prima il cespuglio era lì e un attimo dopo Ragazzo 412 vi era precipitato dentro, cadendo nell'oscurità.

Il suo grido di sorpresa si perse nell'aria umida e pesante dell'haar e Ragazzo 412 atterrò pesantemente sulla schiena. Senza fiato, il ragazzo rimase immobile per un momento, domandandosi se si fosse rotto qualcosa. No, pensò mentre si rimetteva lentamente a sedere, non gli faceva male niente in particolare. Era stato fortunato. Era finito su quella che sembrava sabbia e il terreno morbido aveva attutito la caduta. Ragazzo 412 si alzò in piedi e sbatté immediatamente la testa sul basso soffitto roccioso sopra di lui. Quello sì che gli fece male.

Posandosi una mano sulla sommità della testa, Ragazzo 412 tese l'altra e cercò di trovare a tentoni il buco da cui era caduto, ma il soffitto roccioso sembrava inclinarsi leggermente verso l'alto ed era privo di appigli di qualunque genere. Nient'altro che roccia liscia come la seta e gelida come il ghiaccio.

Inoltre era buio pesto. Non c'era neppure un raggio di luce che filtrava dall'alto e per quanto Ragazzo 412 fissasse nell'oscurità sperando che i suoi occhi si abituassero alla nuova condizione, non accadde niente. Era come se fosse cieco.

A quel punto si mise carponi e cominciò a toccare il terreno sabbioso. Gli venne la folle idea che magari avrebbe potuto uscire di lì scavando, ma quando raspò la sabbia con le dita sentì che sotto c'era un pavimento di pietra, così liscio e freddo che Ragazzo 412 si domandò se non fosse marmo. Aveva visto il marmo diverse volte quando era di guardia al Palazzo, ma non riusciva a immaginare cosa ci facesse lì nelle Melme di Marram nel bel mezzo del nulla.

Ragazzo 412 si risedette e fece scorrere nervosamente le dita tra la sab-

bia, tentando di pensare al da farsi. Si stava appunto domandando se la fortuna non l'avesse abbandonato quando le sue dita sfiorarono qualcosa di metallico. In principio si sentì risollevato - forse era proprio quello che cercava, una maniglia o un chiavistello nascosto - ma quando la sua mano si chiuse sul piccolo oggetto metallico si sentì morire. Era solo un anello... Ragazzo 412 lo prese, se lo mise nel palmo della mano e lo fissò, anche se con quel buio non vedeva niente.

«Come vorrei avere una luce» mormorò tra sé, tentando di vedere l'anello e spalancando gli occhi, come se servisse a qualcosa. Intanto l'anello, che era rimasto solo per centinaia di anni in un luogo buio e freddo nel sottosuolo, cominciò lentamente a riscaldarsi nella piccola mano umana che lo stringeva per la prima volta da quando era andato perduto tanto tempo prima.

Lì seduto con l'anello in mano, Ragazzo 412 cominciò a rilassarsi. Si rese conto che non aveva paura del buio, che si sentiva al sicuro... anzi, più al sicuro di quanto non si sentisse da anni. Era a chilometri di distanza dai suoi aguzzini dell'Esercito Giovane e sapeva che lì non sarebbero mai riusciti a trovarlo. Ragazzo 412 sorrise e si appoggiò contro la parete. Avrebbe trovato una via d'uscita, questo era certo.

Poi decise di vedere se l'anello gli stava. Era troppo largo per le sue dita ossute, così se lo infilò all'indice destro, che era il dito più grande che aveva. Ragazzo 412 se lo girò e rigirò sul dito, godendosi la sensazione di tepore, di calore persino, che emanava. Poi all'improvviso provò una strana sensazione. L'anello, che sembrava avesse preso vita, si stava stringendo intorno al suo dito: ora gli stava perfettamente. E non solo: emetteva anche un leggero bagliore dorato.

Ragazzo 412 lo guardò deliziato, vedendo per la prima volta la sua scoperta. Era diverso da qualsiasi anello avesse mai visto: avvolto intorno al suo indice c'era un drago d'oro con la coda stretta in bocca. I suoi occhi verde smeraldo brillavano e Ragazzo 412 ebbe la strana sensazione che lo fissassero. Entusiasta, si alzò in piedi, tendendo la mano destra di fronte a sé con l'anello, il *suo* anello col drago, che ora brillava come una lanterna.

Si guardò intorno alla luce dorata dell'anello. Si trovava alla fine di un tunnel. Di fronte a lui c'era un passaggio stretto e alto intagliato nella roccia che scendeva ancor più in profondità nel terreno. Tenendo la mano sopra la testa, Ragazzo 412 guardò verso l'oscurità dalla quale era caduto, ma non vide alcun modo per risalire su. Il buco o la botola o qualunque altra cosa ci fosse lassù era ormai fuori portata. Con riluttanza decise che l'unica

cosa da fare era seguire il tunnel e sperare che lo conducesse a un'altra uscita.

E perciò, tenendo alto l'anello, Ragazzo 412 si mise in marcia. Il pavimento sabbioso scendeva gradatamente verso il basso e il tunnel era a tratti molto tortuoso, tanto che il ragazzo si ritrovò a girare spesso in tondo e finì diverse volte in vicoli ciechi. Alla fine si accorse di aver perso del tutto l'orientamento... Era come se la persona che aveva costruito il tunnel stesse cercando di confonderlo di proposito. E ci stava riuscendo.

E fu per quello, immaginò Ragazzo 412, che cadde giù dalle scale.

Ai piedi delle scale riprese fiato. Stava bene, disse a se stesso. Per fortuna la rampa di scale era breve. Ma c'era qualcosa che non andava... l'anello era scomparso. Per la prima volta da quando era finito nel tunnel, Ragazzo 412 ebbe paura. L'anello non gli aveva fornito solamente la luce che gli serviva: gli aveva anche tenuto compagnia. E l'aveva tenuto al caldo, si rese conto con un brivido. Si guardò intorno con gli occhi spalancati nell'oscurità, cercando disperatamente un debole bagliore dorato.

Niente.

Non c'era nient'altro che buio. Ragazzo 412 provò una grande disperazione... la stessa disperazione che aveva provato quando il suo migliore amico, Ragazzo 409, era caduto fuoribordo durante un'esercitazione notturna e non gli era stato permesso di fermarsi per recuperarlo. Ragazzo 412 nascose la testa tra le mani. Aveva voglia di darsi per vinto.

E poi sentì una melodia.

Un suono leggero, caldo, bellissimo aleggiò verso di lui, chiamandolo a sé. Camminando carponi perché non voleva precipitare da qualche altra scala, Ragazzo 412 si mosse lentamente verso quel suono, tastando il freddo pavimento di marmo. Man mano che si avvicinava alla melodia, questa si faceva più sommessa e meno insistente, finché alla fine parve come in sordina e Ragazzo 412 si accorse di aver messo la mano sull'anello.

L'aveva trovato. O, meglio, l'anello aveva trovato lui. Sorridendo felice, Ragazzo 412 tornò a infilarsi l'anello del drago e l'oscurità intorno a lui svanì.

Dopodiché fu tutto più facile. L'anello guidò Ragazzo 412 lungo il tunnel, che ora era diventato più ampio e meno tortuoso e aveva delle bianche pareti di marmo riccamente decorate con centinaia di semplici disegni in luminosi toni blu, gialli e rossi. Ma il ragazzo non prestò molta attenzione alle figure. Al momento tutto quello che voleva era trovare l'uscita. Perciò continuò a camminare finché trovò ciò che aveva sperato di trovare, una

rampa di scale che portava verso l'alto. Con suo grande sollievo, Ragazzo 412 salì i gradini e si ritrovò a camminare lungo una ripida salita che arrivò ben presto a un vicolo cieco.

Alla fine, alla luce dell'anello, Ragazzo 412 vide l'uscita. C'era una vecchia scaletta appoggiata contro una parete e in alto c'era una botola di legno. Il ragazzo si arrampicò sui pioli, tese le mani e spinse la botola. Si mosse. Ragazzo 412 spinse un po' più forte, la botola si aprì e lui sbirciò fuori. Era ancora buio, ma un diverso profumo nell'aria gli fece capire che non era più sottoterra e, quando si fermò per guardarsi intorno, notò una striscia di luce sul pavimento. Ragazzo 412 fece un largo sorriso. Ora sapeva dov'era: nel ripostiglio delle Pozioni Instabili e Veleni Particulari di zia Zelda. Silenziosamente si tirò su attraverso la botola, la richiuse e rimise a posto il tappeto che la ricopriva. Poi aprì con cautela la porta del ripostiglio e sbirciò fuori per vedere se c'era qualcuno in giro.

In cucina zia Zelda stava preparando una nuova pozione. Quando Ragazzo 412 passò furtivamente davanti alla porta lei sollevò lo sguardo, ma, apparentemente assorta nel suo lavoro, non disse niente. Il ragazzo corse via e si diresse verso il focolare. All'improvviso si sentiva molto stanco. Si tolse l'anello col drago e se lo infilò in una tasca che aveva scoperto all'interno del cappello rosso che aveva ancora in testa, poi si distese accanto a Bert sul tappeto davanti al fuoco e si addormentò.

Dormiva così profondamente che non sentì Marcia scendere di sotto e Ordinare alla pila più alta e più barcollante di libri di Magya di zia Zelda di sollevarsi. Non sentì il rumore leggero di un libro grosso e molto antico, *Disfare l'Oscurantezza*, che si sfilava dal fondo della pila e volava verso la sedia più comoda accanto al fuoco. Né sentì il fruscio delle pagine quando il libro si aprì obbediente e trovò la pagina che Marcia voleva vedere.

Ragazzo 412 non sentì neppure Marcia gridare quando, diretta verso la sedia, per poco non gli inciampò addosso, fece un passo indietro e inciampò invece su Bert. Ma, nel suo sonno profondo, Ragazzo 412 fece uno strano sogno su un gruppo di anatre e gatti furiosi che lo inseguivano fuori da un tunnel e poi lo portavano con sé in cielo e gli insegnavano a volare.

Lontano, nel suo sogno, Ragazzo 412 sorrise. Era libero.

21
RATTUS RATTUS

«Conte hai fatto a ritornare così in fretta?» chiese Jenna a Ragazzo 412.

Lei e Nicko avevano impiegato tutto il pomeriggio per ritrovare la strada attraverso l'haar. Mentre Nicko aveva trascorso tutto il tempo a decidere quali erano le sue dieci barche preferite e poi, quando gli era venuta fame, a immaginare quale sarebbe stato il piatto che avrebbe mangiato più volentieri, Jenna non aveva fatto altro che preoccuparsi di ciò che poteva essere successo a Ragazzo 412 e aveva deciso che da allora in poi sarebbe stata molto più gentile con lui. Sempre ammesso che non fosse caduto nella Forra e non fosse affogato.

Perciò quando alla fine era tornata al cottage tutta infreddolita e bagnata, con l'haar ancora incollata agli abiti, e aveva trovato Ragazzo 412 seduto allegramente sul divano accanto a zia Zelda con un sorriso quasi compiaciuto, Jenna non si era sentita tanto irritata quanto Nicko. Suo fratello si era limitato a grugnire ed era andato a fare un bagno nella sorgente calda. Lei invece aveva lasciato che zia Zelda le asciugasse i capelli con un asciugamano e poi si era seduta accanto a Ragazzo 412 e gli aveva chiesto: «Come hai fatto a ritornare cosi in fretta?»

Ragazzo 412 la guardò con timidezza, ma non disse nulla. Jenna riprovò.

«Avevo paura che fossi caduto nella Forra».

Ragazzo 412 sembrò sorpreso. Non immaginava che alla Principessina importasse se era caduto nella Forra o magari in un buco, come in effetti era stato.

«Sono felice che sei tornato *sano* e salvo» insistette Jenna. «Io e Nicko ci abbiamo messo un sacco di tempo. Continuavamo a perderci».

Ragazzo 412 sorrise. Aveva quasi voglia di raccontare a Jenna quello che gli era accaduto e di mostrarle l'anello, ma tutti quegli anni in cui aveva dovuto tenere tutto per sé gli avevano insegnato a essere cauto. L'unica

persona con cui aveva condiviso dei segreti era stato Ragazzo 409 e anche se Jenna era così gentile che gli ricordava un po' il suo amico era pur sempre una Principessa e, peggio ancora, una ragazza. Perciò non disse nulla.

Jenna notò il sorriso e ne fu felice. Stava per tentare con un'altra domanda quando, con una voce che fece tremare le bottiglie di pozione, zia Zelda gridò: «Un Ratto Messaggero!»

Marcia, che si era impadronita della scrivania dall'altra parte della stanza, scattò in piedi e, con grande sorpresa della ragazza, afferrò Jenna per una mano e la trascinò via dal divano.

«Ehi!» protestò Jenna. Marcia non ci badò. Si diresse verso le scale, trascinando la ragazza con sé. A metà scala si scontrarono con Silas e Maxie, che si stavano precipitando giù per vedere il Ratto Messaggero.

«Quel cane non dovrebbe stare di sopra» disse Marcia in tono di rimprovero cercando di passare accanto a Maxie senza farsi sporcare il mantello di bava.

Il levriero leccò tutto eccitato la mano di Marcia, poi corse giù dietro a Silas, pestando un piede al Mago StraOrdinario con la grossa zampa. Maxie non prestava mai molta attenzione a Marcia. Non si preoccupava di starle alla larga né stava ad ascoltare quello che diceva, perché dal suo punto di vista canino sul mondo, Silas era il Primo Cane e Marcia era in fondo alla lista.

Fortunatamente per lei, Marcia ignorava quello che passava per la testa di Maxie, quindi si fece strada a spintoni accanto al levriero e andò di sopra, continuando a trascinare Jenna con sé.

«Per-perché hai fatto questo?» chiese Jenna riprendendo fiato quando raggiunsero la stanza.

«Il Ratto Messaggero» spiegò Marcia ansimando. «Non sappiamo che tipo di ratto sia. Potrebbe non essere un Ratto con Licenza di Riservatezza».

«Un *cosa?*» chiese Jenna perplessa.

«Be'» sussurrò Marcia, sedendosi sul piccolo letto di zia Zelda che era coperto da un assortimento di coperte patchwork, il risultato di molte serate solitarie accanto al fuoco. Indicò lo spazio accanto a lei e Jenna la raggiunse. «Sai qualcosa dei Ratti Messaggeri?» chiese a voce bassa.

«Penso di sì» rispose la ragazza incerta. «Ma a casa non ne è mai venuto nessuno. Mai. Pensavo che si dovesse essere persone importanti per ricevere un Ratto Messaggero».

«No» replicò Marcia, «tutti possono riceverne uno. O mandarlo».

«Allora forse viene da parte della mamma» disse speranzosa Jenna.

«Forse» disse il Mago StraOrdinario, «o forse no. Dobbiamo accertarci che sia un Ratto con Licenza di Riservatezza prima di fidarci di lui. Un Ratto con Licenza di Riservatezza dice sempre la verità e mantiene i segreti a qualunque costo. È anche estremamente costoso».

Jenna pensò dispiaciuta che in quel caso non era proprio possibile che l'avesse mandato Sarah.

«Perciò dovremo solo aspettare e vedere» disse Marcia. «Nel frattempo tu e io rimarremo qui sopra nel caso fosse un ratto spia mandato a vedere dove si nasconde il Mago StraOrdinario con la Principessa».

Jenna annuì lentamente. Ancora quella parola: Principessa. Continuava a sorprenderla. Non riusciva a credere di essere davvero lei. Ma rimase seduta in silenzio accanto a Marcia e si guardò intorno per la stanza.

Era un locale sorprendentemente ampio e arioso. Aveva un soffitto spiovente nel quale era stata ricavata una piccola finestra che dava sulla palude coperta di neve. Travi grosse e robuste sorreggevano il tetto. Alle travi era appeso un vasto assortimento di quelle che sembravano ampie tende a pezze multicolori... ma che in realtà dovevano essere gli abiti di zia Zelda, pensò Jenna sorpresa. Cerano tre letti nella stanza. Jenna immaginò dalla coperta patchwork che fossero sedute su quello di zia Zelda, mentre l'altro, infilato nella nicchia bassa accanto alle scale e ricoperto di peli di cane probabilmente apparteneva a Silas. Nell'angolo opposto c'era un grosso letto incassato nella parete. A Jenna ricordò il suo, alle Babilonie, e sentì una fitta di nostalgia mentre lo guardava. Immaginò che fosse di Marcia, perché accanto al letto c'erano il suo libro, *Disfare l'Oscurantezza,* un'elegante penna di onice e una pila di fogli della miglior pergamena tutti coperti di simboli magyci.

Marcia seguì il suo sguardo.

«Vieni, ti faccio provare la mia penna. Ti piacerà, vedrai. Scrive in qualsiasi colore vuoi... se è di buonumore».

Mentre Jenna era di sopra a provare la penna di Marcia, che però insisteva nel voler scrivere una lettera sì e una no con un livido verde, di sotto Silas stava tentando di controllare un Maxie tutto eccitato perché aveva visto il Ratto Messaggero.

«Nicko» disse Silas con un sospiro di sollievo quando vide suo figlio che rientrava gocciolante dal bagno nella sorgente calda. «Trattieni Maxie e tienilo lontano dal topo, per favore». Nicko e Maxie saltarono sul divano e altrettanto velocemente Ragazzo 412 saltò giù.

«Allora, dov'è questo ratto?» chiese Silas.

Un grosso ratto marrone era seduto fuori dalla finestra e batteva sul vetro. Zia Zelda aprì la finestra e il ratto balzò dentro e si guardò intorno con i suoi occhietti lucidi.

«Squittisci, Ratto!» disse Silas nella lingua della Magya.

Il ratto lo guardò impaziente.

«Favella, Ratto!»

Il ratto incrociò le zampe e aspettò, incenerendo Silas con lo sguardo.

«Uh... scusami. Sono secoli che non vedo un Ratto Messaggero» si scusò Silas. «Oh, ecco... Favella, Rattus Rattus!»

«Così va bene» sospirò il ratto. «Finalmente». Poi si raddrizzò e disse: «Prima devo sapere: c'è qualcuno qui che risponde al nome di Silas Heap?» Il ratto fissò Silas negli occhi.

«Sì, io» rispose Silas.

«Lo immaginavo» disse il ratto. «Prima la descrizione». Fece un colpettino di tosse per darsi importanza, poi si raddrizzò in tutta la sua statura e mise le zampe anteriori dietro la schiena. «Sono venuto qui per consegnare un messaggio a Silas Heap. Il messaggio è stato mandato alle otto di questa mattina da una certa Sarah Heap risiedente nella casa di Galen.

«Inizio del messaggio:

Ciao, Silas, tesoro. E Jenna, piccina mia, e Nicko, angelo mio.

Ho mandato il ratto da Zelda nella speranza che vi trovi tutti sani e salvi e in buona salute. Sally ci ha detto che il Cacciatore vi stava cercando e non sono riuscita a dormire per tutta la notte pensando a voi. Quell'uomo ha una reputazione così orribile. Questa mattina non sapevo più dove sbattere la testa ed ero convinta che vi avessero catturati tutti (anche se Galen mi ha detto che era sicura che eravate in salvo), ma poi il caro Alther è venuto da noi non appena ha fatto giorno e ci ha dato la stupenda notizia che eravate fuggiti. Ha detto che vi aveva visti addentrarvi nelle Melme di Marram. E che avrebbe tanto voluto poter venire con voi.

Silas, è accaduta una cosa. Simon è scomparso mentre venivamo qui. Eravamo sul sentiero lungo la riva del fiume che porta nella parte della Foresta dove vive Galen e all'improvviso mi sono accorta che era sparito. Non ho proprio idea di cosa possa essergli successo. Non abbiamo visto nessuna Guardia e nessuno l'ha visto né sentito allontanarsi. Silas, ho tanta paura che possa essere caduto in una trappola messa da quelle orribili Streghe. Oggi andremo fuori a cercarlo.

Le Guardie hanno bruciato la locanda di Sally e lei si è *salvata per un pelo. Non è sicura di come ci sia riuscita, ma* è *arrivata qui sana e salva questa mattina e mi ha chiesto di dire a Marcia che le è molto grata per il SanoeSalvo che le ha dato. Le siamo tutti grati. È stato molto generoso da parte di Marcia.*

Silas, per favore, rimandami indietro il ratto e fammi sapere come state.

Con tutto il nostro amore e i nostri pensieri per voi tutti,

la tua Sarah

«Fine del messaggio».

Esausto, il ratto si accasciò sul davanzale della finestra.

«Potrei uccidere per una tazza di tè» disse.

Silas era molto agitato.

«Devo tornare per cercare Simon» esclamò. «Chissà cosa può essergli accaduto...»

Zia Zelda tentò di calmarlo. Versò due tazze di tè caldo e zuccherato e ne diede una al ratto e una a Silas. Il ratto si scolò la sua in un istante, mentre Silas si sedette a sorseggiare l'altra, scuro in volto.

«Simon è un duro, papà» disse Nicko. «Sono certo che sta bene. Immagino che si sia solo perso. A quest'ora sarà tornato dalla mamma».

Ma Silas non era convinto.

Zia Zelda decise che la cosa più logica da fare era mangiare qualcosa. I suoi pasti di solito facevano dimenticare alla gente i loro problemi per un po': era una cuoca generosa a cui piaceva avere più gente che poteva alla sua tavola, e i suoi ospiti in genere apprezzavano sempre molto le conversazioni sul cibo. La descrizione più frequente era 'interessante', come nelle frasi 'Quel tortino di pane e cavoli era molto... interessante, Zelda. Io non ci avrei mai pensato' oppure 'Be', devo dire che la marmellata di fragole è una salsa davvero... interessante per l'anguilla bollita'.

Silas fu messo ad apparecchiare la tavola affinché si distraesse dai suoi pensieri e il Ratto Messaggero fu invitato a unirsi a loro per cena.

Zia Zelda servì uno sformato di rana e coniglio con teste di rapa bollite due volte, seguito da delizia di ciliegie e radice di pastinaca. Ragazzo 412 attaccò il cibo con grande entusiasmo, perché era di gran lunga migliore di quello dell'Esercito Giovane e fece anche il bis e addirittura il tris, con grande gioia di zia Zelda. Nessuno le aveva mai chiesto il bis prima, per non parlare del tris!

Nicko era contento che Ragazzo 412 stesse mangiando tanto, perché significava che zia Zelda non avrebbe notato i pezzetti di rana che aveva allineato e nascosto sotto il coltello. O, se li avesse notati, non le sarebbe importato troppo. Nicko era anche riuscito a dare l'orecchio intero di coniglio che aveva trovato nel suo piatto a Maxie, con grande gioia del cane.

Marcia aveva fatto sapere che lei e Jenna non avrebbero mangiato, adducendo come scusa la presenza del Ratto Messaggero, ma Silas sospettò che stesse segretamente operando qualche Incantesimo per rimediare una cena più gustosa.

Nonostante, o forse proprio grazie all'assenza di Marcia, tutti si goderono il pasto. Il Ratto Messaggero fu di grande compagnia. Silas non si era preoccupato di revocare l'ordine Favella, Rattus Rattus e perciò il loquace animale tenne banco su qualsiasi argomento che catturava la sua immaginazione, dai problemi con i giovani ratti di oggi allo scandalo delle salsicce di ratto nella mensa delle Guardie che aveva sconvolto l'intera comunità dei ratti, per non parlare delle Guardie stesse.

Alla fine zia Zelda chiese a Silas se aveva intenzione di rimandare il Ratto Messaggero a Sarah quella notte stessa.

Il ratto li fissò un po' preoccupato. Anche se era robusto e sapeva 'cavarsela alla grande', come amava ripetere a tutti, le Melme di Marram di notte non erano il suo posto preferito. Le ventose di una grossa Ondina dell'Acqua potevano significare la fine per un ratto, che non aveva un grande affetto neppure per i Brunetti o per i Mostri. I Brunetti non ci avrebbero pensato due volte a trascinarlo nella Melma Mobile per puro divertimento, mentre un Mostro affamato sarebbe stato più che felice di preparare stufato di ratto per i suoi Mostrini, i quali, secondo il Ratto Messaggero, non erano che piccole pesti voraci.

(Il Mostro, ovviamente, non si era unito a loro per cena. Lui non cenava mai con gli altri. Preferiva starsene comodo nella sua pozza di fango a mangiare i panini col cavolo bollito che gli preparava zia Zelda. Personalmente lui non mangiava ratto da parecchio tempo: il sapore non gli era mai piaciuto molto e gli ossicini gli si infilavano tra i denti.)

«Stavo pensando» disse lentamente Silas, «che sarebbe meglio rimandarlo indietro domattina. Ha fatto molta strada per venire qui e dovrebbe dormire un po'».

Il ratto ne fu contento.

«Esattamente, signore. Molto saggio» disse. «Molti messaggi vanno perduti per mancanza di riposo. E di un buon pasto. E posso dire che que-

sto era eccezionalmente... interessante, signora». E chinò la testa verso zia Zelda.

«Ne sono contenta». L'anziana donna sorrise.

«*Quello è un Ratto con Licenza di Riservatezza?»* chiese la saliera con la voce di Marcia. Tutti saltarono su dalle sedie.

«Potresti darci un piccolo preavviso se hai intenzione di spargere in giro la tua voce» si lamentò Silas. «Per poco non mi è andato di traverso il dolce».

«Be', lo è o no?» insistette la saliera.

«Sei un Ratto con Licenza di Riservatezza?» chiese Silas al ratto, che stava fissando la saliera e per una volta sembrava a corto di parole.

«Si» rispose il ratto, incerto se rivolgersi a Silas o alla saliera. Decise per la saliera. «Sì, signora Saliera. Sono un Ratto da Lunga Distanza con Licenza di Riservatezza. Al vostro servizio».

«*Bene. Scendo giù».*

Marcia fece le scale due alla volta e attraversò a grandi passi la stanza, con un libro in mano e gli abiti di seta che spazzavano il pavimento e che svolazzando fecero cadere una pila di vasetti di pozioni. Jenna si affrettò a seguirla, ansiosa di vedere il Ratto Messaggero con i propri occhi.

«È così piccolo qui dentro» si lamentò Marcia, spazzolandosi irritata il mantello per togliersi di dosso le migliori Miscele Luccicanti Multicolori. «Non so proprio come tu riesca a viverci, Zelda».

«Mi sembrava di riuscirci piuttosto bene prima del tuo arrivo» mormorò la zia tra sé mentre Marcia si sedeva al tavolo accanto al Ratto Messaggero. Il ratto impallidì sotto il pelo marrone. Mai, neppure nei suoi sogni più sfrenati, si sarebbe aspettato di incontrare il Mago StraOrdinario. Fece un inchino profondo, un po' troppo profondo, e sbilanciandosi cadde in quel che rimaneva della delizia di ciliegie e pastinaca.

«Voglio che tu torni indietro col ratto, Silas» annunciò Marcia.

«Cosa?» esclamò Silas. «Ora?»

«Non ho la licenza per i passeggeri, Vostro Onore» disse dubbioso il Ratto, rivolgendosi a Marcia. «Anzi, Vostra Estrema Grazia, e lo dico con il massimo rispetto...»

«Disfavella, Rattus Rattus» sbottò Marcia.

Il Ratto Messaggero aprì e chiuse la bocca diverse altre volte prima di rendersi conto che le parole non uscivano più. Così si sedette, leccandosi via con riluttanza le briciole del dolce dalle zampe, e aspettò. Non aveva altra scelta che aspettare, perché un Ratto Messaggero può andarsene solo

con una risposta o con un rifiuto di rispondere. E finora non gli era stata data nessuna delle due cose, perciò, da professionista qual era, rimase pazientemente seduto e ricordò le parole di sua moglie quella mattina quando le aveva detto che doveva fare un lavoro per un Mago.

«Stanley» gli aveva detto sua moglie Dawnie agitando il dito in segno di rimprovero, «se fossi in te non vorrei avere niente a che fare con quei Maghi. Ricordi il marito di Elli, che è stato stregato da quel piccolo Mago grasso su nella Torre ed è rimasto intrappolato nella pentola? Non è tornato per ben due settimane e com'era ridotto! Non andare, Stanley, per favore».

Ma Stanley era segretamente lusingato che l'Ufficio Ratti avesse scelto lui per quella trasferta e in particolare per conto di un Mago, ed era stato felice del cambiamento rispetto al suo lavoro precedente. Aveva trascorso l'ultima settimana a portare su e giù i messaggi di due sorelle che stavano litigando. I messaggi erano diventati sempre più brevi e più sgarbati, finché l'ultimo giorno Stanley aveva dovuto semplicemente correre da una sorella all'altra senza dire niente, perché ognuna voleva far capire all'altra che non le avrebbe più rivolto la parola. Il ratto aveva provato un enorme sollievo quando la loro madre, inorridita dal conto spaventoso ricevuto dall'Ufficio Ratti, aveva annullato la commessa.

E perciò Stanley era stato più che felice di dire a sua moglie che se serviva la sua opera, allora doveva andare. «Dopo tutto» le aveva detto, «sono uno dei pochi Ratti da Lunga Distanza con Licenza di Riservatezza di tutto il Castello».

«E uno dei più stupidi» aveva replicato sua moglie.

E così Stanley si ritrovava ora seduto a un tavolo tra i resti della cena più strana che avesse mai mangiato ad ascoltare un Mago StraOrdinario sorprendentemente burbero che diceva a un Mago Ordinario cosa fare. Marcia posò con forza il suo libro sul tavolo, facendo tintinnare i piatti.

«Ho dato una scorsa a *Disfare l'Oscurantezza* di Zelda. Vorrei solo averne avuto una copia alla Torre dei Maghi... non ha prezzo». Marcia diede un colpettino di approvazione al libro, che però l'aveva fraintesa. Lasciò infatti il tavolo all'improvviso e tornò di corsa al suo posto nella pila di libri di zia Zelda, con grande irritazione di Marcia.

«Silas» disse il Mago StraOrdinario, «voglio che tu vada e riprenda il mio SanoeSalvo da Sally. Ci serve qui».

«Va bene» disse Silas.

«Devi assolutamente andare, Silas» insistette Marcia. «La nostra salvez-

za potrebbe dipendere da quell'Amuleto. Senza, ho meno potere di quanto pensassi».

«Sì, sì. *Va bene,* Marcia» rispose Silas irritato, tutto preso dai suoi pensieri su Simon.

«Anzi, come Mago StraOrdinario, ti *ordino* di andare» continuò Marcia.

«*Sì!* Marcia, ho detto di sì. Ci vado. Sarei andato comunque» spiegò Silas esasperato. «Simon è scomparso. Devo andare a cercarlo».

«Bene» rispose Marcia, prestando ben poca attenzione, come sempre, a quello che Silas stava dicendo. «Ora, dov'è quel ratto?»

Il ratto, che non poteva parlare, alzò la zampa.

«Il tuo messaggio è questo Mago, da restituire al mittente. Hai capito?»

Stanley annuì, esitante. Avrebbe voluto dire al Mago StraOrdinario che questo era contro il regolamento dell'Ufficio Ratti. Loro non si occupavano di pacchi, umani o d'altro genere. Sospirò. Quanto aveva avuto ragione sua moglie!

«Tu porterai questo Mago sano e salvo e con i mezzi più appropriati all'indirizzo del mittente. Capito?»

Stanley annuì tristemente. Mezzi più appropriati? Immaginò che significasse che Silas non sarebbe stato in grado di nuotare nel fiume. O di rimediare un passaggio nascondendosi nel bagaglio di un viaggiatore di passaggio. Magnifico.

Fu Silas a venirgli in aiuto.

«Grazie tante, Marcia, ma non c'è bisogno che mi consegni come un pacco postale» disse. «Prenderò una canoa e il ratto potrà venire con me e mostrarmi la strada».

«Benissimo» disse Marcia. «Ma voglio la conferma dell'ordine. Favella, Rattus Rattus».

«Sì» mormorò il ratto. «Ordine confermato».

Silas e il Ratto Messaggero partirono la mattina presto, subito dopo l'alba, con la *Muriel Uno.* L'haar si era dissolta durante la notte e il sole gettava lunghe ombre sulle paludi nel grigio mattino d'inverno.

Jenna, Nicko e Maxie si erano alzati presto per salutare Silas e dargli un messaggio per Sarah e i ragazzi. L'aria era gelida e il loro respiro si addensava in bianche nuvolette. Silas si strinse addosso il pesante mantello di lana blu e tirò su il cappuccio, mentre il Ratto Messaggero gli si mise accanto, rabbrividendo un poco, e non solo per il freddo.

Il ratto sentiva infatti i terribili rumori soffocati che uscivano dalla gola

di Maxie dietro di lui mentre il cane veniva trattenuto a stento da Nicko per il fazzoletto che portava al collo e, come se non bastasse, aveva appena intravisto il Mostro.

«Ah, Mostro». Zia Zelda sorrise. «Grazie mille, Mostro caro, per essere rimasto sveglio. Ecco dei panini per rinfrancarti lungo la strada. Li metto nella canoa. E ce ne sono anche per te e per il ratto, Silas».

«Oh. Be', grazie, Zelda. Che tipo di panini sarebbero esattamente?»

«Ripieni del miglior cavolo bollito».

«Ah. Be', è stato molto... gentile da parte tua» rispose Silas, rallegrandosi di aver nascosto pane e formaggio in una manica.

Il Mostro nuotava imbronciato nella Forra e non si rallegrò neppure al sentir nominare i panini al cavolo. Non gli piaceva andarsene in giro alla luce del giorno, neppure d'inverno. Il sole gli feriva i deboli occhi e avrebbe potuto scottargli le orecchie se non stava attento.

Il Ratto Messaggero sedeva infelice sull'argine della Forra, intrappolato tra il fiato del cane dietro di lui e il Soffio di Mostro davanti.

«Bene» disse Silas al ratto. «Sali. Immagino che tu voglia stare seduto davanti. È quello che vuole sempre Maxie».

«Io non sono un cane» disse Stanley arricciando il naso, «e non viaggio con i Mostri».

«Questo Mostro è innocuo» gli disse zia Zelda.

«Non esistono Mostri innocui» mormorò Stanley. Poi, scorgendo Marcia che usciva dal cottage per salutare Silas, non disse altro, ma saltò agilmente a bordo della canoa e si nascose sotto il sedile.

«Stai attento, papà» disse Jenna a Silas, abbracciandolo forte.

Anche Nicko lo abbracciò. «Trova Simon, papà. E non dimenticare di restare lungo le sponde del fiume se hai la marea contro. La corrente è sempre più forte al centro».

«Non lo dimenticherò». Silas sorrise. «Mi raccomando, voi due. E occhio a Maxie».

«Arrivederci, papà».

Maxie uggiolò quando vide con sgomento che Silas lo stava veramente lasciando lì.

«Arrivederci!» Silas li salutò tutti con la mano mentre manovrava faticosamente la canoa lungo la Forra, alla familiare domanda del Mostro: «Ci siete?»

Jenna e Nicko guardarono la canoa allontanarsi lentamente tra i tortuosi canali dell'ampia distesa delle Melme di Marram finché non riuscirono più

a distinguere il cappuccio blu di Silas.

«Spero che vada tutto bene» mormorò Jenna. «Papà non è molto bravo a trovare le strade».

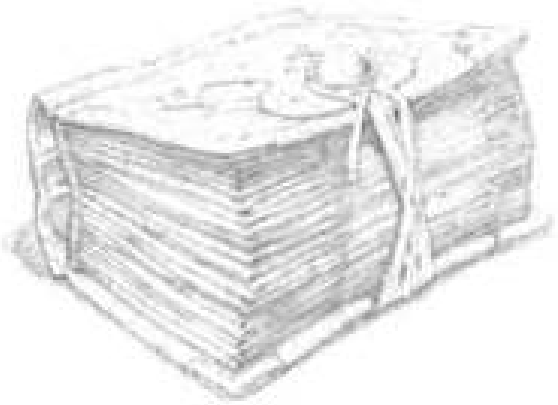
«Ci penserà il Ratto Messaggero ad assicurarsi che arrivi a destinazione» disse Nicko. «Sa bene che in caso contrario avrebbe un bel po' di cose da spiegare a Marcia».

Nelle profondità delle Melme di Marram il Ratto Messaggero se ne stava seduto nella canoa a osservare il primo pacco che gli fosse mai capitato di dover consegnare. Aveva deciso di non parlarne a Dawnie, né ai colleghi dell'Ufficio Ratti: dopo tutto era una faccenda estremamente irregolare, pensò sospirando.

Ma dopo un po', mentre Silas spingeva la canoa con ritmo lento e un tantino irregolare attraverso i tortuosi canali della palude, Stanley cominciò a rendersi conto che quello non era un brutto modo di viaggiare. Dopo tutto aveva un passaggio fino a destinazione. E non doveva far altro che starsene seduto lì, raccontare qualche storia e godersi il viaggio intanto che il Mago faceva tutto il lavoro.

E mentre Silas salutava il Mostro alla fine della Roggia di Deppen e cominciava a pagaiare sul fiume verso la Foresta, fu esattamente questo che il Ratto Messaggero fece.

22
MAGYA



Quella sera il vento dell'est soffiò sulle paludi.

Zia Zelda chiuse le imposte di legno delle finestre e MagyChiuse la porticina del tunnel del gatto, ma solo dopo essersi assicurata che Bert fosse al sicuro in casa. Poi fece il giro del cottage, accendendo le lampade e posi-

zionando le candele antivento alle finestre. Alla fine non vedeva l'ora di sedersi tranquilla alla sua scrivania per aggiornare il suo elenco di pozioni.

Ma Marcia c'era arrivata per prima. Stava sfogliando alcuni libriccini di Magya e prendeva appunti. Di tanto in tanto provava un Incantesimo per vedere se funzionava ancora e a quel punto si sentivano un piccolo schiocco e uno sbuffo di fumo dall'odore strano. Zia Zelda non fu affatto contenta di vedere ciò che Marcia aveva fatto alla scrivania. Il Mago StraOrdinario le aveva dato piedi d'anatra perché non traballasse più e un paio di braccia per farsi aiutare a organizzare il lavoro.

«Quando hai finito, Marcia, gradirei riavere indietro la mia scrivania» disse irritata.

«È tutta tua, Zelda» rispose allegramente Marcia. Prese un libriccino quadrato e lo portò con sé davanti al fuoco, lasciando un gran disordine. Zia Zelda gettò tutto a terra prima che le braccia potessero occuparsene e si sedette con un sospiro.

Marcia andò a fare compagnia a Jenna, Nicko e Ragazzo 412 davanti al fuoco. Si sedette accanto a loro e aprì il libro. Jenna vide che era intitolato:

Sortilegi di Salvaguardia
e Incanti di Protezione
Per Principianti e Sempliciotti
A cura e *garanzia della Società di Assicurazione dei Maghi*

«Sempliciotti?» chiese Jenna. «Ma non è un po' offensivo?»

«Non farci caso» rispose Marcia. «È un libro vecchio stampo. Ma quelli vecchi sono spesso i migliori. Semplici e lineari, prima che ogni Mago tentasse di dare il proprio nome a un vecchio Incantesimo rimaneggiandolo un po', ed è lì che nascono i guai. Ricordo che una volta trovai quello che mi sembrava un Incantesimo di Recupero piuttosto facile. Era nell'ultima edizione di un libro, insieme a una serie di Amuleti nuovi di zecca mai usati, il che avrebbe dovuto mettermi sull'avviso. Quando lo usai per recuperare le mie scarpe di pitone dall'altra stanza, mi ritrovai davanti anche lo schifoso serpente in carne e squame. Non è esattamente piacevole di prima mattina...»

Marcia cominciò a sfogliare il libro.

«Da qualche parte qua dentro c'è una versione semplice del Renditi Invisibile. L'ho trovato ieri... Ah, sì, eccolo».

Jenna guardò la vecchia pagina ingiallita da sopra la spalla di Marcia.

Come tutti i libri di Magya, ogni pagina conteneva un unico Incantesimo o formula magyca e nei libri più antichi le parole erano scritte a mano in bella calligrafia e con diversi inchiostri colorati. Sotto la formula magyca la pagina era ripiegata in modo da formare una piccola tasca in cui venivano riposti gli Amuleti. L'Amuleto conteneva l'impronta magyca dell'Incantesimo. Spesso era un pezzo di pergamena, ma poteva essere qualunque cosa. Marcia aveva visto formule magiche scritte su pezzettini di seta, legno, conchiglie e persino toast, anche se quel particolare Incantesimo non aveva funzionato bene, perché i topi ne avevano rosicchiato i bordi.

Era così che funzionava un libro di Magya: il primo Mago che creava l'Incantesimo scriveva le parole e le istruzioni su qualunque cosa gli (o le) capitasse sottomano. Era meglio scriverlo subito, perché i Maghi sono creature notoriamente smemorate e la Magya può svanire se non viene catturata in fretta. Perciò era possibilissimo che un Mago, al quale veniva in mente un Incantesimo nel bel mezzo della colazione, lo scrivesse su una fetta di pane tostato, preferibilmente non imburrata. Quel pane tostato diventava perciò l'Amuleto. Il numero degli Amuleti dipendeva da quante volte il Mago scriveva l'Incantesimo. O da quante fette di pane tostato si era preparato per colazione.

Una volta creato un certo numero di Incantesimi, il Mago solitamente li riuniva in un libro per custodirli nel migliore dei modi. Tuttavia molti libri di Magya non erano altro che raccolte di libri più antichi che si erano squinternati ed erano poi stati mescolati tra di loro in varie forme. Un libro di Magya con tutti i suoi Amuleti ancora nelle tasche era un tesoro prezioso e raro. Era molto più frequente trovare un libro quasi vuoto con un paio di Amuleti tra i meno popolari ancora al loro posto.

Alcuni Maghi facevano solo uno o due Amuleti per i loro Incantesimi più complicati, perciò era molto difficile reperirli, anche se la Biblioteca della Piramide alla Torre dei Maghi ne conteneva la maggior parte. A Marcia mancava la sua biblioteca più di qualunque altra cosa, ma la collezione di libri di Magya di zia Zelda l'aveva piacevolmente sorpresa.

«Eccoti qua» disse Marcia, passando il libro a Jenna. «Perché non tiri fuori un Amuleto?»

Jenna prese il libriccino, che era stranamente pesante. Era aperto a una pagina piuttosto consunta scritta in grosse lettere, con un inchiostro viola sbiadito in una calligrafia chiara e leggibile.

Le parole dicevano:

Renditi Invisibile
Incantesimo Valido et Pretioso
Per Tutti Coloro che Desiderano
(Per Sola Ratione Pertinente
Alla Salvaguardia di Sé o Altrui)
Eludere Chi Potrebbe
Causar Loro Danno

Jenna lesse quelle parole con una certa apprensione, non volendo pensare a chi avrebbe potuto farle del male, e poi tastò lo spesso sacchetto di carta che conteneva gli Amuleti. All'interno sembrava ci fosse un mucchietto di gettoni, piatti e lisci. Jenna infilò le dita nella sacca e tirò fuori un dischetto ovale in lucido ebano.

«Molto carino» disse Marcia in tono di approvazione. «Nero come la notte. Perfetto. Riesci a leggere le parole?»

Jenna strinse gli occhi. Le parole erano davvero minuscole e scritte con un inchiostro dorato leggermente sbiadito in bella calligrafia. Marcia estrasse dalla cintura una grossa lente d'ingrandimento, la aprì e gliela porse.

«Vedi se questa ti aiuta» disse.

Jenna la passò lentamente sulle lettere dorate e lesse ad alta voce:

Che nel Nulla Io Scompaia
Non mi Vedan le Migliaia
Di Nemici, e non mi Tocchi
Il Malanno dei lor Occhi

«Semplice ed elegante» disse Marcia. «E non così difficile da ricordare quando la situazione si fa un po' critica. Alcuni Incantesimi vanno anche bene, ma prova a ricordarli in un momento di crisi e vedrai! Ora devi Imprimere l'Incantesimo».

«Cosa dovrei fare?» chiese Jenna.

«Tenere stretto l'Amuleto e pronunciare le parole. Devi ricordarle *esattamente*. E mentre le dici devi immaginare l'Incantesimo che fa realmente effetto: questa è la parte davvero importante».

Non era così facile come Jenna aveva pensato, in particolare con Nicko e Ragazzo 412 che la guardavano. Se ricordava le parole esatte, dimenticava di scomparire nel nulla e se pensava troppo a scomparire nel nulla, dimen-

ticava le parole.

«Ritenta» la incoraggiò Marcia quando alla fine, esasperata, Jenna sbagliò solo una preposizione. «Tutti pensano che sia facile formulare un Incantesimo, ma non è affatto così. Ma ci sei quasi».

La ragazza fece un profondo respiro. «Piantatela di fissarmi» ordinò a Nicko e a Ragazzo 412.

I due sorrisero e si misero a fissare Bert. L'anatra-gatto si agitò nel sonno: capiva sempre quando qualcuno la stava guardando.

Così Nicko e Ragazzo 412 si persero la prima Sparizione di Jenna.

Marcia batté le mani. «Ce l'hai fatta!» esclamò.

«Davvero? Non scherzi?» disse la voce di Jenna dal nulla.

«Ehi, Jen, dove sei?» chiese Nicko ridacchiando.

Marcia guardò il segnatempo. «Ora non dimenticare che la prima volta l'Incantesimo non dura a lungo. Riapparirai tra circa un minuto. Dopodiché dovrebbe durare tutto il tempo che vuoi».

Ragazzo 412 guardò la sagoma sfocata di Jenna materializzarsi lentamente dalle ombre tremolanti delle candele di zia Zelda. Rimase a bocca aperta: voleva farlo anche lui, assolutamente.

«Nicko» disse Marcia, «tocca a te ora».

Ragazzo 412 si infuriò con se stesso. Ma cosa gli aveva fatto credere che Marcia avrebbe chiesto anche a lui di provare? Era ovvio che non l'avrebbe mai fatto. Lui non aveva nessuno, non *era* nessuno. Era solo un Sacrificabile dell'Esercito Giovane.

«Grazie tante, ma ho il mio Svanisci» disse Nicko. «Non voglio confonderlo con questo».

Nicko aveva un approccio molto pratico alla Magya. Non aveva alcuna intenzione di diventare un Mago, anche se veniva da una famiglia magyca e aveva imparato la Magya Basyka. E poi non capiva a che servisse avere più versioni dello stesso tipo di Incantesimo. Perché riempirsi la testa di tutta quella roba? Era sicuro di conoscere già qualunque tipo di Incantesimo gli sarebbe servito in vita sua. Preferiva di gran lunga riempirsi la testa di cose utili, come gli orari delle maree e le velature delle barche.

«Bene» disse Marcia, che sapeva che era inutile cercare di convincere Nicko a fare qualcosa a cui non era interessato. «Ma ricordati che solo coloro che hanno usato lo stesso Renditi Invisibile possono vedersi l'un l'altro. Se tu ne userai uno diverso, Nicko, non sarai visibile a chi sta usando *questo* Renditi Invisibile, anche se sarete tutti Invisibili. Capito?»

Nicko annuì distrattamente. Non gli sembrava che la cosa avesse molta

importanza.

«E ora» Marcia si voltò verso Ragazzo 412, «tocca a te».

Ragazzo 412 arrossì e si fissò le scarpe. L'aveva chiesto anche a lui! Voleva provare l'Incantesimo più di ogni altra cosa, ma non gli piaceva affatto come tutti lo guardavano ed era sicuro che avrebbe fatto la figura dello stupido se avesse tentato.

«Dovresti provare, davvero» disse Marcia. «Voglio che tutti voi siate capaci di farlo».

Ragazzo 412 alzò lo sguardo, sbalordito. Forse Marcia voleva dire che lui era importante quanto gli altri due ragazzi? Quelli che avevano una famiglia, che erano *qualcuno?*

«Ma certo che proverà» disse la voce di zia Zelda dall'altra parte della stanza.

Ragazzo 412 si alzò goffamente in piedi. Marcia tirò fuori un altro Amuleto dalla tasca e glielo porse. «Ora Imprimilo» gli disse.

Ragazzo 412 fissò l'Amuleto. Jenna e Nicko lo stavano guardando, curiosi di vedere cosa avrebbe fatto ora che toccava a lui. «Pronuncia le parole» lo esortò con gentilezza Marcia. Ragazzo 412 tacque, ma le parole dell'Incantesimo saettarono nella sua mente, lasciandogli uno strano ronzio nella testa. Sotto il cappello rosso i capelli corti e ispidi gli si rizzarono sul capo. Sentì la Magya che gli formicolava nella mano.

«È sparito!» esclamò Jenna senza fiato.

Nicko fece un fischio d'ammirazione. «Non perde tempo, eh?»

Ragazzo 412 era irritato. Non c'era bisogno di prenderlo in giro. E perché Marcia lo stava guardando in modo così strano? Aveva fatto qualcosa di sbagliato?

«Ritorna ora» gli disse il Mago StraOrdinario con voce pacata. Qualcosa nel suo tono lo spaventò. Cos'era successo?

Poi un pensiero assurdo gli attraversò la mente. Con estrema cautela scavalcò Bert, passò accanto a Jenna senza toccarla e andò verso il centro della stanza. Nessuno si voltò per guardarlo: tutti fissavano ancora lo spazio in cui si trovava un attimo prima.

Un brivido di eccitazione lo percorse. Cera riuscito! Sapeva operare la Magya. Sapeva Svanire nel Nulla! Nessuno lo vedeva. Era *libero!*

Ragazzo 412 fece un balzo di gioia. Nessuno lo vide. Alzò le braccia e le agitò sopra la testa. Nessuno lo vide. Si mise i pollici nelle orecchie e dimenò le dita. Nessuno lo vide. Poi, silenziosamente, si mosse per andare a spegnere una candela, ma inciampò su un tappeto e rovinò a terra.

«Eccoti lì» disse irritata Marcia.

E infatti era proprio lì, seduto sul pavimento a stringersi tra le mani un ginocchio dolorante e a Riapparire lentamente di fronte a un pubblico impressionato.

«Sei davvero bravo» disse Jenna. «Come ci sei riuscito così facilmente?»

Ragazzo 412 scosse la testa. Non aveva idea di come c'era riuscito. Era semplicemente accaduto. Ma era una sensazione magnifica...

Marcia era di umore molto strano. Ragazzo 412 aveva creduto che sarebbe stata contenta di lui, invece non lo sembrava affatto.

«Non dovresti Imprimere un Incantesimo così in fretta. Può essere pericoloso. Avresti potuto non riuscire a tornare indietro nel modo giusto».

Ciò che Marcia non disse fu che non aveva mai visto un principiante padroneggiare un Incantesimo in così poco tempo. La sola idea la turbava. E si sentì ancora più turbata quando Ragazzo 412 le restituì l'Amuleto e lei sentì il formicolio della Magya nella sua mano, simile a una scossa di elettricità statica.

«No» gli disse ridandoglielo, «tienilo tu. E anche Jenna può tenere il suo. È meglio per i principianti tenere gli Amuleti degli Incantesimi che potrebbero dover usare».

Ragazzo 412 ripose il suo nella tasca dei pantaloni. Si sentiva confuso. La testa gli girava ancora per l'entusiasmo provato a operare la Magya e sapeva di aver eseguito l'Incantesimo alla perfezione. E allora perché Marcia era arrabbiata? Cosa aveva fatto di male? Forse l'Esercito Giovane aveva ragione. Forse il Mago StraOrdinario era davvero pazzo... Qual era quella filastrocca che ripetevano ogni mattina prima di montare di guardia alla Torre per spiare l'andirivieni dei Maghi, e in particolare del Mago StraOrdinario?

Matta come un cavallo
Brutta come un pollo
La coglieremo in fallo
Le tireremo il collo!

Ma la cantilena ora non lo faceva più ridere e anzi, non gli sembrava affatto adatta a Marcia. Più ci rifletteva, più si rendeva conto che la verità era un'altra.

Era l'Esercito Giovane a essere pazzo.

Marcia era Magya.

23
ALI

Quella notte il vento dell'est aumentò d'intensità. Scuoteva le imposte, sbatacchiava le porte e portava scompiglio nel cottage. Di tanto in tanto una folata più forte ululava intorno alla casa, rispediva il fumo giù per la canna del camino e faceva tossire i tre occupanti delle trapunte distese accanto al fuoco.

Di sopra, Maxie si era rifiutato di lasciare il letto del suo padrone e russava più forte che mai, con grande irritazione di Marcia e di zia Zelda, che non riuscivano a dormire.

Zia Zelda si alzò silenziosamente dal letto e andò a guardare fuori dalla finestra come faceva sempre nelle notti di tempesta da quando suo fratello minore Theo, un Mutaforma come suo fratello maggiore, Benjamin Heap, aveva deciso che ne aveva abbastanza di vivere sotto le nubi. Theo voleva librarsi verso il sole per sempre. Così un giorno d'inverno era venuto a salutare sua sorella e la mattina dopo all'alba lei si era seduta sull'argine della Forra e l'aveva guardato Mutare nella sua Forma definitiva di procellaria. L'ultima volta che l'aveva visto, Theo era un uccello maestoso che si librava sopra le Melme di Marram diretto verso il mare. Zia Zelda aveva capito che probabilmente non l'avrebbe rivisto mai più, perché le procellarie trascorrevano la vita a volare sopra gli oceani e raramente tornavano a terra, a

meno che non vi fossero spinti da un vento di tempesta... Zia Zelda sospirò e tornò a letto in punta di piedi.

Marcia aveva ficcato la testa sotto il cuscino nel tentativo di sfuggire al russare del cane e agli ululati del vento che spazzava le paludi e che pareva voler trapassare le pareti del cottage. Ma non era solo il rumore a tenerla sveglia. Cera qualcos'altro che le ronzava nella testa. Una cosa che aveva visto quella sera le aveva ridato un po' di speranza per il futuro... un futuro al Castello, finalmente libero dalla Magya Oscura. Rimase sveglia a progettare la sua prossima mossa.

Di sotto, Ragazzo 412 non riusciva a dormire. Da quando aveva operato quell'Incantesimo si sentiva strano, come se uno sciame di api gli ronzasse nella testa. Immaginò piccoli rimasugli di Magya che mulinavano nel suo cranio. Chissà perché Jenna invece dormiva profondamente... Perché non ronzava la testa anche a lei? Si infilò l'anello e il bagliore dorato illuminò la stanza, facendogli venire un'idea. Doveva essere stato l'anello... Ecco perché la testa gli ronzava ed ecco perché era riuscito a operare l'Incantesimo con tale facilità: aveva trovato un anello magyco.

Ragazzo 412 cominciò a pensare a quello che era successo dopo l'Incantesimo. Si era seduto accanto a Jenna sfogliando il libro degli Incantesimi finché Marcia non se n'era accorta e li aveva costretti a metterlo via, dicendo che no, grazie, ma proprio non voleva altri guai. Poi, più tardi, quando non c'era nessun altro in giro, Marcia l'aveva preso in disparte e gli aveva detto che voleva parlargli l'indomani. Da solo. E da come la vedeva lui, la faccenda non prometteva niente di buono.

Ragazzo 412 si sentì infelice. Non riusciva a pensare chiaramente, perciò decise di fare un elenco. L'elenco dei Fatti alla maniera dell'Esercito Giovane. Aveva sempre funzionato finora...

Fatto uno: niente appello all'alba. **GIUSTO.**
Fatto due: cibo di gran lunga migliore. **GIUSTO.**
Fatto tre: zia Zelda gentile. **GIUSTO.**
Fatto quattro: Principessina cordiale. **GIUSTO.**
Fatto cinque: ho anello magyco. **GIUSTO.**
Fatto sei: Mago StraOrdinario arrabbiato. **SBAGLIATO.**

Ragazzo 412 era sorpreso. Mai in vita sua **GIUSTO** aveva superato **SBAGLIATO.** Ma ciò rendeva l'unico **SBAGLIATO** ancora più brutto.

Perché, per la prima volta in vita sua, Ragazzo 412 sentiva di avere

qualcosa da perdere. Alla fine il ragazzo cadde in un sonno agitato e si svegliò all'alba.

La mattina dopo il vento dell'est era calato e nel cottage regnava un'atmosfera generale di attesa.

Zia Zelda era uscita all'alba a controllare se c'erano procellarie sospinte verso terra dal vento. Come si era aspettata, non ce n'erano, anche se ci sperava ogni volta.

Marcia aspettava il ritorno di Silas con il suo SanoeSalvo.

Jenna e Nicko aspettavano un messaggio di Silas.

Maxie aspettava la sua colazione.

Ragazzo 412 si aspettava guai.

«Non vuoi il porridge?» gli chiese zia Zelda a colazione. «Ieri hai fatto il bis e oggi non l'hai neppure toccato».

Ragazzo 412 scosse la testa.

Zia Zelda sembrò preoccupata. «Ti vedo un po' pallido» disse. «Ti senti bene?»

Ragazzo 412 annuì, anche se non era vero.

Dopo colazione, mentre ripiegava la trapunta con la stessa cura con cui aveva sempre ripiegato le sue coperte nell'Esercito ogni giorno della sua vita, Jenna gli chiese se voleva uscire con lei e Nicko con la *Muriel Due* per vedere se il Ratto Messaggero stava ritornando. Ragazzo 412 scosse la testa. Jenna non ne fu sorpresa: sapeva che le barche non gli piacevano.

«Ci vediamo più tardi, allora» lo salutò allegramente mentre correva per raggiungere Nicko.

Ragazzo 412 guardò Nicko portare la canoa fuori dalla Forra nei canali circostanti. Quella mattina le paludi apparivano desolate e fredde, come se il vento di quella notte le avesse private di tutta la loro vitalità. Ragazzo 412 fu felice di essere rimasto al caldo nel cottage.

«Ah, eccoti» disse Marcia dietro di lui. Il ragazzo trasalì. «Vorrei parlarti».

Ragazzo 412 si sentì morire. Be', ci siamo, pensò. Ora mi manderà via. Mi rimanderà all'Esercito Giovane. Era troppo bello per essere vero.

Marcia notò l'improvviso pallore del ragazzo.

«Ti senti bene?» chiese. «Non sarà stato il tortino allo zampetto di maiale di ieri sera? Anch'io l'ho trovato un po' indigesto. E poi non ho dormito molto, con tutto quel vento. Per non parlare poi di quel cane disgustoso... Non capisco proprio perché non possa dormire da un'altra parte».

Ragazzo 412 sorrise. Per quanto lo riguardava era felice che Maxie dormisse di sopra.

«Pensavo che potesse farti piacere mostrarmi l'isola» continuò Marcia. «Immagino che tu sappia già come muoverti».

Ragazzo 412 la guardò allarmato. Aveva forse qualche sospetto? Sapeva che aveva scoperto il tunnel?

«Non fare quella faccia preoccupata». Marcia sorrise. «Dai, perché non mi mostri la pozza del Mostro? Non ho mai visto dove vive un Mostro».

Dispiaciuto di dover lasciare il tepore del cottage, Ragazzo 412 si avviò con Marcia verso la pozza del Mostro.

Insieme erano davvero una strana coppia. Ragazzo 412, ex Sacrificabile dell'Esercito Giovane, così piccolo e magro nonostante la grossa giacca di montone e gli ampi pantaloni da marinaio arrotolati in fondo, saltava all'occhio con il suo cappello rosso fuoco, che fino a quel momento si era rifiutato di togliere, neppure per fare piacere a zia Zelda. Marcia Overstrand, Mago StraOrdinario, svettava sopra di lui e gli camminava accanto con passo veloce, tanto che Ragazzo 412 doveva quasi correre per tenere il passo. La cintura d'oro e platino luccicava nel debole sole invernale e il pesante mantello di seta con i bordi di pelliccia svolazzava dietro di lei come un violaceo fiume in piena.

Non impiegarono molto ad arrivare alla pozza del Mostro.

«È questa?» chiese Marcia, un tantino scioccata all'idea che una creatura potesse vivere in un posto così freddo e fangoso.

Ragazzo 412 annuì, felice di poter mostrare a Marcia qualcosa che lei non conosceva ancora.

«Bene bene» disse Marcia. «Ogni giorno si scopre qualcosa di nuovo. E ieri» disse guardando Ragazzo 412 negli occhi prima che avesse la possibilità di distogliere lo sguardo, «anche ieri ho scoperto qualcosa. Una cosa molto interessante».

Il ragazzo strisciò i piedi a terra, imbarazzato, e abbassò gli occhi. Non gli piaceva affatto quella faccenda.

«Ho scoperto» disse Marcia a voce bassa, «che hai un talento magyco naturale. Hai fatto quell'Incantesimo con la disinvoltura di uno che studia Magya da anni. Ma non avevi mai fatto niente del genere in vita tua, vero?»

Ragazzo 412 scosse la testa e si fissò i piedi. Si sentiva ancora a disagio, come se avesse fatto qualcosa di male.

«Lo immaginavo» disse Marcia. «Suppongo che tu sia nell'Esercito Gio-

vane da quando avevi... quanto? Due anni e mezzo? Di solito è a quell'età che li portano via».

Ragazzo 412 non aveva idea da quanto tempo fosse nell'Esercito Giovane. Non riusciva a ricordare nient'altro in vita sua, perciò immaginò che Marcia avesse ragione. Annuì nuovamente.

«E noi tutti sappiamo che l'Esercito Giovane è l'ultimo posto dove si può venire a contatto con la Magya. Eppure tu in qualche modo hai un'energia magyca dentro di te. Mi ha dato una bella scossa quando mi hai passato l'Amuleto ieri sera».

Marcia tirò fuori un oggetto piccolo e scintillante da una tasca della cintura e lo mise nella mano di Ragazzo 412. Il ragazzo alzò lo sguardo e vide un minuscolo paio d'ali d'argento posato sul suo palmo sudicio. Le ali luccicavano alla luce e sembrava che dovessero spiccare il volo da un momento all'altro. Ragazzo 412 le guardò più attentamente e vide che c'erano delle minuscole lettere incise in oro su ciascuna ala. Capì immediatamente cosa significava: quello era un Amuleto, ma questa volta non era un semplice pezzo di legno, bensì un gioiello di squisita fattura.

«Alcuni Amuleti per un livello più elevato di Magya possono essere molto belli» disse Marcia. «Non tutti sono pezzi di vecchio pane tostato. Ricordo quando Alther mi mostrò questo per la prima volta. Pensai che fosse uno degli Amuleti più belli e più semplici che avessi mai visto. E lo penso ancora».

Ragazzo 412 guardò le ali. Su una delicata ala d'argento c'erano incise le parole **VOLA LIBERO** e sull'altra **CON ME.**

Vola libero con me, ripeté il ragazzo tra sé e sé, e il suono di quelle parole nella sua testa gli piacque immensamente. E poi...

Non poté farne a meno.

In realtà non si rese conto che lo stava facendo.

Pronunciò le parole nella propria mente, gli tornò in mente il sogno in cui volava e...

«Lo sapevo che ce l'avresti fatta!» esclamò Marcia entusiasta. «Lo sapevo!»

Ragazzo 412 si domandò cosa intendesse dire... finché non si rese conto che ora era alla stessa altezza di Marcia. No, più alto... Fluttuava sopra di lei. Il ragazzo guardò giù sbalordito, aspettandosi che Marcia lo sgridasse come aveva fatto la sera prima, che gli dicesse di smetterla di fare pasticci e che scendesse giù, *all'istante,* ma con suo grande sollievo c'era un enorme sorriso sul viso del Mago StraOrdinario e i suoi occhi verdi luccicava-

no di gioia.

«È stupefacente!» Marcia si protesse gli occhi dal sole mentre guardava Ragazzo 412 fluttuare sopra la pozza del Mostro. «Questa è Magya avanzata. Ci vogliono anni per impararla. Non riesco a crederci...»

Quella fu probabilmente la cosa sbagliata da dire, perché anche Ragazzo 412 non riusciva a crederci. Non del tutto.

Con un tonfo sonoro, il ragazzo atterrò in mezzo alla pozza.

«Aho! Ma lasciare in pace un povero Mostro non si può?» Un paio di occhi neri indignati apparvero dal fango, sbattendo le palpebre con aria di rimprovero.

«Aaah...» boccheggiò Ragazzo 412 cercando di tornare in superficie aggrappandosi alla creatura.

«Niente sonno per tutto ieri» continuò a lamentarsi l'altro mentre trascinava il ragazzo verso il bordo della pozza di fango. «Mi sono fatto tutta la strada fino al fiume, controsole e con quell'accidenti di ratto che mi blaterava nelle orecchie». Il Mostro spinse Ragazzo 412 oltre il bordo. «Non vedevo l'ora di dormire. Oggi. Non voglio visitatori. Solo dormire. Capito? Tutto bene, ragazzo?»

Ragazzo 412 annuì sputacchiando.

Marcia si inginocchiò per ripulirgli il viso con un elegante fazzoletto di seta viola. Il Mostro sembrò sorpreso.

«Oh, 'giorno, Sua Maestà» disse in tono rispettoso. «Non ti avevo mica visto».

«Buongiorno, Mostro. Mi dispiace di averti disturbato. Grazie mille per il tuo aiuto. Ora ce ne andiamo e ti lasciamo in pace».

«Oh, di nulla. È stato un piacere».

E il Mostro sprofondò nuovamente nella pozza di fango, lasciando dietro di sé solo una scia di bolle sulla superficie.

Marcia e Ragazzo 412 si avviarono lentamente verso il cottage. Lei decise di ignorare la melma che ricopriva il suo compagno da capo a piedi. Cera qualcosa che le premeva di chiedergli. Oramai aveva deciso e non voleva più aspettare.

«Mi stavo chiedendo» cominciò, «se prenderesti in considerazione di diventare mio Apprendista».

Ragazzo 412 si fermò di colpo e fissò Marcia con gli occhi sgranati nel viso sporco. Cosa aveva detto?

«Saresti il primo. Non ho mai trovato nessuno adatto finora».

Ragazzo 412 continuò a fissarla incredulo.

«Quello che voglio dire» tentò di spiegare Marcia, «è che finora non ho mai trovato nessuno che avesse una scintilla magyca, ma tu ce l'hai. Non so perché né come l'hai avuta, ma ce l'hai. E con i nostri poteri uniti credo che potremmo scacciare l'Oscurantezza, l'Altro lato. Forse addirittura per sempre. Cosa ne dici? Vuoi essere il mio Apprendista?»

Ragazzo 412 era sgomento. Com'era possibile che proprio lui potesse aiutare Marcia, il Mago StraOrdinario? No, lei aveva frainteso. Lui era un impostore: era l'anello col drago a essere magyco, non lui. Per quanto desiderasse dire sì, non poteva.

E così scosse la testa.

«No?» Marcia sembrò scioccata. «Vuoi dire no?»

Ragazzo 412 annuì lentamente.

«No...» Per una volta Marcia non sapeva cosa dire. Non aveva mai pensato che il ragazzo potesse rifiutare. Nessuno aveva mai rifiutato la possibilità di diventare Apprendista del Mago StraOrdinario. A parte quell'idiota di Silas, ovviamente.

«Ti rendi conto di quello che stai dicendo?» chiese.

Ragazzo 412 non rispose. Si sentiva avvilito. Era riuscito ancora una volta a fare qualcosa di sbagliato.

«Ti chiedo di rifletterci bene» disse Marcia in tono più gentile. Aveva notato l'espressione atterrita del ragazzo. «È una decisione importante per entrambi... e per il Castello. Spero che cambierai idea».

Ragazzo 412 non vedeva *come* avrebbe potuto cambiare idea. Tese a Marcia l'Amuleto, che brillò luminoso e pulito nel suo palmo sporco di fango.

Questa volta fu Marcia a scuotere la testa.

«È un pegno della mia offerta, che è ancora valida. Alther me lo diede quando mi chiese di diventare il suo Apprendista. Ovviamente ho detto subito di sì, ma capisco che per te è diverso. Hai bisogno di tempo per pensarci. Vorrei che tenessi l'Amuleto mentre rifletti bene sul da farsi».

Poi Marcia decise di cambiare argomento. «Ora» disse in tono deciso, «quanto sei bravo a catturare gli insetti?»

Ragazzo 412 era molto bravo a catturare gli insetti. Aveva avuto molti insetti da compagnia nel corso degli anni. Cervo, un cervo volante, Milly, un millepiedi, ed Ernie la forbicina erano sempre stati i suoi preferiti, ma aveva avuto anche un grosso ragno nero con le zampe pelose che aveva chiamato Settegambe Joe. Settegambe Joe viveva nel buco della parete sopra il suo letto... finché Ragazzo 412 non aveva avuto il sospetto che Joe

avesse mangiato Ernie e probabilmente anche tutta la sua famiglia. Dopodiché Joe si era ritrovato a vivere sotto il letto del Primo Cadetto, che aveva il terrore dei ragni.

Marcia fu molto soddisfatta della raccolta di insetti. Cinquantasette creaturine assortite era un buon numero e praticamente il massimo che Ragazzo 412 poteva portare.

«Tireremo fuori i Vasetti di Conserva quando torneremo e ce li metteremo dentro in un batter d'occhio» disse.

Ragazzo 412 deglutì. Ecco a cosa servivano: marmellata di insetti.

Mentre seguiva Marcia verso il cottage, Ragazzo 412 sperò che la sensazione di solletico che sentiva lungo il braccio non fosse un qualcosa con troppe gambe.

24
INSETTI PROTETTORI

C'era un terribile puzzo di ratto bollito e pesce marcio che usciva dal cottage quando Jenna e Nicko si avvicinarono pagaiando sulla *Muriel Due* lungo la Forra, dopo una lunga giornata trascorsa nelle paludi senza vedere alcun segno del Ratto Messaggero.

«Che dici, non sarà che il ratto è arrivato qui prima di noi e zia Zelda lo sta bollendo per cena?» disse Nicko ridendo mentre legavano la canoa e si domandavano se fosse saggio avventurarsi all'interno.

«Oh, no, Nicko, non dirlo. Il Ratto Messaggero mi era davvero simpatico. Spero che papà lo rimandi indietro presto».

Tenendo le mani ben strette sul naso, Jenna e Nicko percorsero il sentiero che portava al cottage. Jenna aprì la porta con una certa trepidazione...

«Bleah!»

Il tanfo era peggiore all'interno. Oltre ai potenti aromi di ratto bollito e pesce marcio c'era anche un effluvio di cacca di gatto.

«Venite dentro, cari. Stiamo solo cucinando» li esortò la voce di zia Zelda dalla cucina... che era la fonte del terribile odore, si rese conto Jenna inorridita.

Se quella era la loro cena, pensò Nicko, lui era pronto a mangiarsi i propri calzini.

«Siete arrivati appena in tempo» disse allegramente la zia.

«Oh, magnifico» commentò Nicko, chiedendosi se lei avesse ancora il senso dell'olfatto o se anni di cavoli bolliti gliel'avessero irrimediabilmente rovinato.

I due ragazzi si avvicinarono con riluttanza alla cucina, domandandosi che razza di cena potesse avere quel pessimo odore.

Con loro grande sollievo non era la cena. E non era neppure zia Zelda a cucinare. Era Ragazzo 412.

Il ragazzo aveva un aspetto davvero strano. Indossava un completo fatto ai ferri che gli stava troppo grande, composto da un ampio maglione patchwork e pantaloncini larghi e cascanti. Ma aveva ancora il berretto rosso saldamente calcato sulla testa, quasi asciutto nel calore della cucina, mentre il resto dei suoi vestiti si stava asciugando davanti al fuoco.

Zia Zelda aveva finalmente vinto la battaglia del bagno, ma solo grazie all'imbarazzo di Ragazzo 412 al suo ritorno in casa, tutto ricoperto dal fango nero e appiccicoso della pozza del Mostro. Era stato dunque più che felice di scomparire nel capanno e darsi una lavata, ma non aveva voluto saperne di togliersi il berretto rosso. Su quello zia Zelda aveva perso. In compenso aveva potuto lavargli i vestiti, e ora pensava che fosse molto carino con indosso il vecchio completo a maglia che Silas portava da ragazzo. Ragazzo 412 invece era sicuro di avere un aspetto molto stupido ed evitò di guardare Jenna quando entrò.

Si concentrò sul mescolare quella brodaglia puzzolente, ancora non del tutto convinto che zia Zelda non stesse facendo una marmellata di insetti, anche perché era seduta al tavolo della cucina con una fila di vasetti di marmellata vuoti davanti. Era impegnata a svitare i coperchi e a passare i

vasetti a Marcia, che sedeva dall'altra parte del tavolo e tirava fuori gli Amuleti da un libro di Incantesimi molto grosso intitolato:

Conserve di Insetti Protettori
500 Amuleti
Ciascuno Garantito Identico ed Efficace al 100%
Ideale per il Mago Moderno attento alla propria Sicurezza

«Venite a sedervi» li esortò zia Zelda, liberando un po' di spazio intorno al tavolo. «Stiamo facendo dei Vasetti di Conserva. Marcia si sta occupando degli Amuleti e voi potete pensare agli insetti, se volete».

Jenna e Nicko si sedettero al tavolo, avendo cura di respirare solo con la bocca. La puzza proveniva dalla brodaglia verde smeraldo che Ragazzo 412 stava mescolando con grande concentrazione.

«Bene. Ecco gli insetti». Zia Zelda spinse una grossa ciotola verso i due ragazzi. Jenna diede un'occhiata all'interno: il contenitore brulicava di insetti di tutte le forme e dimensioni.

«Bleah!» Jenna rabbrividì. Non le piacevano affatto gli insetti. Neppure Nicko era molto felice. Da quando Edd ed Erik gli avevano infilato un millepiedi nel colletto da piccolo evitava accuratamente qualsiasi cosa con più di quattro zampe.

Ma zia Zelda non ci badò. «Sciocchezze, sono solo minuscole creature con tante zampine. E hanno molta più paura di voi di quanto voi ne avete di loro. Ora, prima di tutto Marcia ci passerà l'Amuleto. Ciascuno di noi lo terrà in mano, così l'insetto ci Imprimerà e ci riconoscerà quando verrà liberato, poi lei metterà l'Amuleto in un vasetto. Voi due ci infilerete dentro un insetto e lo passerete a... ehm, Ragazzo 412. Lui riempirà il Vasetto di Conserva e io avviterò il coperchio bello stretto. In questo modo finiremo in men che non si dica».

Ed è ciò che fecero, solo che Jenna finì per avvitare lei i coperchi dopo che il primo insetto le camminò su per il braccio e se ne andò solo dopo che lei ebbe saltato su e giù per la cucina urlando a squarciagola.

Fu un sollievo quando arrivarono all'ultimo vasetto. Zia Zelda svitò il coperchio e lo passò a Marcia, che girò una pagina del libro degli Incantesimi e tirò fuori un altro piccolo Amuleto a forma di scudo. Lo fece girare in modo che tutti lo tenessero in mano per un momento, poi lo lasciò cadere nel vasetto di marmellata e lo passò a Nicko. Quell'ultimo era un insetto di cui Nicko non aveva proprio alcuna voglia di occuparsi. Sul fondo della

ciotola c'era infatti un grosso millepiedi rosso, identico in tutto e per tutto a quello che aveva strisciato sul suo collo tanti quegli anni prima. Stava correndo come impazzito su e giù per la ciotola cercando un posto dove nascondersi. Se non avesse provato tanto ribrezzo, forse Nicko avrebbe potuto sentirsi dispiaciuto per lui, ma il ragazzo non riusciva a pensare ad altro che al fatto di doverlo prendere in mano. Marcia stava aspettando con l'Amuleto già infilato nel vasetto. Ragazzo 412 era pronto con l'ultimo mestolo di disgustosa Conserva e tutti gli altri lo stavano guardando.

Nicko fece un profondo respiro, chiuse gli occhi e infilò la mano nella ciotola. Il millepiedi la vide arrivare e corse dall'altra parte. Nicko tastò di qua e di là, ma l'insetto era troppo veloce per lui. Corse da tutte le parti finché non vide l'invitante interno della manica di Nicko e ci saltò dentro.

«L'hai preso!» esclamò Marcia. «Ce l'hai nella manica. Svelto, nel vasetto». Non osando guardare, Nicko scosse la manica sul vasetto, ma lo urtò e lo fece rovesciare. L'Amuleto scivolò sul tavolo, cadde a terra e Svanì.

«Accidenti» borbottò Marcia. «Sono un tantino instabili». Pescò un altro Amuleto dal libro e lo infilò nel vasetto, dimenticando di Imprimerlo. «Sbrigatevi, forza» disse irritata. «La Conserva sta perdendo la sua efficacia. Forza!»

Si allungò e diede un abile colpettino al millepiedi, facendolo finire dritto nel vasetto. Ragazzo 412 si affrettò a ricoprirlo di vischiosa Conserva verde. Jenna avvitò il coperchio, posò il vasetto sul tavolo con un gesto enfatico e tutti guardarono l'ultimo Vasetto di Conserva trasformarsi.

Il millepiedi giaceva nel vasetto in stato di shock Stava dormendo sotto il suo sasso preferito quando Qualcosa di Enorme con una Testa Rossa aveva tolto il sasso e l'aveva sollevato in Aria. Ma il peggio doveva ancora venire: il millepiedi, che era una creatura solitaria, era stato gettato in un contenitore con un gruppo di insetti rumorosi, sporchi e molto sgarbati, che l'avevano spinto e urtato e avevano persino tentato di mordergli le zampe! Al millepiedi non piaceva affatto che gli si toccassero le zampe. Ne aveva parecchie e ognuna doveva essere tenuta in perfetto ordine, altrimenti erano guai. Bastava una zampa malferma ed era fatta: un povero insetto poteva ritrovarsi a correre in tondo per sempre. Perciò il millepiedi si era infilato sotto il gruppo di insetti *inferiori* a rimuginare sulle sue disgrazie, finché non si era reso conto che tutti gli altri insetti erano spariti e non c'era un posto dove nascondersi... Ogni millepiedi sapeva che 'nessun posto dove nascondersi' significava la fine del mondo e ora lui aveva provato sulla sua pelle che era vero, perché adesso era lì, a galleggiare in una

viscida sostanza verde, e gli stava accadendo qualcosa di terribile. Una dopo l'altra stava perdendo le sue zampe!

E non solo, perché ora il suo corpo lungo ed elegante stava diventando più corto e più grasso, e alla fine aveva assunto la forma di un triangolo smussato con una piccola testa a punta sopra. Sulla schiena gli era spuntato un robusto paio d'ali verdi e corazzate e sul davanti era coperto di pesanti scaglie verdi. E come se non fosse abbastanza, il millepiedi ora aveva solo *quattro* zampe. Quattro zampe verdi e tozze. Ammesso che le si potesse definire zampe... Ce n'erano due sopra e due sotto, e quelle sopra erano più corte di quelle sotto. All'estremità di ciascuna zampa superiore c'erano cinque cose appuntite che il millepiedi si scoprì in grado di muovere, e una di esse stringeva un piccolo bastone di metallo appuntito. Le due zampe inferiori avevano due grossi affari piatti in fondo, con altre cinque cosine appuntite. Era un completo disastro. Come si poteva vivere con solo quattro grosse zampe che finivano in affarini appuntiti? Che tipo di creatura era diventato?

Quel tipo di creatura, anche se il millepiedi non lo sapeva, era un Insetto Protettore.

L'ex millepiedi, ora completamente trasformato in Insetto Protettore, era sospeso nella Conserva verde. L'insetto si mosse lentamente, come per mettere alla prova la sua nuova forma. Aveva un'espressione sorpresa sul minuscolo viso mentre fissava il mondo esterno attraverso quella nebbia colorata, aspettando il momento in cui sarebbe stato liberato.

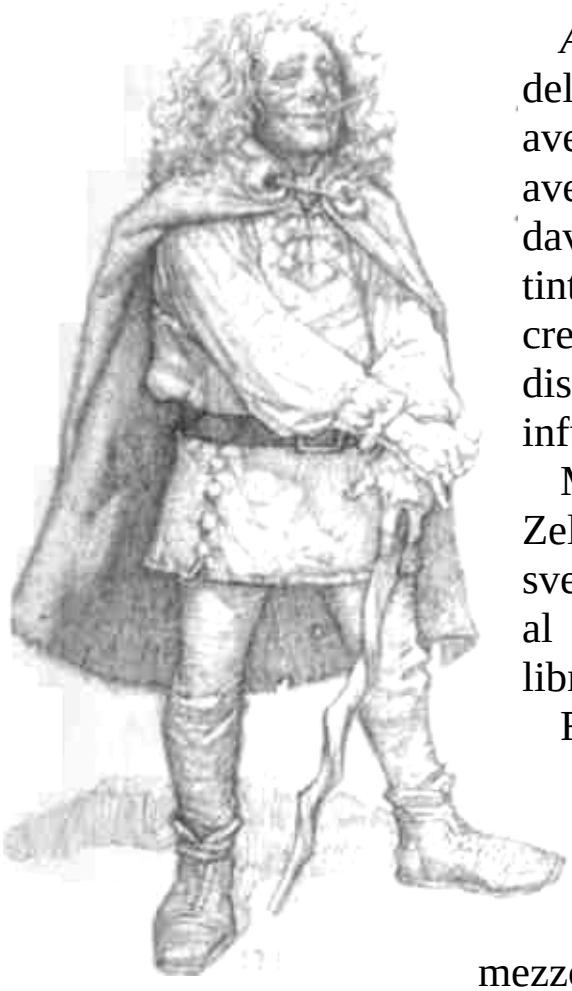
«Il perfetto Insetto Protettore» disse Marcia con orgoglio, sollevando il vasetto alla luce e ammirando l'ex millepiedi. «Questo è il migliore che abbiamo fatto. Ben fatto, gente».

Di lì a poco i cinquantasette vasetti di marmellata furono tutti allineati lungo i davanzali delle finestre, a guardia del cottage. Erano uno spettacolo impressionante, con i loro occupanti verde smeraldo che galleggiavano lentamente nella brodaglia altrettanto verde, dormendo nell'attesa che qualcuno svitasse i coperchi e li liberasse. Quando Jenna chiese a Marcia cosa sarebbe accaduto una volta aperti i vasetti, il Mago StraOrdinario le spiegò che l'Insetto Protettore sarebbe saltato fuori e avrebbe difeso il suo Liberatore fino all'ultimo respiro, o finché qualcuno non fosse riuscito a riprenderlo e a rimetterlo nel vasetto, cosa che accadeva molto raramente. Un Insetto Protettore liberato non aveva alcuna intenzione di ritornare nel suo recipiente...

Mentre zia Zelda e Marcia ripulivano le pentole e i vasetti, Jenna si se-

dette accanto alla porta, ascoltando l'acciottolio delle stoviglie. Man mano che il sole calava nel cielo, osservò le cinquantasette piccole chiazze di luce verde riflesse sul pavimento di pietra chiara e vide un'ombra muoversi in ciascuna di esse, in attesa che arrivasse il momento della libertà.

25
LA STREGA WENDRON



A mezzanotte tutti dormivano all'interno del cottage, tranne Marcia. Il vento dell'est aveva ricominciato a soffiare e questa volta aveva portato con sé la neve. Lungo i davanzali i Vasetti di Conserva tintinnavano lugubremente, mentre le creature al loro interno si agitavano, disturbate dalla tempesta di neve che infuriava fuori dal cottage.

Marcia era seduta alla scrivania di zia Zelda con una sola candela accesa per non svegliare i ragazzi che dormivano accanto al fuoco. Era assorta nella lettura del suo libro, *Disfare l'Oscurantezza.*

Fuori, appena sotto la superficie della Forra per non essere disturbato dalla neve, il Mostro montava solitario la guardia. Lontano, nella Foresta, anche Silas era di guardia tutto solo nel bel mezzo di una nevicata così fitta da riuscire a filtrare persino dalla volta di rami intrecciati sopra la sua testa. Era in piedi sotto un robusto olmo e tremava, aspettando l'arrivo di Morwenna Mould.

Morwenna Mould e Silas Heap si conoscevano da una vita. All'epoca Silas era ancora un giovane Apprendista e una notte Alther l'aveva mandato a fare una commissione nella Foresta. A un tratto aveva sentito i suoni agghiaccianti di un branco di volverine. Sapeva cosa significavano: avevano trovato una preda per quella notte e la stavano circondando per ucciderla. Silas aveva provato pietà per quel povero animale. Lui sapeva fin troppo bene quanto fosse terrificante ritrovarsi in mezzo a quegli occhi gialli e luccicanti. Gli era successo una volta ma, essendo un Mago, era stato for-

tunato. Aveva operato un veloce Congela ed era fuggito via.

Ma quella sera Silas aveva sentito una debole voce nella sua testa. *Aiuto...*

Alther gli aveva insegnato a dare importanza a queste cose e perciò Silas aveva seguito la voce e si era ritrovato all'esterno del cerchio delle volverine. All'interno c'era una giovane strega. Congelata.

In principio Silas aveva pensato che la ragazza fosse semplicemente paralizzata dalla paura. Se ne stava al centro del cerchio con gli occhi spalancati per il terrore, i capelli tutti scompigliati per la corsa attraverso la Foresta e il pesante mantello nero stretto intorno al corpo.

Silas aveva impiegato qualche momento a rendersi conto che, presa dal panico, la strega aveva Congelato se stessa invece delle volverine, offrendo al branco il pasto più facile dall'ultima esercitazione notturna O la Va O la Spacca dell'Esercito Giovane. Sotto gli occhi di Silas, le volverine avevano cominciato ad avanzare, con deliberata lentezza, stringendo il cerchio intorno alla strega. Silas aveva aspettato di avere l'intero branco a portata d'occhio e lo aveva Congelato. Poi, non sapendo come Disfare l'Incantesimo della strega, l'aveva presa in braccio (per fortuna era una delle Streghe Wendron più piccole e più leggere) e l'aveva portata via, aspettando accanto a lei per tutta la notte che si Scongelasse.

Morwenna Mould non l'aveva mai dimenticato. Da quel giorno ogni volta che si avventurava nella Foresta, Silas sapeva che aveva le Streghe Wendron dalla sua parte. E sapeva anche che Morwenna Mould l'avrebbe aiutato se avesse avuto bisogno di lei: non doveva far altro che aspettare accanto al suo albero a mezzanotte. Ed era proprio quello che stava facendo, dopo tutti quegli anni.

«Bene bene... Credo proprio che tu sia il mio coraggioso Mago. Silas Heap, cosa ti porta qui proprio questa notte fra tutte le notti, la vigilia di Mezzo Inverno?» chiese una voce bassa con l'accento dolce della Foresta che ricordava tanto il fruscio delle foglie sugli alberi.

«Morwenna, sei tu?» chiese Silas un po' agitato, raddrizzandosi e guardandosi intorno.

«Certamente» rispose Morwenna, apparendo dal buio della notte circondata da un turbine di fiocchi bianchi. Il suo mantello di pelliccia nero era cosparso di neve, come i lunghi capelli scuri che portava tirati indietro con la tradizionale fascia di cuoio verde delle Streghe Wendron. Gli occhi blu elettrico lampeggiavano al buio come quelli di tutte le streghe: avevano guardato Silas in piedi sotto l'olmo per diverso tempo prima che la loro

proprietaria decidesse che non c'era pericolo a mostrarsi.

«Ciao, Morwenna» disse Silas, improvvisamente intimidito. «Non sei cambiata affatto». In realtà Morwenna era cambiata parecchio. Era cresciuta notevolmente in larghezza dall'ultima volta che Silas l'aveva vista. Di certo ora non sarebbe più riuscito a sollevarla e a portarla via di peso da un branco di volverine affamate.

«Neppure tu, Silas Heap. Vedo che hai ancora quei tuoi stravaganti capelli color paglia e quegli adorabili occhi verdi. Cosa posso fare per te? Aspetto da tanto tempo di restituirti il favore. Una Strega Wendron non dimentica».

Silas si sentiva molto nervoso. Non era sicuro del perché, ma aveva qualcosa a che fare con l'inquietante vicinanza di Morwenna. Sperò di aver fatto la cosa giusta ad andare da lei.

«Io... ehm... Ricordi mio figlio maggiore, Simon?»

«Be', Silas, ricordo che avevi un bambino di nome Simon. Mi hai raccontato tante cose di lui mentre aspettavamo che mi Scongelassi. Aveva un po' di problemi con i denti, a quanto ricordo. E tu non riuscivi a dormire molto. Come vanno i suoi denti ora?»

«I denti? Oh, bene, per quanto ne so. Adesso ha diciotto anni, Morwenna. E due notti fa è scomparso nella Foresta».

«Ah. Non è affatto una buona cosa. Ci sono Esseri che vagano nella Foresta in questo periodo, Esseri venuti dal Castello e che noi non abbiamo mai visto prima. Non è bene per un ragazzo trovarsi all'aperto in mezzo a loro. E neppure per un Mago, Silas Heap» disse Morwenna posandogli una mano sul braccio. Silas trasalì.

Morwenna abbassò la voce a un roco sospiro. «Noi streghe siamo *sensitive*, Silas».

Silas poté solo emettere un suono strozzato in risposta. La potenza che emanava da Morwenna era travolgente... Lui aveva dimenticato quanto poteva essere forte una Strega Wendron adulta.

«Noi sappiamo che una terribile Oscurantezza è calata sul Castello. E il suo fulcro è nientemeno che la Torre dei Maghi. Potrebbe aver Preso il tuo ragazzo».

«Speravo che tu l'avessi visto» mormorò Silas avvilito.

«No» rispose Morwenna. «Ma lo cercherò. Se lo troverò, te lo restituirò sano e salvo, non temere».

«Grazie, Morwenna» disse Silas con gratitudine.

«Non è niente, Silas, in paragone a quello che tu hai fatto per me. Sono

veramente felice di poterti aiutare. Se potrò...»

«Se... se dovessi avere notizie, potrai trovarci alla casa sull'albero di Galen. Sono lì con Sarah e i ragazzi».

«Hai *altri* figli maschi?»

«Ehm, sì. Altri cinque. In tutto ne avevamo sette, ma...»

«Sette. Un dono. Il settimo figlio di un settimo figlio. Davvero magyco».

«È morto».

«Ah. Mi dispiace, Silas. Una grande perdita... per tutti noi. Ci sarebbe stato molto utile ora».

«Sì».

«Be', ora ti lascio, Silas. Metterò la casa sull'albero e tutti coloro che ci abitano sotto la nostra protezione, per quello che può valere con l'Oscurantezza che incombe. E domani tutti voi della casa sull'albero siete invitati a unirvi a noi per la nostra Festa di Mezzo Inverno».

Silas era commosso.

«Grazie, Morwenna. È molto gentile da parte tua».

«Alla prossima volta, Silas. Ti auguro un viaggio veloce e un gioioso giorno di festa per domani». E con quelle parole la Strega Wendron svanì nella Foresta, lasciando Silas da solo sotto l'olmo.

«Arrivederci, Morwenna» sussurrò Silas nell'oscurità e corse via tra la neve verso la casa sull'albero dove Sarah e Galen stavano aspettando di sapere cos'era accaduto.

La mattina dopo Silas aveva deciso che Morwenna aveva ragione: Simon doveva essere stato Preso e portato al Castello. Qualcosa gli diceva che Simon era lì.

Sarah non ne era convinta.

«Non capisco proprio perché tu debba dare tanta importanza a ciò che dice quella strega, Silas. In fondo non sapeva niente di certo. Supponi che Simon sia ancora nella Foresta e che sia tu quello che verrà Preso. Cosa faremo in quel caso?»

Ma Silas non aveva intenzione di essere dissuaso. Usò un Incantesimo per Cambiare i suoi abiti con la corta tunica grigia col cappuccio indossata dagli operai, salutò Sarah e i ragazzi e scese giù dalla casa sull'albero. Il profumino dei piatti preparati dalle Streghe Wendron per la Festa di Mezzo Inverno quasi lo persuase a restare, ma poi si mise risolutamente in marcia in cerca di Simon.

«Silas!» gridò Sally mentre il Mago balzava a terra dall'ultimo ramo.

«Prendi!»

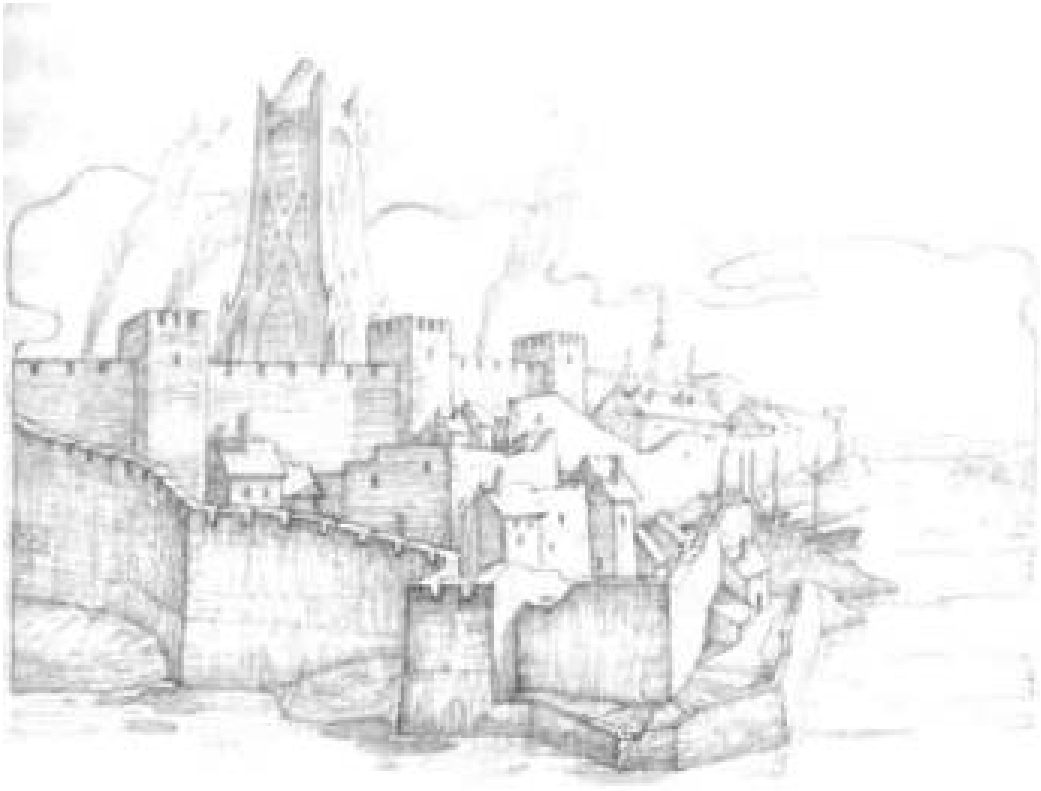
E gli gettò il SanoeSalvo che Marcia le aveva dato.

Silas lo afferrò al volo. «Grazie, Sally».

Sarah lo guardò mentre si calava il cappuccio fin sugli occhi e si avviava verso il Castello, salutandola con le parole: «Non preoccuparti. Tornerò presto... con Simon».

Ma non fu così.

26
IL GIORNO DELLA FESTA DI MEZZO INVERNO



«No, grazie, Galen. Non ho intenzione di andare alla Festa di Mezzo Inverno di quelle streghe. Noi Maghi non la celebriamo» disse Sarah a Galen quella mattina, dopo la partenza di Silas.

«Be', io ci vado» replicò Galen, «e credo che dovremmo andare tutti. Non si rifiuta l'invito di una Strega Wendron così alla leggera, Sarah. È un onore essere invitati. Anzi, non riesco proprio a immaginare come abbia fatto Silas a farci invitare tutti».

«Bah!» fu la risposta di Sarah.

Ma col passare delle ore il delizioso odore di volverina arrosto cominciò

ad aleggiare per la Foresta e a giungere fino alla casa sull'albero, e i ragazzi divennero sempre più inquieti. Galen mangiava solo vegetali, radici e bacche, ossia, come aveva fatto notare Erik ad alta voce dopo il loro primo pasto da Galen, esattamente ciò che davano da mangiare ai conigli a casa loro.

La neve cadeva fitta tra gli alberi quando Galen aprì la botola della casa sull'albero. Usando un ingegnoso sistema di leve che lei stessa aveva progettato, tirò giù la lunga scaletta di legno fino alla coltre di neve che ora ricopriva il terreno. La casa stessa era costruita su una serie di piattaforme disposte su tre antiche querce ed era stata parte di quegli alberi sin da quando avevano raggiunto la loro altezza definitiva, molte centinaia d'anni prima. Nel corso degli anni su quelle piattaforme era stata costruita tutta una serie di capanne, che ora erano ricoperte di edera e si erano mimetizzate così bene con gli alberi da essere praticamente invisibili dal basso.

Sam, Edd, Erik e Jo-Jo dormivano nella capanna degli ospiti in cima all'albero di mezzo e avevano una corda tutta loro per scendere giù. Mentre i ragazzi si azzuffavano su chi l'avrebbe usata per primo, Galen, Sarah e Sally affrontarono una discesa molto più tranquilla lungo la scala principale.

Galen si era messa elegante per la Festa di Mezzo Inverno. Era stata invitata una volta molti anni prima, dopo che aveva curato il figlio di una strega, e sapeva che era un grosso evento mondano. La Donna Medycina era una donna minuta e dal volto segnato da una vita vissuta per anni all'aperto nella Foresta. Aveva capelli rossi tagliati corti e perennemente arruffati, ridenti occhi marroni e di solito indossava una semplice tunica corta verde, calzamaglia e un mantello. Ma quel giorno aveva messo il suo vestito della festa.

«Caspita, Galen, ti sei data parecchio da fare» disse Sarah in tono di leggera disapprovazione. «Non ho mai visto quel vestito prima. E... singolare».

La Donna Medycina non usciva spesso, ma quando lo faceva, le piaceva vestirsi bene. Il suo abito sembrava fatto di foglie multicolori cucite insieme e legate in vita con una fascia verde smeraldo.

«Oh, grazie» disse Galen. «L'ho fatto io stessa».

«Lo immaginavo» commentò Sarah.

Sally Mullin spinse la scaletta su per la botola e il gruppo si mise in marcia attraverso la Foresta, seguendo il delizioso odore di volverina arrosto.

Galen li guidò lungo i sentieri ricoperti da una spessa coltre di neve fresca segnata da innumerevoli impronte di animali di tutti i tipi e di tutte le dimensioni. Dopo una lunga e faticosa camminata tra un labirinto di viottoli, fossi e gole, arrivarono a quella che una volta era la cava d'ardesia del Castello. Era lì che avevano luogo le Assemblee delle Streghe Wendron.

Trentanove streghe, tutte vestite con gli abiti rossi della Festa di Mezzo Inverno, erano riunite intorno a un fuoco acceso al centro della cava. Il terreno era cosparso di fronde appena tagliate, spolverate dalla neve che continuava a cadere lenta, sciogliendosi al calore del fuoco. Cera un inebriante profumo di cibo speziato nell'aria: gli spiedi giravano, le volverine arrostivano, i conigli bollivano nei capienti pentoloni e gli scoiattoli cuocevano nei forni sotto terra. Su un lungo tavolo era disposta ogni sorta di cibo dolce e salato. Le Streghe avevano barattato quelle delizie con i Mercanti del Nord e le avevano conservate per quel giorno, il giorno più importante dell'anno. I ragazzi sgranarono gli occhi per la meraviglia. Non avevano mai visto così tanto cibo tutto insieme in vita loro. Persino Sarah dovette ammettere che era uno spettacolo impressionante.

Morwenna Mould li vide attardarsi con aria esitante all'entrata della cava. Sollevò le ampie vesti rosse di pelliccia e si affrettò per andarli ad accogliere.

«Benvenuti. Prego, unitevi a noi».

Le streghe lì riunite si fecero rispettosamente da parte per consentire a Morwenna, la Strega Madre, di scortare i suoi ospiti alquanto intimoriti ai posti migliori accanto al fuoco.

«Sono così felice di poterti finalmente incontrare, Sarah». Morwenna sorrise. «In realtà mi sembra già di conoscerti. Silas mi ha parlato così tanto di te la notte in cui mi ha salvato».

«Davvero?» chiese Sarah.

«Oh, sì. Ha parlato di te e del bambino per tutta la notte».

«Sul serio?»

Morwenna le mise un braccio intorno alle spalle. «Stiamo tutte cercando il tuo ragazzo. Sono sicura che andrà tutto bene. Anche per gli altri tre che in questo momento sono lontani. Andrà bene anche per loro».

«Gli altri tre?» chiese Sarah.

«I tuoi altri tre figli».

Sarah fece un rapido conto. A volte anche lei si confondeva, per quanti erano.

«Due» disse. «Gli altri due».

La Festa di Mezzo Inverno continuò per buona parte della notte, e dopo diversi boccali di Pozione delle Streghe Sarah dimenticò tutte le sue preoccupazioni per Simon e Silas. Purtroppo tornarono immancabilmente la mattina dopo, accompagnate da un brutto mal di testa.

Il giorno della Festa di Mezzo Inverno di Silas fu molto più tranquillo.

Silas prese il sentiero che costeggiava il fiume all'esterno della Foresta e poi correva lungo le mura del Castello, e sospinto da fredde folate di neve, si diresse verso la Porta Settentrionale. Voleva arrivare in una zona che conosceva bene prima di decidere il da farsi. Si calò il cappuccio sopra gli occhi verdi da Mago, fece un profondo respiro e attraversò il ponte levatoio ricoperto di neve che portava alla Porta Settentrionale.

Cera Gringe di guardia ed era di pessimo umore. Le cose non andavano molto bene a casa sua e non aveva fatto che riflettere sui suoi problemi domestici per tutta la mattina.

«Ehi, tu» borbottò Gringe, battendo i piedi nella neve gelata, «datti una mossa. Sei in ritardo per la pulizia stradale obbligatoria».

Silas aumentò il passo.

«Non così in fretta!» sbraitò Gringe. «Ti costerà un soldo!»

Silas infilò la mano in tasca e tirò fuori un soldo imbrattato di delizia di ciliegie e pastinaca della zia Zelda, nascosta in tasca per evitare di mangiarla. Gringe prese la moneta e la annusò con sospetto, poi se la strofinò sul farsetto e la mise da una parte. La signora Gringe aveva il gradito compito di lavare ogni sera le monete più appiccicose, perciò il guardiano aggiunse il soldo a quella pila e lasciò passare Silas.

«Ehi, ma io non ti conosco?» gridò mentre Silas si allontanava in tutta fretta.

Il Mago scosse la testa.

«Il ballo da Morris?»

Silas scosse nuovamente la testa e continuò a camminare.

«Lezioni di liuto?»

«No!» Silas scivolò nell'ombra e scomparve in un vicolo.

«Eppure lo conosco» borbottò Gringe tra sé. «E non è mica un operaio. Non con quegli occhi verdi che brillano come due bruchi in un secchiello di carbone». Il guardiano rifletté per qualche momento ancora. «Ma quello era Silas Heap! E ha la faccia tosta di venire qui. Ora lo servo io».

Non passò molto tempo prima che Gringe trovasse una Guardia di passaggio e che il Custode Supremo venisse informato del ritorno di Silas al

Castello. Ma per quanto cercassero, a nessuno riuscì di scovarlo. Il Sanoe-Salvo di Marcia stava facendo il suo dovere. Il Custode Supremo andò a sedersi nel Gabinetto delle Donne e rifletté per un po'. Di lì a poco aveva formulato un piano.

Silas nel frattempo era corso a infilarsi nelle vecchie Babilonie, felice di allontanarsi sia da Gringe che dalla neve. Sapeva dove stava andando: non era sicuro del perché, ma voleva rivedere la sua vecchia stanza. Sgattaiolò furtivo lungo i bui corridoi a lui familiari. Era contento del suo travestimento, perché nessuno faceva caso a un umile operaio. Ma fino a quel momento non si era mai reso conto di quanto poco rispetto ricevesse quella gente. Nessuno si fece da parte per farlo passare. La gente lo spingeva da tutte le parti, non si curava se le porte gli sbattevano in faccia e per ben due volte gli fu detto in tono sgarbato che avrebbe dovuto essere fuori a pulire le strade. Forse, pensò Silas, essere un semplice Mago Ordinario non era poi tanto brutto.

La porta della stanza degli Heap era desolatamente aperta. Sembrò non riconoscere il suo padrone quando questi entrò in punta di piedi nel luogo dove aveva trascorso la maggior parte degli ultimi venticinque anni della sua vita. Silas si sedette sulla sua sedia preferita e osservò con tristezza la stanza, immerso nei suoi pensieri. Sembrava stranamente piccola ora che era vuota, priva di bambini, del caos che solitamente vi regnava e di Sarah che presiedeva all'andirivieni delle giornate. E sembrava anche sporca in maniera imbarazzante persino a lui, che non aveva mai fatto caso a un po' di sporcizia qua e là.

«Vivevano in un immondezzaio, eh? Sporchi Maghi. Non mi sono mai immischiato con quella gente, io» disse una voce burbera. Silas balzò in piedi e si voltò. Sulla soglia c'era un uomo corpulento e dietro di lui, in corridoio, un grosso carretto di legno.

«Non pensavo che mandavano qualcuno ad aiutarmi. Be', meno male. Da solo ci mettevo tutto il giorno. Dunque, il carretto è qua fuori. Va tutto giù alla discarica. I libri di Magya li bruciamo. Capito?»

«*Cosa?*»

«Porca miseria, me ne hanno mandato uno scemo. Rifiuti. Carretto. Discarica. Non è certo *Alchimia.* Ora dammi quel trabiccolo su cui sei parcheggiato e diamoci una mossa».

Silas si alzò dalla sedia e come in un sogno la passò all'uomo dello sgombero, che la prese e la gettò nel carretto. La sedia si ruppe in mille pezzi sul fondo e di li a poco si ritrovò sotto l'enorme pila dei beni accu-

mulati dagli Heap nella loro vita. Il carretto era pieno fino all'orlo.

«Bene» disse l'uomo dello sgombero. «Ora porto questa roba giù alla discarica prima che chiude, mentre tu metti i libri di Magya fuori dalla porta. Gli addetti al fuoco li raccoglieranno domani durante il loro giro».

Diede a Silas una grossa scopa. «Tu pensa a spazzare tutti quegli schifosi peli di cane e chissà cos'altro. Poi vattene pure a casa. Mi sembri stanco. Non sei abituato al lavoro duro, eh?» L'uomo ridacchiò e diede a Silas quella che doveva essere un'amichevole pacca sulle spalle. Silas tossì e sorrise debolmente.

«Non scordare i libri di Magya» furono le ultime parole dell'uomo mentre spingeva il traballante carretto lungo il corridoio diretto alla Discarica delle Amenità del Lungofiume.

Intontito, Silas spazzò venticinque anni di polvere, peli di cane e sporcizia dal pavimento. Poi guardò dispiaciuto i suoi libri di Magya.

«Ti posso dare una mano, se vuoi» disse la voce di Alther accanto a lui. Il fantasma gli mise un braccio intorno alle spalle.

«Oh, ciao, Alther» disse Silas in tono mesto. «Che giornata...»

«Sì, niente affatto buona. Mi dispiace veramente, Silas».

«Tutto... andato» mormorò il Mago, «e ora anche i libri. Ne avevamo di molto belli. Un bel po' di Amuleti rari... e verrà tutto distrutto».

«Non è detto» obiettò Alther. «Entreranno perfettamente nella tua camera da letto nel sottotetto. Ti aiuterò con il Trasloca se vuoi».

Silas si ravvivò un poco.

«Basta che mi ricordi le parole, Alther, poi ci penso io. Sono sicuro di farcela».

Il Trasloca di Silas funzionò bene. I libri si misero tutti in fila, la botola si spalancò e uno dopo l'altro i tomi volarono dentro e si stiparono nella vecchia stanza da letto di Silas e Sarah. Uno o due tra i più testardi si diressero verso la porta ed erano già arrivati a metà del corridoio quando Silas riuscì a Richiamarli indietro, ma alla fine dell'Incantesimo tutti i libri di Magya erano al sicuro nel sottotetto e Silas aveva persino Camuffato la botola. Nessuno avrebbe potuto immaginare che era lì.

E così Silas uscì dalla sua vecchia stanza ormai vuota per l'ultima volta e si avviò lungo il Corridoio 223. Alther gli fluttuava accanto.

«Vieni a sederti per un po' con noi» lo invitò l'anziano fantasma. «Giù al Buco nel Muro».

«Dove?»

«Anch'io l'ho scoperto solo di recente. Me l'ha mostrato uno degli Anti-

chi. È una vecchia taverna dentro le mura del Castello. Fu chiusa anni fa da una delle Regine, che non approvava la birra. Pare che basti aver camminato in vita lungo le mura del Castello (e chi non l'ha mai fatto?) per poterci entrare da fantasma, perciò è sempre strapieno. Ha un'atmosfera magnifica... Potrebbe tirarti su di morale».

«Non so se mi va, ma grazie lo stesso, Alther. Non è quello dove hanno murato viva la suora?»

«Oh, è uno spasso, suor Bernadette. Le piace la birra. È l'anima di ogni festa... per così dire. A ogni modo, ho delle notizie su Simon che credo dovresti sentire».

«Simon! Sta bene? Dov'è?» chiese Silas.

«È qui, Silas. Al Castello. Vieni con me al Buco nel Muro. C'è qualcuno con cui devi parlare».

Il Buco nel Muro brulicava di voci.

Alther aveva condotto Silas a un catasta di pietre crollate ammucchiate contro la parete del Castello poco più avanti della Porta Settentrionale. Gli aveva mostrato un piccolo varco nel muro nascosto dietro le macerie e Silas ci si era infilato dentro a fatica. Una volta all'interno si era ritrovato in un altro mondo.

Il Buco nel Muro era in effetti un'antica taverna costruita all'interno delle spesse mura del Castello. Quando aveva preso la scorciatoia verso il Lato Nord giorni prima, Marcia era passata anche sopra il tetto della taverna, ma senza sapere che sotto i suoi piedi c'era un variopinto assortimento di fantasmi che trascorreva i lunghi anni di morte chiacchierando.

Dopo il biancore della neve gli occhi di Silas impiegarono qualche minuto ad adattarsi alla luce fioca delle lampade appese alle pareti. Ma quando alla fine ci riuscirono, Silas si ritrovò davanti un'impressionante varietà di fantasmi. Erano riuniti intorno a lunghi tavoli poggiati su cavalletti o in piedi in piccoli gruppi davanti al fuoco fantasma, oppure seduti in solitaria contemplazione in un angolo tranquillo. Cera una vasta rappresentanza di Maghi StraOrdinari, con i mantelli e le vesti viola nelle diverse fogge che avevano segnato i secoli. Cerano cavalieri con l'armatura completa, paggi con stravaganti livree, donne col velo sul capo, giovani Regine con ricchi abiti di seta e Regine più anziane vestite di nero, e tutti si godevano la reciproca compagnia.

Alther guidò Silas tra la folla. Il Mago fece del suo meglio per non passare attraverso nessuno, ma una o due volte sentì un brivido freddo mentre

attraversava un fantasma. A nessuno sembrò importare: alcuni gli rivolsero cenni amichevoli col capo, mentre altri erano troppo intenti nelle loro conversazioni per notarlo. In generale però Silas ebbe l'impressione che gli amici di Alther fossero sempre i benvenuti al Buco nel Muro.

Il taverniere fantasma aveva smesso da tempo di fluttuare accanto ai barili di birra, perché tutti i fantasmi avevano in mano lo stesso boccale che avevano ordinato quando erano venuti la prima volta e alcuni duravano da molte centinaia di anni. Alther lo salutò allegramente: il fantasma era al momento impegnato in un'intensa conversazione con tre Maghi StraOrdinari e un vecchio barbone che anni prima si era addormentato sotto uno dei tavoli e non si era più svegliato. Poi Alther guidò il suo amico verso un angolo tranquillo dove una donna paffuta vestita da suora era seduta ad aspettarli.

«Ti presento suor Bernadette» disse. «Suor Bernadette, questo è Silas Heap, la persona di cui ti parlavo. È il padre del ragazzo».

Nonostante il luminoso sorriso della suora, Silas ebbe un brutto presentimento.

Gli occhi luccicanti nel viso paffuto si posarono su Silas e la suora disse con una voce melodiosa: «È un bel tipo il vostro ragazzo, eh? Sa quello che vuole e non ha paura di prenderselo».

«Be', immagino di sì. Di certo vuole diventare un Mago, questo lo so. Vuole diventare Apprendista, ma ovviamente, vista la situazione attuale...»

«Ah, è vero, non è un bel periodo per un giovane Mago pieno di speranze» convenne la suora, «ma non è per questo che è venuto al Castello».

«Allora è tornato qui. Oh, è un sollievo. Pensavo fosse stato catturato. O... ucciso».

Alther posò una mano sulla spalla di Silas. «Purtroppo, Silas, è stato catturato ieri. Suor Bernadette era presente. Te lo racconterà lei».

Silas gemette, nascondendosi la testa tra le mani.

«Come?» chiese. «Cosa è successo?»

«Be', dunque» disse la suora, «sembra che il giovane Simon avesse una ragazza».

«Davvero?»

«Sì. Si chiama Lucy Gringe».

«La figlia di Gringe il Guardiano della Porta? Oh, no...»

«Sono sicura che è una brava ragazza, Silas» obiettò suor Bernadette.

«Be', spero proprio che non somigli a suo padre, è l'unica cosa che posso dire. Lucy Gringe. Oh, santo cielo».

«Be', Silas, sembra che Simon sia tornato al Castello per una ragione importante. Lui e Lucy avevano un appuntamento segreto alla cappella. Per sposarsi. Una cosa così romantica...» La suora sorrise con aria sognante.

«*Sposarsi?* Non posso crederci. Sono imparentato con quell'orribile Gringe». Silas era più bianco in volto di molti degli avventori della taverna.

«No, Silas, ancora no» disse suor Bernadette in tono di rimprovero. «Perché purtroppo il giovane Simon e Lucy non sono riusciti a sposarsi».

«Purtroppo?»

«Gringe l'ha scoperto e ha fatto la spia alle Guardie Custodi. Non voleva che sua figlia sposasse un Heap più di quanto voi non vogliate che Simon sposi una Gringe. Le Guardie hanno fatto irruzione nella cappella, hanno mandato a casa la povera ragazza e portato via Simon». La suora sospirò. «Che cosa crudele, crudele davvero».

«Dove l'hanno portato?» chiese Silas.

«Be', Silas» disse suor Bernadette con la sua voce melodiosa, «ero anch'io nella cappella per il matrimonio. Adoro i matrimoni... E la Guardia che ha portato via Simon mi è passata attraverso e io ho sentito quello che pensava in quel momento. Stava pensando che doveva portare il ragazzo al Palazzo di Giustizia. Nientemeno che dal Custode Supremo. Mi dispiace davvero di dovervi dare questa brutta notizia, Silas». La suora posò la sua mano fantasma sul braccio del Mago. Era un tocco pieno di calore, ma non fu di grande conforto per lui.

Era proprio ciò che Silas temeva di più. Simon era nelle mani del Custode Supremo... Come avrebbe fatto a dirlo a Sarah? Silas trascorse il resto della giornata al Buco nel Muro in trepidante attesa, mentre Alther mandava più fantasmi che poteva al Palazzo di Giustizia per cercare Simon e scoprire cosa gli stesse accadendo.

Nessuno ebbe fortuna. Era come se Simon fosse svanito nel nulla.

27
IL VIAGGIO DI STANLEY

Il giorno della Festa di Mezzo Inverno, Stanley fu svegliato da sua moglie. Cera un messaggio urgente per lui dall'Ufficio Ratti.

«Non capisco perché non possono lasciarti il giorno libero almeno oggi» borbottò sua moglie. «È sempre e solo lavoro per te, Stanley. Ci serve una vacanza».

«Dawnie cara» disse Stanley in tono paziente, «se non sbrigo il mio lavoro, non ci daranno una vacanza. È semplice. Hanno detto per cosa mi volevano?»

«Non ho chiesto» disse irritata Dawnie, stringendosi nelle spalle. «Immagino che siano di nuovo quei buoni a nulla di Maghi».

«Non sono così male. Persino il Mago StraOr... ooops».

«Oh, è lì che sei stato?»

«No».

«E invece sì. Non puoi nascondermi niente, anche se hai la Licenza di Riservatezza. Be', lascia che ti dia un consiglio, Stanley».

«Solo uno?»

«Non t'immischiare nelle faccende dei Maghi, Stanley. Non danno altro che guai. Fidati, io lo so. Quell'ultimo, quella Marcia, sai cos'ha fatto? Ha rapito l'unica figlia di una povera famiglia di Maghi ed è fuggita con lei. Nessuno sa il perché. E ora il resto della famiglia... come si chiamavano? Oh, sì, Heap. Be', il resto della famiglia è partito per andarla a cercare. L'unica cosa buona ovviamente è che ora abbiamo un nuovo Mago StraOrdinario, ma solo il cielo sa se non ha il suo gran bel daffare a rimediare ai pasticci che ha combinato il precedente, perciò immagino che non lo vedremo in giro per un bel po'. E tutti quei poveri ratti senza casa? Non è tremendo?»

«Quali poveri ratti senza casa?» chiese Stanley in tono poco interessato, perché non vedeva l'ora di correre all'Ufficio Ratti per vedere quale sareb-

be stato il suo prossimo incarico.

«Quelli che abitavano nella Sala da Tè e Birra di Sally Mullin. Sai la notte in cui è arrivato il nuovo StraOrdinario? Be', Sally Mullin ha lasciato quella sua disgustosa torta all'orzo nel forno troppo a lungo e il posto è bruciato. Ci sono ben trenta famiglie di ratti senza casa ora. Una cosa terribile con questo tempo».

«Sì, terribile. Be', ora vado, tesoro. Ci vediamo presto». E Stanley corse via diretto all'Ufficio Ratti.

L'Ufficio Ratti era in cima alla garitta di vedetta della Porta Orientale. Stanley prese la via più breve lungo la sommità delle mura del Castello, passando sopra la Taverna Buco nel Muro, di cui neppure lui conosceva l'esistenza. Una volta raggiunta la garitta si infilò nel grosso tubo di scolo che correva lungo un lato della piccola torre. Di lì a poco emerse all'altra estremità, saltò sul cammino di ronda e bussò alla porta di un piccolo capanno sul quale campeggiava la scritta:

UFFICIO RATTI
RISERVATO AI RATTI MESSAGGERI
L'UFFICIO CLIENTI È AL PIANO TERRA
VICINO AI CASSONETTI DEI RIFIUTI

«Avanti!» disse una voce che Stanley non riconobbe. Il ratto entrò in punta di piedi: non gli era piaciuto affatto il suono di quella voce.

E non gli piacque neppure l'aspetto del ratto a cui apparteneva: un grosso ratto nero che Stanley non aveva mai visto, seduto dietro la scrivania. La sua lunga coda rosa si agitò impaziente mentre Stanley studiava il suo nuovo capo.

«Tu sei il ratto con Licenza di Riservatezza che ho mandato a chiamare?» sbraitò il ratto nero.

«Esattamente» disse Stanley in tono dubbioso.

«Esattamente, *signore*, per te, ratto» disse il ratto nero.

«Oh» mormorò Stanley, colto alla sprovvista.

«Oh, *signore*» lo corresse il ratto nero. «Bene, Ratto 101...»

«Ratto 101?»

«Ratto 101, *signore*. Esigo rispetto qui, Ratto 101, e intendo averlo. Cominciamo con i numeri. Ogni Ratto Messaggero verrà identificato solo con il suo numero. Un ratto numerato è un ratto efficiente, dalle mie parti».

«E quali sono le vostre parti?» azzardò Stanley.

«*Signore.* Non sono cose che devono interessarti» sbraitò il ratto nero. «Ora, ho un lavoro per te, 101». Il ratto nero tirò fuori un pezzo di carta dal cestino che aveva tirato su dall'Ufficio Clienti al piano terra. Era un ordine per un messaggio e Stanley notò che era scritto sulla carta intestata del Palazzo dei Custodi. Ed era firmato nientemeno che dal Custode Supremo in persona.

Ma per una qualche ragione che Stanley non capiva, il messaggio che doveva consegnare non era del Custode Supremo, ma di Silas Heap. E doveva essere consegnato a Marcia Overstrand «Oh, uffa!» esclamò Stanley, scoraggiato. Un altro viaggio attraverso le Melme di Marram cercando di evitare il Pitone delle Paludi non era ciò che aveva sperato.

«Oh, uffa, *signore»* lo corresse il ratto nero. «Questo lavoro non è facoltativo» sbraitò. «E un'ultima cosa, Ratto 101: la tua Licenza di Riservatezza è revocata».

«*Cosa?* Ma non potete farlo!»

«Signore. Non potete farlo, *signore.* Ma io posso. Anzi, l'ho già fatto». Il ratto nero si concesse un sorrisetto compiaciuto.

«Ma ho fatto tutti gli esami e ho appena passato il Livello Superiore. E sono arrivato primo...»

«E sono arrivato primo, *signore.* Peccato. Licenza revocata: fine della storia. Puoi andare».

«Ma... ma...» farfugliò Stanley.

«Ora fila via» sbraitò il ratto nero agitando infuriato la coda.

Stanley filò via.

Al piano terra lasciò le scartoffie all'Ufficio Clienti come al solito. Il ratto preposto esaminò il foglio del messaggio e indicò il nome di Marcia con una zampa tozza.

«Sai dove trovarla, vero?» chiese.

«Certamente» rispose Stanley.

«Bene. È ciò che volevamo sentire» disse il ratto.

«Bizzarro» mormorò Stanley tra sé. Non gli piaceva il nuovo personale dell'Ufficio Ratti e si domandò cosa fosse accaduto ai vecchi e cari ratti che lo gestivano.

Il viaggio che Stanley intraprese il giorno della Festa di Mezzo Inverno fu lungo e pericoloso.

Prima scroccò un passaggio su una piccola chiatta che portava legna giù

al Porto. Sfortunatamente per Stanley, il timoniere della chiatta era convinto che bisognasse tenere il gatto di bordo asciutto e grintoso, e grintoso lo era senza dubbio. Per tutto il viaggio Stanley non fece che tentare disperatamente di evitare l'animale, che era un gatto arancione piuttosto grosso con affilate zanne gialle e un alito cattivo. La sua fortuna si esaurì poco prima della Roggia di Deppen, quando fu messo alle strette dal gatto e da un robusto marinaio con una tavola di legno in mano e fu costretto ad abbandonare la chiatta prima del tempo.

L'acqua del fiume era gelida e la corrente molto forte. Il povero ratto fu trascinato a valle mentre lottava con tutte le sue forze per tenere la testa fuori dall'acqua. Fu solo quando raggiunse il Porto che riuscì a issarsi a fatica sulla riva.

Rimase disteso a lungo in fondo alle scale del molo, troppo esausto per andare oltre. Sembrava un inutile pezzo di pelliccia bagnata. Dal muretto del molo gli giunsero delle voci.

«Ooh, mamma, guarda! C'è un topo morto sui gradini. Posso portarlo a casa e bollirlo per avere il suo scheletro?»

«No, Petunia, non puoi».

«Ma mi manca uno scheletro di topo, mamma».

«E continuerà a mancarti. Vieni via».

Stanley pensò che se Petunia l'avesse portato a casa, non avrebbe obiettato a un bel bagno in una pentola d'acqua bollente. Almeno l'avrebbe riscaldato un poco.

Quando alla fine riuscì a rialzarsi e a trascinarsi su per i gradini del molo, capì che doveva scaldarsi e trovare da mangiare prima di poter continuare il suo viaggio. Perciò seguì il suo naso fino a una panetteria e vi si intrufolò, e lì si gettò tremante accanto ai forni, riscaldandosi piano piano. Un grido della moglie del fornaio e un vigoroso colpo di scopa alla fine lo cacciarono via, ma non prima di essere riuscito a rosicchiare quasi tutta una ciambella alla marmellata e a praticare un bel po' di fori in almeno tre filoni di pane e una crostata alla crema.

Sentendosi molto meglio, Stanley si mise a cercare un passaggio per le Melme di Marram. Non fu facile. Anche se la maggior parte della gente del Porto non celebrava la Festa di Mezzo Inverno, molti ne avevano approfittato per farsi un lauto pranzo e dormire per metà pomeriggio. Il Porto era quasi deserto. Il vento freddo del nord che portava con sé folate di neve allontanava dalle strade tutti coloro che non erano obbligati a restarci e Stanley cominciò a dubitare di poter trovare qualcuno tanto sciocco da

mettersi in viaggio verso le paludi.

E poi incontrò Jack il Pazzo e il suo carretto trainato da un somaro.

Jack il Pazzo viveva in una casupola al margine delle Melme di Marram e si guadagnava da vivere tagliando canne per ricoprire i tetti delle case del Porto. Aveva appena fatto la sua ultima consegna per quel giorno e stava per tornare a casa quando vide Stanley che si aggirava intorno ai secchi dell'immondizia, rabbrividendo per il vento freddo. Jack il Pazzo sorrise. Adorava i ratti e non vedeva l'ora che qualcuno gli mandasse un messaggio tramite Ratto Messaggero... Ma in realtà non era il messaggio che voleva: era il ratto.

Jack il Pazzo fermò il carretto accanto ai secchi.

«Ehi, Ratty, ti serve un passaggio? Ho un bel carretto accogliente che va fino al margine delle paludi».

Stanley pensò di avere le allucinazioni. È un pio desiderio, Stanley, disse a se stesso con severità. Smettila di illuderti.

Jack il Pazzo si sporse dal carretto e gli fece il suo migliore sorriso sdentato.

«Dai, non fare il timido, amico. Salta su».

Stanley esitò solo per un istante prima di saltare sul carro.

«Vieni a sederti vicino a me, Ratty». Jack il Pazzo ridacchiò. «Ecco, copriti con questa. Vedrai che ti riparerà da questo vento maledetto».

Jack il Pazzo avvolse Stanley con una coperta che puzzava di asino e spronò il suo somaro a muoversi. L'animale tirò indietro le lunghe orecchie e cominciò ad arrancare tra il turbinio della neve, seguendo la strada che conosceva ormai a memoria. Quando arrivarono, Stanley si sentiva molto meglio ed era molto grato a Jack.

«Eccoci qui. Finalmente a casa» disse Jack allegramente mentre toglieva le briglie all'asino e lo portava dentro la capanna. Stanley restò sul carro, riluttante ad abbandonare il tepore della coperta.

«Sei il benvenuto se ti va di entrare e restare per un po'» propose Jack il Pazzo. «Mi piace avere ratti in casa. Rallegrano un po' le cose. Fanno compagnia. Capisci cosa intendo?»

Stanley scosse a malincuore la testa. Aveva un messaggio da consegnare ed era un vero professionista, anche se gli avevano revocato la Licenza di Riservatezza.

«Ah, be', immagino che sei uno di loro». Jack il Pazzo abbassò la voce e si guardò intorno come per vedere se qualcuno lo stesse ascoltando. «Immagino che sei un Ratto Messaggero. So che un sacco di gente non crede

che esistono, ma io sì. È stato un piacere conoscerti». Poi si inginocchiò e offrì la mano a Stanley, che automaticamente tese la zampa per stringergliela. Jack il Pazzo la prese.

«Sei uno di loro, vero? Sei un Ratto Messaggero?» sussurrò.

Stanley annuì. Prima che potesse rendersi conto di quello che stava succedendo, Jack il Pazzo gli strinse la zampa in una morsa d'acciaio, gli gettò la coperta sulla testa, lo avvolse così strettamente che non poté neppure accennare a un tentativo di difesa e lo portò con sé dentro la capanna.

Ci fu un forte rumore metallico e Stanley fu gettato in una gabbia pronta per lui. Jack il Pazzo chiuse lo sportello e lo serrò con un lucchetto. Poi ridacchiò, si mise la chiave in tasca e si sedette, studiando compiaciuto il suo prigioniero.

Stanley scosse infuriato le sbarre della gabbia. Era infuriato più con se stesso che con Jack il Pazzo. Come poteva essere stato così sciocco? Aveva dimenticato il suo addestramento: un Ratto Messaggero viaggia *sempre* in incognito. Un Ratto Messaggero non si fa *mai* riconoscere dagli estranei.

«Ah, Ratty, quanto sarà bello stare insieme» disse Jack il Pazzo. «Solo tu e io, Ratty. Andremo a tagliare le canne insieme e se sei bravo ti porterò al circo quando viene in città e vedremo i pagliacci. Io adoro i pagliacci, Ratty. Vivremo bene insieme, vedrai. Oh, sì». L'uomo ridacchiò felice e andò a prendere due mele avvizzite da un sacco appeso al soffitto. Ne diede una all'asino, poi aprì il coltello a serramanico e tagliò con cura la seconda mela a metà, dando il pezzo più grosso a Stanley, che si rifiutò di toccarlo.

«Vedrai che presto te la mangi, Ratty» disse Jack il Pazzo con la bocca piena, sputando pezzi di mela addosso a Stanley. «Non c'è nient'altro da mangiare fino a quando non smette di nevicare. E non smetterà per un bel pezzo... Il vento ora soffia da nord: il Grande Gelo è in arrivo. Arriva sempre intorno alla Festa di Mezzo Inverno, com'è certo che due più due fa cinque».

Jack il Pazzo rise della sua battuta, poi si avvolse nella coperta che puzzava di asino che era stata la rovina di Stanley e si addormentò.

Il Ratto Messaggero scosse le sbarre della gabbia e si domandò quanto sarebbe dovuto dimagrire per passarci attraverso.

Sospirò. 'Molto magro' era la risposta.

IL GRANDE GELO

I resti del cavolo bollito, delle teste di anguilla brasate e delle cipolle piccanti che la zia Zelda aveva cucinato per la Festa di Mezzo Inverno giacevano abbandonati sul tavolo, mentre lei tentava di riattizzare il fuoco morente nel Cottage del Custode. L'interno delle finestre si stava appannando per il ghiaccio e la temperatura nel cottage calava vertiginosamente, ma ancora zia Zelda non riusciva a riaccendere il fuoco. Bert mise da parte l'orgoglio e si accoccolò contro Maxie per tenersi al caldo. Tutti gli altri si avvolsero nelle loro trapunte, fissando il fuoco che non voleva saperne di ardere.

«Perché non lasci provare me, Zelda?» chiese Marcia irritata. «Non capisco perché dovrei starmene seduta qui a congelare quando non devo far altro che questo». Schioccò le dita e il fuoco avvampò.

«Tu sai che non sono d'accordo nell'Interferire con gli elementi» disse zia Zelda con severità. «Voi Maghi non avete rispetto per Madre Natura».

«Non quando Madre Natura vuole trasformare i miei piedi in blocchi di ghiaccio» brontolò Marcia.

«Be', se indossassi qualcosa di più pratico come gli stivali che indosso io invece di andartene in giro con quella robetta viola, i tuoi piedi starebbero benone» osservò zia Zelda. Marcia la ignorò. Si sedette davanti al fuoco a riscaldarsi i piedi infilati nella robetta viola e notò con una certa soddisfazione che zia Zelda non aveva tentato di riportare il fuoco allo stato morente voluto da Madre Natura.

Fuori dal cottage soffiava malinconico il vento del Nord. I turbini di neve dell'inizio della giornata si erano intensificati e ora sulle Melme di Marram infuriava una tempesta che stava cominciando a ricoprire la terra di al-

ti banchi di neve. Mentre la notte avanzava lenta e il fuoco di Marcia cominciava finalmente a scaldarli, il rumore del vento venne pian piano attutito dalla neve che si accumulava fuori. Ben presto sul cottage calò un morbido, bianco silenzio. Il fuoco ardeva costante nel focolare e uno dopo l'altro tutti seguirono l'esempio di Marcia e si addormentarono.

Dopo essere riuscito a seppellire di neve il cottage fino al tetto, il Grande Gelo continuò il suo viaggio. Visitò le paludi, ricoprendo le salmastre distese d'acqua di uno spesso strato di ghiaccio, congelando i pantani e gli acquitrini e costringendo le creature che vi abitavano a seppellirsi nelle profondità del fango dove il gelo non poteva raggiungerle. Poi spazzò il fiume e si propagò sulle terre dell'altra sponda, seppellendo stalle e cottage e di tanto in tanto qualche pecora.

A mezzanotte arrivò al Castello, dove tutto era pronto ad accoglierlo.

Durante il mese precedente all'avvento del Grande Gelo, gli abitanti del Castello avevano fatto provviste di cibo, si erano avventurati nella Foresta per raccogliere più legna possibile e avevano trascorso diverso tempo a tessere coperte e a lavorare a maglia. Era in quel periodo dell'anno che arrivavano i Mercanti del Nord, portando pesanti stoffe di lana, calde pellicce artiche e pesce salato, e ovviamente i cibi piccanti che le Streghe Wendron amavano tanto. I Mercanti del Nord avevano uno straordinario istinto per il Grande Gelo: di solito giungevano un mese prima del suo arrivo e se ne andavano pochi giorni prima che serrasse la terra nella sua morsa. I cinque Mercanti che si trovavano alla locanda di Sally Mullin la notte dell'incendio erano stati gli ultimi ad andarsene e perciò nessuno al Castello fu colto di sorpresa dall'arrivo del Grande Gelo. Anzi, secondo l'opinione generale era persino un po' in ritardo, anche se la verità era che gli ultimi Mercanti del Nord erano partiti un po' prima di quanto avevano programmato, a causa di circostanze impreviste.

Silas, come al solito, aveva dimenticato che stava per arrivare e si era ritrovato bloccato nella Taverna Buco nel Muro da un enorme banco di neve che aveva ostruito l'entrata. Ma dal momento che non aveva comunque altro posto dove andare, aveva deciso di mettersi comodo e far buon viso a cattivo gioco mentre Alther e alcuni degli Antichi continuavano a cercare Simon.

Il ratto nero dell'Ufficio Ratti, che aspettava il ritorno di Stanley, era rimasto intrappolato in cima alla garitta di vedetta della Porta Orientale. Il condotto di scolo si era riempito d'acqua a causa di un tubo rotto e poi l'ac-

qua si era congelata, bloccando ogni via d'uscita. I ratti dell'Ufficio Clienti al piano terra lo lasciarono al suo destino e tornarono a casa.

Anche il Custode Supremo aspettava il ritorno di Stanley. Non solo voleva delle informazioni dal ratto, ossia dove si trovava esattamente il Cottage del Custode, ma era anche ansioso di vedere che conseguenze avrebbe avuto il messaggio che il ratto doveva consegnare. Attese invano. Dal giorno in cui il ratto era partito, un plotone di Guardie Custodi armate di tutto punto stazionava alla Porta del Palazzo, battendo a terra i piedi congelati e scrutando nel turbinio della neve in attesa che il Mago StraOrdinario Apparisse. Ma Marcia non ritornò.

All'arrivo del Grande Gelo il Custode Supremo, che si era vantato per giorni con DomDaniel della sua brillante idea di privare il Ratto Messaggero della Licenza di Riservatezza e di mandare un falso messaggio a Marcia, fece del suo meglio per evitare il Maestro. Prese a trascorrere quanto più tempo possibile nel Gabinetto delle Donne. Il Custode Supremo non era un uomo superstizioso, ma neppure stupido, e non gli era sfuggito il fatto che i piani che discuteva all'interno del Gabinetto delle Donne sembravano tutti funzionare a meraviglia, anche se non aveva idea del perché. Inoltre gli piaceva il bel calduccio della piccola stufa, ma più di tutto gli piaceva stare nascosto e spiare il suo prossimo. Il Custode Supremo adorava spiare il suo prossimo. Da ragazzo era stato il tipo da acquattarsi dietro un angolo per origliare le conversazioni degli altri e con questo metodo era spesso riuscito a raccogliere informazioni utili che non si era fatto scrupolo di usare a suo vantaggio. Questo suo passatempo gli era stato di grande aiuto per avanzare di grado nel corpo delle Guardie Custodi e aveva giocato un ruolo importante nella sua nomina a Custode Supremo.

E perciò durante il Grande Gelo il Custode Supremo si rintanò nell'ex gabinetto, accese la stufa e si appostò gioiosamente dietro la porta dall'aspetto innocente con la sua scritta sbiadita in lettere dorate per ascoltare le conversazioni della gente che passava lì davanti. Era un così grande piacere vederli impallidire quando lui faceva irruzione, rinfacciando loro il commento offensivo che avevano appena fatto su di lui... Ed era un piacere ancora più grande chiamare le Guardie e farli scortare dritti in prigione, in particolare se si mettevano a piagnucolare e a implorare pietà. Al Custode Supremo piaceva quando imploravano pietà. Finora aveva fatto arrestare e incarcerare ventisei persone per aver fatto commenti sgarbati su di lui, e neppure una volta gli era passato per la mente di riflettere sul perché non aveva mai sentito nessuno parlare bene di lui.

Ma il progetto più interessante che occupava il tempo del Custode Supremo era Simon Heap. Il ragazzo era stato portato dalla cappella direttamente nel Gabinetto delle Donne ed era stato incatenato a un tubo. In quanto fratello adottivo di Jenna, il Custode Supremo riteneva che dovesse sapere dov'era andata e non vedeva l'ora di convincerlo a dirglielo.

Con l'arrivo del Grande Gelo e il mancato ritorno al Castello sia del Ratto Messaggero che di Marcia, Simon continuò a languire nel Gabinetto delle Donne, subendo un costante interrogatorio sull'attuale ubicazione di Jenna, ma troppo terrorizzato per dire anche solo una parola. Il Custode Supremo era però un uomo subdolo e si mise al lavoro per conquistarsi la fiducia del ragazzo. Ogni volta che aveva un momento libero lo spiacevole ometto faceva un salto nel Gabinetto e raccontava a Simon di quanto era stata noiosa la sua giornata e il giovane lo ascoltava educatamente, troppo spaventato per parlare, almeno in principio. Ma dopo un po' Simon si arrischiò a commentare; il Custode Supremo sembrò più che lieto di aver ottenuto una reazione da lui e cominciò a portargli qualcosina in più da bere e da mangiare. E così Simon si rilassò un poco e non passò molto tempo che si ritrovò a confidare il suo desiderio di diventare il prossimo Mago StraOrdinario e la sua delusione per il modo in cui Marcia era fuggita. Non era certo il genere di cosa che avrebbe fatto lui, disse al Custode Supremo.

Questi lo ascoltò con approvazione. Finalmente c'era un Heap che diceva cose sensate. E quando gli offrì la possibilità di diventare Apprendista del nuovo Mago StraOrdinario, perché, «e la cosa rimanga fra me e te, giovane Simon, l'attuale ragazzo lascia molto a desiderare, nonostante le grandi speranze che nutrivamo per lui», Simon Heap cominciò a vedere un nuovo futuro davanti a sé. Un futuro in cui sarebbe stato rispettato e avrebbe potuto usare il suo talento magyco, e in cui non sarebbe stato trattato solo come 'uno di quei disgraziati degli Heap'. Perciò una sera tardi, dopo che il Custode Supremo gli si era seduto accanto con fare amichevole e gli aveva offerto qualcosa di caldo da bere, Simon Heap gli aveva detto ciò che voleva sapere... ossia che Marcia e Jenna erano andate al cottage di zia Zelda alle Melme di Marram.

«E dove sarebbe *esattamente*, ragazzo mio?» aveva chiesto il Custode Supremo con un sorriso subdolo sul viso.

Simon aveva dovuto confessare che non sapeva dove fosse *esattamente*.

A quel punto, in un accesso d'ira, il Custode Supremo si era precipitato fuori dalla stanza ed era andato a trovare il Cacciatore, che l'aveva ascoltato in silenzio mentre sbraitava contro la stupidità di tutti gli Heap in gene-

rale, e di Simon Heap in particolare.

«Voglio dire, Gerald» (perché era quello il nome del Cacciatore. Lui preferiva non farlo sapere troppo in giro, ma, con sua grande irritazione, il Custode Supremo lo chiamava 'Gerald' in ogni occasione possibile), «voglio dire» aveva detto il Custode Supremo in tono indignato mentre camminava su e giù per la stanza spartanamente ammobiliata del Cacciatore in caserma, agitando in maniera melodrammatica le braccia in aria, «com'è possibile che qualcuno non sappia *esattamente* dove abita sua zia? Com'è possibile, Gerald, che vada a farle visita se non sa *esattamente* dove abita?»

Il Custode Supremo era un assiduo visitatore delle sue numerose zie, la maggior parte delle quali avrebbero tanto voluto che il loro nipote non sapesse *esattamente* dove abitavano.

Ma Simon aveva fornito informazioni sufficienti per il Cacciatore. Non appena il Custode Supremo se n'era andato, il Cacciatore si era messo al lavoro sulle sue mappe dettagliate delle Melme di Marram e di lì a poco aveva già individuato la probabile ubicazione del cottage di zia Zelda. Era di nuovo pronto per l'Inseguimento.

E fu così, con una certa trepidazione, che il Cacciatore andò a trovare DomDaniel.

DomDaniel si era rintanato in cima alla Torre dei Maghi. Intendeva trascorrere il Grande Gelo tirando fuori i vecchi libri di Negromanzia (che Alther aveva messo sotto chiave) con l'aiuto dei suoi assistenti bibliotecari Convocati per l'occasione, due Magog bassi ed estremamente sgradevoli. DomDaniel aveva scoperto i Magog dopo che era saltato giù dalla Torre. Di solito vivevano nelle profondità della terra e di conseguenza assomigliavano molto a enormi vermi ciechi, con l'aggiunta di lunghe braccia senza ossa. Non avevano gambe, ma avanzavano sul terreno su una scia di bava con un movimento simile a quello dei bruchi ed erano sorprendentemente veloci quando volevano. I Magog non avevano peli, erano di un colore bianco giallastro e sembravano non avere occhi. In realtà ne avevano uno solo, piccolo e bianco giallastro anch'esso: si trovava poco sopra gli unici lineamenti della loro faccia, ossia i due buchi tondi luccicanti che avevano al posto del naso e la fessura che fungeva da bocca. Secernevano una bava spiacevolmente appiccicosa e maleodorante, anche se DomDaniel personalmente la trovava gradevole.

Con tutta probabilità ciascun Magog sarebbe stato alto all'incirca un me-

tro e venti se fosse stato messo in posizione verticale, ma quella era una cosa che nessuno aveva mai tentato. C'erano modi migliori per passare il tempo, come graffiare con le unghie su una lavagna o mangiare un secchio pieno di girini. Nessuno toccava mai un Magog se non per sbaglio. La loro bava era talmente rivoltante che molte persone si sentivano male solo a ricordarne l'odore. I Magog nascevano sottoterra da larve deposte in animali in ibernazione del tutto ignari della loro presenza, come porcospini o ghiri. Evitavano di scegliere le tartarughe perché sarebbe stato difficile per i piccoli di Magog uscire dai gusci. Quando i primi raggi del sole primaverile riscaldavano la terra, le larve uscivano fuori, consumando ciò che rimaneva dell'animale e infilandosi poi in profondità nel terreno fino a raggiungere una camera di sviluppo di Magog. DomDaniel aveva centinaia di camere di sviluppo di Magog intorno al suo nascondiglio nelle Terre del Male e quindi aveva una costante riserva di quegli esseri disgustosi. I Magog erano guardie del corpo superbe: il loro morso causava in genere una rapida setticemia e la morte in poche ore, mentre un graffio dei loro artigli poteva infettarsi talmente da non guarire mai. Ma il maggiore deterrente era il loro aspetto: la testa bulbosa all'apparenza cieca e la piccola bocca in costante movimento con le due file di denti gialli appuntiti erano uno spettacolo orrendo e tenevano alla larga praticamente tutti.

I Magog erano arrivati poco prima del Grande Gelo. Avevano terrorizzato l'Apprendista, dando a DomDaniel un'occasione di divertimento e una scusa per lasciare il ragazzo a tremare per il freddo sul pianerottolo mentre tentava, per l'ennesima volta, di imparare la Tabellina del Tredici.

I Magog diedero un bello shock anche al Cacciatore. Dopo aver raggiunto la cima della scala a chiocciola ed essere passato accanto all'Apprendista ignorandolo di proposito, il Cacciatore scivolò sulla bava di un Magog sulla soglia dell'appartamento di DomDaniel. Riprese l'equilibrio appena in tempo, ma non prima di aver sentito una risatina provenire dal ragazzino.

Di lì a poco l'Apprendista ebbe qualcos'altro di cui ridere, perché finalmente DomDaniel stava gridando contro qualcuno che non era lui. Ascoltò felice la voce infuriata del suo Maestro, che si sentiva piuttosto bene anche attraverso la pesante porta viola.

«No, no, no!» stava gridando DomDaniel. «Ma mi prendi per pazzo? Non ti lascerò andare a Caccia da solo. Sei un idiota incompetente e credimi, se ci fosse un altro a cui affidare il lavoro, glielo darei volentieri. E ora aspetterai finché *io* non ti dirò di andare. E andrai sotto la mia supervisione. Non interrompermi! No! Non ho intenzione di ascoltarti. Ora vatte-

ne... o vuoi che uno dei miei Magog ti accompagni alla porta?»

L'Apprendista vide la porta viola spalancarsi e il Cacciatore precipitarsi fuori, scivolando sulla bava e correndo giù per le scale più in fretta che poteva. A quel punto il ragazzo era quasi riuscito a imparare la sua Tabellina del Tredici. Be', diciamo che era arrivato al tredici per sette, che era il suo massimo fino a quel momento.

Alther, che era impegnato a scombinare i calzini di DomDaniel, aveva sentito tutto. Spense il fuoco e seguì il Cacciatore fuori dalla Torre, dove Causò la frana di un enorme banco di neve dal Grande Arco proprio mentre il Cacciatore ci passava sotto. Trascorsero ore prima che qualcuno si prendesse la briga di tirarlo fuori, ma per Alther non fu di gran consolazione. La situazione non prometteva nulla di buono.

Nel folto della Foresta gelata le Streghe Wendron prepararono le loro trappole nella speranza di catturare una o due incaute volverine da mettere da parte per i tempi duri che le attendevano. Poi si ritirarono nella caverna comune invernale all'interno della cava d'ardesia, dove si seppellirono sotto le loro pellicce, si raccontarono storie e tennero il fuoco acceso giorno e notte.

Gli occupanti della casa sull'albero si riunirono intorno alla stufa a legna nella capanna principale e consumarono pian piano tutte le scorte di bacche e noci di Galen. Sally Mullin si rannicchiò sotto una pila di pellicce di volverina e pianse silenziosamente la perdita della sua locanda annegando il suo dolore in una grossa catasta di nocciole. Sarah e Galen trascorsero le lunghe giornate fredde tenendo accesa la stufa e parlando di erbe e pozioni.

I quattro ragazzi Heap si accamparono nella Foresta a poca distanza dalla casa sull'albero, per vivere a contatto con la natura. Catturavano e arrostivano scoiattoli e qualunque altro animale riuscivano a trovare, con grande disdoro di Galen, anche se lei non diceva niente. In fondo così i ragazzi si tenevano occupati e lontani dalle sue provviste invernali, che già diminuivano rapidamente per colpa di Sally Mullin. Sarah li andava a trovare ogni giorno e anche se in principio era preoccupata del fatto che stessero da soli nella Foresta, rimase molto impressionata dal reticolo di iglù che avevano costruito e notò che alcune delle più giovani Streghe Wendron avevano preso l'abitudine di fare un salto a trovarli lasciando loro qualcosa da mangiare o da bere. Ben presto divenne un evento raro per Sarah trovare i suoi figli da soli senza almeno due o tre giovani streghe che li aiutavano a cucinare o semplicemente sedute attorno al fuoco con loro a ridere e a

raccontare barzellette. Inoltre fu sorpresa di scoprire quanto il fatto di doversela cavare da soli aveva cambiato i suoi figli: all'improvviso sembravano tutti così cresciuti, persino il più piccolo, Jo-Jo, che aveva solo tredici anni. Dopo un po' Sarah cominciò a sentirsi quasi un'intrusa nel loro campo, ma continuò ugualmente ad andarli a trovare ogni giorno, in parte per tenerli d'occhio e in parte perché aveva sviluppato un certo gusto per lo scoiattolo arrosto.

29
PITONI E RATTI

La mattina dopo l'arrivo del Grande Gelo, Nicko aprì la porta del cottage e si trovò davanti un muro di neve. Si mise al lavoro con la pala del carbone di zia Zelda e scavò un tunnel nella neve lungo quasi due metri fino a sbucare sotto il luminoso sole invernale. Jenna e Ragazzo 412 uscirono dal tunnel e batterono furiosamente le palpebre.

«Quanta luce!» esclamò Jenna. Si riparò gli occhi da tutto quel biancore che splendeva quasi dolorosamente intorno a lei. Il Grande Gelo aveva trasformato il cottage in un enorme iglù e le paludi che li circondavano, rese irriconoscibili dai cumuli di neve portati dal vento e dalle lunghe ombre proiettate dal basso sole d'inverno, erano diventate un brullo paesaggio artico. Maxie completò il quadro correndo fuori di casa e rotolandosi nella neve finché non sembrò in tutto e per tutto un orso polare supereccitato.

Jenna e Ragazzo 412 aiutarono Nicko a scavare un sentiero fino alla Forra ora congelata, poi fecero razzia dell'ampia riserva di scope di zia Zelda e iniziarono l'arduo compito di spazzare via la neve dal ghiaccio per poter pattinare tutto intorno alla Forra. Jenna si mise al lavoro mentre i ragazzi giocavano a palle di neve. Ragazzo 412 si rivelò un buon tiratore e Nicko finì per assomigliare molto a Maxie.

Il ghiaccio era spesso già quindici centimetri ed era liscio e scivoloso come il vetro. Una miriade di minuscole bollicine erano sospese nell'acqua gelata, dando al ghiaccio un aspetto leggermente torbido, ma era ancora possibile vedere i fili d'erba intrappolati all'interno e quello che c'era sotto. E quello che c'era sotto i piedi di Jenna quando spazzò via il primo strato di neve erano gli occhi gialli e fissi di un serpente enorme.

«Ah!» gridò Jenna.

«Che succede, Jen?» chiese Nicko.

«Occhi. Occhi di serpente. C'è un serpente enorme sotto il ghiaccio».

Ragazzo 412 e Nicko vennero a vedere.

«Wow. È enorme» esclamò Nicko.

Jenna si inginocchiò e grattò via dell'altra neve.

«Guarda» disse, «lì c'è la coda. Proprio vicino alla testa. Dev'essere lungo quanto tutta la Forra».

«Non è possibile» obiettò Nicko.

«Ma sì!»

«Potrebbe essercene più di uno».

«Be', c'è solo un modo per scoprirlo». Jenna prese la scopa e cominciò a spazzare. «Forza, al lavoro» disse ai ragazzi. Nicko e Ragazzo 412 presero con riluttanza le loro scope e si misero al lavoro.

Nel tardo pomeriggio avevano scoperto che il serpente era davvero uno solo.

«Dev'essere lungo più di un chilometro» esclamò Jenna quando alla fine tornarono al punto di partenza. Il Pitone delle Paludi li fissò con aria imbronciata attraverso il ghiaccio. Non gli piaceva essere guardato, e in particolare non dal *cibo.* Anche se preferiva capre e linci, qualunque cosa camminasse su zampe per lui era cibo e di tanto in tanto gli capitava di assaporare un viaggiatore che era stato così incauto da cadere in un canale facendo un po' troppo rumore. Ma in genere evitava gli esseri a due zampe: trovava i loro voluminosi involucri indigesti e odiava particolarmente gli stivali.

Il Grande Gelo era arrivato. La zia Zelda si mise comoda ad aspettare la sua partenza, come faceva ogni anno, e informò l'impaziente Marcia che non c'era alcuna possibilità che Silas tornasse con il suo SanoeSalvo in tempi brevi. Le Melme di Marram erano completamente isolate. Marcia avrebbe dovuto aspettare il Grande Disgelo come tutti gli altri.

Ma il Grande Disgelo sembrava non voler arrivare. Ogni notte il vento del nord portava con sé un'altra tempesta di neve che accresceva i cumuli già alti.

Le temperature calarono bruscamente e il Mostro si ritrovò bloccato fuori dalla sua pozza di fango congelata. Si ritirò nel capanno della sorgente calda, dove rimase a sonnecchiare contento in mezzo al vapore.

Il Pitone delle Paludi era ancora intrappolato nella Forra. Si accontentava di mangiare quegli incauti pesci e anguille che gli si avvicinavano troppo e sognava il giorno in cui sarebbe stato libero di inghiottire quante più capre gli sarebbe riuscito di catturare.

Nicko e Jenna pattinavano. In principio si limitarono a girare intorno alla Forra ghiacciata e a irritare ancora di più il grosso serpente, ma dopo un po' cominciarono ad avventurarsi nel bianco paesaggio delle paludi. Trascorrevano ore a correre lungo i canali, ascoltando lo scricchiolio del ghiaccio sotto i piedi e a volte il lugubre lamento del vento che minacciava di portare con sé un'altra copiosa nevicata. Jenna notò che tutti i suoni delle creature delle paludi erano scomparsi. Erano spariti i repentini fruscii delle arvicole al pari dei sommessi tonfi dei serpenti d'acqua. I Brunetti della Melma Mobile erano congelati al sicuro sotto terra e non emettevano neppure un grido, mentre le Ondine dell'Acqua dormivano della grossa, con le loro ventose nascoste sotto il ghiaccio, in attesa del disgelo.

Le settimane passarono lente e tranquille al Cottage del Custode e ancora la neve continuava ad arrivare da nord. Mentre Jenna e Nicko trascorrevano ore a pattinare e a fare scivoli di ghiaccio intorno alla Forra, Ragazzo 412 preferiva restare dentro. Se restava fuori troppo a lungo sentiva ancora un gran gelo nelle ossa. Era come se una parte di lui non si fosse ancora riscaldata da quella volta che era rimasto sepolto nella neve fuori dalla Torre dei Maghi. A volte Jenna sedeva con lui accanto al fuoco. Provava simpatia per lui, anche se non sapeva perché, dal momento che non le parlava mai. Ma Jenna non la prendeva come un'offesa personale, perché sapeva che non aveva aperto bocca con nessuno da quando era arrivato al cottage. L'argomento principale di conversazione di Jenna con lui era Petroc Trelawney, che a Ragazzo 412 sembrava piacere molto.

A volte di pomeriggio Jenna si sedeva sul divano accanto a Ragazzo 412 e tirava fuori di tasca il sasso da compagnia. Le piaceva stare seduta vicino al fuoco con Petroc, perché la creaturina le ricordava Silas. Il solo tenerlo in mano le dava la certezza che suo padre sarebbe tornato sano e salvo.

«Ecco, tienilo tu» diceva Jenna e posava il liscio ciottolo grigio nel palmo sporco di Ragazzo 412.

A Petroc Trelawney piaceva Ragazzo 412. Gli piaceva perché di solito era leggermente appiccicoso e odorava di cibo. Petroc Trelawney tirava fuori le quattro zampette tozze, apriva gli occhietti e leccava Ragazzo 412. Mmm, pensava, niente male. Sapeva di anguilla... e non c'era anche un leggero retrogusto di cavolo? A Petroc Trelawney piacevano le anguille e in quei casi non disdegnava di dare al palmo del ragazzo un'altra leccata. La sua lingua era secca e leggermente rasposa, come quella di un minuscolo gatto, e Ragazzo 412 rideva. Gli faceva il solletico.

«Gli piaci». Jenna sorrideva. «A me non lecca mai la mano».

Cerano molte giornate in cui Ragazzo 412 se ne restava seduto accanto al fuoco a divorare l'uno dopo l'altro i libri di zia Zelda, immergendosi in un mondo a lui completamente sconosciuto. Prima di arrivare al Cottage del Custode, Ragazzo 412 non aveva mai letto un libro. Nell'Esercito Giovane gli avevano insegnato a leggere, ma poi gli avevano permesso di leggere solo lunghi elenchi di Nemici, Ordini del Giorno e Piani di Battaglia. Zia Zelda invece continuava a dargli in pasto un'allegra mistura di libri d'avventura e tomi di Magya, che Ragazzo 412 assorbiva come una spugna. Fu durante una di quelle giornate, quasi sei settimane dopo l'inizio del Grande Gelo, il giorno in cui Jenna e Nicko avevano deciso di vedere se era possibile pattinare fino al Porto, che Ragazzo 412 notò qualcosa.

Sapeva già che ogni mattina, per una qualche ragione a lui ignota, zia Zelda accendeva due lanterne e spariva nel ripostiglio delle pozioni sotto le scale. In principio Ragazzo 412 non ci aveva badato più di tanto. Dopo tutto era buio nel ripostiglio e zia Zelda aveva molte pozioni di cui occuparsi. Lui sapeva che quelle che dovevano essere tenute al buio erano le più instabili e necessitavano di attenzioni costanti; solo il giorno prima zia Zelda aveva trascorso ore a filtrare un limaccioso Antidoto Amazzonico che con il freddo si era riempito di grumi. Ma ciò che Ragazzo 412 notò quella particolare mattina era il silenzio proveniente dal ripostiglio delle pozioni, perché zia Zelda generalmente non era una persona silenziosa. Ogni volta che passava accanto ai Vasetti di Conserva quelli tremavano e sbatacchiavano, mentre quando era in cucina si sentiva un gran sbattere di pentole e

padelle. Quindi, si domandò Ragazzo 412, com'era possibile che riuscisse a non fare rumore nell'ambiente così ristretto del ripostiglio delle pozioni? E perché le servivano *due* lanterne?

Mise giù il libro e si avvicinò in punta di piedi. Tutta quella quiete era davvero strana, considerata la vicinanza di zia Zelda a centinaia di tintinnanti bottigliette. Ragazzo 412 bussò esitante alla porta. Non ci fu risposta. Si mise di nuovo in ascolto... Ancora silenzio. Ragazzo 412 sapeva che sarebbe dovuto tornare al suo libro, ma in quel momento *Taumaturgia e Sortilegi: solo una seccatura?* non gli sembrava interessante quanto scoprire cosa stava succedendo là dentro. Perciò aprì la porta e sbirciò all'interno.

Il ripostiglio delle pozioni era vuoto.

Per un istante Ragazzo 412 ebbe paura che potesse essere uno scherzo e che zia Zelda sbucasse fuori da un momento all'altro a fargli 'Bu!', ma non ci mise molto a rendersi conto che lì proprio non c'era. E poi capì il perché. La botola era aperta e dall'apertura saliva un odore di umidità e muffa che lui ricordava fin troppo bene. Ragazzo 412 rimase fermo sulla soglia, incerto sul da farsi. Gli venne in mente che zia Zelda poteva essere caduta nella botola per sbaglio e che forse le serviva aiuto, ma poi si rese conto che se fosse *davvero* caduta si sarebbe di certo incastrata a metà, perché zia Zelda era parecchio più larga della botola stessa.

Mentre si stava appunto domandando come avesse fatto a infilarsi in quell'apertura così stretta, Ragazzo 412 vide il debole chiarore della lanterna brillare dall'apertura nel pavimento. Poco dopo sentì il passo pesante dei pratici stivali di zia Zelda sul pavimento sabbioso del tunnel e il suo respiro affannoso mentre affrontava la ripida salita che portava alla scaletta di legno. Mentre cominciava a issarsi sulla scala, Ragazzo 412 richiuse silenziosamente la porta del ripostiglio e corse al suo posto vicino al fuoco.

Passarono diversi minuti prima che un'ansimante zia Zelda si affacciasse sospettosa dal ripostiglio delle pozioni e vedesse Ragazzo 412 intento a leggere *Taumaturgia e Sortilegi: solo una seccatura?* con avido interesse.

Poi la porta del cottage si spalancò all'improvviso e apparve Nicko seguito da Jenna. I due gettarono a terra i pattini e sollevarono quello che sembrava un ratto morto.

«Guardate cosa abbiamo trovato» disse Jenna.

Ragazzo 412 fece una smorfia. Non gli piacevano i ratti. Aveva dovuto convivere con fin troppi esemplari di quella specie per amare la loro compagnia.

«Lasciatelo fuori» li ammonì la zia Zelda. «Porta sfortuna portare qual-

cosa di morto oltre la soglia se non si ha intenzione di mangiarlo. E io non ho intenzione di mangiare quella cosa».

«Non è morto, zia Zelda» rispose Jenna. «Guarda». E le tese il magro fagotto di pelliccia. Lei lo toccò con circospezione.

«L'abbiamo trovato fuori da quella vecchia baracca» spiegò la ragazza. «Sai, quella non lontano dal Porto alla fine della palude. C'è un uomo che ci vive con un asino. E un sacco di topi morti nelle gabbie. Abbiamo guardato dalla finestra... era orribile. E poi lui si è svegliato e ci ha visti, perciò io e Nicko abbiamo tagliato la corda e abbiamo visto questo ratto. Mi sa che era appena scappato. Così l'ho preso e l'ho messo sotto la giacca e ce la siamo data a gambe. Anzi, a pattini. E il vecchio è uscito fuori e ci ha gridato dietro per aver preso il suo ratto. Ma non è riuscito a prenderci, vero, Nicko?»

«No» rispose Nicko, che era uomo di poche parole.

«A ogni modo credo proprio che sia il Ratto Messaggero con un messaggio da parte di papà» disse Jenna.

«Impossibile!» rispose la zia Zelda. «Quello era grasso».

Il ratto tra le mani di Jenna emise un debole squittio di protesta.

«E questo» continuò l'anziana donna, toccandogli le costole, «è magro come un chiodo. Be', immagino che farai meglio a portarlo dentro, chiunque sia».

E fu così che Stanley raggiunse finalmente la sua destinazione, quasi sei settimane dopo essere partito dall'Ufficio Ratti. Come tutti i buoni Ratti Messaggeri aveva tenuto fede al motto dell'Ufficio: 'Niente ferma un Ratto Messaggero'.

Ma non stava ancora abbastanza bene da recapitare il suo messaggio.

Si distese a fatica su un cuscino di fronte al fuoco mentre Jenna gli dava da mangiare purè di anguilla. Stanley non era mai stato un grande amante delle anguille, specialmente purè, ma dopo sei settimane in una gabbia a bere solo acqua senza mangiare niente persino il purè di anguilla aveva un sapore meraviglioso. Ed essere disteso su un cuscino di fronte al fuoco invece di tremare per il freddo sul fondo di una sudicia gabbia era più che meraviglioso. Anche se Bert gli dava una beccata di tanto in tanto quando nessuno guardava...

Su pressione di Jenna, Marcia ordinò Favella, Rattus Rattus, ma Stanley non proferì parola e rimase sdraiato sul cuscino.

«Non sono ancora convinta che sia il Ratto Messaggero» disse Marcia

alcuni giorni dopo l'arrivo di Stanley, che non aveva ancora parlato. «Quel ratto lì non faceva altro che parlare, se ricordo bene. E diceva anche un sacco di stupidaggini, tra parentesi».

Il ratto incenerì Marcia con lo sguardo, ma lei non lo notò.

«È lui, Marcia» la rassicurò Jenna. «Ho avuto un sacco di ratti come animali da compagnia e li so riconoscere. Questo è senza dubbio il Ratto Messaggero che è venuto da noi quella volta».

E perciò aspettarono tutti con ansia che Stanley riprendesse le forze abbastanza da parlare e recapitare il messaggio tanto atteso di Silas. Fu un brutto periodo per tutti. A un certo punto al ratto venne la febbre e cominciò a delirare, borbottando frasi sconnesse per ore e ore e facendo quasi impazzire Marcia. Zia Zelda preparò copiose quantità di infuso di corteccia di salice che Jenna gli somministrò pazientemente con un contagocce. Dopo una settimana lunga e tormentata, la febbre finalmente calò.

Un pomeriggio tardi, mentre zia Zelda era chiusa a chiave nel ripostiglio delle pozioni (aveva cominciato a chiudere a chiave la porta dal giorno in cui Ragazzo 412 aveva sbirciato all'interno) e Marcia stava lavorando a una serie di Incantesimi matematici, Stanley fece un colpo di tosse e si raddrizzò. Maxie abbaiò e Bert soffiò per la sorpresa, ma il Ratto Messaggero li ignorò entrambi.

Aveva un messaggio da recapitare.

30
UN MESSAGGIO PER MARCIA

In pochi istanti un pubblico ansioso si era riunito intorno a Stanley. Il ratto scese zoppicando dal cuscino, si raddrizzò e fece un profondo respiro. Poi con voce tremante disse: «Prima devo fare una domanda. C'è qualcuno qui che risponde al nome di Marcia Overstrand?»

«Sai bene che c'è» rispose impaziente Marcia.

«Devo ugualmente chiederlo, Vostro Onore. Fa parte della procedura» rispose il Ratto Messaggero. Poi continuò: «Sono qui per consegnare un messaggio a Marcia Overstrand, ex Mago StraOrdinario...»

«Cosa?» sbottò Marcia. «Ex? Che cosa intende quest'idiota di un ratto per ex Mago StraOrdinario?»

«Calmati, Marcia» disse zia Zelda. «Aspetta di sentire quello che ha da dire».

Stanley continuò. «Il messaggio è stato inviato alle sette del mattino...» Il ratto tacque per un istante per calcolare quanto tempo prima era stato mandato. Da vero professionista, Stanley aveva tenuto il conto dei giorni in cui era rimasto prigioniero nella gabbia segnando una linea sulle sbarre. Sapeva di essere stato in compagnia di Jack il Pazzo per trentanove giorni, ma non aveva idea di quanto tempo avesse trascorso in preda al delirio febbrile di fronte al fuoco nel Cottage del Custode. «Ehm... di molto tempo fa» proseguì, «per delega, da un certo Silas Heap residente al Castello...»

«Che significa per delega?» chiese Nicko.

Stanley batté il piede, impaziente. Non gli piaceva essere interrotto, in particolare quando il messaggio era così vecchio che temeva di non riuscire a ricordarlo. Fece un colpettino di tosse.

«Il messaggio inizia:

Cara Marcia,

spero che tu stia bene. Io sto bene e sono al Castello. Ti sarei grato se potessimo incontrarci fuori dal Palazzo non appena possibile. C'è *stato un importante sviluppo. Sarò alla Porta del Palazzo a mezzanotte ogni notte ad aspettare il tuo arrivo.*

Non vedo l'ora di vederti.

Cordiali saluti.

Silas Heap

«Fine del messaggio».

Stanley tornò ad accasciarsi sul suo cuscino e fece un sospiro di sollievo. Poteva anche averci impiegato più di quanto ci avesse mai impiegato qualunque Ratto Messaggero, ma aveva riferito il messaggio. Il ratto si concesse un piccolo sorriso anche se era ancora in servizio.

Ci fu un istante di silenzio, poi Marcia sbottò: «Tipico, davvero tipico da

parte sua! Non si sforza di tornare prima del Grande Gelo e poi, quando alla fine si degna di mandare un messaggio, non si preoccupa neppure di menzionare il mio SanoeSalvo! Ci rinuncio. Sarei dovuta andare io stessa».

«E per quanto riguarda Simon? Papà l'ha trovato?» chiese Jenna con ansia. «E perché non ha mandato un messaggio anche a *noi?*»

«Non sembra comunque lo stile di papà» obiettò Nicko.

«No» convenne Marcia. «Era fin troppo cortese».

«Be', immagino che fosse davvero per delega» intervenne zia Zelda in tono incerto.

«Ma cosa significa per delega'?» chiese nuovamente Nicko.

«Significa per conto di qualcun altro. È stata un'altra persona a portare il messaggio all'Ufficio Ratti. Probabilmente Silas era impossibilitato ad andarci... il che mi sembra piuttosto logico, date le circostanze. Chissà chi era il delegato...»

Stanley non disse niente, anche se sapeva benissimo che il delegato era il Custode Supremo. Anche se non aveva più la Licenza di Riservatezza, era ancora vincolato al codice dell'Ufficio Ratti. E ciò significava che qualunque conversazione tenuta all'interno dell'Ufficio Ratti era *estremamente* riservata. Ma il Ratto Messaggero si sentiva a disagio. Questi Maghi l'avevano soccorso, si erano presi cura di lui e probabilmente gli avevano salvato la vita. Stanley si voltò e abbassò lo sguardo. Stava succedendo qualcosa, pensò, e lui non voleva averci niente a che fare. Quest'ultimo messaggio era stato un incubo dall'inizio alla fine.

Marcia andò alla scrivania e chiuse il suo libro con un tonfo.

«Come osa Silas ignorare qualcosa di così importante come il mio SanoeSalvo?» disse infuriata. «Non sa che l'unico scopo di un Mago Ordinario è servire il Mago StraOrdinario? Non ho più intenzione di sopportare questo atteggiamento insubordinato. Lo troverò e gli dirò come la penso».

«Marcia, ma credi sia saggio?» chiese zia Zelda in tono pacato.

«Sono ancora il Mago StraOrdinario e non sarò messa in disparte» dichiarò Marcia.

«Be', io ti suggerisco di dormirci sopra» disse zia Zelda in tono ragionevole. «Le cose hanno sempre un aspetto migliore al mattino».

Più tardi quella notte Ragazzo 412 era sdraiato alla luce tremolante del fuoco, ad ascoltare il lieve sbuffare di Nicko e il respiro regolare di Jenna. Era stato svegliato dal sonoro russare di Maxie che riverberava attraverso

il soffitto. Maxie doveva dormire di sotto, ma continuava a sgattaiolare nel letto di Silas sperando che nessuno lo notasse. In realtà quando il levriero cominciava a russare, Ragazzo 412 gli dava spesso una spinta e lo aiutava a rifugiarsi di sopra. Ma quella notte Ragazzo 412 si rese conto che stava ascoltando qualcos'altro a parte i rumori di un cane con problemi di respirazione.

Tavole che scricchiolavano sopra di lui... passi furtivi sulle scale... il rumore sinistro di quel penultimo gradino traballante... Cos'era? *Chi* era? Mentre sentiva il basso fruscio di un mantello sul pavimento di pietra e si rendeva conto che chiunque fosse, o qualunque cosa fosse, era nella stessa stanza con lui, gli tornarono alla mente tutte le storie di fantasmi che aveva sentito raccontare.

Ragazzo 412 si mise a sedere molto lentamente, col cuore che gli batteva forte, e scrutò nel buio. Una figura scura avanzava furtiva verso il libro che Marcia aveva lasciato sulla scrivania. La figura prese il libro e se lo infilò sotto il mantello, poi vide il bianco degli occhi di Ragazzo 412 che la fissava dall'oscurità.

«Sono io» sussurrò Marcia. Gli fece cenno di andare da lei. Il ragazzo scivolò silenziosamente fuori dalla trapunta e la raggiunse per vedere cosa voleva.

«Come qualcuno possa dormire nella stessa stanza con quell'animale non lo capisco proprio» sussurrò irritata Marcia. Ragazzo 412 sorrise imbarazzato. Non disse che era stato lui a spingere Maxie su per le scale quella sera.

«Ho deciso di Tornare questa notte» disse Marcia. «Userò i Minuti di Mezzanotte, per andare sul sicuro. Ricordalo sempre: i minuti a cavallo di mezzanotte sono il momento migliore per Viaggiare in tutta sicurezza. Specialmente se c'è in giro gente pericolosa. E io sospetto che in questo caso ci sia. Andrò alla Porta del Palazzo e sistemerò quel Silas Heap per le feste. Dunque, che ora è?»

Marcia tirò fuori il segnatempo.

«Due minuti a mezzanotte. Tornerò presto. Forse potresti dirlo a Zelda». Marcia guardò Ragazzo 412 e ricordò che non aveva più proferito parola da quella volta che aveva detto loro il suo grado e numero nella Torre dei Maghi. «Oh, be', non importa anche se non lo fai. Immaginerà ugualmente dove sono andata».

Ragazzo 412 ricordò all'improvviso una cosa importante. Si frugò nella tasca del maglione e tirò fuori l'Amuleto che Marcia gli aveva dato quando

gli aveva chiesto di diventare il suo Apprendista. Tenne il minuscolo paio di ali d'argento nel palmo e le guardò con un po' di dispiacere. Luccicavano d'oro e d'argento nell'alone magyco che aveva cominciato a circondare Marcia. Ragazzo 412 le offrì l'Amuleto, pensando che non aveva alcun diritto di tenerlo, dal momento che non sarebbe mai potuto diventare il suo Apprendista, ma Marcia scosse la testa e gli si inginocchiò accanto.

«No» sussurrò. «Spero ancora che cambierai idea e deciderai di diventare mio Apprendista. Pensaci mentre sono via. Ora, manca un minuto a mezzanotte... Stai indietro».

L'aria intorno a Marcia divenne improvvisamente fredda e piena di elettricità statica mentre un brivido di Magya attraversava il Mago StraOrdinario. Ragazzo 412 indietreggiò fino al focolare, spaventato, ma allo stesso tempo affascinato. Marcia chiuse gli occhi e cominciò a mormorare qualcosa di lungo e complesso in una lingua che lui non aveva mai sentito prima e all'improvviso intorno a lei apparve la stessa foschia magyca che Ragazzo 412 aveva visto per la prima volta sulla *Muriel* A un tratto Marcia si coprì col mantello da capo a piedi e in quell'istante il viola della foschia si mischiò con quello del mantello. Ci fu un forte sibilo, simile allo sfrigolio dell'acqua che cade sul metallo rovente, e Marcia scomparve, lasciando dietro di sé solo un'ombra che persistette per alcuni istanti ancora.

Venti minuti dopo la mezzanotte, un plotone di Guardie stazionava alla Porta del Palazzo proprio come era accaduto in ognuna delle ultime cinquanta, gelide notti. Le Guardie tremavano per il freddo e prevedevano un'altra notte lunga e noiosa in cui non avrebbero fatto altro che battere i piedi e fare battutacce sul Custode Supremo, che aveva avuto questa bizzarra idea che l'ex Mago StraOrdinario sarebbe apparso proprio lì, dal nulla. Ovviamente non era successo e loro non si aspettavano nemmeno che succedesse. Eppure ogni volta lui li mandava fuori ad aspettare e a farsi trasformare i piedi in blocchi di ghiaccio.

Perciò quando una vaga ombra viola cominciò ad apparire in mezzo a loro, nessuna delle Guardie credette davvero a quello che stava succedendo.

«È lei» sussurrò uno di loro, impaurito dalla Magya che turbinava improvvisamente nell'aria e mandava sgradevoli scariche di elettricità nei loro elmetti di metallo nero. Le Guardie sfoderarono le spade e stettero a guardare mentre l'ombra si riconsolidava in un'alta figura avvolta nel mantello viola del Mago StraOrdinario.

Marcia Overstrand era Apparsa proprio al centro della trappola tesa dal Custode Supremo. Fu colta di sorpresa e senza il suo SanoeSalvo e la protezione dei Minuti di Mezzanotte (perché era arrivata con venti minuti di ritardo) non poté impedire al Capitano delle Guardie di strapparle dal collo l'Amuleto di Akhentaten.

Tre minuti dopo Marcia giaceva in fondo alla Prigione Numero Uno, nient'altro che un condotto profondo e buio sepolto nelle fondamenta del Castello. Marcia era stordita, intrappolata com'era in un Vortice di Ombre e Spettri che con grande piacere DomDaniel aveva preparato appositamente per lei. Quella fu la notte peggiore della sua vita. Si ritrovò distesa e impotente in una pozza di acqua sporca, appoggiata sui mucchi di ossa dei precedenti occupanti della prigione, tormentata dai gemiti e dalle urla delle Ombre e degli Spettri che le mulinavano intorno nel Vortice e le prosciugavano i poteri magyci. Dovette aspettare la mattina dopo, quando fortunatamente uno degli Antichi fantasmi si perse e attraversò per caso la parete della Prigione Numero Uno, perché qualcuno oltre a DomDaniel e il Custode Supremo scoprisse dove si trovava.

L'Antico portò Alther da Marcia, ma non c'era altro da fare che sedersi accanto a lei e incoraggiarla a restare in vita. Alther dovette usare tutto il suo potere di persuasione, perché Marcia era davvero disperata. Sapeva di aver perso tutto ciò per cui Alther stesso aveva combattuto quando aveva deposto DomDaniel, e tutto per un accesso d'ira contro Silas. Perché ora DomDaniel aveva di nuovo l'Amuleto di Akhentaten intorno al suo grasso collo ed era lui, e non Marcia Overstrand, il Mago StraOrdinario.

31
IL RITORNO DEL RATTO

Zia Zelda non possedeva né un segnatempo né un orologio. I segnatempo non funzionavano mai bene al Cottage del Custode: c'erano troppi Disturbi sottoterra. Purtroppo, dal momento che a lei personalmente non era mai importato sapere l'ora esatta della giornata, non si era preoccupata di menzionare questo fatto a Marcia. Se voleva sapere che ora era, la zia Zelda si accontentava di guardare la meridiana e sperare che ci fosse il sole, ma solitamente era molto più interessata alle fasi lunari.

Il giorno in cui il Ratto Messaggero fu salvato, dopo il tramonto, zia Zelda aveva portato Jenna a fare una passeggiata intorno all'isola. La neve era sempre molto alta ed era ricoperta da uno strato così gelido di brina che Jenna riusciva a correrci sopra senza sprofondare, al contrario di zia Zelda con i suoi stivaloni. Camminarono fino a un'estremità dell'isola, lontano dalle luci del cottage, e poi zia Zelda indicò il cielo notturno, costellato da centinaia di migliaia di stelle luminose, più di quante Jenna ne avesse mai viste in vita sua.

«Questa notte» disse, «è il Buio della Luna».

Jenna rabbrividì. Non per il freddo, ma per la strana sensazione che le diede ritrovarsi su un'isola in mezzo a quell'enorme distesa di stelle e oscurità.

«Questa notte, per quanto tu possa guardare non vedrai la luna» continuò zia Zelda. «Nessuno sulla terra la vedrà. Non è una notte in cui avventurarsi da soli nella palude, e se tutte le creature e gli spiriti di questo luogo non fossero congelati al sicuro sotto terra, ce ne staremmo MagyChiuse nel cottage in questo momento. Ma pensavo che ti sarebbe piaciuto guardare le stelle. A tua madre è sempre piaciuto».

Jenna deglutì. «Mia madre? Vuoi dire la Regina?»

«Sì» rispose zia Zelda. «Voglio dire la Regina. Lei amava le stelle. Pensavo che le amassi anche tu».

«Sì» mormorò Jenna. «Le contavo sempre dalla mia finestra se non riuscivo a dormire. Ma... come conoscevi mia madre?»

«La vedevo ogni anno» disse zia Zelda. «Fino a quando... be', fino a quando le cose non sono cambiate. E anche sua madre, la tua adorabile nonna, vedevo anche lei ogni anno».

Madre, nonna... Jenna cominciò a rendersi conto di avere tutta una famiglia di cui non sapeva assolutamente nulla. Mentre zia Zelda, stranamente, ne sapeva parecchio.

«Zia Zelda» mormorò Jenna, trovando finalmente il coraggio di porre la domanda che l'aveva tormentata da quando aveva saputo chi era veramen-

te.

«Hmm?» Zia Zelda stava guardando verso la palude.

«E mio padre?»

«Tuo padre? Ah, era dei Paesi Lontani. Partì prima che tu nascessi».

«Partì?»

«Aveva una barca. Partì per andare a prendere non so cosa...» rispose lei in tono vago. «Tornò poco dopo la tua nascita. Dicono che arrivò al Porto con una nave piena di tesori per te e tua madre. Ma quando gli comunicarono le terribili notizie, salpò di nuovo con la prima marea».

«Come... come si chiamava?» chiese Jenna.

«Non ne ho idea» rispose zia Zelda che, come la maggior parte della gente, non si era mai veramente interessata al consorte della Regina. La successione avveniva di madre in figlia e gli uomini della famiglia potevano vivere la loro vita come volevano.

Qualcosa nella voce della zia attirò l'attenzione di Jenna, che distolse gli occhi dalle stelle per guardarla. Rimase senza fiato: non l'aveva mai veramente osservata prima, ma in quel momento l'intenso blu elettrico degli occhi della Strega Bianca fissi sulla palude risaltava nella notte, penetrando l'oscurità.

«Bene» disse all'improvviso. «È ora di rientrare».

«Ma...»

«Ti dirò di più la prossima estate. È in quel periodo che erano solite venire, il giorno di Mezza Estate. Ti porterò lì, come facevo con loro».

«Dove?» chiese Jenna. «Mi porterai dove?»

«Vieni via» disse lei. «Non mi piace quell'ombra laggiù...»

Afferrò la mano di Jenna e corse con lei attraverso la neve. Non lontano una Lince delle Paludi affamata rinunciò ad avvicinarsi e tornò indietro. Era troppo debole per inseguire le sue prede: solo pochi giorni prima avrebbe potuto fare un buon pasto da bastarle per tutto l'inverno. Ma in quel momento non poté far altro che tornare a infilarsi nella sua tana e masticare lentamente l'ultimo topo congelato.

Dopo il Buio nel cielo apparve la prima falce sottile della luna nuova. Ogni notte diventava sempre più grande. Ora che la neve aveva smesso di cadere, il cielo era terso e tutte le notti Jenna guardava la luna dalla finestra, mentre gli Insetti Protettori si muovevano sonnacchiosi nei loro Vasetti di Conserva, aspettando il momento della libertà.

«Continua a guardare» le disse la zia Zelda. «Man mano che cresce la

luna attira le cose dal terreno. E il cottage attira le persone che desiderano venire qui. L'attrazione è maggiore nelle notti di luna piena, che è poi quando siete venuti voi».

Poi quando la luna fu al suo primo quarto, Marcia sparì.

«Come mai Marcia se n'è andata?» chiese Jenna la mattina in cui scoprirono la sua partenza. «Credevo che le cose tornassero mentre la luna cresceva, non che andassero via».

Zia Zelda sembrò leggermente irritata dalla domanda. Era risentita con Marcia per essersene andata così all'improvviso e inoltre non le piaceva che qualcuno mandasse all'aria le sue teorie sulla luna.

«A volte» rispose criptica, «le cose devono partire per poter ritornare». Poi si rifugiò nel suo ripostiglio delle pozioni e chiuse a chiave la porta dietro di sé.

Nicko guardò Jenna con aria comprensiva e le sventolò davanti i suoi pattini.

«Facciamo una gara fino al Grande Acquitrino» disse sorridendo.

«L'ultimo che arriva è un topo morto» rise Jenna.

Stanley si svegliò di soprassalto alle parole 'topo morto' e aprì gli occhi appena in tempo per vedere Nicko e Jenna prendere i pattini e sparire.

All'arrivo della luna piena Marcia non era ancora tornata e tutti erano molto preoccupati.

«Avevo detto a Marcia di dormirci su» disse zia Zelda, «ma no, lei si infuria con Silas e decide di partire nel bel mezzo della notte. E neppure una parola da allora. Questa storia non mi piace affatto. Capisco che Silas non torni ora che c'è il Grande Gelo, ma non Marcia».

«Potrebbe tornare questa notte» azzardò Jenna, «vedendo che c'è la luna piena».

«Può darsi» disse zia Zelda, «o può darsi di no».

Marcia, ovviamente, non tornò quella notte. La trascorse infatti come aveva trascorso le ultime dieci notti, al centro del Vortice di Ombre e Spettri, distesa nella pozza d'acqua sporca sul fondo della Prigione Numero Uno. Seduto accanto a lei c'era Alther Mella, che stava usando tutta la sua Magya fantasmatica per aiutarla a rimanere in vita. Raramente qualcuno sopravviveva alla caduta nella Prigione Numero Uno e anche chi ci riusciva non durava a lungo, perché ben presto si ritrovava a sprofondare sotto l'acqua stagnante per andare a far compagnia alle ossa che giacevano appena sotto la superficie. Senza Alther la stessa sorte sarebbe senza dubbio

toccata a Marcia, prima o poi.

Quella notte, la notte della luna piena, quando il sole tramontò e la luna sorse nel cielo, Jenna e zia Zelda si avvolsero nelle coperte e si misero alla finestra ad aspettare Marcia. Jenna si addormentò poco dopo, ma zia Zelda rimase di guardia tutta la notte fino a quando il sorgere del sole e il tramonto della luna piena posero fine a qualsiasi pur debole speranza che poteva aver nutrito per il ritorno di Marcia.

Il giorno dopo il Ratto Messaggero decise di aver recuperato a sufficienza le forze per partire. Cera un limite al purè di anguilla che un ratto poteva sopportare e Stanley pensava di averlo ormai superato.

Tuttavia, prima di poter partire, Stanley doveva ricevere l'ordine di consegnare un altro messaggio oppure essere mandato via senza alcun messaggio. Perciò quella mattina fece un cortese colpettino di tosse e disse: «Scusatemi, gente». Tutti lo guardarono. Era stato piuttosto silenzioso nel periodo in cui si stava ristabilendo e non erano più abituati a sentirlo parlare.

«È tempo che torni all'Ufficio Ratti. Sono già parecchio in ritardo. Ma devo chiedervelo: volete che porti un messaggio?»

«A papà!» esclamò Jenna. «Portane uno a papà!»

«E chi sarebbe questo papà?» chiese il ratto. «E dove si trova?»

«Non lo sappiamo» disse seccata zia Zelda. «Non c'è alcun messaggio, Ratto Messaggero. Puoi andare».

Stanley, alquanto sollevato, fece un inchino.

«Grazie, signora» disse. «E... ehm, grazie per la vostra gentilezza. Grazie a tutti. Vi sono molto grato».

Tutti guardarono il ratto correre via sulla neve, lasciando piccole impronte di zampe e coda dietro di sé.

«Vorrei che avessimo mandato un messaggio» disse Jenna in tono triste.

«Meglio di no» rispose zia Zelda. «C'era qualcosa che non andava in quel ratto. Qualcosa di diverso dall'ultima volta».

«Be', era molto più magro» disse Nicko.

«Hmm» mormorò zia Zelda. «C'è qualcosa sotto. Lo sento».

Il viaggio di ritorno di Stanley al Castello fu piuttosto tranquillo. Fu solo quando raggiunse l'Ufficio Ratti che le cose iniziarono ad andare storte. Stanley si arrampicò nel tubo di scolo scongelatosi di recente e bussò alla porta.

«Avanti!» sbraitò il ratto nero, che era appena tornato in servizio dopo un tardivo salvataggio dall'Ufficio Ratti bloccato dal ghiaccio.

Stanley si infilò dentro con passo incerto, ben sapendo che avrebbe dovuto dare parecchie spiegazioni.

«*Tu!*» tuonò il ratto nero. «Finalmente. Come osi farmi fare la figura dello stupido? Ti rendi conto di quanto tempo sei stato via?»

«Sessanta giorni» mormorò Stanley. Sapeva fin troppo bene quanto tempo era stato via e stava cominciando a domandarsi cosa avrebbe avuto da dire Dawnie.

«Sessanta giorni, *signore!*» gridò il ratto nero, battendo la coda sulla scrivania. «E ti rendi conto della figura dello stupido che mi hai fatto fare?»

Stanley tacque, pensando che quel viaggio allucinante aveva almeno prodotto un risultato positivo.

«Pagherai per questo» sbraitò il ratto nero. «Provvederò personalmente affinché non ti venga affidato un altro lavoro finché sarò io il capo qui».

«Ma...»

«Ma, *signore!*» strepitò il ratto nero. «Cosa ti ho detto? Chiamami *signore!*»

Stanley tacque. Cerano molti appellativi con cui avrebbe apostrofato volentieri il ratto nero, ma 'signore non era tra quelli. All'improvviso Stanley si rese conto che c'era qualcuno dietro di lui. Si voltò e si ritrovò a fissare i due ratti più muscolosi che avesse mai visto. Occupavano minacciosi l'intera soglia dell'Ufficio, bloccando la luce e anche ogni possibilità di darsela a gambe, cosa di cui Stanley sentiva improvvisamente un gran bisogno.

Il ratto nero, invece, sembrò contento di vederli.

«Ah, bene. I ragazzi sono arrivati. Portatelo via, ragazzi».

«Dove?» squittì Stanley. «Dove mi state portando?»

«Dove... mi... state... portando... *signore*» disse il ratto nero a denti stretti. «Al delegato che ha mandato il messaggio. Desidera sapere dove hai trovato *esattamente* il destinatario. E dal momento che non hai più la tua Licenza di Riservatezza, ovviamente dovrai dirglielo.

«Portatelo dal Custode Supremo».

32
IL GRANDE DISGELO

Il giorno dopo la partenza del Ratto Messaggero arrivò il Grande Disgelo. Fece capolino prima nelle Melme di Marram, che erano sempre un po' più calde degli altri posti, e poi si diffuse lungo il fiume, nella Foresta e nel Castello. Fu un grande sollievo per tutti, perché gli abitanti del Castello erano a corto di provviste dopo che l'Esercito dei Custodi aveva saccheggiato gran parte dei magazzini per fornire a DomDaniel le materie prime per i suoi frequenti banchetti.

Il Grande Disgelo fu un sollievo anche per un certo Ratto Messaggero, che stava tremando in una lugubre trappola per topi sotto il pavimento del Gabinetto delle Donne. Stanley era stato lasciato lì perché si era rifiutato di dire dove si trovava il cottage di zia Zelda. Non poteva sapere che il Cacciatore era comunque riuscito a determinarne l'ubicazione da quello che Simon Heap aveva detto al Custode Supremo, né che in ogni caso non avevano mai avuto l'intenzione di liberarlo, anche se lo immaginava: non era nato ieri. Il Ratto Messaggero cercò di sopravvivere meglio che poteva. Mangiava quello che gli riusciva di catturare, principalmente ragni e scarafaggi, leccava le gocce che cadevano dai tubi che andavano scongelandosi e si ritrovò a pensare quasi con affetto a Jack il Pazzo. Dawnie nel frattempo l'aveva dato per disperso ed era andata a vivere con sua sorella.

Le Melme di Marram erano invase dall'acqua della neve che andava rapidamente sciogliendosi. Ben presto cominciò a riapparire il verde dell'erba e il terreno divenne molliccio e fangoso. Il ghiaccio sulla superficie della Forra e dei fossi fu l'ultimo a sciogliersi, ma non appena sentì che la temperatura aumentava, il Pitone delle Paludi cominciò a muoversi, scuo-

tendo impaziente la coda e flettendo le sue centinaia di costole irrigidite. Tutti nel cottage aspettavano col fiato sospeso che il gigantesco serpente si liberasse. Non erano certi di quanta fame potesse avere o di quanto potesse essere irritato. Per assicurarsi che Maxie restasse in casa, Nicko lo legò alla gamba del tavolo con una grossa corda. Il ragazzo era sicuro che un bel levriero succulento sarebbe stato in cima al menu del Pitone delle Paludi una volta che fosse riuscito a liberarsi dalla sua prigione di ghiaccio.

Accadde il terzo pomeriggio dopo l'inizio del Grande Disgelo. All'improvviso ci fu un forte *crack!* e il ghiaccio sulla possente testa del serpente si frantumò in mille pezzi che volarono nell'aria. Il Pitone sollevò la testa e Jenna, che era l'unica nei dintorni, corse a rifugiarsi dietro la barca dei polli. Il serpente lanciò un'occhiata nella sua direzione, ma pensò che non aveva nessuna voglia di mettersi a masticare quegli stivali così pesanti, perciò si mise lentamente e dolorosamente in movimento lungo la Forra finché non trovò una via d'uscita. Fu allora che si rese conto di avere un piccolo problema: era bloccato. Non riusciva a distendere il corpo. Quando tentava di piegarsi nell'altra direzione non ci riusciva: l'unica cosa che sembrava in grado di fare era nuotare in circolo intorno alla Forra. Ogni volta che provava a infilarsi nel canale che l'avrebbe portato fuori nelle paludi i suoi muscoli si rifiutavano di funzionare.

Per giorni il serpente fu costretto a restare nella Forra, cercando di azzannare i pesci che gli capitavano a tiro e fissando infuriato chiunque gli si avvicinasse... anche se nessuno osò più farlo dopo quella volta in cui mostrò la sua lunga lingua biforcuta a Ragazzo 412 e lo fece fuggire a gambe levate. Alla fine una mattina spuntò il primo sole di primavera e riscaldò il Pitone delle Paludi a sufficienza da rilassare un po' i suoi muscoli irrigiditi. Scricchiolando come un cancello arrugginito, il serpente nuotò faticosamente via in cerca di capre, e nei giorni successivi pian piano si raddrizzò. Ma non del tutto: fino alla fine dei suoi giorni il Pitone delle Paludi avrebbe conservato la tendenza a nuotare verso destra.

Quando il Grande Disgelo raggiunse il Castello, DomDaniel portò i suoi Magog verso Cala Tetra, dove, nel cuore della notte, i tre superarono una decrepita passerella e salirono a bordo della Nave Oscura, la *Vendetta.* Lì attesero alcuni giorni la marea di plenilunio necessaria a spingere la nave fuori dalla piccola baia.

La mattina del Grande Disgelo il Custode Supremo indisse una riunione del Consiglio dei Custodi, non ricordando che il giorno prima aveva di-

menticato di chiudere a chiave la porta del Gabinetto delle Donne. Simon non era più incatenato al tubo, perché il Custode Supremo aveva cominciato a considerarlo più un compagno che un ostaggio, ed era seduto ad aspettare pazientemente la sua solita visita di metà mattina. Al giovane Heap piaceva sentirsi raccontare delle richieste irragionevoli e degli attacchi d'ira di DomDaniel e provò una certa delusione quando il Custode Supremo non passò a trovarlo alla solita ora. Non poteva sapere che il Custode Supremo, che di recente si era stancato della compagnia di Simon Heap, in quel momento stava allegramente pianificando quella che DomDaniel aveva definito 'Operazione Distruzione Heap', che includeva l'eliminazione non solo di Jenna, ma dell'intera famiglia Heap, Simon compreso.

Dopo un po', più per noia che per la voglia di fuggire, Simon provò a girare la maniglia della porta. Con sua grande meraviglia questa si aprì e il ragazzo si ritrovò a fissare il corridoio vuoto. Colto dal panico, si affrettò a tornare dentro e a richiudere la porta. Cosa doveva fare? Doveva scappare? *Voleva* scappare?

Si appoggiò contro la porta e rifletté sul da farsi. L'unica ragione per restare era la vaga offerta del Custode Supremo di farlo diventare Apprendista di DomDaniel. Ma dopo quella prima volta l'offerta non era stata più ripetuta. Inoltre Simon Heap aveva imparato molte cose dal Custode Supremo nelle sei settimane trascorse nel Gabinetto delle Donne. In cima all'elenco c'era di non fidarsi mai di quello che diceva. La seconda cosa era di prendersi cura del Numero Uno. E da quel momento in poi il Numero Uno nella vita di Simon Heap sarebbe stato senza ombra di dubbio *Simon Heap.*

Perciò aprì nuovamente la porta. Il corridoio era ancora deserto. Simon prese la decisione e uscì dal gabinetto.

Silas vagava tristemente per il Viale dei Maghi, guardando verso le finestre sporche sopra i negozi e gli uffici ai due lati della strada e domandandosi se Simon fosse tenuto prigioniero negli oscuri locali che si celavano dietro quei vetri. Un plotone di Guardie gli marciò accanto con passo deciso e Silas si acquattò nel vano di un portone stringendo il SanoeSalvo di Marcia e sperando che funzionasse ancora.

«Psst» sussurrò Alther.

«Cosa?» Silas trasalì per la sorpresa. Non aveva visto il suo amico molto spesso di recente, perché il fantasma trascorreva la maggior parte del suo tempo con Marcia nella Prigione Numero Uno.

«Come sta Marcia oggi?» mormorò Silas.

«È stata meglio» rispose tetro Alther.

«Credo proprio che dovremmo farlo sapere a Zelda».

«Segui il mio consiglio, Silas, e non ti avvicinare neppure all'Ufficio Ratti. È stato preso in gestione dai ratti delle Terre del Male di DomDaniel. Una manica di delinquenti. Ma non preoccuparti, mi verrà in mente qualcosa» disse Alther. «Dev'esserci un modo per tirarla fuori di lì».

Silas si sentì avvilito. Gli mancava Marcia più di quanto volesse ammettere.

«Su con la vita, Silas» disse Alther. «C'è qualcuno che ti aspetta alla taverna. L'ho trovato che vagava per il Palazzo mentre tornavo dalla prigione e l'ho fatto uscire passando dal tunnel. Sarà meglio che ti sbrighi prima che cambi idea e se ne vada via di nuovo. È un tipo complicato, il tuo Simon».

«Simon!» Silas fece un ampio sorriso. «Alther, perché non me l'hai detto subito? Sta bene?»

«Sembra che stia bene» rispose in tono asciutto Alther.

Simon era tornato con la sua famiglia già da quasi due settimane quando, il giorno prima della Luna Piena, zia Zelda si fermò sulla soglia del cottage e si Mise in Ascolto di qualcosa di molto lontano.

«Ragazzi, ragazzi, non ora» disse a Nicko e Ragazzo 412, che stavano facendo un duello con i manici delle scope. «Devo concentrarmi».

I due sospesero l'incontro mentre zia Zelda restava immobile e i suoi occhi si perdevano nel vuoto.

«Sta arrivando qualcuno» disse dopo un po'. «Devo mandare fuori Mostro».

«Finalmente!» esclamò Jenna. «Chissà se è papà oppure Marcia. E se ci fosse Simon con loro? O la mamma? Forse arrivano tutti insieme!»

Maxie balzò in piedi e corse da Jenna, con la coda che si dimenava frenetica. A volte sembrava che il levriero capisse esattamente ciò che la ragazza diceva. Tranne quando era qualcosa del tipo 'E ora di fare il bagno, Maxie!' oppure 'Basta biscotti, Maxie!'

«Calmati, Maxie» disse zia Zelda accarezzando le morbide orecchie del cane. «Il guaio è che non sembra qualcuno che conosco».

«Oh» mormorò Jenna. «Ma chi altro sa che siamo qui?»

«Non lo so» rispose lei. «Ma chiunque sia, è nelle paludi in questo momento. È appena arrivato... Lo sento. A cuccia, Maxie. Bravo. Ora, dov'è il Mostro?»

Zia Zelda fischiò, un suono acuto e penetrante. Una figura tozza e marrone si arrampicò sull'argine della Forra e risalì lungo il sentiero verso il cottage.

«Non così forte» gemette il Mostro, strofinandosi le piccole orecchie. «Mi fa male a orecchie quello». Poi salutò Jenna con la testa. «'sera, signorina».

«Salve, Mostro». Jenna sorrise. Il Mostro la faceva sempre sorridere.

«Mostro» disse zia Zelda, «c'è qualcuno che sta arrivando attraverso le paludi. Più di una persona, forse, ma non ne sono sicura. Potresti fare un salto a vedere chi è?»

«Perché no? Non mi dispiace una nuotata. Ci metto poco» rispose il Mostro. Jenna lo guardò trascinarsi nuovamente verso la Forra e sparire nell'acqua con un tonfo.

«Mentre aspettiamo il suo ritorno potremmo preparare i Vasetti di Conserva» disse zia Zelda. «Non si sa mai...»

«Ma papà ha detto che hai Incantato il cottage dopo l'assalto dei Brunetti» obiettò Jenna. «Questo non vuol dire che siamo al sicuro?»

«Solo in caso di attacco dei Brunetti» spiegò la zia. «E anche quell'Incantesimo si sta esaurendo. A ogni modo, ho la sensazione che chiunque stia arrivando attraverso le paludi sia molto più grosso di un Brunetto».

Zia Zelda andò a cercare il libro degli Incantesimi sulle Conserve di Insetti Protettori.

Jenna guardò i vasetti che erano ancora allineati lungo i davanzali delle finestre. All'interno della gelatina verde gli Insetti Protettori erano in attesa. La maggior parte dormivano, ma alcuni si stavano muovendo lentamente come se sapessero che poteva esserci bisogno di loro. Ma per cosa? si domandò Jenna. O per chi?

«Ci siamo» disse zia Zelda, riapparendo con il libro degli Incantesimi e posandolo con un tonfo sul tavolo. Lo aprì alla prima pagina e tirò fuori un piccolo martello d'argento, che passò a Jenna.

«Bene, ecco l'Attivatore» le disse. «Puoi fare un giro e toccare ogni vasetto con questo? Così saranno Pronti».

Jenna prese il martello d'argento e passò davanti a ciascun vasetto, dando un colpetto al coperchio. Uno dopo l'altro, gli abitanti delle Conserve si svegliarono e si misero sull'attenti. Di lì a poco un esercito di cinquantasei Insetti Protettori aspettava di essere liberato. Jenna raggiunse l'ultimo vasetto, che conteneva l'ex millepiedi. Batté sul coperchio con il martello d'argento. Con sua grande sorpresa il coperchio volò via e l'Insetto Protet-

tore saltò fuori con uno spruzzo di poltiglia verde, atterrando sul braccio di Jenna.

La ragazza gridò.

L'Insetto Protettore si acquattò sull'avambraccio di Jenna, brandendo la spada. Lei rimase immobile, paralizzata dalla paura, in attesa che l'insetto si voltasse e l'attaccasse, dimenticando che la missione dell'insetto era di difendere il suo Liberatore dai nemici. Ed era proprio i nemici che stava cercando.

L'Insetto Protettore era minuscolo, ma letale, e pronto ad attaccare. Le sue scaglie corazzate ondeggiavano sul corpo mentre si muoveva lentamente, guardandosi intorno con circospezione. Col poderoso braccio destro brandiva una spada affilata come un rasoio che scintillava alla luce delle candele, e le gambe forti e tozze si agitavano senza posa mentre l'insetto spostava il peso da un grosso piede all'altro valutando i potenziali nemici.

Ma i potenziali nemici erano una grossa delusione.

C'era una grossa tenda a pezze multicolori con gli occhi blu elettrico che lo fissava.

«Metti la mano sopra l'insetto» stava sussurrando la tenda al Liberatore. «Lui si arrotolerà su se stesso. A quel punto proveremo a rimetterlo nel vaso».

Il Liberatore guardò la piccola spada affilata che l'insetto brandiva ed esitò.

«Lo faccio io se vuoi» disse la tenda e fece un passo verso di loro. L'insetto si voltò con aria minacciosa e la tenda si bloccò, domandandosi cosa fosse andato storto. Non avevano Impresso tutti gli insetti? Anche questo avrebbe dovuto sapere che nessuno di loro era il nemico. Ma l'insetto liberato non sapeva niente del genere. Si accucciò sul braccio di Jenna, continuando a cercare il Nemico.

Alla fine lo vide: due giovani guerrieri con delle picche in mano, pronti ad attaccare. E uno di loro indossava un *cappello rosso.* L'Insetto Protettore ricordava vagamente quel cappello rosso... l'aveva visto nella sua vita precedente e gli aveva fatto un torto. L'insetto non ricordava esattamente di cosa si trattasse, ma non faceva differenza.

Aveva avvistato il nemico.

Con uno spaventoso grido balzò via dal braccio di Jenna battendo le pesanti ali e si levò in volo con un forte rumore metallico. Come un minuscolo proiettile, andò dritto verso Ragazzo 412, con la spada sollevata sopra la

testa. E mentre volava continuò a lanciare il suo grido acuto dalla bocca spalancata nella quale spiccavano diverse file di dentini verdi molto appuntiti.

«Colpiscilo!» gridò zia Zelda. «Svelto, colpiscilo sulla testa!»

Ragazzo 412 roteò freneticamente il bastone della scopa verso l'insetto che avanzava, ma lo mancò. Anche Nicko prese la mira, ma l'insetto scartò all'ultimo istante, gridando e dimenando la spada verso Ragazzo 412. Quest'ultimo fissò incredulo il bellicoso insetto, fin troppo consapevole della spada appuntita che teneva in mano.

«Resta immobile!» sussurrò con voce roca zia Zelda. «Qualunque cosa accada, non muoverti».

Inorridito, Ragazzo 412 guardò l'insetto atterrargli sulla spalla e avanzare con passo deciso verso il suo collo, brandendo la spada come fosse un pugnale.

Jenna fece un balzo avanti.

«No!» gridò. L'insetto si voltò verso il Liberatore. Non capiva quello che Jenna diceva, ma mentre la ragazza gli posava la mano addosso, rinfoderò la spada e si raggomitolò su se stesso, obbediente. Ragazzo 412 si accasciò sul pavimento con un tonfo sordo.

Zia Zelda era pronta con il vasetto vuoto e Jenna tentò di infilarci dentro l'Insetto Protettore. Ma sembrava non volesse più entrarci. Prima rimaneva fuori un braccio, poi un altro. Quando Jenna gli ripiegò entrambe le braccia contro il corpo scoprì che un grosso piede verde sporgeva dal vasetto. La ragazza continuò a spingere e a tirare, ma l'Insetto Protettore si dimenò e lottò con tutte le sue forze pur di non rientrare nel Vasetto di Conserva.

Jenna aveva paura che potesse perdere la pazienza e usare la spada, ma per quanto volesse disperatamente restare fuori dal vasetto, l'Insetto non sfoderò mai la sua arma. L'incolumità del Liberatore era la sua preoccupazione principale. E come poteva il Liberatore essere al sicuro da ogni pericolo se il suo protettore tornava nel vasetto?

«Dovremo lasciarlo fuori» disse alla fine zia Zelda, sospirando. «Non ho mai conosciuto nessuno che sia riuscito a rimetterne uno dentro. A volte penso che diano più guai di quello che valgono. Ma Marcia è stata così insistente... Come sempre».

«Ma che ne sarà di Ragazzo 412?» chiese Jenna. «Se resterà fuori non continuerà ad attaccarlo?»

«Ora che gliel'hai tolto di dosso no. Dovrebbe essere tutto a posto».

Ragazzo 412 non si sentiva affatto tranquillo. Dovrebbe' non era quello

che voleva sentirsi dire... Avrebbe preferito un bel 'sicuramente'.

L'Insetto Protettore si sistemò sulla spalla di Jenna. Per diversi minuti guardò tutti con sospetto, ma ogni volta che faceva un movimento, Jenna gli posava una mano sopra, quindi alla fine si tranquillizzò.

Finché *qualcosa* grattò contro la porta.

Tutti si bloccarono, raggelati.

Fuori dalla porta *qualcosa* stava continuando a grattare con gli artigli contro il legno.

Scritch... scratch... scritch.

Maxie uggiolò.

L'Insetto Protettore si alzò in piedi e sfoderò la spada. Questa volta Jenna non lo fermò. L'insetto si accucciò sopra la sua spalla, pronto a saltare.

«Vai a vedere se è un amico, Bert» disse zia Zelda in tono calmo. L'anatra dondolò fino alla porta, si mise in ascolto inclinando la testa da un lato, poi emise un breve miagolio.

«È un amico» affermò zia Zelda. «Dev'essere il Mostro. Anche se non ho idea del perché stia grattando in questo modo».

Andò ad aprire. «Mostro! Oh, Mostro!» gridò.

La creatura giaceva sulla soglia in una pozza di sangue.

Zia Zelda si inginocchiò accanto a lui e tutti le si affollarono intorno. «Oh, caro! Cosa ti è successo?»

La creatura non disse niente. Aveva gli occhi chiusi e il pelo opaco e macchiato di sangue. Aveva usato le ultime forze per arrivare al cottage e poi si era accasciato al suolo.

«Mostro... apri gli occhi, ti prego...» gemette zia Zelda. Il Mostro non reagì. «Qualcuno mi aiuti a sollevarlo. Svelti».

Nicko si precipitò ad aiutarla, ma la creatura era pesante e scivolosa e per portarla dentro servì l'aiuto di tutti. La trasportarono in cucina, cercando di non soffermarsi sulla scia di sangue che lasciò sul pavimento, e la distesero sul tavolo.

Zia Zelda posò una mano sul petto del Mostro.

«Respira ancora» disse, «ma a fatica. E il suo cuore batte come le ali di un uccello spaventato. È molto debole». Soffocò un singhiozzo, poi si riscosse e si mise al lavoro.

«Jenna, parlagli mentre prendo il baule delle Medicine. Continua a parlargli e a fargli sentire che gli siamo vicini. Tienilo qui con noi. Nicko, vai a prendere dell'acqua calda dalla pentola».

Ragazzo 412 andò ad aiutare zia Zelda col baule delle Medicine mentre

Jenna stringeva le zampe umide e fangose del Mostro e gli parlava a voce bassa, sperando di sembrare più calma di quanto si sentiva.

«Mostro, va tutto bene, non preoccuparti. Presto starai meglio. Mi senti, caro? Mostro? Se mi senti, stringimi la mano».

Le dita palmate della creatura si mossero debolmente nella mano di Jenna.

«Bravo, Mostro. Siamo qui con te. Presto starai bene, ne sono sicura...»

Zia Zelda e Ragazzo 412 tornarono con un grosso baule di legno, mentre Nicko posava una bacinella d'acqua calda sul tavolo.

«Bene» disse zia Zelda. «Grazie a tutti. Ora vorrei stare sola con Mostro a sistemare questa faccenda. Andate a tenere compagnia a Bert e Maxie».

Ma i ragazzi erano restii a lasciarli.

«Andate» insistette zia Zelda.

Jenna lasciò con riluttanza la zampa molle della creatura e seguì Nicko e Ragazzo 412 fuori dalla cucina. La porta fu chiusa con fermezza dietro di loro.

I tre si sedettero malinconicamente a terra davanti al fuoco. Nicko si rannicchiò contro Maxie, mentre Jenna e Ragazzo 412 fissarono le fiamme, immersi nei loro pensieri.

Ragazzo 412 stava pensando all'anello magyco. Forse se l'avesse dato a zia Zelda, avrebbero potuto curare il Mostro... Ma se le avesse dato l'anello, lei avrebbe voluto sapere dove l'aveva trovato. E qualcosa gli diceva che se avesse saputo dove l'aveva trovato si sarebbe arrabbiata, e molto. E forse l'avrebbe persino mandato via. Perché quello era come rubare, no? Lui aveva rubato l'anello. Non era suo. Ma avrebbe potuto salvare il Mostro...

Più Ragazzo 412 ci pensava, più era sicuro di ciò che doveva fare. Doveva dare l'anello col drago a zia Zelda.

«Zia Zelda ha detto di lasciarla tranquilla» gli disse Jenna quando lo vide alzarsi e andare verso la porta chiusa della cucina.

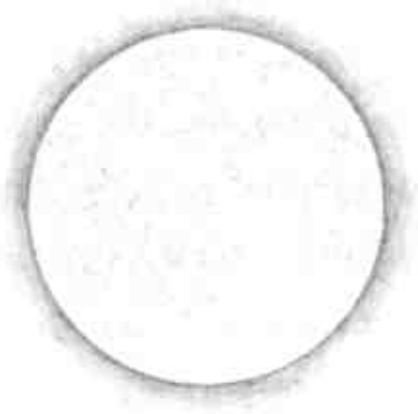
Ragazzo 412 non la ascoltò.

«Fermati!» gridò Jenna. Balzò in piedi per fermarlo, ma in quel momento la porta della cucina si aprì.

Zia Zelda varcò la soglia. Era pallida e tirata in volto e aveva il grembiule tutto sporco di sangue.

«Gli hanno sparato» disse.

OSSERVA E ASPETTA



La pallottola era sul tavolo dì cucina. Piccola e rotonda e con un ciuffo di pelo di Mostro ancora attaccato sopra, li scrutava minacciosa dal centro del tavolo appena ripulito.

Il Mostro era disteso in una vasca di stagno sul pavimento, ma sembrava troppo piccolo, troppo magro e troppo pulito per essere il Mostro che loro conoscevano. Il suo corpo era avvolto per metà da una larga benda fatta con un lenzuolo strappato, ma già il bianco della stoffa era deturpato da una grossa macchia rossa.

Le palpebre della creatura sbatterono leggermente quando Jenna, Nicko e Ragazzo 412 entrarono silenziosamente in cucina.

«Dobbiamo fargli delle spugnature con l'acqua tiepida il più frequentemente possibile» disse zia Zelda. «Non deve disidratarsi. Ma non dobbiamo neppure bagnare la ferita. E poi dev'essere tenuto pulito. Niente fango per almeno tre giorni. Ho messo delle foglie di achillea sotto la benda e gli sto preparando del tè con la corteccia di salice. Allevierà il dolore».

«Ma starà bene?» chiese Jenna.

«Sì, guarirà». Zia Zelda si permise un debole sorriso mentre mescolava la corteccia di salice in una grossa pentola di rame.

«Ma la pallottola... Voglio dire, chi farebbe una cosa del genere?» Jenna si ritrovò a fissare suo malgrado la pallina di piombo nero, un intruso minaccioso e indesiderato che sollevava fin troppi interrogativi spiacevoli.

«Non lo so» disse zia Zelda a voce bassa. «L'ho chiesto al Mostro, ma non è in condizioni di parlare. Penso che dovremmo stare di guardia questa notte».

Perciò mentre la zia Zelda si prendeva cura del Mostro, Jenna, Nicko e Ragazzo 412 uscirono portando con sé i Vasetti di Conserva.

Una volta fuori nella fredda aria notturna, l'addestramento ricevuto da Ragazzo 412 nell'Esercito Giovane prese il sopravvento. Il giovane fece una rapida ricognizione dei dintorni per cercare un posto da cui avere una buona panoramica del fossato che circondava l'isola, e che al tempo stesso potesse fornire loro un nascondiglio. Non impiegò molto a trovare ciò che stava cercando: la barca dei polli.

Era un'ottima scelta. Di notte i polli erano chiusi a chiave nella stiva della barca, di conseguenza il ponte era libero. Ragazzo 412 si arrampicò a bordo e si accucciò dietro la decrepita timoniera, poi fece cenno a Jenna e Nicko di raggiungerlo. I due si arrampicarono nel recinto dei polli e passarono i Vasetti di Conserva a Ragazzo 412. Poi si infilarono tutti nella timoniera.

Era una notte nuvolosa e la luna era quasi del tutto nascosta, ma di tanto in tanto faceva capolino e illuminava le paludi con la sua forte luce bianca, consentendo di vedere per chilometri tutto intorno all'isola. Ragazzo 412 scrutò con occhio esperto il paesaggio, alla ricerca di movimenti o di un qualche segno di disturbo della quiete generale, proprio come gli aveva insegnato il perfido Vicecacciatore, Catchpole. Ragazzo 412 rabbrividiva ancora ricordando Catchpole. Era un uomo assai alto e questa era una delle ragioni per cui non era mai riuscito a diventare Cacciatore: era fin troppo visibile. Cerano anche diverse altre ragioni, come il suo umore imprevedibile, l'abitudine di schioccare le dita quando si innervosiva, il che spesso lo tradiva proprio un istante prima di catturare la preda, e il fatto che non amasse troppo fare il bagno, caratteristica molto utile alle prede con un senso dell'olfatto molto sviluppato, sempre ammesso che il vento soffiasse nella giusta direzione. Ma la ragione principale per cui Catchpole non era mai diventato Cacciatore era semplicemente perché non piaceva a nessuno.

Non piaceva neppure a Ragazzo 412, ma il giovane era pronto ad ammettere di aver imparato molto da lui, una volta che si era abituato ai suoi scatti d'ira, al puzzo e allo schioccare delle dita. E uno degli insegnamenti di Catchpole che Ragazzo 412 ricordava bene era 'Osserva e aspetta'. Il Vicecacciatore era solito ripeterlo in continuazione, tanto che alla fine era rimasto impresso nella mente di Ragazzo 412 come un irritante ritornello. Osserva e aspetta, osserva e aspetta, *osserva e aspetta, ragazzo.*

L'idea era che se l'osservatore avesse aspettato abbastanza a lungo, la preda prima o poi si sarebbe in qualche modo tradita. Poteva essere un leggero movimento di un ramo, un fugace fruscio delle foglie sotto i piedi o l'improvvisa agitazione di un piccolo animale o di un uccello, ma il se-

gno rivelatore ci sarebbe stato di certo. L'osservatore non doveva fare altro che *aspettare* che arrivasse. E, ovviamente, riconoscerlo quando fosse arrivato. Quella era la parte più difficile e anche quella che creava le maggiori difficoltà a Ragazzo 412. Ma questa volta, pensò, senza il fiato puzzolente di Catchpole sul collo, ce l'avrebbe fatta, ne era sicuro.

Era freddo lassù nella timoniera, ma i ragazzi trovarono una pila di vecchi sacchi e ci si avvolsero, sistemandosi meglio che potevano. Osservarono. E *aspettarono.*

Anche se le paludi erano silenziose e tranquille, in cielo le nubi correvano minacciose davanti alla luna, dapprima oscurandola e gettando il paesaggio in una tetra oscurità e un istante dopo lasciandola libera di rischiarare le umide paludi. Fu in uno di quei momenti, quando la luna illuminò all'improvviso l'intricata rete di canali di scolo delle Melme di Marram, che Ragazzo 412 vide qualcosa. O almeno gli sembrò di vedere qualcosa. Eccitato, afferrò la spalla di- Nicko e gli indicò la direzione di quel qualcosa, ma proprio in quell'istante le nubi oscurarono nuovamente la luna. Perciò, accucciati nella timoniera, i ragazzi aspettarono. E osservarono e aspettarono ancora.

Quella nuvola lunga e sottile sembrò impiegare un'eternità a passare davanti alla luna e, mentre aspettavano, Jenna pensò che l'ultima cosa che voleva vedere era qualcuno, o qualcosa, che si inoltrava nelle paludi. Avrebbe tanto voluto che chiunque aveva sparato al Mostro si fosse improvvisamente ricordato di aver lasciato una pentola sui fornelli e avesse deciso di tornare a casa a toglierla di lì prima che gli andasse a fuoco la casa. Ma sapeva che non era così, perché la luna sbucò dalla nube in quell'istante e Ragazzo 412 indicò di nuovo qualcosa in lontananza.

In principio Jenna non riuscì a vedere niente. Mentre sbirciava dai finestrini della vecchia timoniera come un pescatore che scruta il mare alla ricerca di un banco di pesci, non vide altro di fronte a sé che piatto terreno paludoso. E poi la vide. Lenta ma costante, una forma nera allungata avanzava lungo uno dei canali più distanti.

«È una canoa...» sussurrò Nicko.

Jenna si rincuorò. «È papà?»

«No» sussurrò Nicko, «ci sono due persone a bordo. Forse tre. Non ne sono sicuro».

«Vado a dirlo a zia Zelda» disse Jenna. Si alzò per andare, ma Ragazzo 412 le posò una mano sul braccio.

«Che c'è?» sussurrò Jenna.

Ragazzo 412 scosse la testa e si portò un dito alle labbra.

«Credo che pensi che potresti fare rumore e tradirci» sussurrò Nicko. «Di notte i suoni si sentono a grandi distanze qui nella palude».

«Be', poteva anche *dirlo*» replicò Jenna irritata.

Perciò rimase nella timoniera e continuò a guardare la canoa che avanzava lenta e sicura tra il labirinto di canali, superando tutte le altre isole e dirigendosi con decisione verso la loro. Mentre si avvicinava, Jenna notò che quelle figure avevano qualcosa di orribilmente familiare. Quella più grande a prua aveva lo sguardo concentrato di una tigre che insegue la sua preda. Per un momento Jenna provò pietà per quella preda, finché, con un sussulto, si rese conto di chi era.

Era lei.

Quello era il Cacciatore ed era venuto per lei.

34
IMBOSCATA

Man mano che la canoa si avvicinava, gli osservatori sulla barca dei polli cominciarono a vedere il Cacciatore e i suoi compagni sempre più chiaramente. Il Cacciatore era seduto a prua e pagaiava a ritmo veloce, con l'Apprendista dietro di lui. E dietro l'Apprendista c'era un... un Essere. L'Essere era accovacciato nella canoa e scrutava con il suo unico occhio la palude intorno, tentando di quando in quando di catturare un pipistrello o un insetto di passaggio. L'Apprendista trepidava di fronte all'Essere, ma il

Cacciatore non sembrava minimamente preoccupato. Aveva cose più importanti a cui pensare.

Jenna rabbrividì quando vide l'Essere. Quella creatura la spaventava quasi più del Cacciatore stesso. Almeno lui era umano, per quanto malvagio e pericoloso. Ma cos'era esattamente l'Essere accovacciato in fondo alla canoa? Per calmarsi sollevò l'Insetto Protettore che se ne stava tranquillo sulla sua spalla e, tenendolo con cura nel palmo della mano, gli indicò la canoa in arrivo e il suo lugubre terzetto.

«Nemici» sussurrò. L'Insetto Protettore capì. Seguì il dito tremante di Jenna e posò i suoi acuti occhi verdi, che avevano una perfetta visione notturna, sulle figure nella canoa.

L'Insetto Protettore era felice.

Aveva un nemico.

Aveva una spada.

E ben presto la spada avrebbe incontrato il nemico.

La vita era semplice per un Insetto Protettore.

I ragazzi liberarono gli altri Insetti Protettori, svitando uno dopo l'altro tutti i coperchi dei Vasetti di Conserva Con un grande spruzzo di poltiglia verde da ciascun recipiente saltò fuori un Insetto Protettore con la spada in mano. A ogni insetto Nicko e Ragazzo 412 indicarono la canoa in rapido avvicinamento. Ben presto vi furono cinquantasei Insetti Protettori, allineati e accovacciati come molle cariche lungo le frisate della barca dei polli. Il cinquantasettesimo rimase sulla spalla di Jenna, inesorabilmente fedele al suo Liberatore.

E ora gli occupanti della barca dei polli non dovevano far altro che aspettare. E osservare. E fu ciò che fecero, con il cuore in gola. Guardarono il Cacciatore e l'Apprendista trasformarsi da indistinte figure nelle persone odiate e temute che avevano visto mesi prima all'ingresso della Roggia di Deppen, all'apparenza malvagie e pericolose quanto lo erano allora.

Ma l'Essere rimase una figura indistinta.

La canoa aveva raggiunto lo stretto canale che l'avrebbe portata alla curva d'ingresso della Forra. Tutti e tre gli osservatori trattennero il fiato mentre aspettavano che raggiungesse quel punto. Forse, pensò Jenna aggrappandosi a una tenue speranza, forse l'incantesimo funziona meglio di quanto creda zia Zelda e il Cacciatore non vedrà il cottage.

La canoa svoltò nella Forra. Il Cacciatore vide il cottage fin troppo bene.

Nella sua mente ripeté le tre fasi del Piano:

Fase uno: catturare la Reginetta. Metterla sulla canoa sotto la sorveglianza del Magog. Sparare solo se necessario. Altrimenti tornare da DomDaniel che desiderava 'fare il lavoro da solo' questa volta.

Fase due: eliminare la feccia, ossia la Strega, il Maghetto e il cane.

Fase tre: una piccola iniziativa personale. Catturare il disertore dell'Esercito Giovane. Restituirlo all'Esercito Giovane. Riscuotere la taglia.

Soddisfatto del suo piano, il Cacciatore pagaiò silenziosamente lungo la Forra, diretto verso il pontile.

Ragazzo 412 lo vide avvicinarsi e fece cenno a Jenna e Nicko di restare immobili. Sapeva bene che qualsiasi movimento avrebbe potuto tradirli. Nella sua mente erano passati dalla fase 'Osserva e aspetta' alla fase 'Imboscata'. E nella fase 'Imboscata' Ragazzo 412 ricordava Catchpole che gli diceva, alitandogli sul collo, «L'immobilità è tutto».

Fino all'Istante dell'Azione.

I cinquantasei Insetti Protettori allineati lungo le frisate capirono esattamente ciò che Ragazzo 412 stava facendo. Gran parte dell'Incantesimo con cui erano stati creati era tratto dal manuale d'addestramento dell'Esercito Giovane. Ragazzo 412 e gli Insetti Protettori stavano agendo come un sol uomo.

Il Cacciatore, l'Apprendista e il Magog non avevano idea che molto presto sarebbero stati parte di un Istante dell'Azione. Il Cacciatore aveva accostato al pontile ed era impegnato a tentare di far scendere l'Apprendista dalla canoa senza fare rumore e senza far cadere il ragazzo in acqua. Normalmente al Cacciatore non sarebbe importato un fico secco se l'Apprendista fosse caduto. Anzi, gli avrebbe anche dato una spinta. Peccato che l'Apprendista avrebbe fatto rumore, sia cadendo che gridando a squarciagola. Perciò, pur ripromettendosi di spingere quell'irritante piccolo saputello nella prossima pozza d'acqua gelata che gli fosse capitata a tiro, il Cacciatore lo tirò silenziosamente fuori dalla canoa e lo posò sul pontile.

Il Magog si allungò nell'imbarcazione, si calò il cappuccio nero sopra l'unico occhio disturbato dalla forte luce della luna e non si mosse. Ciò che accadeva sull'isola non erano affari suoi. Lui era lì per prendere in custodia la Principessa e proteggere gli occupanti della canoa dalle creature della palude durante il lungo viaggio. E aveva fatto il suo lavoro piuttosto bene, con l'eccezione di un piccolo, fastidioso incidente avvenuto tutto per colpa dell'Apprendista. Ma nessuno Spirito o Brunetto della Palude aveva osato

avvicinarsi alla canoa con il Magog, la cui bava aveva ricoperto lo scafo costringendo le Ondine dell'Acqua a staccare le loro ventose per il gran bruciore.

Fino a quel momento il Cacciatore era piuttosto soddisfatto della Caccia. Fece il suo solito sorriso che non gli illuminava mai gli occhi. Finalmente erano arrivati al nascondiglio della Strega Bianca, dopo la massacrante remata attraverso la palude e l'incontro con una stupida bestia che continuava a mettersi in mezzo e che gli aveva fatto perdere tempo. Il sorriso del Cacciatore svanì al ricordo: non gli piaceva sprecare pallottole, non si poteva mai sapere quando ne poteva servire una. Strinse con delicatezza la pistola e la caricò senza fretta con una pallottola d'argento.

Jenna vide il luccichio dell'arma alla luce della luna. Poi vide i cinquantasei Insetti Protettori pronti per l'azione e decise di tenere il proprio accanto a sé. Non si poteva mai dire... Perciò gli posò la mano sopra per tranquillizzarlo. L'insetto rinfoderò obbediente la spada e si appallottolò su se stesso. Jenna se lo infilò in tasca. Se il Cacciatore aveva una pistola, lei aveva il suo insetto.

Con l'Apprendista alle calcagna del Cacciatore come gli era stato ordinato, i due risalirono silenziosamente il sentiero che portava dal pontile al cottage, passando davanti alla barca dei polli. Il Cacciatore si bloccò. Aveva sentito qualcosa. Tre battiti del cuore. Umani. E molto veloci. Sollevò la pistola...

Aaaaeeeiii!!!

L'urlo simultaneo di cinquantasei Insetti Protettori è un urlo terribile. Provoca uno spostamento dei tre minuscoli ossicini dentro l'orecchio e suscita un'incredibile sensazione di panico. Chi conosce gli Insetti Protettori sa che c'è solo una cosa da fare: ficcarsi le dita nelle orecchie e sperare di poter controllare il panico. Ed è ciò che fece il Cacciatore: rimase completamente immobile, si mise le dita nelle orecchie e se provò un barlume di panico, non se ne preoccupò per più di un istante.

L'Apprendista ovviamente non aveva mai sentito parlare degli Insetti Protettori. Perciò fece ciò che chiunque avrebbe fatto se si fosse trovato di fronte uno sciame di piccole cose verdi che gli venivano incontro agitando spade affilate come bisturi ed emettendo grida così acute da far scoppiare le orecchie: si mise a correre. Correndo più velocemente di quanto avesse mai corso in vita sua, l'Apprendista si precipitò giù verso la Forra, sperando di arrivare alla canoa e mettersi in salvo con quella.

Il Cacciatore sapeva che, avendo da scegliere, un Insetto Protettore pre-

feriva inseguire un nemico in movimento e ignorarne uno immobile, ed è esattamente ciò che accadde. Con grande soddisfazione del Cacciatore, tutti e cinquantasei gli Insetti Protettori decisero che il nemico era l'Apprendista e lo inseguirono caparbiamente verso la Forra, nelle cui acque gelide il ragazzo si gettò terrorizzato per sfuggire al frastornante sciame verde.

Gli intrepidi Insetti Protettori si gettarono nella Forra dietro l'Apprendista, facendo il loro dovere, ossia inseguendo il nemico fino alla morte, anche se purtroppo questa volta la morte era la loro. A uno a uno gli insetti affondarono come sassi, trascinati sul fondo fangoso della Forra dalla pesante armatura verde. L'Apprendista, sotto shock e tremante per il freddo, si trascinò sulla riva e si nascose sotto un cespuglio, troppo impaurito per muoversi.

Il Magog guardò la scena senza alcun interesse apparente. Poi, quando tutta la confusione si placò, cominciò a setacciare il fango con le lunghe braccia e a ripescare gli insetti affogati uno dopo l'altro. Alla fine tornò ad accucciarsi soddisfatto nella canoa, succhiandoli e poi riducendoli a una poltiglia verde, armature, spade e tutto il resto, prima di ingoiarli lentamente.

Il Cacciatore sorrise e alzò lo sguardo verso la timoniera della barca dei polli. Non si era aspettato che fosse così semplice. Tutti e tre i ragazzi erano ora una preda più che facile.

«Avete intenzione di venire giù, o devo venire io su a prendervi?» chiese con freddezza.

«Scappa» sibilò Nicko a Jenna.

«E tu?»

«Non ti preoccupare per me. Sei tu quella che vuole. Vai. *Subito*».

Nicko alzò la voce e parlò col Cacciatore. «Vi prego, non sparate. Vengo giù».

«Non solo te, figliolo. Dovete scendere *tutti*. La ragazza per prima».

Nicko spinse via Jenna. «*Vai!*» sibilò.

Ma Jenna sembrava incapace di muoversi, riluttante ad abbandonare la barca dei polli che le dava ancora una sensazione di relativa sicurezza. Ragazzo 412 riconobbe il terrore sul suo volto. Si era sentito in quel modo fin troppe volte nell'Esercito Giovane e sapeva bene che se qualcuno non l'avesse costretta a muoversi, come aveva fatto con lui una volta Ragazzo 409 per salvarlo da una volverina nella Foresta, Jenna non sarebbe mai fuggita. E se non fosse fuggita, il Cacciatore l'avrebbe presa. Così Ragazzo 412 la spinse fuori dalla timoniera, le strinse forte la mano e saltò con lei

dall'altro lato della barca, lontano dal Cacciatore. Mentre atterravano su una pila di escrementi di gallina misti a paglia, sentirono l'uomo imprecare.

«Correte!» sibilò Nicko, guardando giù dal ponte della barca.

Ragazzo 412 trascinò Jenna in piedi, ma lei era ancora riluttante a fuggire.

«Non possiamo lasciare Nicko» disse senza fiato.

«Starò bene, Jen. Ora *vai!*» gridò Nicko, incurante del Cacciatore e della sua pistola.

Il Cacciatore fu tentato di sparare al ragazzo Mago seduta stante, ma la sua priorità era la Reginetta. Perciò mentre Jenna e Ragazzo 412 si rimettevano in piedi sulla pila di escrementi, scavalcavano il filo metallico del recinto dei polli e fuggivano a gambe levate, il Cacciatore scattò al loro inseguimento come se ne andasse della sua vita.

Ragazzo 412 tenne stretta la mano di Jenna mentre correvano dietro il cottage e in mezzo ai cespugli di frutta di zia Zelda. Aveva un vantaggio sul Cacciatore, perché conosceva bene l'isola, ma l'uomo non ne fu affatto preoccupato. In fondo stava facendo quello che sapeva fare meglio, inseguire una preda, e per di più una preda giovane e terrorizzata. Facile. Dopotutto dove potevano fuggire? Era solo questione di tempo prima che riuscisse a prenderli.

Ragazzo 412 e Jenna zigzagarono abilmente tra i cespugli mentre il Cacciatore si faceva faticosamente strada tra le piante spinose, ma alla fine la boscaglia finì e i due dovettero emergere con riluttanza nello spazio erboso che portava al laghetto delle anatre. In quel momento la luna spuntò da dietro le nuvole e il Cacciatore vide la sua preda stagliarsi contro il paesaggio delle paludi.

Ragazzo 412 ricominciò a correre, trascinando Jenna con sé, ma il Cacciatore stava lentamente guadagnando terreno e sembrava non stancarsi mai, a differenza di Jenna che sentiva di non farcela più. Costeggiarono il laghetto delle anatre e corsero su per la collinetta erbosa alla fine dell'isola. Dietro di loro i passi del Cacciatore si facevano sempre più vicini, echeggiando sul terreno cavo quando anche lui raggiunse la collina.

Ragazzo 412 corse a zigzag tra i cespugli, trascinando disperatamente Jenna e sapendo che ormai il Cacciatore era tanto vicino da riuscire quasi a toccarla.

E poi all'improvviso l'uomo fu *davvero* vicino. Si gettò in avanti per afferrare Jenna per i piedi.

«Jenna!» gridò Ragazzo 412, attirandola a sé, lontana dalle grinfie del Cacciatore, e saltando con lei dentro un cespuglio.

Jenna si tuffò nel cespuglio insieme a Ragazzo 412, ma tutto a un tratto il cespuglio non c'era più e lei stava cadendo a capofitto in un vuoto gelido e buio.

Atterrò dolorosamente su un terreno sabbioso. Un attimo dopo sentì un tonfo e Ragazzo 412 era disteso nell'oscurità accanto a lei.

Jenna si mise a sedere, stordita e dolorante, e si strofinò la nuca nel punto in cui aveva battuto a terra. Era accaduto qualcosa di molto strano. Tentò di ricordare cosa fosse... Non era la loro fuga dal Cacciatore, né la caduta nel buco, ma qualcosa di ancora più strano. Scosse la testa per tentare di schiarirsi le idee. E poi ricordò.

Ragazzo 412 aveva *parlato.*

35
IL TUNNEL

«Tu sai parlare» disse Jenna, strofinandosi il bernoccolo sulla testa.

«Certo che so parlare» replicò Ragazzo 412.

«E allora perché non l'hai mai fatto? Non hai mai detto niente. Tranne il tuo nome. Voglio dire, il tuo numero».

«Era l'unica cosa che dovevamo dire nel caso fossimo stati catturati. Grado e numero e nient'altro. Ed è quello che ho fatto».

«Tu non sei stato catturato. Sei stato *salvato»* gli fece presente Jenna.

«Lo so» disse Ragazzo 412. «Be', lo so *adesso.* Allora non lo sapevo».

A Jenna sembrò molto strano conversare con Ragazzo 412 dopo tutto quel tempo. E ancora più strano farlo in fondo a una fossa nel buio più totale.

«Vorrei che avessimo una luce» disse. «Continuo ad avere il terrore che il Cacciatore ci salti addosso all'improvviso». Rabbrividì.

Ragazzo 412 infilò la mano sotto il cappello, tirò fuori l'anello e se lo mise all'indice destro. Gli stava alla perfezione. Posò l'altra mano sopra l'anello, riscaldandolo. L'anello rispose e un caldo bagliore si diffuse intorno alle mani di Ragazzo 412 finché non riuscì a vedere chiaramente Jenna che lo guardava dall'oscurità. Ragazzo 412 era molto felice. L'anello era più luminoso che mai e ben presto creò un bel cerchio di luce intorno ai due ragazzi seduti sul pavimento sabbioso del tunnel.

«È stupefacente» esclamò Jenna. «Dove l'hai trovato?»

«Quaggiù» rispose Ragazzo 412.

«Vuoi dire che l'hai appena trovato? Adesso?»

«No. L'ho trovato prima».

«Prima di cosa?»

«Prima... Ricordi quando ci siamo persi nell'haar?»

Jenna annuì.

«Be', quella volta ero caduto quaggiù. E pensavo che ci sarei rimasto per sempre. Finché non ho trovato l'anello. È magyco. Si è illuminato e mi ha mostrato la via d'uscita».

Ecco cos'era successo, pensò Jenna. Ora tutto aveva un senso, in particolare Ragazzo 412 che li aspettava seduto tranquillamente davanti al fuoco quando lei e Nicko avevano ritrovato infine la strada di casa, fradici e intirizziti dopo ore passate a cercarlo. Lei era *sicura* che lui nascondesse qualcosa. E per tutto quel tempo lui aveva avuto quell'anello e non l'aveva fatto vedere a nessuno. Ragazzo 412 non era quello che sembrava.

«È un bellissimo anello» disse, fissando il drago d'oro attorcigliato attorno al dito del ragazzo. «Posso tenerlo in mano?»

Un po' riluttante, Ragazzo 412 se lo sfilò e glielo diede. Jenna lo strinse con delicatezza tra le mani, ma la luce cominciò a svanire mentre l'oscurità si chiudeva nuovamente su di loro. Pochi istanti dopo erario di nuovo al buio.

«L'hai fatto cadere?» chiese Ragazzo 412 in tono accusatorio.

«No» replicò Jenna, «ce l'ho ancora in mano. Ma non funziona con me».

«Certo che funziona. È un anello magyco» disse Ragazzo 412. «Su, ridammelo. Te lo faccio vedere». Prese l'anello e immediatamente il tunnel fu inondato di luce. «Vedi, è facile».

«È facile per te» disse Jenna. «Ma non per me».

«Non capisco perché» rispose Ragazzo 412, perplesso.

Ma Jenna capiva il perché. L'aveva visto accadere molte volte, crescendo in una casa di Maghi. E anche se sapeva fin troppo bene di non essere

magyca, era in grado di capire chi invece lo era.

«Non è l'anello che è magyco. Sei tu» disse al ragazzo.

«Io non sono magyco» replicò Ragazzo 412. Lo disse in tono così deciso che Jenna non si mise a discutere.

«Be', qualunque cosa tu sia, farai meglio a tenerti stretto quell'anello» disse. «Allora, come facciamo a uscire?»

Ragazzo 412 infilò nuovamente l'anello e si mise in marcia lungo il tunnel, guidando Jenna con grande sicurezza per tutte le curve e le diramazioni che tanto l'avevano confuso la volta precedente, finché non arrivarono in cima alle scale.

«Fa' attenzione» disse il ragazzo. «L'ultima volta sono caduto giù e per poco non ho perso l'anello».

In fondo alle scale Jenna si fermò. Qualcosa le aveva fatto venire la pelle d'oca.

«Sono già stata qui» disse con un filo di voce.

«Quando?» chiese Ragazzo 412, sconcertato. Quello era il *suo* posto.

«In sogno» mormorò Jenna. «Conosco questo posto. Lo sognavo sempre d'estate quand'ero a casa. Ma era più grande di così...»

«Vieni via adesso» la esortò Ragazzo 412.

«Chissà se è davvero più grande, se c'è l'eco...» Jenna alzò la voce su quell'ultima frase.

Se c'è l'eco se c'è l'eco se c'è l'eco se c'è l'eco se c'è l'eco se c'è l'eco... Le sue parole risuonarono tutto intorno a loro.

«Sshh» sussurrò Ragazzo 412. «Potrebbe sentirci. Attraverso il terreno. Li addestrano ad avere l'udito dei cani».

«Chi?»

«I *Cacciatori*».

Jenna ammutolì. Aveva dimenticato il Cacciatore e non le faceva piacere che glielo ricordassero proprio in quel momento.

«Ci sono disegni su tutte le pareti» sussurrò a Ragazzo 412, «e sono sicura di aver sognato anche questi. Sembrano davvero antichi. È come se raccontassero una storia».

Ragazzo 412 non aveva fatto molto caso a quei disegni prima, ma ora sollevò l'anello verso le lisce pareti di marmo che formavano quella parte del tunnel. Cerano delle forme semplici, quasi primitive, in blu, rosso e giallo molto intensi che raffiguravano animali simili a draghi, poi una barca che veniva costruita, un faro e un naufragio.

Jenna indicò molte altre figure sulla parete più in fondo. «E questi sem-

brano i progetti di una torre o qualcosa del genere».

«È la Torre dei Maghi» disse Ragazzo 412. «Guarda la Piramide in cima».

«Non sapevo che la Torre dei Maghi fosse così antica» esclamò Jenna, passando un dito sopra i dipinti e pensando di essere probabilmente la prima a vederli da migliaia di anni.

«La Torre dei Maghi è molto antica» spiegò Ragazzo 412. «Nessuno sa quando è stata costruita».

«E tu come lo sai?» chiese Jenna, sorpresa dal tono sicuro del ragazzo.

Ragazzo 412 fece un profondo respiro e ripeté con una voce cantilenante: «*La Torre dei Maghi* è *un monumento antico. Preziose risorse vengono dilapidate dal Mago StraOrdinario per mantenere la Torre nel suo pacchiano stato di opulenza, risorse che potrebbero essere usate per guarire i malati o per rendere il Castello un luogo più sicuro per vivere.* Vedi, me lo ricordo ancora. Dovevamo recitare roba del genere ogni settimana durante la lezione di 'Conosci il tuo nemico'».

«Bleah!» disse Jenna, solidale. «Ehi, scommetto che a zia Zelda piacerebbe un sacco tutta questa roba» sussurrò, seguendo Ragazzo 412 lungo il tunnel.

«Lei sa già tutto» rispose lui, ricordando quando la zia era scomparsa dal ripostiglio delle pozioni. «E credo anche che sappia che io lo so».

«Perché? Te l'ha detto lei?» chiese Jenna. Ma come aveva fatto a non accorgersi di tutte quelle cose che erano successe sotto il suo naso?

«No» rispose il ragazzo. «Ma mi ha guardato in modo strano».

«Lei guarda tutti in modo strano» osservò Jenna. «Non significa che pensi che tutti siano stati in un tunnel segreto».

Avanzarono di qualche passo. Le pitture sulle pareti erano scomparse e i due ragazzi avevano raggiunto una scala molto ripida che portava verso l'alto. L'attenzione di Jenna fu attratta da un sasso incastrato sotto il primo gradino. Si chinò per raccoglierlo e lo mostrò a Ragazzo 412.

«Ehi, guarda questo. Non è adorabile?»

La pietra era grossa e ovale. Era anche molto liscia, come se qualcuno l'avesse appena levigata, e alla luce dell'anello luccicava di un verde iridescente, come quello delle ali di una libellula. Era pesante, ma perfetta per le due mani di Jenna unite a coppa.

«È così liscia» mormorò Ragazzo 412 accarezzandola.

«Prendila, è tua» disse Jenna d'impulso. «Può diventare il tuo sasso da compagnia. Come Petroc Trelawney, solo molto più grande. Potremmo

chiedere a papà di farci fare un Incantesimo quando torneremo al Castello».

Ragazzo 412 prese la roccia verde. Non sapeva cosa dire: nessuno gli aveva mai fatto un regalo prima. Mise la pietra nella tasca segreta all'interno del giaccone di montone, poi ricordò quello che gli aveva detto zia Zelda una volta quando le aveva portato delle erbe dal giardino.

«Grazie» disse.

Qualcosa nel suo modo di parlare ricordò a Jenna suo fratello.

Nicko.

Nicko e il Cacciatore.

«Dobbiamo tornare» disse con ansia.

Ragazzo 412 annuì. Sapeva che dovevano andare e affrontare qualunque cosa li aspettasse là fuori. È solo che si era goduto per un po' quella sensazione di essere al sicuro.

Ma sapeva che non poteva durare.

36
CONGELATO

La botola si sollevò lentamente di qualche centimetro e Ragazzo 412 sbirciò fuori. Un brivido lo percorse: la porta del ripostiglio delle pozioni era spalancata e lui stava fissando il retro degli stivali infangati del Cacciatore.

Il Cacciatore era a pochi metri di distanza, col mantello verde e la pistola d'argento tesa davanti a sé, pronta a sparare. Era rivolto verso la porta della cucina e sembrava pronto a gettarsi da quella parte.

Ragazzo 412 aspettò di vedere cosa avrebbe fatto, ma il Cacciatore non fece proprio niente. Stava *aspettando,* pensò Ragazzo 412. Probabilmente aspettava che zia Zelda uscisse dalla cucina.

Desiderando con tutte le sue forze che la zia non fosse lì, Ragazzo 412 allungò la mano verso il basso e fece cenno a Jenna

di dargli l'Insetto Protettore.

Sotto di lui, Jenna fremeva per l'ansia. Aveva capito che c'era qualcosa che non andava dall'improvvisa tensione nel corpo di Ragazzo 412. Quando lui tese la mano, Jenna tirò fuori dalla tasca l'insetto appallottolato e lo passò a Ragazzo 412 come avevano pianificato, augurandogli silenziosamente buona fortuna. L'insetto aveva cominciato a starle simpatico e le dispiaceva doverlo lasciar andare.

Con molta cautela Ragazzo 412 prese l'insetto e lo spinse lentamente nella fessura della botola. Posò la piccola palla verde corazzata a terra, assicurandosi che non rotolasse via, e la girò nella giusta direzione.

Dritta verso il Cacciatore.

Poi la lasciò andare. Immediatamente l'insetto si raddrizzò, fissò il nemico con i penetranti occhi verdi e sfoderò la spada con un leggero fruscio. Ragazzo 412 trattenne il fiato, ma il massiccio uomo in verde non si mosse. Allora il ragazzo espirò lentamente, spedì l'insetto in aria con un colpetto del dito e quello volò dritto verso il bersaglio emettendo un grido acuto.

Il Cacciatore non fece niente.

Non si voltò e non trasalì neppure quando l'insetto atterrò sulla sua spalla e sollevò la spada per colpire. Ragazzo 412 era davvero impressionato. Sapeva che il Cacciatore era un duro, ma così era davvero troppo.

E poi apparve zia Zelda.

«Attenta!» gridò Ragazzo 412. «Il Cacciatore!»

Zia Zelda sobbalzò. Non per il Cacciatore, ma perché non aveva mai sentito la voce di Ragazzo 412 e perciò non aveva idea di chi avesse parlato. O da dove venisse quella voce sconosciuta.

Poi, con grande stupore di Ragazzo 412, zia Zelda tolse l'Insetto Protettore dalla spalla del Cacciatore e gli diede un colpettino sulla corazza per farlo nuovamente appallottolare su se stesso.

E il Cacciatore continuò a non fare *niente.*

Zia Zelda infilò allora l'insetto in una delle sue tante tasche colorate e si guardò intorno per vedere da dove provenisse quella voce sconosciuta. E poi scorse Ragazzo 412 che sbirciava dalla botola leggermente sollevata.

«Sei tu?» chiese senza fiato. «Grazie al cielo stai bene. Dov'è Jenna?»

«Qui» rispose Ragazzo 412, quasi temendo di parlare nel caso il Cacciatore lo sentisse. Ma l'uomo non diede segno di aver sentito proprio nulla e zia Zelda sembrava considerarlo poco più di un ingombrante mobilio. Difatti gli girò intorno, andò a sollevare la botola e aiutò Ragazzo 412 e Jenna a uscire.

«Che bello vedervi tutti e due sani e salvi» esclamò felice. «Ero così preoccupata».

«Ma... e lui?» disse il ragazzo indicando il Cacciatore.

«Congelato» disse zia Zelda in tono soddisfatto. «Bello Congelato, e resterà così per parecchio. Finché non deciderò cosa fare di lui».

«E Nicko dov'è? Sta bene?» chiese Jenna mentre si arrampicava fuori dalla botola.

«Sta benissimo. Sta inseguendo l'Apprendista» spiegò la" zia Zelda.

Proprio in quell'istante la porta di casa si aprì con uno schianto e l'Apprendista bagnato fradicio fu spinto dentro, seguito da Nicko, altrettanto bagnato fradicio.

«Verme» dichiarò Nicko con disprezzo, sbattendo la porta. Poi lasciò andare il ragazzo e andò verso il fuoco per asciugarsi.

L'Apprendista rimase a sgocciolare infelice sul pavimento, guardando verso il Cacciatore per cercare aiuto. Sgocciolò ancora più infelice quando capì cos'era accaduto. Il Cacciatore era stato Congelato nel bel mezzo di un balzo in avanti, la pistola ancora spianata, e ora fissava il vuoto con sguardo vitreo. L'Apprendista deglutì: una donna grossa con una tenda multicolore addosso stava avanzando minacciosa verso di lui e lui sapeva fin troppo bene chi era dalle Figurine del Nemico che aveva dovuto studiare prima di partire per la Caccia.

Era la Folle Strega Bianca, Zelda Zanuba Heap.

Per non parlare del Mago, Nickolas Benjamin Heap e di 412, l'infimo disertore. Erano tutti lì, proprio come gli avevano detto Ma dov'era la persona per cui erano venuti? Dov'era la *Reginetta?*

L'Apprendista si guardò intorno e intravide Jenna nell'ombra, dietro Ragazzo 412. Osservò la coroncina d'oro che luccicava sui suoi lunghi capelli e gli occhi viola, proprio come nell'immagine sulla Figurina del Nemico, disegnata con grande maestria da Linda Lane, la spia. La Reginetta era un po' più alta di quanto si era aspettato, ma era senza dubbio lei.

Un sorriso subdolo apparve sulle labbra dell'Apprendista: magari sarebbe riuscito a catturare Jenna da solo. Quanto sarebbe stato contento di lui il Maestro! A quel punto avrebbe sicuramente dimenticato tutti i suoi passati fallimenti e avrebbe smesso di minacciare di mandarlo nell'Esercito Giovane come Sacrificabile. Specialmente se avesse avuto successo dove il Cacciatore aveva fallito.

Sì, l'avrebbe fatto.

Cogliendo tutti di sorpresa, l'Apprendista, pur ostacolato dagli abiti ba-

gnati, si gettò verso Jenna e l'afferrò. Era sorprendentemente forte per la sua taglia e le strinse un braccio muscoloso intorno alla gola, quasi soffocandola. Poi cominciò a trascinarla verso la porta.

Zia Zelda fece per muoversi e il ragazzo fece scattare la lama del suo temperino, premendola contro la gola di Jenna.

«Uno solo di voi provi a fermarmi e lei fa una brutta fine» ringhiò, spingendo Jenna fuori dalla porta e giù lungo il sentiero verso la canoa e il Magog in placida attesa. La creatura non prestò *alcuna attenzione* alla scena. Era intento a liquefare il suo quindicesimo Insetto Protettore e i suoi doveri cominciavano solo quando il prigioniero era sulla canoa.

E Jenna ci era quasi.

Ma Nicko non aveva intenzione di abbandonare sua sorella senza combattere. Corse dietro all'Apprendista e gli si gettò addosso. Il ragazzo cadde sopra Jenna e ci fu un grido. Da sotto Jenna uscì un rivolo di sangue.

Nicko spinse via l'Apprendista.

«Jen, Jen!» gridò. «Sei ferita?»

Sua sorella era balzata in piedi e stava fissando il sangue sul terreno.

«Io... n-non credo» balbettò. «Credo che sia suo. È lui che è rimasto ferito».

«Gli sta bene» dichiarò Nicko, allontanando il temperino con un calcio.

Poi, insieme a Jenna, rimisero in piedi il ragazzo. L'Apprendista aveva un taglietto sul braccio, ma a parte quello sembrava stesse bene. Era bianco come un cadavere, però. La vista del sangue l'aveva sempre terrorizzato, specialmente se era il suo, ma ora era ancora più terrorizzato al pensiero di ciò che avrebbero potuto fargli i Maghi. Mentre lo trascinavano di nuovo nel cottage, fece un ultimo tentativo di fuga. Si divincolò dalla presa di Jenna e diede un poderoso calcio agli stinchi di Nicko.

Scoppiò una zuffa. L'Apprendista diede un brutto pugno nello stomaco a Nicko e stava per dargli un altro calcio quando il ragazzo gli torse dolorosamente il braccio dietro la schiena.

«Non ci provare!» esclamò Nicko. «Non credere di poter tentare di rapire mia sorella e farla franca. *Verme*».

«Non ce l'avrebbe mai fatta» lo scherni Jenna. «È troppo stupido».

L'Apprendista odiava essere chiamato stupido. Il Maestro non faceva altro che chiamarlo così. Stupido ragazzo, stupida testa di rapa, stupido allocco. Lui lo odiava.

«Non sono stupido». Gemette quando Nicko rafforzò la presa sul suo braccio. «Io posso fare ciò che voglio. Avrei potuto spararle se avessi vo-

luto. Ho già sparato a qualcosa questa notte, ecco!»

Non finì di dirlo che se n'era già pentito. Quattro paia di occhi accusatori lo fissarono.

«Hai sparato a *qualcosa?*» chiese zia Zelda in tono pacato. «E cos'era, *esattamente!*»

L'Apprendista decise di affrontare la situazione con arroganza.

«Non sono affari tuoi. Io posso sparare a chi mi pare. E se voglio sparare a una grassa palla di pelo che si mette sulla mia strada quando sono fuori per un incarico ufficiale, allora lo faccio».

Seguì un silenzio scioccato. Fu Nicko a infrangerlo.

«Mostro. Tu hai sparato al Mostro. Verme».

«Ahi!» gridò l'Apprendista.

«Niente violenza, Nicko, per favore» disse la zia Zelda. «Qualunque cosa abbia fatto, in fondo è solo un ragazzo».

«Io non sono *solo* un ragazzo» disse altezzoso l'Apprendista. «Sono l'Apprendista di DomDaniel, Mago Supremo e Negromante. Sono il settimo figlio di un settimo figlio».

«Cosa?» esclamò la zia Zelda. «Cosa hai detto?»

«Sono l'Apprendista di DomDaniel, Mago...»

«Non quello. Quello lo sappiamo già. Le stelle nere sulla tua cintura sono fin troppo evidenti, grazie tante».

«Ho detto» dichiarò con orgoglio l'Apprendista, felice che alla fine qualcuno lo stesse prendendo sul serio, «che sono il settimo figlio di un settimo figlio. Sono magyco». Anche se, pensò l'Apprendista, non si vede ancora. Ma si vedrà.

«Non ti credo» disse decisa la zia Zelda. «Non ho mai visto nessuno che somigli meno a un settimo figlio di un settimo figlio in vita mia».

«Be', io comunque lo sono» insistette imbronciato l'Apprendista. «Sono Septimus Heap».

37
DIVINAZIONE

«Sta mentendo» disse Nicko infuriato, camminando su e giù per la stanza mentre l'Apprendista si asciugava lentamente accanto al fuoco.

L'abito di lana verde del ragazzo mandava uno spiacevole odore di muffa che la zia Zelda riconobbe come il puzzo di Incantesimi falliti e Magya Oscura andata a male. Aprì alcuni vasetti di RiparaOdore e ben presto l'aria profumò di meringa al limone.

«Lo dice solo per farci star male» disse indignato Nicko. «Quel verme non è Septimus Heap».

Jenna abbracciò suo fratello. Ragazzo 412 avrebbe tanto voluto capire cosa stava succedendo.

«Chi è questo Septimus Heap?» chiese.

«Nostro fratello» rispose Nicko.

Ragazzo 412 sembrò ancora più confuso.

«È morto da piccolo» spiegò Jenna. «Se fosse vissuto, avrebbe avuto dei poteri magyci stupefacenti. Vedi, nostro padre era il settimo figlio maschio della sua famiglia, ma non sempre questo rende una persona più magyca».

«E infatti con Silas non è accaduto» mormorò zia Zelda.

«Quando papà ha sposato la mamma hanno avuto sei figli maschi, Simon, Sam, Edd ed Erik, Jo-Jo e Nicko. E poi è nato Septimus. Perciò lui era il settimo figlio maschio di un settimo figlio maschio. Ma è morto. Poco dopo la nascita» continuò Jenna. Sarah le aveva raccontato tutta la storia una sera d'estate mentre lei era placidamente sdraiata sul suo letto nell'armadio. «Ho sempre pensato che fosse mio fratello gemello. Ma ora pare

proprio di no...»

«Oh» disse Ragazzo 412, pensando quanto sembrava complicato avere una famiglia.

«Perciò lui non può proprio essere nostro fratello» stava dicendo Nicko. «E anche se lo fosse, io non lo voglio. Lui non è mio fratello».

«Be'» disse zia Zelda, «c'è solo un modo per risolvere questa situazione. Possiamo vedere se dice la verità, cosa di cui dubito molto. Anche se mi sono sempre domandata cosa fosse accaduto a Septimus... Mi era sempre sembrato così strano». Aprì la porta e guardò la luna.

«Una luna gibbosa» disse. «Quasi piena. Non è un brutto momento per divinare».

«Per cosa?» chiesero Jenna, Nicko e Ragazzo 412 all'unisono.

«Ora ve lo mostro» disse zia Zelda. «Venite con me».

Il laghetto delle anatre era l'ultimo posto dove si aspettavano di essere portati, ma ora erano tutti lì, a guardare il riflesso della luna nell'acqua placida e scura, proprio come zia Zelda aveva detto loro di fare.

L'Apprendista era stretto tra Nicko e Ragazzo 412, nel caso avesse tentato nuovamente la fuga. Ragazzo 412 era felice che Nicko si fidasse di lui. In fondo non molto tempo prima era *lui* quello a cui Nicko doveva impedire la fuga... E ora era lì, a guardare proprio il tipo di Magya contro la quale l'avevano messo in guardia nell'Esercito Giovane: la luna piena e una Strega Bianca, con i penetranti occhi blu che risplendevano nel buio, che agitava le braccia in aria e parlava di bambini morti. Ciò che Ragazzo 412 trovava difficile credere non era tanto che stesse accadendo davvero, quanto il fatto che ora gli sembrasse tutto abbastanza normale. E non solo: si rendeva conto che le persone che erano lì con lui intorno al laghetto, Jenna, Nicko e zia Zelda, significavano per lui più di quanto avesse mai significato chiunque altro in tutta la sua vita. A parte Ragazzo 409, ovviamente.

Ma dell'Apprendista avrebbe fatto volentieri a meno. Quel ragazzo gli ricordava tutti quelli che l'avevano tormentato nella sua vita precedente. La sua vita *precedente*... Perché era proprio così, decise Ragazzo 412. Qualunque cosa fosse accaduta, lui non sarebbe tornato nell'Esercito Giovane. *Mai più.*

Zia Zelda parlò a voce bassa. «Ora chiederò alla luna di mostrarci Septimus Heap».

Ragazzo 412 rabbrividì e fissò l'acqua scura e tranquilla del laghetto. Al centro c'era un riflesso della luna così perfetto che i suoi mari e le sue

montagne erano più nitidi di quanto lui li avesse mai visti.

Zia Zelda alzò gli occhi alla luna e disse: «Sorella Luna, Sorella Luna, mostraci, ti prego, il settimo figlio di Silas e Sarah. Mostraci dov'è ora. Mostraci Septimus Heap».

Tutti trattennero il fiato e guardarono ansiosi la superficie del laghetto. Jenna provò una certa inquietudine. Septimus era morto. Cosa avrebbero visto? Un mucchietto di ossa? Una minuscola tomba?

Su di loro calò il silenzio. Il riflesso della luna cominciò a diventare sempre più grande finché un enorme cerchio bianco quasi perfetto non riempì il laghetto. Poi in quel cerchio cominciarono ad apparire delle ombre, che lentamente divennero sempre più definite finché videro... il loro stesso riflesso.

«Ecco» disse l'Apprendista. «Avete chiesto di vedermi ed eccomi lì. Ve l'avevo detto».

«Non significa niente» disse Nicko indignato. «Sono solo i nostri riflessi».

«Forse. O forse no» disse pensosamente zia Zelda.

«Possiamo vedere cosa è accaduto a Septimus quando è nato?» chiese Jenna. «In questo modo sapremo se è ancora vivo, no?»

«Sì, è vero. Ora provo a chiederlo. Ma è molto più difficile vedere cose del passato». Zia Zelda fece un profondo respiro e disse: «Sorella Luna, Sorella Luna, mostraci, ti prego, il primo giorno della vita di Septimus Heap».

L'Apprendista tossì e tirò su col naso.

«Silenzio, per favore» intimò la zia Zelda.

Lentamente i loro riflessi scomparvero dalla superficie dell'acqua e furono sostituiti da una scena mirabilmente dettagliata, nitida e brillante contro l'oscurità della notte.

L'ambientazione era un luogo che Jenna e Nicko conoscevano bene: la loro casa al Castello. Come un quadro appeso di fronte a loro, le figure erano immobili, congelate nel tempo. Sarah era distesa in un letto di fortuna, con Silas accanto, e teneva in braccio un bambino appena nato. Jenna trattenne il fiato. Non si era resa conto di quanto le mancava casa sua fino a quel momento. Guardò verso Nicko: aveva un'espressione intensa sul viso che Jenna riconobbe come un sofferto tentativo di non apparire turbato.

All'improvviso tutti sussultarono: le figure avevano cominciato a muoversi. Silenziosamente, come in una fotografia in movimento, cominciarono a recitare una scena davanti agli spettatori affascinati... tutti, tranne uno.

«La Camera Obscura del mio Maestro è cento volte meglio di questo vecchio laghetto» disse con disprezzo l'Apprendista.

«Chiudi il becco» sibilò infuriato Nicko.

L'Apprendista sospirò sonoramente e si dimenò irrequieto. Erano tutte scempiaggini, pensò. Non ha niente a che fare con me.

Ma si sbagliava. Gli eventi a cui stava assistendo avevano cambiato la sua vita.

La scena davanti a loro si animò:

La stanza degli Heap è leggermente diversa. Tutto è più nuovo e più pulito. Sarah Heap è molto più giovane: il suo viso è più pienotto e non c'è la tristezza a velare il suo sguardo. Anzi, sembra completamente felice col suo ultimo nato, Septimus, tra le braccia. Anche Silas è *più giovane: i suoi capelli sono meno arruffati e il suo viso meno segnato dalla preoccupazione Ci sono sei bambini piccoli che giocano tranquillamente insieme.*

Jenna fece un sorriso malinconico quando si rese conto che il più piccolo con la zazzera di capelli biondi doveva essere Nicko. È così carino, pensò, mentre salta su e giù eccitato e ansioso di vedere il bambino.

Silas prende in braccio Nicko per mostrargli il suo nuovo fratellino. Nicko allunga una manina paffuta e accarezza delicatamente la guancia del piccolo. Silas gli dice qualcosa e poi lo mette giù affinché possa correre a giocare con i fratelli maggiori.

Ora Silas saluta Sarah e il neonato con un bacio. Si ferma a dire qualcosa al figlio maggiore, Simon, e poi se ne va.

La scena svanisce lentamente. Passano le ore.

Ora la camera degli Heap è illuminata dalla luce delle candele. Sarah sta allattando il bambino e Simon sta leggendo una storia ai suoi fratellini. Un'ampia figura con una veste blu scuro, la Levatrice Anziana, irrompe all'improvviso nella scena. Toglie il bambino a Sarah e lo posa nella scatola di legno che funge da culla. Dando le spalle a Sarah tira furtivamente fuori una fialetta di liquido nero dalla tasca e si bagna un dito. Poi, guardandosi intorno come se si sentisse osservata, passa il dito annerito sulle labbra del bambino. Septimus si affloscia immediatamente.

La Levatrice Anziana si volta verso Sarah, mostrandole il bambino apparentemente privo di vita. Sarah è *sconvolta. Posa la bocca sopra quella del piccolo per tentare di farlo respirare, ma Septimus rimane floscio come una bambola di pezza. Ben presto anche Sarah sente gli effetti della droga: stordita, crolla all'indietro sui cuscini.*

Sotto lo sguardo sgomento dei sei bambini, la Levatrice Anziana estrae

dalla tasca un enorme rotolo di bende e comincia ad avvolgerci Septimus, cominciando dai piedi e facendosi strada con mani esperte verso l'alto finché raggiunge la testa, al che si ferma per un momento per controllare la respirazione. Soddisfatta, continua a fasciarlo lasciando fuori solo il naso, finché il piccolo sembra una minuscola mummia egizia.

All'improvviso la Levatrice Anziana corre verso la porta, portando Septimus con se. Sarah si riprende a fatica dal suo torpore appena in tempo per vedere la donna aprire la porta e imbattersi in uno scioccato Silas, che ha il mantello avvolto strettamente intorno al corpo. La Levatrice lo spinge da parte e corre via lungo il corridoio.

I corridoi delle Babilonie sono illuminati a giorno da grosse torce, che proiettano ombre tremolanti sulla figura della Levatrice Anziana che corre con Septimus in braccio. Dopo un po' la donna esce nella notte nevosa e rallenta il passo, guardandosi intorno con ansia. Chinata sopra il bambino, percorre in tutta fretta le stradine deserte finche non raggiunge un ampio spazio aperto.

Ragazzo 412 rimase senza fiato. Era la temuta Piazza d'Armi dell'Esercito Giovane.

La grossa figura scura attraversa la distesa innevata della piazza d'armi, correndo a passettini veloci come uno scarafaggio nero su una tovaglia. La guardia davanti alla caserma le fa il saluto e la fa entrare.

All'interno della squallida caserma la Levatrice Anziana rallenta il passo. Scende con estrema cautela una ripida rampa di scale che porta a uno scantinato freddo e umido pieno di culle vuote disposte in numerose file È il luogo che presto diverrà il nido d'infanzia dell'Esercito Giovane, dove tutti i maschi orfani e indesiderati del Castello verranno allevati. (Le ragazze andranno al Collegio d'Istruzione del Personale Domestico). Nelle culle ci sono già quattro sfortunati occupanti. Tre sono i figli gemelli di una Guardia che ha osato fare una battuta sulla barba del Custode Supremo. Il quarto è il figlio della Levatrice Anziana, un maschio di sei mesi che viene accudito nel nido mentre lei è *al lavoro. La bambinaia, una vecchia con una tosse persistente, è accasciata su una sedia e sonnecchia tra un attacco di tosse e l'altro. La Levatrice Anziana si affretta a posare Septimus in una culla vuota e a disfare le bende che lo avvolgono. Septimus sbadiglia e apre le manine.*

È vivo.

Jenna, Nicko, Ragazzo 412 e zia Zelda fissarono la scena che si svolgeva di fronte a loro sul laghetto, rendendosi conto che ciò che l'Apprendista

aveva detto sembrava ora fin troppo vero. Ragazzo 412 aveva una brutta sensazione alla bocca dello stomaco. Non sopportava di rivedere la caserma dell'Esercito Giovane.

Nella semioscurità del nido dell'Esercito Giovane la Levatrice Anziana si accascia stancamente su una sedia. Continua a lanciare sguardi ansiosi verso la porta come se aspettasse l'arrivo di qualcuno. Ma non appare nessuno.

Un paio di minuti dopo si solleva a fatica dalla sedia, va verso la culla dove suo figlio sta piangendo e lo prende in braccio. In quel momento la porta si spalanca e la Levatrice Anziana si volta di scatto, pallida, spaventata.

Sulla soglia c'è una donna alta, vestita di nero. Sull'abito scuro e perfettamente stirato indossa il grembiule bianco inamidato di una bambinaia, ma intorno alla vita ha una cintura rosso sangue con le tre stelle nere di DomDaniel.

È venuta per Septimus Heap.

All'Apprendista non piaceva affatto quello che stava vedendo. Non voleva vedere la famiglia di infimi Maghi da cui era stato salvato: loro non significavano nulla per lui. E non voleva vedere *cosa* gli era accaduto da bambino. Che importanza aveva ormai? Ed *era* stufo di starsene lì fuori al freddo col nemico.

E così diede un calcio rabbioso a un'anatra accoccolata accanto ai suoi piedi e la spedì dritta nell'acqua. Bert atterrò con un tonfo al centro del laghetto e l'immagine si infranse in una miriade di frammenti di luce.

L'Incantesimo era spezzato.

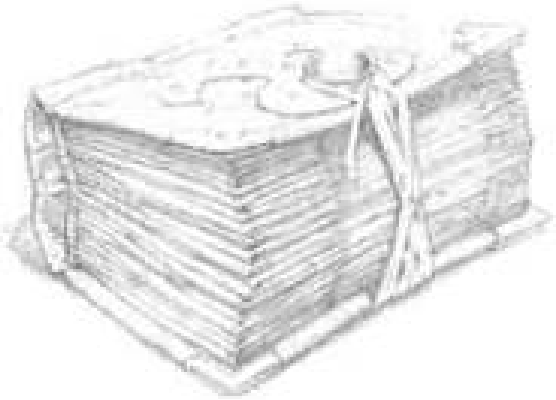
L'Apprendista fuggì. Corse più veloce che poté lungo il sentiero che portava alla Forra, diretto verso la sottile canoa nera. Non arrivò lontano. Bert, alla quale non era piaciuto affatto essere spedita nel laghetto con un calcio, lo inseguì. L'Apprendista udì il battito delle potenti ali dell'anatra solo un istante prima di sentire il suo becco che lo colpiva alla base del collo, tirandogli la veste fin quasi a strozzarlo. Poi l'anatra gli afferrò il cappuccio e lo tirò verso Nicko.

«Oh, santo cielo» disse zia Zelda, preoccupata.

«Non mi preoccuperei per lui» disse Nicko infuriato raggiungendo l'Apprendista e afferrandolo saldamente.

«Non ero preoccupata per lui» rispose zia Zelda. «Speravo solo che Bert non si slogasse il becco».

38
SCONGELAMENTO



L'*Apprendista sedeva tutto raggomitolato* su se stesso in un angolo vicino al fuoco, con Bert ancora appesa a una delle sue ampie maniche bagnate. Jenna aveva chiuso a chiave tutte le porte e Nicko le finestre, lasciando Ragazzo 412 di guardia mentre loro andavano a vedere come stava il Mostro.

Il Mostro giaceva sul fondo di una vasca di stagno, un piccolo ammasso di umida pelliccia marrone contro il bianco del lenzuolo sul quale zia Zelda l'aveva deposto. Socchiuse appena gli occhi all'arrivo dei visitatori e li fissò con sguardo annebbiato.

«Ciao, Mostro. Ti senti meglio?» chiese Jenna.

Il Mostro non rispose. Zia Zelda immerse una spugna in un secchio d'acqua tiepida e lo bagnò con delicatezza.

«Bisogna mantenerlo umido» spiegò. «Un Mostro asciutto non è un Mostro felice».

«Non ha un bell'aspetto, eh?» sussurrò Jenna a Nicko mentre tutti e tre uscivano in punta di piedi dalla cucina.

Il Cacciatore, ancora Congelato fuori dalla cucina, lanciò a Jenna uno sguardo minaccioso. I suoi penetranti occhi celesti si fissarono su di lei e la seguirono per tutta la stanza. Ma il resto di lui era immobile come prima.

Jenna sentì quegli occhi su di sé. Rabbrividì. «Mi sta guardando» disse.

«Accidenti» imprecò zia Zelda. «Sta cominciando a Scongelarsi. Sarà meglio che prenda questa prima che causi altri guai».

E tolse la pistola d'argento dalla mano Congelata del Cacciatore. Gli occhi dell'uomo lampeggiarono pieni di rabbia mentre la zia apriva l'arma con gesti esperti e tirava fuori una piccola palla d'argento.

«Ecco» disse, consegnandola a Jenna. «Sono dieci anni che ti cerca e adesso ti ha trovata. Sei al sicuro ora».

Jenna ebbe un sorriso incerto. Fece rotolare la piccola sfera sul palmo della mano con un certo disgusto, anche se non poteva fare a meno di ammirare la sua assoluta perfezione. Be', la quasi assoluta perfezione. La sollevò e guardò con occhi socchiusi una minuscola intaccatura nella sfera. Con sua enorme sorpresa c'erano due lettere incise sull'argento: P.B.

«Che significa P.B.?» chiese a zia Zelda. «Guarda, è scritto qui sulla pallottola».

Per un istante la zia non rispose. Sapeva cosa significavano quelle lettere, ma non era sicura se fosse il caso di dirlo a Jenna.

«P.B.» mormorò la ragazza, riflettendo. «P.B.»

«Principessa Bambina» spiegò infine la zia. «È una pallottola dedicata. Una pallottola dedicata trova sempre il suo bersaglio. Non importa quando o come, ma ti trova sempre. Proprio come è successo ora con la tua. Anche se non nella maniera che intendevano i tuoi nemici».

«Oh» mormorò Jenna. «Allora l'altra, quella per mia madre, aveva...»

«Sì. Aveva una R sopra».

«Ah. Posso tenere anche la pistola?» chiese la ragazza.

Zia Zelda sembrò sorpresa. «Be', immagino di sì» rispose. «Se davvero ci tieni».

Jenna prese la pistola e la impugnò come aveva visto fare sia al Cacciatore sia all'Assassino, sentendo il peso e la strana sensazione di potere che le dava tenerla in mano. Poi la porse a zia Zelda.

«Grazie» disse. «Puoi tenerla in un posto sicuro per me, per il momento?»

Gli occhi del Cacciatore seguirono la Strega Bianca mentre portava la pistola nel ripostiglio delle Pozioni Instabili e Veleni Particulari e la chiudeva a chiave lì dentro. Poi la seguirono di nuovo mentre si avvicinava a lui e gli tastava le orecchie. Il Cacciatore sembrava furioso: le sue sopracciglia si contraevano e gli occhi lampeggiavano, ma nient'altro di lui si muoveva.

«Bene» disse zia Zelda, «le orecchie sono ancora Congelate. Non può sentire quello che diciamo. Dobbiamo decidere cosa fare di lui prima che si Scongeli».

«Non puoi semplicemente RiCongelarlo?» chiese Jenna.

La zia scosse la testa. «No» rispose dispiaciuta. «Non si dovrebbe mai RiCongelare qualcuno una volta che ha cominciato a Scongelarsi. È peri-

coloso. Potrebbero venirgli delle ustioni da Congelamento. Oppure diventare orribilmente molliccio. Non è certo una bella vista. Ma in ogni caso il Cacciatore è un uomo pericoloso e non rinuncerà alla Caccia. Mai. E in qualche modo dobbiamo fargli smettere di cacciarci».

Jenna stava riflettendo.

«Dobbiamo fargli dimenticare ogni cosa» disse. «Persino il suo stesso nome». Fece una risatina. «Potremmo fargli credere di essere un domatore di leoni o qualcosa del genere».

«E così lui si unirà a un circo e scoprirà invece di non esserlo, ma solo dopo aver messo la testa nella bocca di un leone» concluse Nicko.

«Non dobbiamo usare la Magya per mettere in pericolo delle vite» ricordò loro zia Zelda.

«Potrebbe essere un pagliaccio, allora» suggerì Jenna. «È già abbastanza spaventoso di suo».

«Be', ho sentito che c'è un circo in arrivo al Porto da un giorno all'altro. Sono sicura che troverà lavoro». Zia Zelda sorrise. «Pare che prendano gente di tutti i tipi...»

Poi la donna andò a prendere un vecchio libro piuttosto malconcio intitolato *Ricordi magyci.*

«Tu che sei bravo» disse a Ragazzo 412 porgendogli il libro. «Mi troveresti l'Amuleto giusto qui dentro? Mi pare che si chiami Ricordi alla Rinfusa».

Ragazzo 412 sfogliò il vecchio libro ammuffito. Era uno di quelli in cui la maggior parte degli Amuleti erano andati perduti, ma verso la fine del libro trovò quello che stava cercando: un fazzolettino annodato con una scritta sbavata tutto intorno all'orlo.

«Bene» disse *zia Zelda.* «Forse potresti fare tu l'Incantesimo per noi... Che ne dici?»

«Io?» esclamò il ragazzo, sorpreso.

«A me non dispiacerebbe, sai» rispose zia Zelda. «I miei occhi funzionano poco, con questa luce». Poi tese la mano e toccò le orecchie del Cacciatore. Erano calde. L'uomo la incenerì con lo sguardo. Nessuno lo degnò della minima attenzione.

«Ora ci sente» disse zia Zelda. «Sarà meglio farla finita prima che possa anche parlare».

Ragazzo 412 lesse attentamente le istruzioni dell'Incantesimo. Poi tenne sollevato davanti a sé il fazzoletto annodato e disse:

Qualunque sia stato il tuo passato
Ora che mi guardi è tutto cancellato.

Sventolò il fazzoletto di fronte agli occhi infuriati del Cacciatore, poi disfece il nodo. A quel punto gli occhi dell'uomo cambiarono espressione. Ora il suo sguardo non era più minaccioso, ma sbalordito e forse anche un po' spaventato.

«Ottimo» disse zia Zelda. «Questa parte sembra funzionare bene. Potresti continuare, per favore?»

Ragazzo 412 pronunciò a bassa voce:

Perciò ora ascolta la tua nuova vita
Di altre storie e nuovi giorni rifinita.

Zia Zelda si mise di fronte al Cacciatore e gli si rivolse in tono deciso. «Questa è la storia della tua vita» gli disse. «Tu sei nato in una baracca giù al Porto».

«Eri un bambino bruttissimo» disse Jenna. «E avevi i brufoli».

«E nessuno ti voleva bene» aggiunse Nicko.

Il Cacciatore cominciò a sembrare molto infelice.

«Tranne il tuo cane» disse Jenna, che stava cominciando a sentirsi dispiaciuta per lui.

«Ma poi è morto» concluse Nicko.

Il Cacciatore sembrò annichilito.

«*Nicko*» lo rimproverò Jenna. «Non essere cattivo».

«Io? E lui, allora?»

E così la tragica vita del Cacciatore si dipanò di fronte a lui. Era una storia piena di sfortunate coincidenze, stupidi errori ed episodi estremamente imbarazzanti che fecero arrossire le sue orecchie appena Scongelate. Alla fine il triste racconto si concluse con il suo infelice apprendistato presso un clown irascibile conosciuto da tutti coloro che lavoravano per lui come Fiato di Cane.

L'Apprendista assistette a tutta la procedura con un misto di gioia e orrore. Il Cacciatore l'aveva tormentato per così tanto tempo che era felice di vederlo ricevere finalmente quello che si meritava. Ma non poteva fare a meno di domandarsi cosa avevano intenzione di fare con lui.

Quando il racconto della misera vita passata del Cacciatore fu concluso, Ragazzo 412 riannodò il fazzoletto e disse:

Ciò che della tua vita non è più,
brilla di un nuovo ricordo sempre più.

Con una certa fatica portarono fuori il Cacciatore ancora Congelato come fosse una rigida tavola di legno e lo depositarono accanto alla Forra perché potesse finire di Scongelarsi senza dare fastidio. Il Magog non gli prestò la benché minima attenzione, dal momento che aveva appena tirato fuori dal fango il trentottesimo Insetto Protettore e stava decidendo se togliergli le ali o meno prima di ridurlo in poltiglia.

«Mille volte meglio un nanetto» commentò zia Zelda osservando con disgusto il nuovo e, sperava, temporaneo ornamento da giardino. «Comunque abbiamo fatto un buon lavoro. Ora dobbiamo sistemare l'Apprendista».

«Septimus... • mormorò Jenna. «Non posso crederci. Cosa diranno mamma e papà? È un tipo così... orribile».

«Be', immagino che crescere con DomDaniel non gli abbia giovato affatto» osservò zia Zelda.

«Ragazzo 412 è cresciuto nell'Esercito Giovane, ma è un tipo a posto» le fece notare Jenna. «Lui non avrebbe mai sparato al Mostro».

«Lo so» convenne la zia. «Ma forse l'Apprendista... ehm, Septimus migliorerà col tempo».

«Forse» disse Jenna alquanto dubbiosa.

Qualche tempo dopo, nelle prime ore del mattino, dopo che Ragazzo 412 ebbe infilato con delicatezza la pietra verde che Jenna gli aveva regalato sotto la sua trapunta per tenerla al caldo e vicina a sé, e proprio quando alla fine si stavano preparando tutti per dormire, qualcuno bussò con esitazione alla porta.

Jenna scattò a sedere, spaventata. Chi poteva essere? Svegliò Nicko e Ragazzo 412 con una gomitata. Poi si avvicinò furtivamente alla finestra e aprì una delle imposte.

Nicko e Ragazzo 412 si misero ai lati della porta, armati con una scopa e una pesante lampada.

L'Apprendista si tirò su a sedere nel suo angolo buio accanto al fuoco e sorrise compiaciuto. DomDaniel aveva mandato una squadra di salvataggio a recuperarlo.

Non era una squadra di salvataggio, ma Jenna impallidì quando vide chi

era.

«È il Cacciatore» mormorò.

«Non deve entrare» disse Nicko. «Per nessuna ragione».

Ma l'uomo bussò di nuovo, più forte.

«Andate via!» gli gridò Jenna.

Zia Zelda uscì dalla cucina dove si stava prendendo cura del Mostro.

«Vedete cosa vuole» disse, «così possiamo mandarlo per la sua strada».

Così, nonostante il suo istinto le gridasse di non farlo, Jenna aprì la porta al Cacciatore.

Quando lo vide stentò a riconoscerlo. Anche se indossava ancora la divisa da Cacciatore, non sembrava più uno di loro. Si era avvolto lo spesso mantello verde intorno al corpo come un mendicante avrebbe fatto con una coperta e stava sulla soglia col capo chino e con fare impacciato.

«Mi dispiace disturbarvi a quest'ora, brava gente» mormorò. «Ma temo di essermi perso. Potreste per favore indicarmi la via per il Porto...»

«Da quella parte» disse Jenna in tono brusco, indicando una direzione tra le paludi.

Il Cacciatore sembrò confuso. «Non sono molto bravo a trovare le strade, signorina. Dove sarebbe esattamente?»

«Seguite la luna» gli disse zia Zelda. «Lei vi guiderà».

Il Cacciatore si inchinò con gratitudine.

«Grazie mille, signora. E se potessi disturbarvi ulteriormente chiedendovi se avete sentito dell'arrivo di un circo in città... Spero di ottenere un lavoro come pagliaccio».

Jenna soffocò una risatina.

«Sì, in effetti dovrebbe arrivare un circo a breve» rispose zia Zelda. «Ehm... potete aspettare un attimo?» Sparì in cucina e tornò con pane e formaggio bene incartato.

«Prendete questa» disse, «e buona fortuna con la vostra nuova vita».

Il Cacciatore si inchinò di nuovo.

«Be', grazie mille, signora» disse e si incamminò verso la Forra. Passò davanti al Magog addormentato e alla sottile canoa nera senza dare alcun segno di averli riconosciuti e attraversò il ponte che portava nelle paludi.

Quattro persone silenziose rimasero sulla soglia a guardare la solitaria figura del Cacciatore che avanzava con grande cautela e incertezza attraverso le Melme di Marram, andando incontro alla sua nuova vita nel:

CIRCO MIRABOLANTE

finché una nube non coprì la luna e fece nuovamente piombare le paludi nell'oscurità.

39
L'APPUNTAMENTO

Più tardi quella notte l'Apprendista fuggì dal tunnel del gatto. A Bert, che aveva ancora tutti gli istinti di un gatto, piaceva andarsene in giro la notte e zia Zelda era solita lasciare la porta MagyChiusa in una sola direzione. Ciò consentiva a Bert di uscire, ma niente poteva entrare, neppure Bert stessa. Zia Zelda stava molto attenta a non dar modo a qualche isolato Brunetto o agli Spiriti delle Paludi di intrufolarsi in casa.

Perciò, quando tutti tranne l'Apprendista si furono addormentati e Bert decise di uscire per la notte, il ragazzo pensò di seguirla. Il tunnel era molto stretto, ma l'Apprendista, che era snello come un serpente e due volte più agile, riuscì ugualmente a infilarcisi dentro. Mentre strisciava nel tunnel, la Magya Oscura attaccata alle sue vesti dissolse l'Incantesimo di zia Zelda. Alla fine il suo viso arrossato emerse dal tunnel nell'aria fredda della notte.

Bert lo accolse con una sonora beccata sul naso, ma l'Apprendista non si lasciò scoraggiare. Aveva molta più paura di restare bloccato nel tunnel, con i piedi ancora in casa e la testa all'aperto. Aveva la sensazione che nessuno avrebbe avuto fretta di tirarlo fuori se fosse rimasto bloccato. Perciò

ignorò l'anatra infuriata e con uno sforzo immane si tirò fuori dal tunnel.

Si diresse verso il pontile, inseguito da Bert, che tentò di nuovo di afferrarlo per il colletto. Ma questa volta il ragazzo non si fece cogliere impreparato. Spinse via l'anatra con rabbia, mandandola a sbattere a terra, dove si ammaccò gravemente un'ala.

Il Magog era lungo disteso nella canoa e dormiva per digerire tutti i cinquantasei Insetti Protettori. L'Apprendista salì superando con cautela la grassa creatura. Con suo grande sollievo non si mosse: la digestione era una cosa che il Magog prendeva molto sul serio. Nonostante la nausea che lo assalì all'odore della bava, l'Apprendista raccolse la pagaia ormai viscida e cominciò a remare. Poco dopo aveva già superato la Forra ed era diretto verso il labirinto di canali che attraversavano le Melme di Marram e che l'avrebbero portato nella Roggia di Deppen.

Mentre *si* lasciava alle spalle il cottage e si addentrava nell'ampia distesa delle paludi illuminata dalla luna, l'Apprendista cominciò a sentirsi un po' a disagio. Con il Magog che dormiva gli sembrava di essere senza protezione e gli tornarono in mente tutte le storie terrificanti che aveva sentito raccontare sulle paludi di notte. Pagaiò il più silenziosamente che poté, temendo di disturbare qualcosa o qualcuno che non voleva essere disturbato. O, peggio, che forse aspettava proprio di essere disturbato. Tutto intorno a sé sentiva i rumori della notte. C'erano le urla soffocate provenienti dal sottosuolo di un gruppo di Brunetti che stavano tirando giù nella Melma Mobile un Gatto delle Paludi. E poi ci fu l'agghiacciante raspare e il *cic ciac* di due grosse Ondine dell'Acqua che tentarono di attaccarsi con le ventose sul fondo della canoa, ma che fortunatamente di lì a poco scivolarono via grazie ai resti della bava del Magog.

Poco tempo dopo che le Ondine si erano staccate, apparve uno Spirito delle Paludi. Anche se era solamente un filo di nebbia candida, emetteva un odore di freddo e umidità che ricordò all'Apprendista il cimitero nel covo di DomDaniel nelle Terre del Male. Lo Spirito delle Paludi si sedette dietro il ragazzo e cominciò a cantare con voce stonata la canzone più lugubre e irritante che l'Apprendista avesse mai sentito. Il motivetto gli mulinò nella testa: «*Uuueeertrggg-derrrr-uuuaaa-doooooooo... Uuueeenrgggderrrr-uuuaaa-doooooooo... Uuueeetrrggg-derrrr-uuuaaadooooooo...*» finché non gli sembrò di impazzire.

Tentò di scacciare lo Spirito con la pagaia, ma il colpo non sortì altro effetto se non fendere la nebbia urlante e far ondeggiare la canoa, tanto che per poco il ragazzo non finì in acqua. E la terribile canzone continuò, e per

di più in tono di scherno ora che lo Spirito sapeva di aver attirato l'attenzione dell'Apprendista: «*Uuueeerrrggg-detrrr-uuuaaa-doooooooo... Uuueeerrrggg-derrrr-uuuaaa-doooooooo... Uuueeenrggg-detrtr-uuuaaa-doooooooo...*»

«Basta!» gridò il ragazzo. Si ficcò le dita nelle orecchie e cominciò a cantare a voce tanto alta da soffocare il lugubre motivetto.

«Non ti sento, non ti sento, non ti sento» cantilenò l'Apprendista a squarciagola, mentre lo Spirito mulinava trionfante intorno alla canoa, contento del lavoro di quella notte. Di solito ci impiegava molto di più a ridurre un Giovane a un rottame farfugliante, ma stavolta era stato fortunato. Completata la sua missione, lo Spirito delle Paludi si appiattì diventando una sottile coltre di nebbia e alitò via soddisfatto per andare a trascorrere il resto della notte sospeso sulla sua pozza di fango preferita.

L'Apprendista riprese a pagaiare con accanimento, senza più badare all'infinita successione di Lamentatori degli Acquitrini, Insetti Fantasma e Fuochi di Palude che danzarono tentatori intorno alla sua canoa per ore. A quel punto non gli importava più di niente e di nessuno, a patto che non cantasse...

Quando il sole sorse all'orizzonte delle Melme di Marram, l'Apprendista si rese conto di essersi perso. Era al centro di una distesa informe di terre paludose che gli sembravano tutte uguali. Continuò a pagaiare stancamente, senza sapere cos'altro fare, ed era già mezzogiorno quando raggiunse un tratto ampio e diritto che sembrava portasse da qualche parte, invece che finire nell'ennesimo stagno. Esausto, svoltò in quello che si rivelò essere l'imbocco della Roggia di Deppen e remò lentamente verso il fiume. Neppure la scoperta del Pitone delle Paludi, nascosto sul fondo del canale e impegnato nel vano tentativo di raddrizzarsi, lo preoccupò più di tanto. Era fin troppo stanco per badarci. Ed era anche molto determinato. Aveva un appuntamento con DomDaniel e questa volta non avrebbe rovinato tutto. Molto presto la Reginetta si sarebbe pentita di come l'aveva trattato. Se ne sarebbero pentiti *tutti*. E in particolare l'anatra.

Quella mattina al cottage nessuno riusciva a credere che l'Apprendista fosse riuscito a fuggire infilandosi nel tunnel del gatto.

«E io che pensavo che avesse la testa troppo grossa per passarci» disse Jenna contrariata.

Nicko andò fuori a setacciare l'isola, ma fu di ritorno molto presto. «La canoa del Cacciatore non c'è più» disse, «e quella era una barca molto ve-

loce. A quest'ora sarà lontano».

«Dobbiamo fermarlo prima che dica a qualcuno dove siamo» dichiarò Ragazzo 412, che sapeva fin troppo bene quanto poteva essere pericoloso un ragazzo come l'Apprendista, «e sono certo che lo farà alla prima occasione».

É così Jenna, Nicko e Ragazzo 412 presero la *Muriel Due* e partirono alla ricerca dell'Apprendista. Mentre il pallido sole di primavera sorgeva sulle Melme di Marram, proiettando lunghe ombre sui pantani e sugli acquitrini, si immersero nel labirinto di fossi e canali. L'imbarcazione viaggiava con un'andatura costante, ma lenta, fin troppo lenta per i gusti di Nicko, che sapeva bene quanto velocemente la canoa del Cacciatore doveva aver coperto quella stessa distanza. Mentre passavano, il ragazzo scrutò con occhio vigile i canali, cercandola, quasi aspettandosi di vederla rovesciata in uno stagno di Melma Mobile o alla deriva in un fosso, priva del suo occupante, ma con suo grande disappunto non vide proprio nulla, a parte un lungo tronco nero che per un istante alimentò le sue speranze.

Si fermarono per un po' vicino al pantano degli Spiriti delle Paludi, a mangiare del formaggio di capra e panini alle sardine. Nessuno li disturbò, perché gli Spiriti se n'erano andati da tempo, evaporati al calore del sole del mattino.

Era già il primo pomeriggio, rattristato da una grigia pioggerellina, quando alla fine entrarono nella Roggia di Deppen. Il Pitone delle Paludi sonnecchiava sul fondo, seminascosto dall'acqua fangosa portata dal recente riflusso della marea. Ignorò la *Muriel Due*, con grande sollievo dei suoi occupanti, e rimase in attesa del nuovo afflusso di pesci che la marea montante avrebbe portato. L'acqua era bassa e la canoa viaggiava molto al di sotto del livello degli argini ripidi su entrambi i lati, perciò fu solo quando svoltarono l'ultima curva che Jenna, Nicko e Ragazzo 412 videro cosa li aspettava alla fine del canale.

La *Vendetta.*

40
L'INCONTRO

Un *silenzio scioccato calò sulla canoa.*

A pochi colpi di pagaia di distanza, sotto la pioggerella del primo pomeriggio, la *Vendetta* ondeggiava silenziosa all'ancora al centro della parte più profonda del fiume. La nave era impressionante a vedersi: aveva una prua alta e ripida come il fianco di una scogliera e i due imponenti alberi con le vele nere ammainate spiccavano come ossa bruciate contro il cielo cupo. Un silenzio opprimente la circondava nella grigia luce del giorno. Nessun gabbiano osava volteggiarle intorno sperando in qualche briciola. Le barche più piccole che veleggiavano sul fiume si affrettavano a dirigersi verso le acque basse vicino alla riva, disposte a rischiare di arenarsi piuttosto che avvicinarsi alla famigerata *Vendetta.* Una pesante nuvola nera si era formata sopra gli alberi, proiettando un'ombra scura su tutta la nave, mentre a poppa una bandiera rosso sangue con tre stelle nere disposte in fila sbatteva lugubre al vento.

Nicko non aveva bisogno della bandiera per capire di chi fosse quella nave: nessun'altra era mai stata verniciata con la pece come quella di DomDaniel e nessun'altra avrebbe potuto essere circondata da un tale alone di malvagità. Fece cenno a Jenna e a Ragazzo 412 di remare all'indietro e un attimo dopo la *Muriel Due* era nuovamente al sicuro dietro l'ultima ansa della Roggia di Deppen.

«Cosa c'è?» sussurrò Jenna.

«Quella è la *Vendetta»* spiegò Nicko in un sussurro. «La nave di DomDaniel. Immagino che stesse aspettando l'Apprendista. E scommetto che è lì che quel verme si è diretto. Passami il cannocchiale, Jen».

Nicko guardò nel cannocchiale e vide esattamente ciò che temeva: all'ombra dei ripidi fianchi neri della nave c'era la canoa del Cacciatore. Ondeggiava vuota nell'acqua, piccola e insignificante accanto alla *Vendetta* e legata ai piedi di una lunga scaletta di corda che portava sul ponte del-

la nave.

L'Apprendista non aveva mancato il suo appuntamento.

«Troppo tardi» disse Nicko. «È lì. Oh, cavoli, che succede? Che schifo! Quell'essere è appena strisciato fuori dall'interno della canoa. È così *viscido*... Ma riesce persino a salire una scaletta di corda. Sembra una disgustosa scimmia...»

«Riesci a vedere l'Apprendista?» sussurrò Jenna.

Nicko puntò il cannocchiale verso la parte alta della scaletta. Annuì. L'Apprendista aveva quasi raggiunto la cima, ma si era fermato e stava fissando con orrore l'Essere che si arrampicava velocemente verso di lui. In pochi istanti il Magog raggiunse il ragazzo e gli passò sopra, lasciandogli una scia di bava giallo acceso sulla schiena. L'Apprendista sembrò vacillare per un momento, come se stesse per perdere la presa sulla scaletta, ma poi salì a fatica gli ultimi gradini e crollò sul ponte, dove giacque per diverso tempo senza che nessuno lo notasse.

Gli sta bene, pensò Nicko.

Decisero di tenere d'occhio la *Vendetta*, muovendosi a piedi. Legarono la canoa a una roccia e si incamminarono lungo la spiaggia dove avevano fatto il picnic la sera in cui erano fuggiti dal Castello. Mentre svoltavano l'ultima curva Jenna si bloccò atterrita: c'era qualcuno laggiù. Indietreggiò e si nascose dietro un vecchio tronco d'albero. Ragazzo 412 e Nicko le finirono contro.

«Che c'è?» sussurrò Nicko.

«C'è qualcuno sulla spiaggia» rispose Jenna. «Forse è della nave e sta lì di guardia».

Nicko sbirciò da dietro l'albero.

«Non è della nave» disse sorridendo.

«Come lo sai?» chiese Jenna.

«Perché è Alther».

Alther Mella sedeva sconsolato sulla spiaggia e si guardava intorno tra la fitta pioggia. Era lì da giorni, nella speranza che qualcuno degli occupanti del Cottage del Custode si facesse vivo. Doveva parlare urgentemente con loro.

«Alther?» sussurrò Jenna.

«Principessa!» Il volto preoccupato di Alther si illuminò di gioia. Volteggiò da Jenna e la abbracciò con calore. «Caspita, sei cresciuta dall'ultima volta che ti ho vista».

Jenna si posò un dito sulle labbra. «Shh, potrebbero sentirci» disse.

Alther sembrò sorpreso. Non era abituato a sentire Jenna che gli parlava con quel tono autoritario.

«Loro non possono sentirmi» rispose ridacchiando. «A meno che io non lo voglia. E non possono sentire neppure te: ho alzato uno Scudo di Grida. Non sentiranno un bel niente».

«Oh, Alther» esclamò Jenna. «È così bello vederti. Non è vero, Nicko?»

Il ragazzo aveva un ampio sorriso stampato in faccia. «È fantastico» disse.

Alther lanciò poi un'occhiata incuriosita a Ragazzo 412. «Ecco un'altra persona che è parecchio cresciuta». Sorrise. «Quei ragazzi dell'Esercito Giovane sono sempre così magri... È bello vedere che ti sei un po' riempito».

Ragazzo 412 arrossì.

«Ed è anche diventato carino e gentile, zio Alther» disse Jenna.

«Immagino che sia sempre stato carino e gentile, Principessa» replicò Alther. «Solo che nell'Esercito Giovane non è permesso essere nessuna delle due cose. È contro il regolamento».

Sorrise a Ragazzo 412.

Ragazzo 412 rispose timidamente al sorriso.

Si sedettero sulla spiaggia bagnata, in un punto in cui dalla *Vendetta* non avrebbero potuto vederli.

«Come stanno mamma e papà?» chiese Nicko.

«E Simon?» chiese Jenna. «Che ci dici di Simon?»

«Ah, Simon» sospirò Alther. «Simon era fuggito di sua volontà nella Foresta. Sembra che lui e Lucy Gringe avessero pianificato di sposarsi in segreto».

«Cosa?» esclamò Nicko. «Simon si è sposato?»

«No. Gringe l'ha scoperto e l'ha consegnato alle Guardie Custodi».

«Oh, no!» esclamarono all'unisono Nicko e Jenna.

«Oh, non preoccupatevi di Simon, adesso» disse Alther in tono stranamente indifferente. «Come sia riuscito a trascorrere un paio di settimane in mano al Custode Supremo e a venirne fuori con l'aspetto di uno che è stato in vacanza non ne ho proprio idea... Anche se ho i miei sospetti».

«Che vuoi dire, zio Alther?» chiese Jenna.

«Oh, probabilmente non è niente, Principessa». Alther sembrava curiosamente reticente su Simon.

C'era qualcosa che Ragazzo 412 voleva chiedere, ma gli sembrava strano parlare con un fantasma. Ma doveva sapere, perciò prese il coraggio a due mani e disse: «Ehm... scusate, ma cos'è successo a Marcia? Sta bene?»

Alther sospirò. «No» rispose.

«No?» chiesero tre voci all'unisono.

«Marcia è caduta in una trappola» rispose Alther accigliato. «Una trappola ordita dal Custode Supremo e dall'Ufficio Ratti. Ora ci sono i suoi ratti là dentro. O meglio, i ratti di DomDaniel. Un branco di criminali! Erano loro a guidare la rete di spie nel covo di DomDaniel nelle Terre del Male. Hanno una reputazione davvero pessima... Risale alla grande peste di centinaia di anni fa. Niente affatto piacevole...»

«Vuoi dire che il nostro Ratto Messaggero era uno di loro?» chiese Jenna, pensando che le era stato sempre molto simpatico.

«No, no. Lui è stato portato via dai pezzi grossi dell'Ufficio Ratti e ora non si sa dove sia. Povero ratto. Non credo che abbia molte possibilità di cavarsela» disse Alther.

«Oh, ma è tremendo» esclamò Jenna.

«E il messaggio per Marcia non era di Silas» disse Alther.

«Io non ci avevo mai creduto» intervenne Nicko.

«Era del Custode Supremo» spiegò il fantasma. «Così quando Marcia è Apparsa alla Porta del Palazzo per vedere Silas, c'erano le Guardie Custodi ad aspettarla. Ovviamente non sarebbe stato un problema se Marcia avesse sfruttato i Minuti di Mezzanotte, ma il suo segnatempo andava venti minuti indietro. E poi non aveva più il suo SanoeSalvo. È un brutto affare. DomDaniel ha preso l'Amuleto, perciò temo che ora sia lui il Mago StraOrdinario».

Jenna e Nicko erano senza parole. Era ancora peggio di quanto avevano temuto.

«Scusate...» si azzardò a dire Ragazzo 412, che aveva un gran nodo alla gola. Era tutta colpa sua. Se fosse diventato il suo Apprendista avrebbe potuto aiutarla... Tutto questo non sarebbe mai accaduto. «Marcia è ancora... viva, vero?»

Alther lo guardò. I suoi occhi di un verde sbiadito erano pieni di gentilezza quando, dando prova della sconcertante capacità di leggere nella mente per cui era famoso, disse: «Non avresti potuto fare niente, ragazzo mio. Avrebbero catturato anche te. Prima era nella Prigione Numero Uno, ma ora...»

Ragazzo 412 si nascose il volto tra le mani, disperato. Sapeva tutto quel-

lo che c'era da sapere sulla Prigione Numero Uno.

Alther gli mise un braccio fantasma intorno alle spalle. «Ora non ti affliggere» gli disse. «Sono stato con lei per quasi tutto il tempo e se la stava cavando benone, tutto considerato. Pochi giorni prima di partire con la *Molly* l'ho lasciata per un po' per andare a controllare una serie di... progettini che avevo in corso nelle stanze di DomDaniel alla Torre. Quando sono tornato nella prigione lei non c'era più. Ho cercato dovunque ho potuto. Ho fatto cercare persino a qualcuno degli Antichi, sapete, quei fantasmi davvero vecchi. Ma loro sono oramai sbiaditi e facili a confondersi. La maggior parte di loro non riesce più a ritrovare la strada all'interno del Castello: è sufficiente che si imbattano in un muro o in una scalinata nuova e rimangono bloccati. Non riescono più a raccapezzarsi, poveretti. Ieri sono dovuto andare a tirarne fuori uno dall'immondezzaio delle cucine. A quanto pare una volta lì c'era la mensa dei Maghi, circa cinquecento anni fa. Francamente gli Antichi, per quanto facciano tenerezza, a volte danno più guai che altro». Alther sospirò. «Anche se mi chiedo se...»

«Se cosa?» chiese Jenna.

«Se Marcia non sia sulla *Vendetta*. Purtroppo non posso salire su quella maledetta nave per scoprirlo».

Alther era infuriato con se stesso. D'ora in avanti avrebbe consigliato a tutti i Maghi StraOrdinari di andare in quanti più posti possibile mentre erano in vita, in modo da non essere così limitati nei movimenti da fantasmi. Ma per lui era troppo tardi per cambiare ciò che aveva fatto prima di morire.

Per fortuna quando era stato nominato suo Apprendista, DomDaniel aveva insistito per portarlo a fare una lunga e spiacevole visita delle prigioni più nascoste. All'epoca Alther non si sarebbe mai sognato che un giorno ne sarebbe stato felice, ma se solo avesse accettato anche l'invito al varo della *Vendetta*... Ricordava che una volta, quando era solo uno dei tanti potenziali giovani Apprendisti, era stato invitato a una festa a bordo del nuovo giocattolo di DomDaniel. Lui aveva rifiutato l'invito perché quel giorno era il compleanno di Alice Nettles. Alle donne non era permesso salire a bordo della nave e lui non aveva voluto lasciare Alice da sola il giorno del suo compleanno. Alla festa i potenziali Apprendisti si erano scatenati e avevano causato diversi danni alla nave, perdendo ogni speranza di vedersi offrire anche solo un lavoro da sguattero dal Mago StraOrdinario. Poco tempo dopo ad Alther era stato offerto l'Apprendistato presso DomDaniel. Ma lui non aveva mai più avuto la possibilità di visitare la nave: dopo

quella festa disastrosa, DomDaniel l'aveva portata per il raddobbo a Cala Tetra, una lugubre rada piena di navi abbandonate e in decadimento. Al Negromante era piaciuta così tanto che aveva lasciato lì la nave ed era andato a trovarla ogni anno per le vacanze estive.

Il triste gruppetto era seduto sulla spiaggia umida. Stavano mangiando quel che rimaneva del formaggio di capra e dei panini alle sardine e bevevano i residui di un fiasco di cordiale alla barbabietola e carota.

«Ci sono dei momenti» disse Alther pensoso, «in cui mi manca davvero non essere più in grado di mangiare...»

«Ma questo non è uno di quei momenti, vero?» concluse Jenna per lui.

«Esatto, Principessa».

Jenna tirò fuori Petroc Trelawney dalla tasca e gli offrì un appiccicoso miscuglio di sardina schiacciata e formaggio di capra. Petroc aprì gli occhi e guardò il cibo con aria sorpresa: era quello che di solito gli dava Ragazzo 412. Jenna gli offriva sempre dei biscotti. Ma lo mangiò ugualmente, a eccezione di un pezzo di formaggio che gli si attaccò alla testa e poi alla fodera della tasca di Jenna.

Quando ebbero finito di mangiare i panini ormai fradici, Alther disse in tono serio: «E ora al lavoro».

Tre facce preoccupate si voltarono verso il fantasma.

«Ascoltatemi, tutti. Dovete tornare dritti al Cottage del Custode. Voglio che diciate a Zelda di portarvi tutti al Porto domani mattina presto. Alice, che ora è la responsabile dell'Ufficio Doganale laggiù, vi troverà una nave. Dovrete andare nei Paesi Lontani finché io non sistemerò le cose qui».

«Ma...» obiettarono in coro Jenna, Nicko e Ragazzo 412.

Alther ignorò le loro proteste.

«Ci vediamo alla Taverna dell'Ancora Blu al molo domattina. Dovete esserci. Verranno anche vostra madre e vostro padre, insieme a Simon. In questo momento stanno navigando lungo il fiume sulla mia vecchia nave, la *Molly*. Purtroppo Sam, Erik, Edd e Jo-Jo si sono rifiutati di lasciare la Foresta: sono diventati dei veri selvaggi, ma li terrà d'occhio Morwenna».

Ci fu un silenzio carico di scontentezza. A nessuno piaceva quello che Alther stava dicendo.

«Ma questo è fuggire» mormorò Jenna. «Noi vogliamo restare. E combattere».

«Sapevo che l'avresti detto» sospirò Alther. «È esattamente ciò che avrebbe detto tua madre. Ma ora *devi* andare».

Nicko si alzò.

«Va bene» disse riluttante. «Ci vediamo domani al Porto».

«Bene» rispose Alther. «Fate buon viaggio. A domani». Il fantasma si sollevò sopra di loro e li guardò tornarsene sconsolati verso la *Muriel Due.* Rimase a guardare finché non li vide allontanarsi lungo la Roggia di Deppen, poi si mise in volo lungo il fiume per raggiungere la *Molly.* Ben presto non fu altro che un puntino in lontananza.

Fu allora che la *Muriel Due* fece dietrofront e tornò dritta verso la *Vendetta.*

41
LA *VENDETTA*

Sulla canoa ferveva un'accesa discussione.

«Non so proprio se è il caso. Marcia potrebbe non essere a bordo».

«Ma io scommetto che c'è».

«Dobbiamo trovarla. Sono sicuro di poterla salvare».

«Senti, solo perché sei stato nell'Esercito non vuol dire che puoi andartene in giro ad assaltare navi e salvare gente».

«Significa che ci posso provare».

«Ha ragione, Nicko».

«Non ce la faremo mai. Ci vedranno arrivare. Tutte le navi hanno una sentinella a bordo».

«Ma potremmo fare quell'Incantesimo, quello che... com'era?»

«Il Renditi Invisibile. Facile. Poi potremmo remare fino alla nave e io salirò sulla scaletta di corda e poi...»

«Wow... vacci piano! È pericoloso».

«Marcia mi ha salvato quando io ero in pericolo».

«E ha salvato anche me».

«Va bene. Avete vinto».

Mentre la *Murici Due* svoltava l'ultima ansa della Roggia di Deppen, Ragazzo 412 infilò la mano nella tasca del suo cappello rosso e tirò fuori l'anello del drago.

«Che cos'è quell'anello?» chiese Nicko.

«Ehm... è magyco. L'ho trovato... sottoterra».

«Somiglia un po' all'Amuleto» disse Nicko.

«Sì» rispose Ragazzo 412. «L'ho pensato anch'io». Si infilò l'anello e lo sentì riscaldarsi. «Allora, faccio l'Incantesimo?» chiese.

Jenna e Nicko annuirono e Ragazzo 412 cominciò a cantilenare:

Che nel Nulla Io Scompaia
Non mi Vedan le Migliaia
Di Nemici, e non mi Tocchi
Il Malanno dei lor Occhi

Ragazzo 412 svanì lentamente nella pioggia, lasciando la pagaia sospesa nell'aria in maniera inquietante. Jenna fece un profondo respiro e provò a fare l'Incantesimo per sé.

«Non ci sei ancora, Jen» disse Nicko. «Prova di nuovo».

Ci riuscì al terzo tentativo. Ora la pagaia di Jenna era sospesa nell'aria accanto a quella di Ragazzo 412.

«Tocca a te, Nicko» disse la voce di Jenna.

«Aspetta un minuto» disse il ragazzo. «Io questo Incantesimo non l'ho mai provato».

«Be', fai il tuo, allora» lo esortò sua sorella. «Non importa quanto a lungo durerà».

«Be'... il fatto è che non so neppure *se* funzionerà. E non ha la parte di 'Non mi tocchi il malanno dei lor occhi'».

«Nicko!» lo rimproverò Jenna.

«Va bene, va bene, ci provo. 'Non mi vedi, non mi senti...' Ehm, non mi ricordo il resto».

«Prova con 'Non mi vedi, non mi senti, non un sussurro né una parola'» suggerì Ragazzo 412 dal nulla.

«Oh, sì. È quello. Grazie».

L'Incantesimo funzionò. Nicko svanì lentamente.

«Va tutto bene, Nicko?» chiese Jenna. «Non ti vedo».

Non ci fu risposta.

«Nicko?»

La pagaia di Nicko si agitò freneticamente in su e in giù.

«Noi non possiamo vederlo e lui non può vedere noi perché il suo Renditi Invisibile è differente dal nostro» disse Ragazzo 412 in tono di leggera disapprovazione. «E non potremo neppure sentirlo, perché quello è soprattutto un Incantesimo di silenzio. E non lo protegge dal male».

«Allora non è un granché utile» commentò Jenna.

«No» convenne Ragazzo 412. «Ma ho un'idea. Così dovrebbe funzionare:

Tra incanti diversi di nostra Magya,
Immantinente regni armonia».

«Eccolo!» esclamò Jenna mentre la sagoma offuscata di Nicko Appariva di fronte a lei. «Nicko, ci vedi?» chiese.

Nicko sorrise e sollevò affermativamente il pollice.

«Wow, sei bravo!» disse Jenna a Ragazzo 412.

Stava calando la nebbia quando Nicko, protetto dall'incanto del silenzio, condusse la canoa fuori dalla Roggia di Deppen. Le acque del fiume erano calme e limacciose, picchiettate dalla pioggerellina. Nicko fece attenzione a non smuoverle troppo, nel caso che dalla coffa un paio di occhi acuti potesse notare degli strani movimenti sulla superficie.

La canoa avanzò di buona lena. Ben presto i fianchi neri e ripidi della *Vendetta* si ersero davanti a loro nell'umida nebbiolina, e la canoa Invisibile giunse ai piedi della scaletta di corda. Avevano deciso che Nicko sarebbe rimasto sulla *Muriel Due* mentre Jenna e Ragazzo 412 sarebbero andati in cerca di Marcia e avrebbero tentato di liberarla. Se avessero avuto bisogno di aiuto, Nicko si sarebbe tenuto pronto. Jenna sperava di non doverlo chiamare: sapeva che il suo Incantesimo non l'avrebbe protetto se si fosse cacciato nei guai. Nicko tenne ferma la canoa mentre Jenna per prima e poi Ragazzo 412 si aggrappavano alla scaletta e iniziavano la lunga e incerta salita verso la *Vendetta.*

Il ragazzo li guardò arrampicarsi con una certa inquietudine. Sapeva che i Renditi Invisibile potevano lasciare delle ombre e degli strani disturbi nell'aria e che un Negromante come DomDaniel non avrebbe avuto problemi a individuarli. Ma non poté far altro che augurare loro silenziosamente buona fortuna. Aveva già deciso che se non fossero tornati quando la marea avesse raggiunto la metà della sua normale altezza nella Roggia di Deppen, lui sarebbe andato a cercarli, che il suo Incantesimo lo proteg-

gesse o meno.

Per passare il tempo, Nicko salì sulla canoa del Cacciatore. Tanto valeva che si godesse l'attesa, pensò, standosene seduto su una barca decente. Anche se un tantino viscida... E puzzolente. Ma aveva sentito di peggio sulle navi da pesca su cui aveva lavorato come aiutante.

La salita non fu affatto rapida, né facile. La scaletta continuava a sbattere contro i fianchi neri e appiccicosi della nave e Jenna temeva che qualcuno a bordo potesse sentirli. Ma sopra di loro non c'era che silenzio. Così tanto silenzio che la ragazza cominciò a chiedersi se quella non fosse una nave fantasma.

Quando raggiunsero la cima, Ragazzo 412 fece l'errore di guardare in basso. Fu colto da un attacco di vertigini: gli girò la testa e per poco non perse la presa perché all'improvviso le mani gli erano diventate tutte sudate. L'acqua era tremendamente lontana lì sotto... La canoa del Cacciatore sembrava minuscola e per un istante gli sembrò di vedere qualcuno seduto là sopra. Ragazzo 412 scosse la testa. Non guardare giù, disse severamente a se stesso. *Non guardare giù.*

Jenna non aveva paura delle altezze. Si issò agilmente sulla *Vendetta* e tirò su Ragazzo 412 nello spazio tra la scaletta e il ponte. Il giovane tenne gli occhi fissi sugli stivali di Jenna mentre si trascinava sulla nave e si rialzava tremante.

Jenna e Ragazzo 412 si guardarono intorno.

La *Vendetta* era un posto sinistro. La pesante nube che aleggiava sulle loro teste gettava l'intera nave nell'ombra e l'unico suono che si sentiva era lo scricchiolio ritmico del beccheggio, a causa della marea montante. Jenna e Ragazzo 412 attraversarono in silenzio il ponte, passando accanto alle corde arrotolate, alle file ordinate di barili incatramati e a un solitario cannone puntato minacciosamente verso le Melme di Marram. A parte l'oscurità opprimente e le tracce di bava gialla sul ponte, sulla nave niente indicava il proprietario: ma quando raggiunsero la prua una forte Presenza Oscura colpì Ragazzo 412 come un pugno nello stomaco. Ignara, Jenna continuò a camminare e Ragazzo 412 la seguì incerto, non volendo lasciarla sola.

L'Oscurantezza proveniva da un trono imponente installato accanto all'albero prodiero e rivolto verso il mare. Era un mobile alquanto massiccio e stranamente fuori posto sul ponte di una nave. Era d'ebano riccamente intagliato e ornato con una lamina d'oro rosso scuro... e conteneva

DomDaniel, il Negromante, in persona. Seduto dritto come un fuso, con gli occhi chiusi e la bocca leggermente aperta da cui usciva un leggero gorgoglio, DomDaniel stava facendo il suo pisolino pomeridiano sotto la pioggia leggera. Sotto il trono dormiva come un cane fedele uno di quegli Esseri, adagiato in una pozza di bava gialla.

All'improvviso Ragazzo 412 afferrò il braccio di Jenna con tale forza che la ragazza per poco non gridò. Le indicò le vesti di DomDaniel. Jenna guardò e poi fissò disperata Ragazzo 412: allora era vero. Quasi non era riuscita a crederci quando Alther gliel'aveva detto, ma lì, attorno alla vita di DomDaniel, quasi nascosta sotto le vesti scure, c'era la cintura del Mago StraOrdinario, la cintura di Marcia.

Jenna e Ragazzo 412 fissarono DomDaniel con un misto di disgusto e attrazione. Le dita del Negromante stringevano i braccioli d'ebano del trono; le sue spesse unghie gialle erano ricurve alle estremità e si conficcavano nel legno come degli artigli. Il suo volto aveva ancora il pallore grigio che aveva acquisito durante gli anni trascorsi Sottoterra, prima di trasferirsi nel suo covo nelle montagne di Confine. Era un viso piuttosto comune sotto molti aspetti, a parte forse gli occhi un po' troppo incavati e la bocca un po' troppo crudele per essere piacevole a vedersi, ma l'Oscuro che vi traspariva faceva venire i brividi.

Il Negromante portava un cappello nero a forma di tubo di stufa che, per una ragione che non riusciva a comprendere, più lo faceva accomodare su misura, più continuava a essere troppo grande per lui. Questa faccenda lo preoccupava più di quanto volesse ammettere, tanto che si era convinto che dal suo ritorno alla Torre dei Maghi la sua testa avesse cominciato a restringersi. Mentre dormiva, il cappello gli era scivolato giù fino a poggiarsi sulle orecchie bianchicce. Era un copricapo di foggia antiquata, usato in passato dai Maghi, ma che nessuno aveva più indossato né voluto indossare da quando era stato associato alla grande Inquisizione dei Maghi molte centinaia di anni prima.

Sopra il trono c'era un baldacchino di seta rosso scuro decorato con tre stelle nere, fradicio di pioggia. Di tanto in tanto l'acqua gocciolava giù sul cappello, al punto che nella leggera cavità sulla cima si era formata una pozza d'acqua.

Ragazzo 412 prese la mano di Jenna. Ricordava un piccolo opuscolo di Marcia tutto mangiucchiato dalle tarme che aveva letto un pomeriggio nevoso, intitolato *L'effetto ipnotico dell'Oscuro,* e sentiva che Jenna era attratta proprio da quello. La allontanò a forza dalla figura dormiente e la

trascinò verso un portello aperto.

«Marcia è qui» sussurrò a Jenna. «Sento la sua Presenza».

Mentre raggiungevano il portello del boccaporto sentirono un rumore di passi che correvano sul ponte di sotto e salivano rapidamente la scaletta. Jenna e Ragazzo 412 fecero un balzo indietro proprio nell'istante in cui un marinaio con una lunga torcia spenta in mano correva su verso la coperta. Era un uomo piccolo e asciutto, vestito del classico nero dei Custodi; a differenza delle Guardie non aveva la testa rasata, ma capelli lunghi stretti in una treccia sottile e accurata che gli arrivava fino a metà schiena. Indossava pantaloni rigonfi poco sotto il ginocchio e una corta tunica con grosse strisce bianche e nere trasversali. Il marinaio tirò fuori un acciarino, fece sprizzare una scintilla e accese la torcia: una brillante luce arancione illuminò il grigio pomeriggio di pioggia, proiettando ombre tremolanti su tutto il ponte. Il marinaio avanzò con la torcia accesa e la sistemò in un supporto a prua. DomDaniel aprì gli occhi. Il pisolino era finito.

Il marinaio indugiò nervosamente accanto al trono, aspettando ordini dal Negromante.

«Sono tornati?» disse con una voce bassa e cupa che fece rabbrividire Ragazzo 412.

Il marinaio si inchinò, evitando lo sguardo del Negromante.

«È tornato il ragazzo, mio signore. E il vostro servitore».

«E basta?»

«Sì, mio signore. Ma...»

«Ma *cosa?*»

«Il ragazzo dice di aver catturato la Principessa, sire».

«La *Reginetta*, vorrai dire. Bene, bene. Non si finisce mai di stupirsi. Portatemeli. *Subito!*»

«Sì, mio signore». Il marinaio fece un profondo inchino.

«E... portatemi la prigioniera. Sarà interessante per lei vedere la sua ex protetta».

«La sua chi, sire?»

«La Reginetta, stupido. Portali tutti quassù. *Subito!*»

Il marinaio sparì nel boccaporto e un istante dopo Jenna e Ragazzo 412 sentirono del movimento sotto i loro piedi. Giù nella stiva della nave stava succedendo qualcosa. I marinai venivano buttati giù dalle brande, gettavano a terra i lavoretti d'intaglio, gli ornamenti fatti con i nodi o le navi in bottiglia ancora incomplete e si affaccendavano sottocoperta per eseguire gli ordini.

Il Negromante si sollevò dal suo trono, un tantino irrigidito dal sonnellino sotto la gelida pioggerella, e batté freneticamente le palpebre quando un rivolo d'acqua scese dalla sommità del suo cappello e gli finì negli occhi. Irritato, svegliò il Magog con un calcio. L'Essere strisciò fuori da sotto il trono e seguì DomDaniel lungo il ponte, dove il Negromante si fermò a braccia conserte con un'espressione compiaciuta sul viso, in attesa delle persone che aveva convocato.

Poco tempo dopo si udì un forte rumore di passi sottocoperta e dal boccaporto sbucò una mezza dozzina di marinai che circondarono il Negromante per proteggerlo. L'Apprendista veniva subito dopo di loro, pallido in volto, e Jenna vide che gli tremavano le mani. DomDaniel lo degnò appena di uno sguardo. Aveva ancora gli occhi fissi sul portellone aperto, dal quale aspettava che apparisse il suo trofeo, la Principessa.

Ma non uscì nessuno.

Il tempo sembrò rallentare il suo corso. I marinai si agitarono irrequieti, non sapendo cosa stavano aspettando, e all'Apprendista venne l'abituale tic nervoso all'occhio sinistro. Di tanto in tanto il ragazzo guardava verso il suo Maestro, ma si affrettava subito a distogliere lo sguardo, troppo impaurito per guardarlo negli occhi. Dopo quella che sembrò un'eternità, DomDaniel domandò: «Allora, dov'è, ragazzo?»

«C-chi, signore?» balbettò l'Apprendista, anche se sapeva perfettamente chi intendeva il Negromante.

«La *Reginetta*, cervello di gallina. Chi pensavi che intendessi? Quell'idiota di tua madre?»

«N-no, signore».

Da sotto si sentirono altri rumori di passi.

«Ah» mormorò DomDaniel. «Finalmente».

Ma fu Marcia a uscire dal boccaporto, spinta da un Magog che la teneva per il braccio con un lungo artiglio giallo. Lei tentò di scrollarselo di dosso, ma l'Essere sembrava attaccato come la colla e l'aveva già coperta di strisce di bava gialla. Marcia lo guardò con disgusto e poi mantenne esattamente la stessa espressione sul viso quando si voltò per incontrare lo sguardo trionfante di DomDaniel. Anche dopo un mese trascorso in una buia prigione e priva di tutti i poteri magyci, l'ex Mago StraOrdinario faceva sempre una certa impressione. I capelli scuri spettinati le davano un aspetto infuriato, mentre gli abiti macchiati di sale possedevano una sobria dignità; le scarpe di pitone viola erano immacolate, come sempre. Jenna capì che DomDaniel ne era rimasto turbato.

«Ah, signorina Overstrand. Gentile da parte vostra fare un salto qui» mormorò.

Marcia non rispose.

«Be', signorina Overstrand, questa è la ragione per cui vi ho tenuta in vita. Volevo che vedeste questo piccolo... finale. Abbiamo un'interessante notizia per voi, vero, Septimus?» L'Apprendista annuì incerto.

«Il mio fidato Apprendista ha fatto visita ad alcuni vostri amici, signorina Overstrand. *In* un simpatico piccolo cottage da queste parti». DomDaniel agitò la mano carica di anelli per indicare le Melme di Marram.

Qualcosa cambiò nell'espressione di Marcia.

«Ah, vedo che avete capito cosa intendo, signorina Overstrand. Lo immaginavo. Ora, il mio Apprendista qui presente ha detto che la sua missione ha avuto successo».

L'Apprendista tentò di dire qualcosa, ma il suo Maestro gli fece cenno di tacere.

«Neppure io conosco ancora tutti i dettagli. Sono certo che vorrete essere voi la prima ad apprendere la lieta notizia. Perciò ora Septimus racconterà a tutti cos'è successo. Vero, ragazzo mio?»

L'Apprendista si raddrizzò con estrema riluttanza. Sembrava molto nervoso. Con una vocina esile, cominciò a balbettare: «I-io... ehm...»

«Parla più forte, ragazzo. A che serve parlare se non riusciamo a sentire una parola di quello che dici?» disse DomDaniel.

«Io... ehm, ho trovato la Principessa. La Reginetta».

Tra i presenti serpeggiò una certa inquietudine. Jenna ebbe l'impressione che la notizia non fosse del tutto gradita ai marinai lì riuniti e ricordò che zia Zelda le aveva detto che DomDaniel non sarebbe mai riuscito a conquistarsi la fiducia della gente di mare.

«Vai avanti, ragazzo» lo esortò impaziente DomDaniel.

«Io... io e il Cacciatore, noi abbiamo espugnato il cottage e... ehm, catturato la Strega Bianca, Zelda Zanuba Heap, e il ragazzo Mago, Nickolas Benjamin Heap, e il disertore dell'Esercito Giovane, Ragazzo Sacrificabile 412. E io ho catturato la Principessa... la Reginetta».

L'Apprendista fece una pausa. Si sentì invadere dal panico... Cosa avrebbe dovuto dire ora? Come avrebbe potuto spiegare l'assenza della Principessa e la scomparsa del Cacciatore?

«Tu hai davvero catturato la Reginetta?» chiese DomDaniel in tono sospettoso.

«Sì, signore. *L'avevo* catturata. Ma...»

«Ma cosa?»

«Ma... Be', signore, dopo che il Cacciatore è stato sopraffatto dalla Strega Bianca ed è partito per andare a fare il pagliaccio...»

«Il pagliaccio? Ti va di scherzare, ragazzo? Perché in questo caso ti consiglio di smettere immediatamente».

«No, signore. Non mi va affatto di scherzare, signore». L'Apprendista non aveva mai avuto così poca voglia di scherzare in vita sua. «Dopo che il Cacciatore se n'è andato, signore, sono riuscito a catturare la Reginetta tutto da solo... e per poco non ce l'ho fatta, ma...»

«Per poco? *Per poco* non ce l'hai fatta?»

«Sì, signore. Ce l'avevo quasi fatta. Ma sono stato attaccato con un coltello dal Maghetto pazzo, Nickolas Heap. È un tipo molto pericoloso, signore. E la Reginetta è fuggita».

«Fuggita?» tuonò DomDaniel, torreggiando sull'Apprendista tremante. «E tu ritorni qui e definisci la tua missione un successo? Bel successo! Prima mi dici che quel maledetto Cacciatore è diventato un *pagliaccio,* poi mi dici che sei stato ostacolato nei tuoi propositi da una patetica Strega Bianca e da un paio di pestiferi ragazzini. E ora mi dici che la Reginetta è fuggita. Lo scopo della missione, *l'unico* scopo della missione, era catturare quella villana rifatta della Reginetta. Quindi, esattamente quale parte di tutto questo tu definisci un *successo!»*

«Be', ora sappiamo dov'è» mormorò l'Apprendista.

«Lo sapevamo anche prima, ragazzo. Ecco *perché* ti avevo mandato lì».

DomDaniel alzò gli occhi al cielo. Cosa c'era che non andava in quella testa di rapa? Eppure il settimo figlio di un settimo figlio avrebbe dovuto avere almeno un *po'* di Magya in sé a questo punto... Avrebbe dovuto essere abbastanza forte da trionfare su un raffazzonato branco di Maghi incapaci rintanati in una sperduta palude! DomDaniel si sentì ribollire dalla collera.

«*Perché?»* gridò. «Perché sono circondato da sciocchi?» Schiumando di rabbia, notò sul volto di Marcia un'espressione di disprezzo, mista al sollievo per ciò che aveva appena sentito.

«Portate via la prigioniera!» gridò. «Chiudetela in cella e buttate via la chiave. Lei è *finita»*.

«Non ancora» rispose Marcia in tono pacato, voltando deliberatamente la schiena a DomDaniel.

All'improvviso, mentre Jenna guardava inorridita, Ragazzo 412 saltò fuori da dietro il barile dove si era nascosto e andò silenziosamente verso

Marcia. Con molta cautela si infilò tra l'Essere e i marinai che la stavano spingendo con violenza verso il boccaporto. Il disprezzo negli occhi della donna si mutò in sbalordimento, poi Marcia assunse un'espressione volutamente assente e Ragazzo 412 capì che l'aveva visto. Allora si sfilò in fretta l'anello col drago e glielo mise in mano. Gli occhi verdi di Marcia si fissarono nei suoi mentre la donna, di nascosto dalle guardie, faceva scivolare l'anello nella tasca della tunica. Ragazzo 412 non perse tempo. Si voltò per fuggire ma, nella fretta di tornare da Jenna, sfiorò un marinaio.

«Alt!» gridò l'uomo. «Chi va là?»

Tutti i presenti si bloccarono... Tutti, tranne Ragazzo 412, che corse via e afferrò la mano di Jenna. Era ora di andare.

«Intrusi!» gridò DomDaniel. «Vedo delle ombre! *Prendeteli!»*

I membri dell'equipaggio della *Vendetta* si guardarono intorno in preda al panico. Non videro niente. Che il Maestro fosse infine impazzito? Se lo aspettavano oramai da tempo...

Nella confusione che seguì, Jenna e Ragazzo 412 tornarono alla scaletta di corda e giù alle canoe più in fretta di quanto avrebbero ritenuto possibile. Nicko li aveva visti arrivare. Appena in tempo: il Renditi Invisibile si stava esaurendo.

Sulla nave sopra di loro l'agitazione aveva raggiunto il culmine: le torce venivano accese una dopo l'altra mentre i marinai setacciavano ogni possibile nascondiglio. Qualcuno tagliò la scaletta di corda e mentre la *Muriel Due* e la canoa del Cacciatore si allontanavano nella nebbia, l'attrezzo cadde con un tonfo e affondò nelle acque scure della marea crescente.

42
LA TEMPESTA

Le grida di rabbia di DomDaniel echeggiavano nella nebbia.

Jenna e Ragazzo 412 remarono con foga verso la Roggia di Deppen, mentre Nicko li seguiva sulla canoa del Cacciatore, che non aveva alcuna intenzione di abbandonare.

Un altro grido di DomDaniel attirò la loro attenzione: «Fuori i nuotatori! *Subito!*»

Ci fu un relativo silenzio sulla *Vendetta* mentre gli unici due marinai a bordo che sapevano nuotare venivano inseguiti per il ponte e catturati. Poi si sentirono due forti tonfi quando i due furono gettati fuoribordo affinché inseguissero i fuggitivi.

Gli occupanti delle canoe ignorarono i gemiti provenienti dall'acqua e continuarono a remare verso la salvezza delle Melme di Marram. Dietro di loro, ma molto lontani, i due nuotatori ancora storditi per il tuffo da quell'altezza nuotavano in tondo, pensando confusamente che era vero quello che i vecchi marinai ripetevano sempre: portava davvero sfortuna a un marinaio saper nuotare.

Sul ponte della *Vendetta* DomDaniel si ritirò sul suo trono. I marinai si erano rifugiati sottocoperta dopo lo shock di essere stati costretti a gettare in acqua due dei loro compagni e DomDaniel aveva il ponte tutto per sé. Un gran gelo lo circondò quando, seduto sul suo trono, si immerse totalmente nella sua Magya Oscura, iniziando a cantilenare un lungo e complesso Incantesimo Inverso.

DomDaniel stava Richiamando a sé le maree.

La marea montante gli obbedì. Si raccolse dal mare e, spumeggiando e ribollendo attraverso il Porto, si riversò nel fiume trascinando con sé delfini e meduse, tartarughe e foche, incapaci di resistere all'inarrestabile corrente. Il livello dell'acqua si alzò. Crebbe sempre più mentre le canoe a-

vanzavano a fatica attraverso le acque turbolente del fiume. Quando raggiunsero l'imbocco della Roggia di Deppen divenne ancora più difficile manovrarle con la corrente violenta che stava rapidamente invadendo il canale.

«Le acque sono troppo agitate!» gridò Jenna per farsi sentire sopra il rumore della corrente, combattendo freneticamente con la sua pagaia contro un mulinello mentre la *Muriel Due* beccheggiava tra le acque. La marea crescente trascinò le due canoe nel canale a gran velocità, facendole roteare su se stesse e ondeggiare con violenza. Mentre venivano portati via come relitti galleggianti, Nicko vide che l'acqua stava già per traboccare dall'argine del canale. Non aveva mai visto niente del genere in vita sua.

«C'è qualcosa che non va!» gridò a Jenna. «Non dovrebbe essere così!»

«È lui!» urlò Ragazzo 412, agitando la pagaia nella direzione di DomDaniel e desiderando un attimo dopo di non averlo fatto, perché la *Muriel Due* rollò all'improvviso su un fianco. «Ascolta!»

Mentre la *Vendetta* aveva cominciato a sollevarsi sulle acque e a tirare la catena dell'ancora, DomDaniel aveva modificato i suoi Comandi e ora stava gridando sopra il ruggito della marea: «Soffia Soffia Soffia! Soffia Soffia Soffia!»

E il vento fece ciò che gli veniva Comandato di fare. Arrivò impetuoso ululando selvaggiamente e spazzando la superficie dell'acqua, sollevando onde altissime che sbatacchiarono le povere canoe. Spazzò via la nebbia, tanto che Jenna, Nicko e Ragazzo 412, trasportati in alto dalle acque sulla sommità della Roggia di Deppen, riuscivano ora a vedere la *Vendetta* molto chiaramente.

E la *Vendetta* poteva vedere loro.

Sulla prua della nave DomDaniel tirò fuori il suo cannocchiale e scrutò intorno a sé finché non individuò ciò che stava cercando.

Canoe.

E mentre studiava gli occupanti vide che le sue peggiori paure si erano realizzate. I lunghi capelli scuri e la coroncina d'oro della ragazza seduta a prua della strana canoa verde non lasciavano adito a dubbi: quella era la *Reginetta*. La Reginetta era stata a bordo della *sua* nave. Se n'era andata in giro sotto il suo *naso* e lui l'aveva lasciata fuggire.

DomDaniel divenne stranamente silenzioso mentre raccoglieva le energie per Evocare la Tempesta più potente che avesse mai creato.

La Magya Oscura trasformò l'ululato del vento in un grido acutissimo e penetrante. Nere nubi di tempesta arrivarono correndo nel cielo e si raccol-

sero sopra la tetra distesa delle Melme di Marram. La luce del tardo pomeriggio si fece sempre più fioca, mentre gelide onde nere cominciarono a infrangersi contro le canoe.

«Sta entrando l'acqua! Sono fradicia!» gridò Jenna mentre lottava per mantenere il controllo della *Muriel Due* e Ragazzo 412 tentava freneticamente di svuotare la canoa. Anche Nicko sulla canoa del Cacciatore era nei guai: un'onda si era appena infranta su di lui inondando lo scafo. Un'altra così, pensò il ragazzo, e sarebbe finito sul fondo del canale.

E poi all'improvviso la Roggia di Deppen cessò di esistere.

Con un rombo gli argini cedettero e un'onda enorme si riversò oltre lo squarcio invadendo le paludi e trascinando tutto con sé: delfini, tartarughe, meduse, foche, nuotatori... e due canoe.

Quella di Nicko stava viaggiando a una velocità che lui non avrebbe mai ritenuto possibile. Era terrificante ed eccitante allo stesso tempo. Lo scafo nero cavalcava la cresta dell'onda con leggerezza e agilità, come se aspettasse quel momento da tutta una vita.

Jenna e Ragazzo 412 non erano entusiasti quanto Nicko della piega che avevano preso gli eventi. La *Muriel Due* era vecchia e ostinata e non le piaceva affatto questo nuovo modo di viaggiare. I due ragazzi dovettero lottare per impedirle di rovesciarsi sotto l'impeto dei marosi.

Mentre l'acqua invadeva pantani e acquitrini, l'onda cominciò a perdere vigore e Jenna e Ragazzo 412 riuscirono a governare la canoa con facilità. Nicko guidò la sua canoa verso di loro, cavalcando abilmente le acque agitate.

«Questa è la cosa più bella che mi sia mai capitata!» gridò sopra il rumore dell'acqua.

«Tu sei pazzo!» rispose Jenna che ancora lottava con la sua pagaia per impedire alla *Muriel Due* di rovesciarsi.

L'onda stava decrescendo rapidamente e perdeva velocità e vigore man mano che l'acqua che la alimentava si disperdeva nelle paludi, riempiendo i canali, gli acquitrini, i pantani e le pozze di fango di acqua salata gelida e trasparente e lasciando dietro di sé qualcosa di simile a un mare aperto. Di lì a poco svanì del tutto e Jenna, Nicko e Ragazzo 412 si ritrovarono alla deriva in un'enorme distesa d'acqua che si estendeva in ogni direzione a perdita d'occhio, costellata qua e là di isolette.

Mentre spingevano le canoe in quella che speravano fosse la direzione giusta, una terrificante oscurità cominciò a calare su di loro, mentre le nubi di tempesta si radunavano in cielo sulle loro teste. La temperatura scese

bruscamente e l'aria divenne carica di elettricità. Ben presto un minaccioso rombo di tuono echeggiò nel cielo e la *pioggia* prese a cadere con violenza. Jenna guardò verso la fredda massa scura che incombeva su di loro e si chiese come avrebbero fatto a ritrovare la strada di casa.

In lontananza, su una delle isole più distanti, Ragazzo 412 intravide una luce tremolante. Zia Zelda stava accendendo le candele antivento e le stava sistemando dietro le finestre.

Le canoe guadagnarono velocità e si diressero verso casa mentre i tuoni continuavano a rombare e silenziosi lampi cominciavano a illuminare il cielo grigio.

La porta del cottage era aperta. Zia Zelda li stava aspettando.

Legarono le canoe al raschietto per gli stivali *accanto alla* porta ed entrarono nel cottage stranamente silenzioso. La zia era in cucina col Mostro.

«Siamo tornati!» gridò Jenna. Zia Zelda uscì dalla cucina e chiuse silenziosamente la porta dietro di sé.

«L'avete trovato?» chiese.

«Chi?» disse Jenna, perplessa.

«L'Apprendista. Septimus».

«Oh, lui...» Erano accadute così tante cose da quando erano partiti quella mattina che Jenna aveva dimenticato qual era lo scopo iniziale della loro missione.

«Santo cielo, siete tornati appena in tempo. È già buio fuori» disse la zia Zelda, correndo a chiudere la porta.

«Sì, è...»

«Ahh!» gridò la zia quando raggiunse la porta e vide l'acqua che lambiva la soglia, per non parlare delle due canoe che ondeggiavano ormeggiate poco fuori dal suo cottage.

«Un'inondazione! Gli animali! Affogheranno...»

«Stanno bene, non preoccuparti» la rassicurò Jenna. «I polli sono tutti sul tetto della barca: li abbiamo contati. E la capra è qui sul tetto del cottage».

«Sul tetto?»

«Sì, stava mangiando la copertura d'erba quando l'abbiamo vista».

«Oh. Oh, bene».

«Le anatre stanno bene e i conigli... be', mi sembra di averli visti galleggiare qui intorno».

«Galleggiare?» esclamò zia Zelda. «I conigli non galleggiano!»

«Questi sì. Ne ho visti diversi, distesi sulla schiena a fare il morto. Sembrava che prendessero il sole...»

«Che prendessero il sole?» gridò con voce stridula zia Zelda. «Di notte?»

«Zia Zelda» disse in tono serio Jenna, «lascia stare i conigli. C'è una tempesta in arrivo».

La zia smise di agitarsi e scrutò le tre figure fradice di fronte a sé.

«Mi dispiace» disse. «Ma dove ho la testa? Andate ad asciugarvi di fronte al fuoco».

Mentre i tre ragazzi si riscaldavano alle fiamme del focolare, zia Zelda sbirciò di nuovo fuori. Poi chiuse silenziosamente la porta del cottage.

«C'è una forte Oscurantezza» sussurrò. «Avrei dovuto notarlo prima, ma il Mostro è stato male, molto male... e pensare che voi siete stati là fuori, da soli...» Zia Zelda rabbrividì.

«È DomDaniel» iniziò a spiegare Jenna. «Lui è...»

«È cosa?»

«Orribile» dichiarò la ragazza. «Noi l'abbiamo visto. Sulla sua nave».

«Voi *cosa?»* esclamò zia Zelda a bocca aperta, non osando credere alle proprie orecchie. «Avete visto DomDaniel? Sulla *Vendetta?* E dove?»

«Vicino alla Roggia di Deppen. Ci siamo arrampicati e...»

«Arrampicati dove?»

«Sulla scaletta. Siamo saliti a bordo della nave...»

«Voi... voi siete saliti sulla *Vendetta?»* La Strega Bianca sembrava rifiutarsi di capire. Jenna notò che era improvvisamente impallidita e che le tremavano le mani.

«È una nave cattiva» disse Nicko. «Ha un cattivo odore. Ed emana cattive sensazioni».

«Anche tu ci sei salito?»

«No» rispose Nicko, che ora era dispiaciuto di non esserci stato. «Ci sarei andato, ma il mio Renditi Invisibile non era abbastanza potente, perciò sono rimasto sotto. Sulle canoe».

Zia Zelda tacque per alcuni secondi. Poi guardò Ragazzo 412.

«Perciò tu e Jenna siete stati su quella nave... da soli, nel bel mezzo di tutta quella Magya Oscura. Perché?»

«Oh, be', abbiamo incontrato Alther...» tentò di spiegare Jenna.

«Alther?»

«E lui ci ha detto che Marcia...»

«*Marcia?* E cosa c'entra Marcia?»

«È stata catturata da DomDaniel» spiegò Ragazzo 412. «Alther ha detto che credeva potesse essere sulla nave. E c'era davvero. Noi l'abbiamo vista».

«Oh, santo cielo. Sempre peggio...» Zia Zelda crollò sulla sua sedia accanto al fuoco. «Quel vecchio fantasma impiccione avrebbe dovuto ragionare di più!» esclamò irritata. «Mandare tre ragazzini sulla Nave Oscura... Ma cosa gli è venuto in mente?»

«Non ci ha mandati lui, davvero» lo difese Ragazzo 412. «Lui ci ha detto di non farlo, ma noi dovevamo almeno tentare di salvare Marcia. Ma non ci siamo riusciti...»

«Marcia catturata» mormorò la zia Zelda. «Questo è davvero grave». Colpì il fuoco con l'attizzatoio e alcune scintille volarono nell'aria.

Un forte rombo di tuono risuonò in cielo proprio sopra il cottage, scuotendolo fin nelle fondamenta, mentre una fredda folata di vento si insinuò dalle finestre, spegnendo le candele e lasciando solo il fuoco tremolante a illuminare la stanza. Un attimo dopo un'improvvisa grandinata si abbatté sulle finestre e cadde giù dal camino, spegnendo anche il fuoco con un sibilo infuriato.

Il cottage piombò nell'oscurità.

«Le lanterne!» esclamò zia Zelda, alzandosi in piedi e cercando a tentoni la strada fino all'armadio.

Maxie uggiolò e Bert nascose la testa sotto l'ala buona.

«Uffa, dove ho messo la chiave?» brontolò zia Zelda, frugandosi in tasca senza trovare nulla. «Uffa, uffa, uffa».

Crack!

Un lampo saettò davanti alle finestre, illuminando l'esterno del cottage e finendo in acqua a pochi metri dalla casa.

«Mancato» disse zia Zelda con voce cupa. «Ma di poco».

Maxie guaì e si infilò sotto un tappeto.

Nicko stava guardando fuori dalla finestra. Nel breve bagliore del lampo aveva visto qualcosa che non avrebbe più voluto vedere.

«Sta arrivando» disse in tono pacato. «Ho visto la nave in lontananza. Attraversava le paludi. Sta venendo qui».

Tutti corsero alla finestra. In principio non videro altro che l'oscurità della tempesta in arrivo, ma poi, all'improvviso, un'altra saetta trapassò le nubi e mostrò loro ciò che Nicko aveva intravisto pochi istanti prima.

Stagliata contro il cielo grigio, ancora lontana, ma con le vele spiegate nel vento ululante, l'enorme Nave Oscura solcava le onde diretta verso il

cottage.

La *Vendetta* stava arrivando.

43
LA NAVE-DRAGO

Zia Zelda era nel panico. «Dov'è la chiave? Non riesco a trovare la chiave! Oh, eccola».

Con mani tremanti la tirò fuori da una delle sue tasche patchwork e aprì lo sportello dell'armadietto. Tirò fuori una lanterna e la diede a Ragazzo 412.

«Tu sai dove andare, vero?» gli chiese. «La botola nel ripostiglio delle pozioni».

Ragazzo 412 annuì.

«Andate giù nel tunnel. Lì sarete al sicuro: nessuno vi troverà. Io farò Sparire la botola».

«Ma tu non vieni?» chiese Jenna.

«No» rispose zia Zelda con voce pacata. «Il Mostro sta molto male. Temo che non sopravviverebbe se lo spostassimo. Non preoccupatevi per me. Non sono io quella che vogliono. Oh... ascolta, Jenna, prendi questo. È meglio che stia con te». Zia Zelda tirò fuori da un'altra tasca l'Insetto Protettore ancora appallottolato e lo porse a Jenna. La ragazza se lo mise nella tasca della giacca.

«Ora andate!»

Ragazzo 412 esitò e in quell'istante un altro fulmine squarciò il cielo.

«Andate!» gridò zia Zelda, agitando le braccia come un mulino impazzito. «Forza!»

Ragazzo 412 aprì la botola nel ripostiglio delle pozioni e tenne sollevata la lanterna con la mano leggermente tremante, mentre Jenna scendeva la scaletta. Nicko si attardò sulla porta, domandandosi dove fosse finito Maxie. Sapeva che il levriero odiava i temporali e voleva portarlo via con sé.

«Maxie» gridò. «Maxie, piccolo!» Da sotto il tappeto giunse un debole uggiolio di risposta.

Ragazzo 412 era già a metà della scaletta.

«Forza» disse a Nicko. Ma il ragazzo era impegnato a lottare con un recalcitrante Maxie che si rifiutava di uscire da sotto quello che considerava il posto più sicuro del mondo: il tappeto davanti al fuoco.

«Sbrigati!» disse impaziente Ragazzo 412, facendo capolino dalla botola. Non aveva davvero idea di cosa ci vedesse Nicko in quella palla di pelo puzzolente.

Nicko afferrò il fazzoletto a pallini che Maxie portava intorno al collo. Tirò fuori a forza il povero cane terrorizzato da sotto il tappeto e lo trascinò verso il ripostiglio. Le unghie di Maxie fecero un tremendo rumore grattando sul pavimento di marmo e quando Nicko lo spinse dentro il ripostiglio buio, il cane uggiolò in maniera pietosa. Maxie era certo di essersi comportato *molto* male per essersi meritato tutto questo. Si domandò cosa mai avesse fatto... E perché non si era divertito di più a farlo.

In un turbinio di pelo e saliva, Maxie cadde nella botola e finì sopra Ragazzo 412, facendogli cadere di mano la lanterna, che si spense e rotolò giù per la ripida discesa.

«Guarda cos'hai fatto!» disse Ragazzo 412 al cane mentre Nicko lo raggiungeva in fondo alla scaletta.

«Cosa?» chiese Nicko. «Cosa ho fatto?»

«Non tu. Lui. Mi ha fatto cadere la lanterna».

«Oh, la troveremo. Smetti di preoccuparti. Ora siamo al sicuro». Nicko tirò Maxie in piedi. Le zampe del levriero annasparono sul pavimento roccioso e il cane scivolò lungo la discesa sabbiosa, trascinando il padroncino con sé. Nicko e Maxie rovinarono entrambi giù per il tunnel in pendenza, finendo ammucchiati contro una rampa di scale.

«Ahi!» esclamò Nicko. «Credo di aver trovato la lanterna».

«Bene» disse in tono imbronciato Ragazzo 412. Raccolse la lanterna che

si riaccese immediatamente e illuminò le lisce pareti di marmo del tunnel.

«Ecco di nuovo quei disegni» disse Jenna. «Non sono straordinari?»

«Come mai tutti sono stati qui sotto tranne me?» si lamentò Nicko. «Nessuno mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto dare un'occhiata ai disegni. Ehi, c'è una barca qui, guardate».

«Lo sappiamo» tagliò corto Ragazzo 412. Mise giù la lanterna e si sedette a terra. Era stanco e avrebbe voluto che Nicko se ne stesse tranquillo. Ma il ragazzo era tutto eccitato dal tunnel.

«È fantastico qui sotto» disse, studiando i geroglifici che riempivano tutta la parete fin dove si riusciva a vedere alla luce tremolante della lanterna.

«Lo so» disse Jenna. «Guarda, questo mi piace davvero. Questa cosa tonda con un drago dentro». Passò la mano su una piccola immagine blu e oro incisa sulla parete di marmo. All'improvviso sentì il terreno cominciare a tremare. Ragazzo 412 balzò in piedi.

«Che succede?» esclamò senza fiato.

Un cupo brontolio scosse il pavimento sotto i loro piedi e riecheggiò nell'aria.

«Si sta muovendo!» gridò Jenna. «La parete del tunnel si sta *muovendo*».

Una parte della parete si *stava* pesantemente spostando, lasciando un ampio varco di fronte a loro. Ragazzo 412 sollevò la lanterna, che produsse all'istante una forte luce bianca e illuminò, con loro grande meraviglia, un vasto tempio sotterraneo di impianto romano. Sotto i loro piedi c'era un pavimento a mosaico di complessa fattura, mentre dall'oscurità si ergevano enormi colonne di marmo. Ma non era tutto.

«Oh».

«Wow».

«Fiuuuu!» Nicko emise un fischio di sorpresa. Maxie si sedette rispettosamente a terra e ansimò nell'aria fredda.

Al centro del tempio, adagiata sul pavimento a mosaico, c'era la più bella barca che avessero mai visto.

La Nave-Drago di Hotep-Ra.

L'enorme testa verde e oro del drago si ergeva solenne dalla prua, col collo delicatamente arcuato come quello di un gigantesco cigno. Il corpo del drago era un ampio scafo liscio di legno dorato. Ripiegate con cura lungo le fiancate c'erano le ali del drago, che brillarono di un verde iridescente quando la miriade di squame che le ricopriva catturò la luce della lanterna. E a poppa della Nave-Drago la coda verde si arcuava verso l'alto,

perdendosi nell'oscurità del tempio, tanto che l'estremità dorata e appuntita si intravedeva appena tra le ombre.

«E quella come c'è arrivata qui?» disse Nicko senza fiato.

«È naufragata» rispose Ragazzo 412.

Jenna e Nicko lo fissarono sorpresi. «E tu come lo sai?» chiesero in coro.

«L'ho letto su *Cento racconti strani e meravigliosi per ragazzi annoiati.* Me l'ha prestato zia Zelda. Ma credevo fosse una leggenda. Non pensavo che la Nave-Drago esistesse davvero. O che potesse essere qui».

«Allora cos'è?» chiese Jenna, affascinata dalla barca e in preda alla stranissima sensazione di averla già vista da qualche parte.

«È la Nave-Drago di Hotep-Ra, il Mago che secondo la leggenda costruì la Torre dei Maghi».

«È vero» disse Jenna. «Me l'ha raccontato Marcia».

«Oh. Be', allora è senz'altro così. La storia dice che Hotep-Ra era un potente Mago di un Paese Lontano e che aveva un drago. Ma accadde qualcosa e dovette fuggire in tutta fretta. Perciò il drago si offrì di diventare la sua barca e lo portò in salvo in una nuova terra».

«Perciò quella barca è, o era, un vero drago?» disse Jenna in un sussurro, nel caso che la barca la sentisse.

«Immagino di sì» disse Ragazzo 412.

«Metà barca e metà drago» mormorò Nicko. «Bizzarro. Ma perché è qui?»

«Fece naufragio sugli scogli vicino al faro del Porto» spiegò Ragazzo 412. «Hotep-Ra la fece trainare nelle paludi e poi tirare in secca, custodendola in un tempio romano che aveva scoperto su un'isola sacra. Cominciò a ricostruirla, ma non riuscì a trovare un artigiano esperto al Porto. Era un posto davvero rozzo a quei tempi».

«Lo è ancora» brontolò Nicko, «e ancora oggi laggiù non sono capaci di costruire barche. Se ti serve un buon costruttore di barche devi venire al Castello. Lo sanno tutti».

«Be', è la stessa cosa che dissero anche a Hotep-Ra» ribatté Ragazzo 412. «Ma quando quest'uomo vestito in modo strano si presentò al Castello affermando di essere un Mago, tutti gli risero in faccia e si rifiutarono di credere alle sue storie sulla straordinaria Nave-Drago. Finché un giorno la figlia della Regina si ammalò e lui le salvò la vita. La Regina gli fu così grata che lo aiutò a costruire la Torre dei Maghi. Un'estate lui portò lei e sua figlia nelle Melme di Marram per vedere la Nave-Drago. E le due don-

ne se ne innamorarono. Dopodiché Hotep-Ra poté disporre di tutti i costruttori di navi che voleva per riparare la sua barca e poiché la Regina amava quella barca, e le piaceva anche Hotep-Ra, ogni estate era solita portare sua figlia a vedere come se la passavano. La storia racconta che la Regina lo fa ancora oggi. Cioè... ehm... be', ora non più, ovviamente».

Ci fu un breve silenzio.

«Scusami. L'ho detto senza riflettere» mormorò Ragazzo 412.

«Non fa niente» disse Jenna in tono un po' troppo allegro.

Nicko si avvicinò alla barca e toccò con mano esperta il luccicante legno dorato dello scafo.

«Bella riparazione» commentò. «Sapevano il fatto loro. È un peccato però che da allora nessuno l'abbia più fatta navigare. È una bellezza».

Poi il ragazzo cominciò ad arrampicarsi sulla vecchia scaletta di legno appoggiata contro lo scafo.

«Be', non state lì impalati, voi due. Venite a dare un'occhiata!»

L'interno della barca era diverso da qualsiasi cosa avessero mai visto. Era dipinta di un blu lapislazzuli con centinaia di geroglifici in oro incisi sul ponte.

«Quel vecchio baule nella stanza di Marcia alla Torre» disse Ragazzo 412 mentre gironzolava per il ponte, facendo scorrere le dita sul legno levigato, «riportava la stessa scrittura».

«Davvero?» chiese Jenna dubbiosa. A quanto ricordava Ragazzo 412 aveva avuto gli occhi chiusi per la maggior parte del tempo quando erano nella Torre dei Maghi.

«L'ho visto quando è entrato l'Assassino. Riesco ancora a vederlo nella mia mente» spiegò Ragazzo 412, che era spesso afflitto da un'eccellente memoria riguardo ai momenti peggiori della sua vita.

Camminarono per il ponte della Nave-Drago, superando grandi rotoli di corda verde, gallocce e maniglie d'oro, bozzelli e sagole d'argento e una serie infinita di geroglifici. Passarono accanto a una piccola cabina con le porte blu scuro saldamente chiuse e adorne dello stesso simbolo, un drago racchiuso in un ovale appiattito, che avevano visto nel tunnel, ma nessuno di loro ebbe il coraggio di aprirle per vedere cosa ci fosse sottocoperta. Ci passarono davanti in punta di piedi e alla fine raggiunsero la poppa della nave.

La coda del drago.

Si arcuava in alto sopra le loro teste, sparendo nella penombra e facen-

doli sentire molto piccoli e un tantino vulnerabili. In fondo la Nave-Drago non doveva fare altro che agitare quella coda contro di loro e sarebbero stati spacciati, rifletté Ragazzo 412 con un brivido.

Maxie aveva perso la sua naturale esuberanza e camminava obbediente dietro Nicko, con la coda tra le gambe. Aveva ancora la sensazione di aver fatto qualcosa di male, e ritrovarsi sulla Nave-Drago non l'aveva fatto sentire affatto meglio.

Nicko andò a poppa per studiare con occhio esperto la barra del timone. Lo strumento incontrò la sua approvazione. Era un pezzo di mogano liscio e finemente incurvato, intagliato con tale maestria da adattarsi alla perfezione alla mano del timoniere come se lo conoscesse da sempre.

Nicko decise di mostrare a Ragazzo 412 come si manovra una barca.

«Guarda, lo tieni così» disse stringendo la barra del timone, «e poi lo spingi a destra se vuoi che la barca vada a sinistra e lo tiri verso sinistra se vuoi che vada a destra. È facile».

«A me non sembra molto facile» obiettò Ragazzo 412. «Mi sembra tutto alla rovescia».

«Guarda, si fa così». Nicko spinse la barra a destra. L'elegante pezzo di mogano si mosse senza difficoltà, facendo girare l'enorme timone a poppa nella direzione opposta.

Ragazzo 412 si sporse a guardare dal bordo.

«Oh, è così che fa» disse. «Ora capisco».

«Prova tu» disse Nicko. «Tutto ha più senso quando sei tu a manovrarlo». Ragazzo 412 strinse la barra con la mano destra e le si mise accanto come Nicko gli aveva mostrato.

La coda del drago si contrasse.

Ragazzo 412 trasalì. «Cos'è stato?»

«Niente» disse Nicko. «Guarda, spingila lontana da te, in questo modo...»

Mentre Nicko stava facendo quello che amava di più, ossia spiegare a qualcuno come funzionavano le barche, Jenna era tornata a prua per guardare l'affascinante testa dorata del drago. Mentre la studiava si ritrovò a domandarsi perché mai avesse gli occhi chiusi. Se lei avesse avuto una barca meravigliosa come quella, pensò Jenna, avrebbe dato al suo drago due enormi smeraldi come occhi. Il drago non meritava di meno. E poi, d'impulso, abbracciò quel flessuoso collo verde e vi appoggiò la testa. Era liscio e sorprendentemente caldo.

Un brivido percorse la Nave-Drago quando Jenna la toccò. Ricordi lon-

tani tornarono a riaffiorare nella sua *mente*...

I lunghi giorni di convalescenza dopo il terribile incidente Hotep-Ra che porta la bella e giovane Regina dal Castello il giorno di Mezza Estate. Giorni che diventano mesi e poi si trasformano in anni mentre la Nave-Drago giace sul pavimento del tempio e viene lentamente - troppo lentamente! - ricostruita dagli artigiani di Hotep-Ra. E ogni anno il giorno di Mezza Estate la Regina, ora accompagnata dalla sua bambina, fa visita alla Nave-Drago. Gli anni passano e ancora gli artigiani non hanno finito. Infiniti mesi solitari quando gli artigiani svaniscono e la lasciano sola. E poi Hotep-Ra che diventa sempre più vecchio e più debole e quando alla fine lei è tornata all'antico splendore, lui è troppo malato per vederla. Ordina che il tempio sia ricoperto da un enorme cumulo di terra affinché sia protetta fino al giorno in cui qualcuno avrà ancora bisogno di lei, e lei precipita nell'oscurità.

Ma la Regina non dimentica ciò che Hotep-Ra le ha detto, che deve far visita alla Nave-Drago ogni anno il giorno di Mezza Estate. E così ogni estate viene sull'isola. Fa costruire un semplice cottage in cui lei e le sue dame potranno fermarsi, e *ogni anno il giorno di Mezza Estate accende una lanterna, scende giù al tempio e va a trovare la barca che ha imparato ad amare. Col passare degli anni in estate ogni successiva Regina va a trovare la Nave-Drago, senza sapere più esattamente il perche, ma perche lo faceva sua madre prima di lei e perche ogni nuova Regina si affeziona pian piano al drago. E il drago a sua volta si affeziona a ogni nuova Regina e anche se ciascuna è diversa a modo suo, tutte possiedono lo stesso tocco delicato* e *caratteristico, proprio come questa.*

E così i secoli passano. Le visite estive della Regina diventano una tradizione segreta, da portare avanti sotto l'occhio vigile di un susseguirsi di Streghe Bianche che vivono nel cottage, mantenendo il segreto e accendendo le lanterne per alleviare l'immensa solitudine del drago. La Nave-Drago trascorre i secoli sonnecchiando, sepolta sotto l'isola, sperando di essere liberata un domani e aspettando il magyco giorno di Mezza Estate quando la Regina porterà lei stessa una lanterna e verrà a renderle omaggio.

Fino a un giorno di Mezza Estate di dieci anni prima, quando la Regina non era venuta. Il drago era stato tormentato dalla preoccupazione, ma non c'era stato niente che potesse fare. Zia Zelda aveva tenuto il cottage pronto per l'arrivo della Regina, se mai fosse arrivata, e la Nave-Drago aveva aspettato, rallegrata dalla visita quotidiana della Strega Bianca con una

nuova lanterna accesa. Ma ciò che la Nave-Drago davvero aspettava era il momento in cui la Regina le avrebbe gettato nuovamente le braccia al collo.

Proprio come questa Regina aveva appena fatto.

La Nave-Drago apri gli occhi, sorpresa. Jenna rimase senza fiato. Stava sicuramente sognando, pensò. Gli occhi del drago erano davvero verdi, come lei aveva immaginato, ma non erano smeraldi. Erano veri occhi di drago, vivi e sensibili. Jenna si staccò dal suo collo e fece un passo indietro e gli occhi del drago seguirono i suoi movimenti, dando una lunga occhiata alla nuova Regina. Era giovane, pensò il drago, ma non aveva importanza. Chinò rispettosamente la testa.

Dalla poppa della nave, Ragazzo 412 vide il drago chinare la testa e capi che non si stava immaginando niente. Né si stava immaginando un'altra cosa... Il suono dell'acqua che scorreva.

«Guarda!» gridò Nicko. Nel muro, tra due pilastri di marmo che sorreggevano il tetto, era apparsa una sottile breccia scura, dalla quale stava cominciando a riversarsi dentro un minaccioso rivolo d'acqua, proprio come se fosse stata socchiusa una saracinesca. Mentre i ragazzi stavano a guardare, la breccia cominciò ad allargarsi sempre di più e il rivolo divenne un ruscello. In pochissimo tempo il pavimento a mosaico fu inondato dall'acqua e il ruscello si trasformò in un torrente.

Con un rombo impetuoso, il cumulo di terra all'esterno cedette e la parete tra le due colonne crollò. Un fiume di fango e acqua invase la caverna, ribollendo intorno alla Nave-Drago, sollevandola e facendola oscillare, finché all'improvviso si ritrovò a galleggiare sull'acqua.

«Galleggiamo!» gridò Nicko tutto eccitato.

Jenna guardò giù verso l'acqua fangosa che spumeggiava sotto di loro e vide la scaletta di legno che veniva portata via dalla corrente. In alto sopra di lei qualcosa si muoveva: lentamente e dolorosamente, col collo irrigidito da tutti quegli anni di attesa, il drago stava girando la testa per vedere chi ci fosse finalmente al suo timone. Posò gli occhi verde scuro sul suo nuovo Padrone, una figura sorprendentemente piccola con un cappello rosso. Non somigliava affatto al suo ultimo Padrone, Hotep-Ra, un uomo alto e scuro di capelli la cui cintura d'oro e platino luccicava al sole che si rifletteva sulle onde e il cui mantello viola svolazzava al vento quando correvano insieme sull'oceano. Ma il drago riconobbe la cosa più importante di tutte: la mano che stringeva il timone era magyca.

Era tempo di tornare nuovamente in mare.

Il drago sollevò la testa, mentre le due ali enormi e robuste, ripiegate contro i fianchi della nave, cominciarono a dispiegarsi.

Maxie ringhiò mentre gli si rizzava il pelo sulla schiena.

La barca cominciò a muoversi.

«Cosa stai facendo?» gridò Jenna a Ragazzo 412.

Il ragazzo scosse la testa. Lui non stava facendo proprio niente. Era la barca! «Lasciala andare!» gli gridò Jenna sopra il fragore della tempesta che infuriava all'esterno. «Lascia andare la barra del timone. Sei *tu* che stai causando tutto questo. Lasciala andare!»

Ma Ragazzo 412 non poteva lasciarla andare. Qualcosa lo costringeva a stringere la barra del timone, per guidare la Nave-Drago che cominciava a muoversi tra le due colonne di marmo, portando con sé il suo nuovo equipaggio: Jenna, Nicko, Ragazzo 412 e Maxie.

Mentre la coda uncinata del drago si agitava sopra le loro teste, su entrambi i lati della barca si udì un forte scricchiolio. Il drago stava sollevando le ali, dispiegandole e distendendole come fossero enormi mani palmate che allungavano le dita ossute, scricchiolando e gemendo mentre la pelle robusta si tendeva sulle cartilagini. L'equipaggio della Nave-Drago guardò verso il cielo notturno, sbalordito dalla vista delle enormi ali che torreggiavano sulla barca come gigantesche vele verdi.

La testa del drago si sollevò nella notte e le sue narici si allargarono, respirando il profumo che aveva sognato per tutti quegli anni: il profumo del mare.

Finalmente era libero.

44
VERSO IL MARE

«Portala verso le onde!» gridò Nicko quando un cavallone si infranse su di loro dal fianco della nave, inondandoli di acqua gelata. Ma Ragazzo 412 stava faticando non poco a muovere il timone combattendo contro la forza delle acque in tempesta, e il vento di burrasca che gli urlava nelle orecchie e la pioggia che gli sferzava il viso non facevano che peggiorare la situazione. Nicko corse da lui e insieme spinsero con tutto il loro peso sulla barra per muoverla. Il drago spostò le ali per catturare il vento e la barca virò pian *piano* per affrontare direttamente le onde.

In piedi a prua Jenna, fradicia di pioggia, si era aggrappata al collo del drago. La barca beccheggiava furiosamente tra le onde, gettando la ragazza da una parte all'altra.

Il drago sollevò la testa, respirando con gioia la tempesta e godendosi ogni istante. Era l'inizio di un viaggio e una tempesta all'inizio di un viaggio era sempre un buon segno. Ma dove voleva che lo portasse il suo nuovo Padrone? Il drago girò il lungo collo verde e guardò il suo nuovo Padrone che si affannava al timone insieme al suo compagno di viaggio, col cappello rosso fradicio di pioggia e rivoletti d'acqua che gli scorrevano sul viso.

Dove desideri che vada? chiesero gli occhi verdi del drago.

Ragazzo 412 capì il significato di quello sguardo.

«Marcia?» gridò a squarciagola a Jenna e Nicko.

I due ragazzi annuirono. Questa volta ci sarebbero riusciti.

«Marcia!» gridò Ragazzo 412 al drago.

Il drago batté le palpebre, perplesso. Dov'era Marcia? Non aveva mai sentito nominare un simile paese. Era lontano? La Regina di certo lo sapeva.

Così chinò la testa e issò Jenna sulla sua sommità nel modo giocoso con cui aveva issato così tante Principesse nel corso dei secoli. Ma con il vento che ululava l'effetto fu più terrificante che divertente. Jenna si ritrovò a volare nell'aria sopra le onde ribollenti e un istante dopo, fradicia di schiuma di mare, era appollaiata in cima alla testa dorata e si aggrappava alle orecchie del drago come se ne andasse della sua vita.

Dov'è Marcia, mia signora? È un lungo viaggio? chiese speranzoso il drago, e già non vedeva l'ora di affrontare tanti mesi felici a solcare l'oceano con il suo nuovo equipaggio in cerca della terra di Marcia.

Jenna si arrischiò a lasciare la presa su una di quelle orecchie dorate e tanto morbide e indicò la *Vendetta* che stava venendo velocemente verso di loro.

«Marcia è laggiù. È il nostro Mago StraOrdinario. Ed è prigioniera su quella nave. Noi vogliamo riprendercela».

E la voce del drago si fece sentire di nuovo, con un tono leggermente deluso perché il viaggio non sarebbe stato così lungo come aveva sperato. *Come desiderate, mia signora, così sarà fatto.*

Nelle profondità della stiva della *Vendetta*, Marcia Overstrand ascoltava la tempesta che infuriava sopra di lei. Al mignolo della mano destra, che era l'unico in cui le entrava, portava l'anello che le aveva dato Ragazzo 412. Seduta nella stiva buia, rimuginava su tutti i modi possibili in cui Ragazzo 412 era potuto venire in possesso del perduto Anello del Drago di Hotep-Ra. Ma nessuna delle possibilità sembrava avere un senso. In qualunque modo l'avesse avuto, l'anello aveva fatto per Marcia il prodigio che compiva sempre per Hotep-Ra: le aveva fatto sparire il mal di mare. E le stava anche restituendo lentamente i suoi poteri magyci. A poco a poco Marcia sentiva la Magya ritornare, mentre, allo stesso tempo, le Ombre che l'avevano seguita dalla Prigione Numero Uno per tormentarla cominciavano a scivolare via. L'effetto del terribile Vortice di DomDaniel si stava esaurendo. Marcia azzardò un piccolo sorriso. Era la prima volta che sorrideva nelle ultime quattro, lunghe settimane.

Accanto a lei le sue tre guardie erano accasciate al suolo in preda al mal di mare, patetici fagotti frignanti che ora non desideravano altro che aver imparato anch'essi a nuotare. Almeno a quel punto li avrebbero già gettati in mare...

Molto più in alto sopra la testa di Marcia, al centro della tempesta che lui stesso aveva creato, DomDaniel sedeva dritto come un fuso sul suo trono di ebano, con il povero Apprendista che gli tremava accanto. Il ragazzo avrebbe dovuto aiutare il suo Maestro a preparare l'Attacco finale, ma si sentiva così male che non riusciva a fare altro che fissare con sguardo inespressivo davanti a sé e gemere di tanto in tanto.

«Zitto, ragazzo!» gridò in tono aspro DomDaniel, tentando di concentrarsi sul radunare le forze elettriche necessarie all'Attacco più potente che avesse mai lanciato. Ben presto, pensò sorridendo DomDaniel, avrebbe spazzato via dalla faccia della terra non solo l'antipatico, piccolo cottage di quella strega impicciona, ma l'intera isola, che sarebbe evaporata in un lampo accecante. DomDaniel accarezzò l'Amuleto del Mago StraOrdinario, che era finalmente tornato nel posto che gli spettava: intorno al suo collo, non al collo rinsecchito di una mezza calzetta di Mago femmina.

Il Negromante rise. Era tutto così facile...

«Nave in vista, sire» gridò una debole voce dalla coffa. «Nave in vista!»

DomDaniel imprecò.

«Non interrompermi!» urlò con voce stridula sopra l'ululato del vento e Costrinse il marinaio a cadere con un grido nelle acque ribollenti del fiume.

Ma la sua concentrazione ormai era stata spezzata. E mentre tentava di riconquistare il controllo degli elementi per l'Attacco finale, qualcosa attirò il suo sguardo.

Un leggero bagliore dorato stava sbucando dall'oscurità diretto verso la nave. DomDaniel cercò a tentoni il cannocchiale e quando ci guardò dentro riuscì a malapena a credere ai suoi occhi.

Era impossibile, si disse, assolutamente impossibile. La Nave-Drago di Hotep-Ra non esisteva. Non era altro che una leggenda. DomDaniel batté le palpebre per scacciare via la pioggia dagli occhi e guardò di nuovo. Quella maledetta barca stava venendo dritta verso di lui. Gli occhi verdi del drago luccicarono nel buio e incontrarono lo sguardo di DomDaniel attraverso il cannocchiale. Il Negromante rabbrividì. Tutto questo, decise, era opera di Marcia Overstrand. Era una Proiezione della sua mente confusa che tramava contro di lui dalle profondità della sua stessa nave. Ma quella donna non aveva imparato proprio niente?

DomDaniel si girò verso i suoi Magog.

«Uccidete la prigioniera» ordinò. «Subito!»

I Magog aprirono e chiusero di scatto gli artigli gialli, mentre sulle loro teste da vermi appariva un sottile strato di bava, come succedeva sempre quando erano eccitati. Con la loro voce sibilante posero una domanda al loro padrone.

«Nel modo che preferite» rispose lui. «Non m'importa. Fate quello che volete, ma fatelo. E in fretta!»

L'orrenda coppia scivolò via, sgocciolando bava su tutto il ponte, e svanì sottocoperta. Erano felici di allontanarsi dalla tempesta ed entusiasti all'idea del divertimento che li aspettava.

DomDaniel mise via il cannocchiale. Non gli serviva più, perché la Nave-Drago era ormai tanto vicina da poterla vedere a occhio nudo. Batté impaziente il piede sul ponte, aspettando che quella che considerava una Proiezione di Marcia scomparisse. Ma con sua grande costernazione, la Nave-Drago non scomparve. Anzi, continuò ad avvicinarsi e sembrava fissarlo con uno sguardo particolarmente minaccioso.

In preda al nervosismo, il Negromante cominciò a camminare su e giù per il ponte, incurante dell'improvviso piovasco che si abbatté su di lui e sordo al fragore dei resti delle vele lacere che sbattevano contro gli alberi. C'era solo un suono che DomDaniel voleva sentire, ed era l'ultimo grido di Marcia Overstrand giù nella stiva.

Tese le orecchie per ascoltare. Se c'era una cosa che gli piaceva veramente era sentire l'ultimo grido di un essere umano. Andava bene un essere umano qualsiasi, ma l'ultimo grido di un ex Mago StraOrdinario era particolarmente di suo gradimento. Si strofinò le mani, chiuse gli occhi e aspettò.

Giù nelle profondità della *Vendetta* l'Anello del Drago di Hotep-Ra stava brillando al mignolo di Marcia e la Magya era tornata in lei, a sufficienza da permetterle di sfuggire alle catene. Marcia era sgattaiolata via dalle guardie che giacevano ancora in stato comatoso sul pavimento e stava ora salendo la scaletta della stiva. Mentre scendeva dalla scaletta per dirigersi verso la successiva, per poco non scivolò su una pozza di bava gialla. All'improvviso dall'oscurità sbucarono i Magog che strisciarono dritti verso di lei sibilando di gioia. Mostrandole entusiasti le loro file di piccoli denti gialli appuntiti, la spinsero verso un angolo. Poi, con uno schiocco, tirarono fuori gli artigli e avanzarono verso di lei con le piccole lingue da serpente che saettavano fuori dalla bocca.

Questo, pensò Marcia, era il momento di scoprire se la sua Magya era davvero ritornata.

«Coagula e Prosciuga. Solidifica!» mormorò Marcia, puntando il dito con l'Anello del Drago verso i Magog.

Come due lumache ricoperte di sale, i Magog crollarono all'istante al suolo e con un sibilo si restrinsero. Seguì uno scricchiolio agghiacciante quando la loro bava si essiccò e si solidificò, trasformandosi in una spessa crosta gialla. Dopo pochi istanti, di quegli Esseri non rimasero altro che due mucchietti gialli e neri tutti avvizziti, appiccicati al ponte ai piedi di Marcia. La donna li superò con disprezzo, attenta a non sporcarsi le scarpe, e continuò il suo viaggio verso il ponte superiore.

Marcia rivoleva il suo Amuleto e se lo sarebbe ripreso.

In alto sul ponte DomDaniel aveva perso la pazienza con i suoi Magog. Si maledisse per aver creduto che si sarebbero sbarazzati di Marcia in fretta. Avrebbe dovuto saperlo... Ai Magog piaceva prendersela comoda con le loro vittime, mentre ora lui non aveva tempo da perdere. Quella maledetta Proiezione di Marcia gli stava venendo addosso e stava disturbando

la sua Magya.

E così mentre cominciava a salire sulla scaletta che portava su al ponte, Marcia sentì un urlo da sopra: «Cento corone!» sbraitò DomDaniel. «No, *milk* corone. Mille corone a chi mi sbarazzerà di Marcia Overstrand! *Subito!*»

Un attimo dopo ci fu un improvviso calpestio di piedi nudi sul ponte e Marcia capì che i marinai si stavano precipitando verso il boccaporto e la scaletta su cui lei si trovava. Balzò giù e si nascose alla meglio nell'ombra, mentre l'intero equipaggio sgomitava per scendere sottocoperta nel tentativo di arrivare per primo alla prigioniera e reclamare la taglia. Acquattata nell'ombra, Marcia guardò i marinai rotolare giù, prendersi a calci e a pugni e a spintoni. Poi, quando la baraonda di uomini sparì giù nei ponti inferiori, raccolse intorno a sé le ampie vesti bagnate e salì la scaletta che portava in coperta.

Il vento gelido le mozzò il fiato, ma dopo la fetida umidità della stiva, l'aria fresca della tempesta aveva un profumo meraviglioso. Marcia si affrettò a nascondersi dietro un barile e aspettò, riflettendo sulla sua prossima mossa.

Dal suo nascondiglio studiò DomDaniel con attenzione. Fu felice di notare che sembrava non stesse affatto bene. La sua carnagione normalmente grigiastra aveva assunto un colorito verdognolo, mentre gli occhi neri e sporgenti sembravano fissare qualcosa dietro di lei. Marcia si voltò di scatto per vedere che cosa stesse facendo diventare DomDaniel di quel colore.

Era la Nave-Drago di Hotep-Ra.

In alto sopra la *Vendetta*, con gli occhi verdi lampeggianti che illuminavano il viso pallido di DomDaniel, la Nave-Drago volava tra gli ululati del vento e la pioggia sferzante. Le sue enormi ali sbattevano lente e potenti nel cielo in tempesta, portando la barca dorata e i suoi tre impietriti occupanti verso Marcia Overstrand, che non riusciva a credere ai propri occhi.

Neppure gli occupanti della Nave-Drago riuscivano a crederci. Quando il Drago aveva cominciato a battere le ali contro il vento e a sollevarsi lentamente dall'acqua, Nicko era inorridito: se c'era una cosa di cui era sicuro, era che le barche non volavano. Mai.

«Smettila!» gridò nell'orecchio di Ragazzo 412 per farsi sentire al di sopra del poderoso fruscio delle enormi ali che battevano lente accanto a loro, sferzandoli con folate d'aria odorosa di cuoio. Ma Ragazzo 412 era entusiasta. Rimase strettamente aggrappato alla barra del timone e confidò sul fatto che la Nave-Drago avrebbe fatto ciò che sapeva fare meglio.

«Smettere cosa?» gridò a sua volta, sollevando lo sguardo sulle ali con gli occhi luccicanti d'emozione e un ampio sorriso.

«Sei tu!» urlò Nicko. «Ne sono sicuro. Sei tu che la fai volare. Smettila. Smettila *subito!* È fuori controllo!»

Ragazzo 412 scosse la testa. Lui non c'entrava niente. Era la Nave-Drago: lei aveva deciso di volare.

Jenna era seduta dietro la testa del drago e si aggrappava alle sue orecchie così forte che le dita le erano diventate bianche. In basso vedeva le onde che si schiantavano contro la *Vendetta* e quando la Nave-Drago scese in picchiata verso il ponte della Nave Oscura, vide anche lo spaventoso volto verdastro di DomDaniel che la fissava. Si affrettò a distogliere lo sguardo dal Negromante: i suoi occhi maligni le facevano provare un'orribile sensazione di gelo e disperazione. Scosse la testa per liberarsi dell'Oscurantezza che sentiva pesare su di lei, ma nella sua mente rimase un dubbio: come avrebbero fatto a trovare Marcia? Guardò verso Ragazzo 412. Il giovane aveva lasciato andare la barra del timone e stava guardando giù verso la *Vendetta* da sopra la fiancata. Poi, quando la Nave-Drago scese in picchiata e proiettò la sua ombra sul Negromante sotto di lei, Jenna capì all'improvviso cosa aveva intenzione di fare il suo amico. Ragazzo 412 si stava preparando a saltare: stava raccogliendo il coraggio per salire sulla *Vendetta* e salvare Marcia.

«No!» gridò Jenna. «Non saltare! Riesco a vederla! Marcia è laggiù!»

Marcia si era alzata in piedi e continuava a fissare incredula la Nave-Drago. Eppure... doveva essere solo una leggenda! Ma quando il drago scese in picchiata verso di lei, con gli occhi verdi che scintillavano e le narici che sprigionavano getti di fuoco color arancio, Marcia senti il calore delle fiamme e capì che era reale.

Le fiamme lambirono le vesti fradice di DomDaniel, che emanarono un pungente odore di lana bruciata. Bruciacchiato dal fuoco, il Negromante indietreggiò e per un breve istante la sua mente fu attraversata da un debole raggio di speranza. Forse tutto questo non era che un terribile incubo... Perché sulla testa del drago aveva visto qualcosa che di certo era impossibile che si trovasse lì: la *Reginetta*, seduta comodamente sulla cima.

Jenna si arrischiò a lasciare andare una delle orecchie e infilò la mano nella tasca della giacca. DomDaniel la stava ancora fissando e lei voleva che la smettesse... anzi, l'avrebbe fatto smettere lei. La mano le tremava mentre tirava fuori dalla tasca l'Insetto Protettore e lo sollevava in aria. All'improvviso dalla mano della ragazza si levò quella che a DomDaniel

sembrò una grossa vespa verde. Lui odiava le vespe. Indietreggiò ancora, barcollando, mentre l'insetto volava verso di lui con un grido acuto e gli atterrava sulla spalla, pungendolo immediatamente al collo... con forza.

DomDaniel gridò e l'Insetto Protettore lo colpì di nuovo. Ma quando il Negromante gli posò sopra la mano, l'insetto, confuso, si raggomitolò su se stesso e cadde sul ponte, rimbalzando e rotolando via in un angolo buio. DomDaniel crollò a terra.

Marcia vide l'opportunità e la colse. Alla luce del fuoco che fuoriusciva dalle narici del drago, raccolse tutto il suo coraggio per toccare il Negromante disteso a terra. Con dita tremanti frugò tra le pieghe del suo collo da lumaca e trovò ciò che stava cercando: il laccio da scarpe di Alther. Disgustata, ma al tempo stesso ancor più determinata, Marcia lo strattonò, sperando che il nodo si disfacesse. Non fu così. DomDaniel emise un suono strozzato e si portò le mani alla gola.

«Mi stai strangolando» gemette senza fiato e afferrò anche lui il laccio da scarpe.

Il laccio da scarpe di Alther aveva reso un ottimo servizio nel corso degli anni, ma non era in grado di resistere a due potenti Maghi che lottavano per lui. Perciò fece ciò che i lacci da scarpe fanno spesso: si ruppe.

L'Amuleto cadde sul ponte e Marcia si affrettò a recuperarlo. DomDaniel tese disperatamente la mano per riprenderselo, ma la donna si stava già riannodando il laccio da scarpe intorno al collo. Quando il nodo fu stretto, la cintura di Mago StraOrdinario le Apparve intorno alla vita e le sue vesti brillarono di Magya sotto la pioggia. Marcia si raddrizzò soddisfatta e studiò la scena con un sorriso di trionfo: si era ripresa il suo legittimo posto nel mondo. Era nuovamente il Mago StraOrdinario.

Infuriato, DomDaniel si trascinò a fatica in piedi, gridando: «Guardie, guardie!» Non vi fu alcuna risposta. Tutto l'equipaggio era giù nelle viscere della nave a inseguire un fantasma.

Mentre Marcia preparava un Lampo di Tuono da scagliare contro un DomDaniel sempre più isterico, sopra di lei una voce familiare disse: «Vieni, Marcia. Sbrigati. Vieni quassù con me».

Il drago chinò la testa sul ponte e per una volta Marcia fece come le veniva detto.

45
IL RIFLUSSO DELLA MAREA

La Nave-Drago volava lentamente sopra le paludi allagate, lasciandosi la *Vendetta* ormai impotente alle spalle. Quando la tempesta si attenuò, il drago abbassò le ali e, un tantino fuori esercizio, atterrò sull'acqua con un tonfo e un'enorme fontana di schizzi.

Jenna e Marcia, ancora aggrappate con tutte le loro forze al collo del drago, si inzupparono da capo a piedi.

Ragazzo 412 e Nicko furono gettati a terra e rotolarono sul ponte finendo uno sopra l'altro. Mentre si rialzavano Maxie si sgrullò per asciugarsi. Nicko tirò un sospiro di sollievo. Non c'era alcun dubbio nella sua mente: le barche non erano fatte per volare.

Ben presto le nuvole si allontanarono verso il mare e in cielo apparve la luna per illuminare la strada del ritorno. La Nave-Drago, rilucente di verde e oro alla luce della luna, sollevò le ali per catturare il vento e riportarli sani e salvi a casa. Da una piccola finestra illuminata dall'altra parte dell'enorme distesa d'acqua, una zia Zelda un tantino scarmigliata osservava la scena: si era appena rialzata dopo essere finita contro una pila di pentole mentre saltava trionfante su e giù per la cucina.

La Nave-Drago era restia a tornare al tempio. Ora che aveva assaporato la libertà odiava il pensiero di essere chiusa nuovamente sottoterra. Avrebbe tanto voluto poter fare dietrofront e fare rotta verso il mare finché ancora poteva, per navigare intorno al mondo con la giovane Regina, il suo nuovo Padrone e il Mago StraOrdinario. Ma il suo nuovo Padrone aveva altre idee. La stava riportando indietro, di nuovo in quell'asciutta e buia prigione. Il drago sospirò e chinò la testa, sconsolato. Jenna e Marcia per poco non caddero.

«Che succede lassù?» chiese Ragazzo 412.

«È triste» disse Jenna.

«Ma ora sei libera, Marcia» disse Ragazzo 412.

«Non Marcia. La Nave-Drago» replicò Jenna.

«Come lo sai?» chiese il giovane.

«Perché lo so. Lei mi parla. Nella testa».

«Oh, davvero?» disse Nicko ridendo.

«Sì, davvero. È triste perché vuole andare verso il mare. Non vuole tornare nel tempio. In prigione, come la chiama lei».

Marcia sapeva bene come si sentiva il drago.

«Jenna, dille che tornerà al mare» disse Marcia. «Ma non questa sera. Questa sera vorremmo tutti tornare a casa».

La Nave-Drago risollevò la testa e questa volta Marcia cadde davvero. Scivolò lungo il collo del drago e atterrò con un tonfo sul ponte. Ma non le importò affatto; non si lamentò nemmeno. Rimase seduta a fissare le stelle mentre la Nave-Drago veleggiava serena attraverso le Melme di Marram.

Nicko, che stava all'erta, fu sorpreso di vedere in lontananza una piccola barca da pesca dall'aspetto vagamente familiare. Era la barca dei polli e galleggiava seguendo la corrente. La indicò a Ragazzo 412. «Guarda, ho già visto quella barca laggiù. Dev'essere qualcuno del Castello che è venuto a pescare qui».

Ragazzo 412 sorrise. «Hanno scelto la notte sbagliata per uscire a pesca, non credi?»

Quando raggiunsero l'isola la marea stava rapidamente defluendo verso il fiume e l'acqua che ricopriva le paludi stava diventando sempre più bassa. Nicko prese il timone e guidò la Nave-Drago lungo il corso della Forra sommersa, passando accanto al tempio romano. Era uno spettacolo stupefacente. Il marmo del tempio luccicava di un bianco quasi accecante alla luce della luna che lo illuminava per la prima volta da quando Hotep-Ra aveva sepolto la Nave-Drago al suo interno. I cumuli di terra e il tetto di legno che il Mago aveva fatto costruire per ricoprirlo erano stati portati via dalla furia dell'acqua, lasciando le imponenti colonne libere di brillare al chiaro di luna.

Marcia era sbalordita.

«Non avevo idea che qui ci fosse una cosa del genere» mormorò. «Ma proprio nessuna. E io che ho sempre creduto che nei libri della Biblioteca della Piramide ci fosse tutto... E in quanto alla Nave-Drago... be', l'ho sempre considerata una leggenda».

«Zia Zelda lo sapeva» disse Jenna.

«Zelda?» esclamò Marcia. «E perché non l'ha mai detto?»

«È suo compito *non* dirlo. Lei è la custode dell'isola. La Regina... ehm, mia madre e mia nonna e la mia bisnonna e tutte le Regine prima di loro dovevano venire a trovare il drago».

«*Davvero?*» disse Marcia sbalordita. «E perché?»

«Non lo so» rispose Jenna. «Non l'hanno mai detto».

«Be', di certo non l'hanno mai detto a me, né ad Alther, se è per questo».

«Né a DomDaniel» le fece notare Jenna.

«No» rispose Marcia. Poi sembrò riflettere. «Forse ci sono delle cose che è meglio che un Mago non sappia».

Legarono la Nave-Drago al pontile ed essa si accomodò nella Forra come un gigantesco cigno che si accoccola nel suo nido, abbassando lentamente le enormi ali e ripiegandole contro i fianchi dello scafo. Poi, dopo aver chinato la testa per consentire a Jenna di scivolare sul ponte, il drago si guardò intorno. Forse questo non era l'oceano, pensò, ma la vasta distesa delle Melme di Marram con l'orizzonte basso che si estendeva tutto intorno a lei a perdita d'occhio era la migliore alternativa al momento. La Nave-Drago chiuse gli occhi. La Regina era tornata e lei sentiva il profumo del mare. Era soddisfatta.

Jenna si sedette sul parapetto della Nave-Drago, dondolando le gambe verso l'acqua e guardando il panorama sotto di sé. Il cottage sembrava tranquillo come sempre, anche se forse non tanto lindo e ordinato come l'avevano lasciato, perché la capra aveva già divorato buona parte del tetto e stava continuando imperterrita a mangiare. La maggior parte dell'isola era riemersa dall'acqua, anche se era coperta da un misto di fango e alghe. Zia Zelda, pensò Jenna, non sarebbe stata felice dello stato in cui versava il suo giardino.

Quando l'acqua si fu ritirata dal pontile, Marcia e gli altri scesero dalla Nave-Drago e si avviarono verso il cottage, che era stranamente silenzioso. La porta era socchiusa. In preda a una brutta sensazione, si affacciarono all'interno.

Brunetti delle Paludi.

Erano dappertutto. La porta del tunnel del gatto ormai Disincantato era aperta e la casa brulicava di Brunetti. Sulle pareti, sul pavimento, attaccati al soffitto, stipati nel ripostiglio delle pozioni, masticavano, rosicchiavano, strappavano e facevano i loro bisogni, devastando il cottage come uno sciame di locuste. Alla vista degli umani, diecimila Brunetti lanciarono il loro grido acuto.

Zia Zelda saettò fuori dalla cucina in un istante.

«Che succede?» esclamò senza fiato, cercando di capire a colpo d'occhio la situazione, ma vedendo solo una Marcia insolitamente in disordine in piedi in mezzo a un mare ribollente di Brunetti. Perché, pensò zia Zelda, Marcia deve rendere sempre le cose così difficili? Perché *cavolo* aveva portato un branco di Brunetti con sé?

«Maledetti Brunetti!» gridò zia Zelda, agitando invano le braccia. «Sciò, fuori, andate via!»

«Consentimi, Zelda» urlò Marcia. «Farò un rapido Rimuovi».

«No!» protestò la Strega Bianca. «Devo farlo io stessa, altrimenti perderanno rispetto per me».

«Be', io questo non lo chiamerei esattamente rispetto» mormorò Marcia, sollevando le scarpe rovinate dalla melma appiccicosa e studiando le suole. Doveva avere un buco da qualche parte: sentiva quella roba viscida che le filtrava tra le dita dei piedi.

All'improvviso le grida cessarono e migliaia di occhietti rossi fissarono terrorizzati la cosa che un Brunetto temeva di più: un Mostro.

Il Mostro.

Non era più quello di una volta: aveva il pelo pulito e spazzolato e sembrava piccolo e smunto con quella benda bianca ancora legata come una fascia intorno alla vita. Ma aveva ancora il Soffio. E Soffiando avanzò verso i Brunetti, sentendo tornare pian piano le forze.

I Brunetti lo videro arrivare e, nel disperato tentativo di fuggire, si ammassarono stupidamente l'uno sull'altro nell'angolo più lontano della stanza, finché alla fine tutti tranne uno, un giovane esemplare che usciva per la prima volta dalla sua pozza di fango, avevano formato una grossa pila ondeggiante accanto al ripostiglio delle pozioni. E poi anche il giovane Brunetto uscì correndo da sotto il tappeto davanti al focolare. Con gli occhi rossi pieni di ansia che brillavano sul viso appuntito e le dita ossute delle mani e dei piedi che sbattevano rumorosamente sul pavimento di pietra, corse sotto gli occhi dei presenti per tutta la stanza per raggiungere i suoi fratelli. Si gettò nella viscida massa informe e si unì alla folla di occhietti rossi che fissavano il Mostro.

«Non capisco perché non vanno via e basta. Maledetti Brunetti» disse il Mostro a chiunque volesse ascoltarlo, e in quel momento lo stavano ascoltando tutti. «Ma in effetti è stata una tempesta infernale. Mi sa che loro non vogliono lasciare un bel cottage caldo. Poi c'è quella grossa nave bloccata là fuori che affonda nel fango. Fortuna che 'ste bestie sono qui e non là fuori a trascinare l'equipaggio nella Melma».

I presenti si scambiarono una rapida occhiata.

«Già, hai proprio ragione» disse zia Zelda, che sapeva esattamente di quale nave stava parlando il Mostro, perché era stata troppo impegnata a guardare tutta la scena dalla finestra della cucina insieme a lui per accorgersi dell'invasione dei Brunetti.

«Sì. Be', io ora vado» disse il Mostro. «Non sopporto più essere così pulito. Voglio trovare una bella pozza di fango».

«Be', di certo non ce n'è poche là fuori, mio caro» osservò zia Zelda.

«Già» disse il Mostro. «E... ehm, volevo dire grazie, Zelda, per... be', perché sì. Grazie. Quei maledetti se ne vanno di sicuro quando esco io. Se ti danno altri guai, strilla».

Il Mostro si avviò dondolando alla porta per trascorrere qualche ora felice a cercare una pozza di fango in cui passare il resto della notte. Aveva l'imbarazzo della scelta.

Non appena uscì, i Brunetti divennero inquieti: si scambiarono occhiate preoccupate e guardarono verso la porta aperta. Quando furono certi che il Mostro se n'era andato davvero, proruppero in una cacofonia di grida acute e la catasta crollò all'improvviso schizzando poltiglia marrone dappertutto. Finalmente liberi dal Soffio, il branco di Brunetti corse verso la porta, attraversò l'isola come un fiume in piena, sciamò sopra il ponte della Forra e corse via verso le Melme di Marram... dritto verso la *Vendetta* incagliata.

«Sapete» mormorò la zia Zelda mentre guardava i Brunetti sparire tra le ombre della palude, «quasi mi dispiace per loro».

«Per chi, per i Brunetti o per l'equipaggio della *Vendetta?*» chiese Jenna.

«Per entrambi» rispose l'anziana donna.

«Be', a me no» intervenne Nicko. «Si meritano a vicenda».

Ciononostante nessuno ebbe voglia di restare a guardare per vedere cosa sarebbe successo alla *Vendetta* quella notte. E nessuno ebbe voglia di parlarne.

Più tardi, dopo che ebbero ripulito per quanto possibile il cottage dalla poltiglia marrone, zia Zelda valutò i danni, determinata a vedere solo gli aspetti positivi.

«Non è poi così grave» disse. «I libri sono a posto... be', diciamo che lo saranno quando si *saranno* tutti asciugati, e le pozioni posso rifarle. In ogni caso la maggior parte erano quasi scadute. E quelle veramente importanti sono nella Cassaforte. Inoltre i Brunetti non hanno divorato *tutte* le sedie come l'ultima volta e non hanno neppure fatto la cacca sul tavolo.

Perciò tutto sommato sarebbe potuta andare peggio. Molto peggio».

Marcia si sedette e si tolse le scarpe di pitone viola ormai rovinate. Le mise accanto al fuoco perché si asciugassero mentre rifletteva se era il caso di fare un Rinnova Scarpe. A rigor di logica sapeva che non doveva farlo. La Magya non doveva essere usata per il piacere personale. Una cosa era dare una sistemata al mantello, che era parte degli strumenti del suo lavoro, ma difficilmente poteva pretendere che delle scarpe di pitone a punta fossero necessarie per operare la Magya. Perciò le lasciò ad asciugare accanto al fuoco, dove cominciarono a emanare un odore leggero, ma alquanto spiacevole, di serpente ammuffito.

«Puoi prendere il mio paio di galoche di riserva» propose zia Zelda. «Sono molto più pratiche da queste parti».

«Grazie, Zelda» rispose Marcia depressa. Lei odiava le gaio-che.

«Dai, Marcia, stai su» disse l'anziana donna in tono irritante. «Accadono cose peggiori in mare».

46
VISITE

La mattina dopo, quando Jenna si affacciò dalla finestra del cottage, della *Vendetta* non si vedeva altro che la cima dell'albero più alto che sporgeva dal fango come un solitario pennone sul quale sventolavano i resti della vela di gabbia. Jenna non ne aveva alcuna voglia, ma come tutti gli altri sentiva di dover vedere con i propri occhi ciò che era accaduto alla Nave Oscura. Chiuse le imposte e si voltò. Cera un'altra barca che preferiva di gran lunga guardare.

La Nave-Drago.

Jenna uscì dal cottage nel sole del primo mattino di una limpida giornata di primavera. La Nave-Drago galleggiava maestosa sull'acqua della Forra, con il collo teso e la testa dorata sollevata verso il cielo per godersi tutto il calore del primo sole che la riscaldava dopo centinaia di anni. Le scaglie verdi sul

collo e sulla coda del drago e l'oro dello scafo luccicavano tal mente che Jenna dovette strizzare gli occhi per proteggerli dal bagliore. Anche la Nave-Drago aveva gli occhi socchiusi. All'inizio Jenna pensò che stesse ancora dormendo, ma poi si rese conto che anche lei era abbagliata dal sole. Da quando Hotep-Ra l'aveva lasciata sotto terra, l'unica luce che aveva visto era stata quella smorta di una lanterna.

Jenna si avviò lungo il pendio che portava al pontile. La barca era grande, molto più grande di quanto lei ricordava dalla notte precedente, e sembrava incastrata tra gli argini della Forra ora che la marea era defluita. Jenna sperò che il drago non si sentisse in trappola. Tese cautamente la mano e la posò sul collo della creatura.

Buongiorno, mia signora disse la voce del drago nella sua testa.

«Buongiorno, Drago» sussurrò Jenna. «Spero che ti senta a tuo agio nella Forra».

C'è *dell'acqua sotto di me e l'aria profuma di sale e sole. Cos'altro potrei desiderare?* chiese il drago.

«Niente. Assolutamente niente» convenne Jenna. Si sedette sul pontile e restò a guardare la nebbia del primo mattino che svaniva al calore del sole. Poi si appoggiò felice contro la Nave-Drago e si mise ad ascoltare i suoni delle creature che abitavano la Forra. Oramai si era abituata alla numerosa popolazione acquatica. Non rabbrividiva più quando intravedeva le anguille che nuotavano fuori dal canale, in partenza per il lungo viaggio che le avrebbe portate al mar dei Sargassi. Non le davano più neanche tanto fastidio le Ondine dell'Acqua, anche se non osava più andarsene in giro a piedi nudi nel fango dopo che una le si era attaccata all'alluce e zia Zelda aveva dovuto minacciarla con il forchettone per convincerla a staccarsi. Le piaceva persino il Pitone delle Paludi, ma ciò probabilmente era dovuto al fatto che non era più tornato dopo il Grande Disgelo. Jenna conosceva ormai i rumori e i tonfi che faceva ogni creatura nell'acqua, ma, mentre sedeva al sole, ascoltando sognante lo *splisc* di un topo d'acqua e il *glup* di un pesce del fango, sentì un qualcosa che non riconobbe.

La creatura, qualunque cosa fosse, gemeva e mugolava in maniera patetica. Poi ansimò, schizzò e mugolò di nuovo. Jenna non aveva mai sentito niente del genere. Sembrava una creatura piuttosto grossa... Avendo cura di restare nascosta, Jenna sgattaiolò dietro la grande coda della Nave-Drago arrotolata sul pontile, e si sporse da sopra per vedere cosa stesse facendo tutto quel chiasso.

Era l'Apprendista.

Giaceva a faccia in giù su una tavola di legno incatramata che sembrava provenire dalla *Vendetta* e la spingeva con le mani attraverso la Forra. Sembrava esausto. Aveva le vesti verdi ormai sudice tutte appiccicate al corpo e i capelli scuri gli ricadevano disordinatamente sugli occhi. Sembrava che avesse a malapena la forza per sollevare la testa e guardare dove stava andando.

«Ehi!» gridò Jenna. «Vai via». Prese un sasso per tirarglielo.

«No. Per favore, non farlo» la supplicò il ragazzo.

Arrivò Nicko.

«Che succede, Jen?» Poi segui lo sguardo della sorella. «Ehi, vattene via, tu!» gridò.

L'Apprendista non ci badò. Spinse la tavola verso il pontile e rimase lì disteso, senza più forze.

«Cosa vuoi?» chiese Jenna.

«Io... la nave... è affondata. Io sono scappato».

«I rifiuti galleggiano sempre» osservò Nicko.

«Eravamo ricoperti di creature. Esseri marroni, viscidi...» Il ragazzo rabbrividì. «Ci hanno tirato giù nel fango. Non riuscivo a respirare... Sono morti tutti. Vi prego, aiutatemi».

Jenna lo fissò, titubante. Si era svegliata presto quella mattina perché aveva avuto degli incubi pieni di Brunetti urlanti che la trascinavano giù nel fango. Fu percorsa da un brivido. Non voleva nemmeno pensarci. E se lei non sopportava neppure il pensiero, quanto doveva essere stato peggio per un ragazzo che l'aveva vissuto?

L'Apprendista vide che Jenna era indecisa. Provò di nuovo.

«Io... mi dispiace per quello che ho fatto a quel vostro animale».

«Il Mostro *non* è un animale» rispose la ragazza indignata. «E non è *nostro.* È una creatura della palude. Non appartiene a nessuno».

«Oh». L'Apprendista aveva capito di aver commesso un errore. Cosi riprese il discorso che prima era sembrato funzionare così bene.

«Mi dispiace. È-è solo che... avevo tanta paura».

Jenna si raddolcì.

«Non possiamo lasciarlo disteso qui» disse a Nicko.

«Non vedo perché no» rispose il ragazzo. «Anche se immagino che potrebbe inquinare la Forra se ci restasse a mollo dentro».

«Sarà meglio che lo portiamo in casa» suggerì Jenna. «Forza, dacci la mano».

Aiutarono l'Apprendista a salire sul pontile e lo trascinarono praticamen-

te di peso su per il sentiero e dentro il cottage.

«Be', guarda chi mi ha portato oggi il gatto» fu il commento di zia Zelda quando Nicko e Jenna depositarono senza troppa cortesia l'Apprendista di fronte al fuoco, svegliando un assonnato Ragazzo 412.

Lui si alzò e si allontanò in tutta fretta. Aveva visto un barlume di Magya Oscura quando l'Apprendista era entrato.

Il ragazzo si sedette accanto al fuoco, pallido e tremante. Sembrava stesse molto male.

«Non perderlo d'occhio, Nicko» disse zia Zelda. «Vado a prendergli qualcosa di caldo da bere».

L'anziana donna tornò con una tazza di camomilla e tè al cavolo. L'Apprendista fece una smorfia, ma lo bevve fino all'ultimo goccio. Perlomeno era caldo.

Quando ebbe finito, zia Zelda gli disse: «Credo che sia meglio che tu ci dica perché sei venuto qui. O piuttosto che lo dica a Madam Marcia. Marcia, abbiamo visite».

Marcia era sulla soglia, di ritorno da una passeggiata mattutina intorno all'isola. Era uscita molto presto, in parte per vedere cos'era accaduto alla *Vendetta,* ma più che altro per odorare la dolce aria di primavera e assaporare il gusto ancora più dolce della libertà. Anche se era molto dimagrita dopo quasi cinque settimane di prigionia e aveva ancora delle occhiaie profonde sotto gli occhi, sembrava stesse molto meglio della sera prima. Le sue vesti di seta viola erano fresche e pulite, grazie a un Incantesimo di Pulizia Profonda in Cinque Minuti, che Marcia sperava l'avesse sbarazzata di ogni traccia di Magya Oscura. La Magya Oscura era una roba appiccicosa e l'Incantesimo aveva dovuto essere particolarmente accurato. La sua cintura brillava dopo una Lucidatura Perfetta e intorno al collo portava l'Amuleto di Akhentaten. Marcia si sentiva in forma: la sua Magya era tornata, lei era nuovamente il Mago StraOrdinario e tutto era come doveva essere.

A parte le galoche.

Marcia si liberò di quelle rivoltanti calzature con un calcio prima di entrare e strinse gli occhi per guardare all'interno del cottage, che sembrava piuttosto cupo dopo il luminoso sole di primavera. In particolare c'era una strana oscurità accanto al fuoco... Marcia impiegò qualche momento per capire chi c'era seduto esattamente in quel punto. Quando capì si rabbuiò all'istante.

«Ah, il ratto che fugge dalla nave che affonda» disse in tono aspro.

L'Apprendista rimase in silenzio. Squadrò Marcia con uno sguardo cal-

colatore, posando gli occhi neri come la pece sull'Amuleto.

«Che nessuno lo tocchi» ordinò Marcia.

Jenna fu sorpresa dal suo tono, ma si allontanò dall'Apprendista, e altrettanto fece Nicko. Ragazzo 412 andò da Marcia.

L'Apprendista rimase solo accanto al fuoco. Si voltò per guardare i volti delle persone che lo circondavano, fissandolo con disapprovazione. Non sarebbe dovuta andare cosi. Avrebbero dovuto essere dispiaciuti per lui. La Reginetta in fondo lo era... *Lei* era riuscito a conquistarla. E anche la folle Strega Bianca. Una vera sfortuna che quell'impicciona di Mago StraOrdinario fosse arrivata al momento sbagliato. Il ragazzo si accigliò, frustrato.

Jenna guardò l'Apprendista. Gli sembrava in qualche modo diverso, ma non riusciva a capire perché. Probabilmente era stata quella terribile notte sulla nave. Essere trascinato nella Melma Mobile da un branco di Brunetti urlanti sarebbe stato sufficiente a giustificare l'espressione cupa e tormentata degli occhi del ragazzo.

Ma Marcia sapeva perché il ragazzo sembrava diverso. Ne aveva visto il motivo durante la sua passeggiata mattutina intorno all'isola ed era stato uno spettacolo che le aveva fatto passare l'appetito. Anche se, doveva ammetterlo, quando cucinava zia Zelda l'appetito faceva presto a passare.

Perciò quando all'improvviso l'Apprendista balzò in piedi e corse verso di lei con le braccia tese per afferrare ciò che lei portava intorno al collo, Marcia era pronta a riceverlo. Strappò via le dita annaspanti dall'Amuleto e lanciò l'Apprendista fuori dalla porta con lo schiocco sonoro di un Lampo di Tuono.

Il ragazzo finì disteso e privo di conoscenza sul sentiero di fronte al cottage.

Tutti gli si affollarono intorno.

Zia Zelda era scioccata. «Marcia» mormorò, «credo che tu abbia esagerato. Forse sarà anche il ragazzo più sgradevole che abbia avuto la sfortuna di conoscere, ma è pur sempre un ragazzo».

«Non è detto» fu la risoluta risposta di Marcia. «E non ho ancora finito. State tutti indietro, per favore».

«Ma...» obiettò Jenna. «È nostro fratello».

«Non credo proprio» rispose sicura Marcia.

Zia Zelda le posò una mano sul braccio. «Marcia. So che sei arrabbiata. Hai ogni diritto di esserlo dopo il tempo trascorso in prigione, ma non devi sfogarti sul ragazzo».

«Non mi sto sfogando sul ragazzo, Zelda. Dovresti conoscermi abba-

stanza da saperlo. Questo non è un ragazzo. Questo è DomDaniel».

«Cosa?»

«E a ogni modo, Zelda, io non sono un Negromante» continuò Marcia. «Non ucciderei mai nessuno. Tutto ciò che posso fare è riportarlo dov'era quando ha fatto questa orribile cosa, per assicurarmi che non tragga vantaggio da ciò che ha fatto».

«No!» gridò DomDaniel con le sembianze dell'Apprendista.

Maledisse in cuor suo la vocina esile con cui era costretto a parlare. Già l'aveva irritato a sufficienza quando apparteneva a quel maledetto ragazzo, ma ora che apparteneva a lui era davvero insopportabile.

DomDaniel si alzò in piedi a fatica. Non riusciva a credere che il suo piano per recuperare l'Amuleto fosse fallito. Li aveva ingannati tutti. L'avevano portato in casa per mal riposta pietà e si sarebbero persino presi cura di lui, finché non avesse trovato il momento giusto per riprendersi il suo Amuleto. E poi... ah, quanto sarebbero state diverse le cose a quel punto! Si gettò in ginocchio.

«Per favore» gemette. «Ti stai sbagliando. Sono solo io. Non sono...»

«Vattene!» ordinò Marcia.

«No!» gridò DomDaniel.

Ma Marcia continuò:

«Vattene!
Torna dov'eri,
quando eri,
cosa eri!»

E DomDaniel se ne andò, per tornare alla *Vendetta,* sepolto nelle oscure profondità del fango e della melma.

Zia Zelda sembrava sconvolta e ostinatamente incredula. «Questa è una cosa terribile da fare, Marcia» disse. «Povero ragazzo».

«Povero ragazzo un corno» sbottò Marcia. «C'è qualcosa che dovresti vedere».

47
L'APPRENDISTA

S'incamminarono quasi di corsa, con Marcia che li precedeva tutti nonostante le galoche. Zia Zelda dovette correre per tenere il passo. Man mano che si rendeva conto della distruzione portata dalla piena, l'espressione sul suo viso si faceva sempre più costernata. Cerano fango, alghe e melma dappertutto. Non era sembrato così grave la sera prima al chiaro di luna e poi lei era stata così sollevata nel vedere che erano tutti sani e salvi che un po' di fango e di confusione non le erano parsi così importanti. Ma alla luce rivelatrice del mattino la scena che le si presentò davanti era davvero spaventosa. All'improvviso lanciò un grido di sgomento.

«La barca dei polli è sparita! I miei polli, i miei poveri polli!»

«Ci sono cose più importanti dei polli nella vita» dichiarò Marcia, continuando a camminare.

«I conigli!» gemette zia Zelda, rendendosi improvvisamente conto che le loro tane dovevano essere state spazzate via. «I miei poveri coniglietti, portati via dall'acqua...»

«Oh, ma stai zitta, Zelda!» sbottò Marcia irritata.

Ancora una volta, zia Zelda pensò che Marcia non sarebbe mai tornata abbastanza presto alla Torre dei Maghi per i suoi gusti.

Nel frattempo il Mago StraOrdinario aveva continuato ad avanzare come un risoluto pifferaio magyco vestito di viola, per condurre Jenna, Nicko, Ragazzo 412 e una zia Zelda piuttosto agitata in un punto accanto alla Forra poco sotto la casetta delle anatre.

Quando furono quasi a destinazione, Marcia si fermò, si voltò di scatto e disse: «Ora, voglio dirvi che quello che state per vedere non è un bello spettacolo. Anzi, io direi che forse dovrebbe vederlo solo Zelda. Non voglio che abbiate tutti gli incubi».

«Ce li abbiamo già» rispose Jenna. «Non vedo cosa potrebbe esserci di peggio di quello che ho sognato io questa notte».

Ragazzo 412 e Nicko annuirono concordi. Entrambi avevano dormito molto male la notte prima.

«Molto bene allora» disse Marcia. Superò con cautela una pozza di fango dietro la casetta delle anatre e si fermò accanto alla Forra. «Questo è quello che ho visto questa mattina».

«Aaah!» Jenna si nascose il viso tra le mani.

«Oh...» gemette senza fiato zia Zelda.

Ragazzo 412 e Nicko rimasero in silenzio. Non si sentivano affatto bene. Un istante dopo Nicko sparì giù verso la Forra e si sentì male davvero.

Disteso sull'erba fangosa accanto alla Forra c'era quello che a una prima occhiata poteva apparire come un sacco verde vuoto. A una seconda occhiata sembrava invece una specie di strano spaventapasseri senza imbottitura. Ma a una terza occhiata, che Jenna riuscì a dare solo tra le dita che le coprivano gli occhi, era fin troppo chiaro cosa c'era davanti a loro.

Il corpo vuoto dell'Apprendista.

Il ragazzo giaceva a terra come un pallone sgonfio, privato della vita e della sostanza. La pelle vuota, ancora attaccata all'abito fradicio e macchiato di sale, sembrava una vecchia buccia di banana gettata nel fango.

«Questo» disse Marcia, «è il vero Apprendista. L'ho trovato questa mattina durante la mia passeggiata. Ed è per questo che sapevo che l'Apprendista' seduto accanto al fuoco nel cottage era un impostore».

«Cosa gli è successo?» mormorò Jenna.

«È stato Consumato. È un trucco vecchio e particolarmente malvagio. Proviene dagli Archivi Criptici» spiegò Marcia in tono lugubre. «Gli antichi Negromanti lo usavano continuamente».

«Non si può fare niente per il ragazzo?» chiese zia Zelda.

«Temo che sia troppo tardi» rispose Marcia. «Non è altro che un'ombra. Entro mezzogiorno non ci sarà più».

Zia Zelda tirò su col naso. «Ha avuto una vita difficile, poveretto. Portato via dalla sua famiglia e costretto a diventare l'Apprendista di quell'uomo orrendo. Non so proprio cosa diranno Sarah e Silas quando sapranno cosa gli è accaduto. È una cosa terribile».

«Lo so» convenne Marcia. «Ma non c'è niente che possiamo fare per lui adesso».

«Be', resterò qui con lui... con ciò che resta di lui, finché non scomparirà» mormorò zia Zelda.

Fu un gruppetto molto triste quello che lasciò zia Zelda e si rimise in marcia verso il cottage, ciascuno assorto nei propri pensieri. A un certo punto la zia fece un salto in casa e sparì per qualche minuto nel ripostiglio delle Pozioni Instabili e Veleni Particulari prima di tornare alla casetta del-

le anatre, ma tutti gli altri trascorsero il resto della mattinata a ripulire in silenzio e a rimettere a posto il cottage. Ragazzo 412 fu contento di scoprire che il sasso verde che Jenna gli aveva dato non era stato toccato dai Brunetti. Era ancora dove l'aveva messo, accuratamente avvolto nella trapunta in un angolino caldo accanto al fuoco.

Nel pomeriggio, dopo che ebbero convinto la capra a venire giù dal tetto, o da quello che ne era rimasto, decisero di portare Maxie a fare una passeggiata nelle paludi. Mentre stavano per uscire, Marcia chiamò Ragazzo 412, «Potresti aiutarmi con una cosa, per favore?»

Ragazzo 412 fu più che felice di non unirsi al gruppo. Anche se oramai si era abituato a Maxie, non era ancora del tutto a suo agio in sua compagnia. Prima di tutto non riusciva a capire perché mai di tanto in tanto a quel cane venisse in mente di saltargli addosso e di leccargli la faccia, e poi la vista del suo naso lucido e di quella bocca bavosa lo faceva sempre rabbrividire di disgusto. Per quanto si sforzasse, proprio non capiva a cosa *servissero* i cani. Perciò Ragazzo 412 salutò con gioia Jenna e Nicko e tornò dentro da Marcia.

Marcia era seduta alla scrivania. Poiché aveva vinto la battaglia della scrivania prima di andarsene, ora che era tornata era determinata a riprenderne il controllo. Ragazzo 412 notò che tutte le penne e i taccuini di zia Zelda erano stati gettati a terra, a parte alcuni che Marcia era impegnata a Trasformare in oggetti molto più eleganti per suo uso personale. Lo stava facendo con la coscienza a posto, perché avevano tutti uno scopo magyco, o almeno lo avrebbero avuto se tutto andava come lei aveva progettato.

«Ah, eccoti» disse Marcia nel tono brusco che faceva sempre sentire Ragazzo 412 un po' in colpa, come se avesse fatto qualcosa di male. Il Mago StraOrdinario posò rumorosamente un vecchio libro tutto squinternato sulla scrivania di fronte a sé.

«Qual è il tuo colore preferito?» chiese a Ragazzo 412. «Blu? O rosso? Pensavo potesse essere il rosso, dato che non ti sei mai tolto quell'orrendo cappello da quando sei arrivato qui».

Ragazzo 412 fu preso alla sprovvista. Nessuno si era mai curato di chiedergli quale fosse il suo colore preferito. E a ogni modo non era neppure sicuro di saperlo. Poi ricordò il bel blu dell'interno della Nave-Drago.

«Uhm... blu. Un blu scuro».

«Ah, sì. Piace anche a me. Con delle striature dorate, che dici?»

«Sì. Uhm, così sarebbe bello».

Marcia agitò le mani sopra il libro e mormorò qualcosa. Le pagine co-

minciarono a sfogliarsi con un gran fruscio di carta. Prima si sbarazzarono degli appunti e degli scarabocchi di zia Zelda e anche della sua ricetta preferita per lo sformato di cavolo, poi si trasformarono in carta nuova di zecca, liscia e color crema, perfetta per scriverci sopra. Poi si rilegarono insieme con una copertina di pelle color lapislazzuli, completa di stelle doro e costa viola per indicare che il diario apparteneva all'Apprendista del Mago StraOrdinario. Come tocco finale Marcia aggiunse una serratura d'oro puro con una piccola chiave d'argento.

Quando aprì il diario per controllare che l'Incantesimo avesse funzionato, fu felice di constatare che la prima e l'ultima pagina erano rosso acceso, esattamente dello stesso colore del cappello di Ragazzo 412. Sulla prima pagina c'era scritto: DIARIO DELL'APPRENDISTA.

«Ecco» disse Marcia richiudendolo con soddisfazione e girando la chiave d'argento nella serratura. «È bello, non credi?»

«Sì» rispose Ragazzo 412, perplesso. Perché lo stava chiedendo proprio a lui?

Marcia lo guardò negli occhi.

«Ora» disse, «ho qualcosa da restituirti: il tuo anello. Grazie. Ricorderò sempre ciò che hai fatto per me».

Marcia tirò fuori l'anello da una tasca della cintura e lo posò con attenzione sulla scrivania. La sola vista dell'anello d'oro del drago con la coda stretta in bocca e i luccicanti occhi di smeraldo che sembravano fissarlo riempì Ragazzo 412 di gioia. Ma per qualche strana ragione esitò a prenderlo. Era sicuro che ci fosse qualcos'altro che Marcia voleva dirgli. E infatti c'era.

«Dove hai preso l'anello?»

Ragazzo 412 si sentì subito in colpa. Allora aveva davvero fatto qualcosa di male. Ecco di cosa si trattava veramente.

«Io... l'ho trovato».

«Dove?»

«Sono caduto giù nel tunnel. Quello che portava alla Nave-Drago. Solo che in quel momento non lo sapevo. Era buio. Non si vedeva niente. E poi ho trovato l'anello».

«E te lo sei messo?»

«Be', sì».

«E poi cosa è successo?»

«Si è... illuminato. E ho potuto vedere dov'ero».

«E ti stava bene al dito?»

«No. Be', in principio no. Ma poi sì. È diventato più piccolo».

«Ah. E immagino che non ti abbia cantato una canzone, vero?»

Ragazzo 412, che fino a quel momento era stato intento a fissarsi i piedi, sollevò di scatto la testa e scorse un sorriso negli occhi di Marcia. Che si stesse prendendo gioco di lui?

«Sì. In effetti lo ha fatto».

Marcia stava riflettendo. Stette in silenzio così a lungo che Ragazzo 412 sentì di dover dire qualcosa. «Sei arrabbiata con me?»

«Perché dovrei essere arrabbiata con te?» replicò lei.

«Perché ho preso l'anello. Appartiene al drago, vero?»

«No, appartiene al Padrone del Drago». Marcia sorrise.

Ora Ragazzo 412 era davvero preoccupato. Chi era il Padrone del Drago? Sarebbe stato molto arrabbiato? Era un tipo molto robusto? Cosa avrebbe fatto quando avesse scoperto che lui aveva preso il suo anello?

«Ehm, allora potresti...» chiese esitante, «potresti restituirlo al Padrone del Drago? E dirgli che mi dispiace di averlo preso?» E spinse l'anello sulla scrivania verso Marcia.

«Certamente» disse la donna in tono solenne, prendendo l'anello. «Lo restituirò al Padrone del Drago».

Ragazzo 412 sospirò. Gli piaceva quell'anello e il solo fatto di essergli vicino lo faceva sentire felice, ma non lo sorprendeva affatto che appartenesse a qualcun altro. Era troppo bello per lui.

Marcia guardò l'Anello del Drago per qualche istante. Poi lo porse a Ragazzo 412.

«Ecco il tuo anello» disse, e sorrise.

Ragazzo 412 la fissò senza capire.

«Sei tu il Padrone del Drago» disse Marcia. «Questo è il tuo anello. Oh, sì, e la persona che l'ha preso mi ha detto di dirti che gli dispiace».

Ragazzo 412 era senza parole. Fissò l'anello posato sul palmo della mano. Era suo!

«Sei tu il Padrone del Drago» ripeté Marcia, «perché l'anello ha scelto te. Non canta per tutti, sai? E ha scelto di adattarsi al tuo dito, non al mio».

«Perché?» sussurrò Ragazzo 412. «Perché io?»

«Tu hai dei poteri magyci straordinari. Te l'ho già detto una volta. Forse ora mi crederai». La donna sorrise.

«Io... io pensavo che il potere venisse dall'anello».

«No. Viene da te. Non dimenticare che la Nave-Drago ti ha riconosciuto anche senza l'anello. Lei sapeva. E ricorda che l'ultimo che l'ha portato è

stato Hotep-Ra, il primo Mago StraOrdinario. Aspettava da molto tempo di trovare qualcuno come lui».

«Ma è solo perché è stato rinchiuso in un tunnel segreto per centinaia di anni».

«Non è detto» disse Marcia enigmatica. «Le cose si sistemano sempre, sai. Alla fine».

Ragazzo 412 stava cominciando a pensare che Marcia avesse ragione.

«Allora la risposta è ancora no?»

«No?» chiese perplesso il ragazzo.

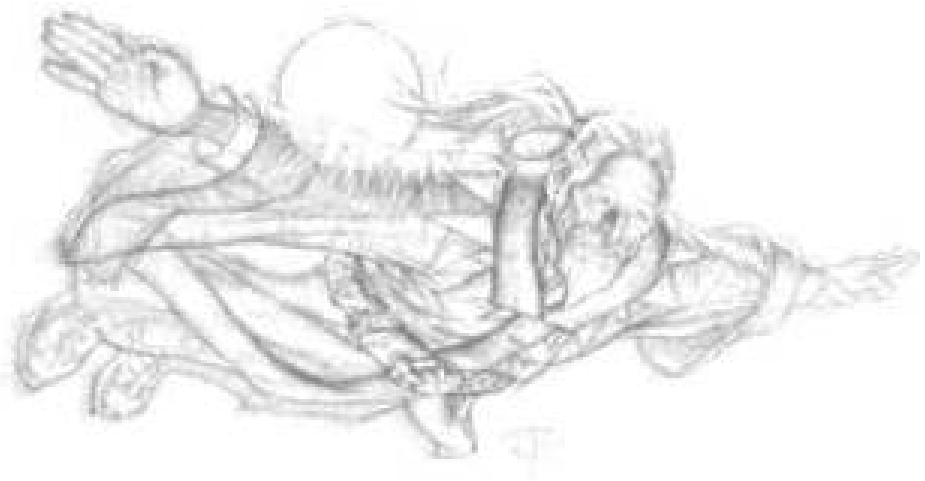
«Alla proposta di diventare il mio Apprendista. Quello che ti ho detto ti ha fatto cambiare idea? Vuoi essere il mio Apprendista? Per favore?»

Ragazzo 412 si frugò nella tasca del maglione e tirò fuori l'Amuleto che Marcia gli aveva dato quando gli aveva chiesto per la prima volta di diventare il suo Apprendista. Fissò le minuscole ali d'argento. Brillavano luminose come non mai e le parole incise dicevano sempre: VOLA LIBERO CON ME.

Ragazzo 412 sorrise.

«Sì» disse. «Mi piacerebbe essere il tuo Apprendista. Moltissimo».

48
LA CENA DELL'APPRENDISTA



Non era *stato facile* riportare indietro l'Apprendista, ma zia Zelda c'era riuscita. Le Gocce Drastiche e l'Ungente Urgente avevano avuto un certo effetto, ma non erano durati a lungo: poco dopo l'Apprendista aveva ricominciato a svanire. Era stato allora che la Strega Bianca aveva deciso che c'era una sola cosa da fare: usare i Volt di Vigore.

I Volt di Vigore erano un rischio, perché zia Zelda aveva fatto quella

pozione modificando una ricetta Oscura che aveva trovato in soffitta quando si era trasferita lì. Non aveva idea di come avrebbe funzionato, ma qualcosa le diceva che forse era proprio quello che serviva in questo caso: un pizzico di Oscurantezza. Con una certa trepidazione zia Zelda aveva svitato il tappo. Un'intensa luce bianco-bluastra era saettata fuori dalla minuscola bottiglia di vetro marrone e l'aveva quasi accecata. Zia Zelda aveva aspettato che sparissero le macchioline davanti agli occhi, poi aveva lasciato cadere con molta cautela una piccolissima quantità di gelatina blu elettrico sulla lingua dell'Apprendista. Aveva incrociato le dita, cosa che una Strega Bianca non fa mai con leggerezza, e aveva trattenuto il fiato. Per un minuto buono. All'improvviso l'Apprendista si era sollevato a sedere e l'aveva guardata con gli occhi così spalancati che si vedeva quasi solo il bianco, poi aveva fatto un enorme respiro e si era ridisteso sulla paglia, si era raggomitolato su se stesso e si era addormentato.

I Volt di Vigore avevano funzionato, ma zia Zelda sapeva che c'era qualcosa che doveva fare prima che il ragazzo potesse riprendersi completamente: doveva Liberarlo dalle grinfie del suo Maestro. E così si sedette di fronte al laghetto delle anatre, e quando il sole tramontò e sul vasto orizzonte delle Melme di Marram sorse una bella luna piena arancione scuro, zia Zelda fece un po' di divinazione personale. C'erano un paio di cosette che voleva sapere.

Era calata la notte e la luna era alta nel cielo. Zia Zelda camminava lentamente verso casa, dopo aver lasciato l'Apprendista profondamente addormentato. La Strega Bianca sapeva che il ragazzo avrebbe dovuto dormire per molti giorni prima di poter essere spostato dalla casetta delle anatre. E sapeva anche che sarebbe rimasto con lei per molto altro tempo ancora quando si fosse svegliato. Era arrivato il momento di badare a un'altra creatura sperduta, ora che Ragazzo 412 si era ripreso così bene.

Con gli occhi blu che brillavano nel buio, zia Zelda procedeva lungo il sentiero intorno alla Forra, riflettendo sulle immagini che aveva visto nel laghetto delle anatre per tentare di capirne il significato. Era così assorta nei suoi pensieri che sollevò lo sguardo da terra solo quando aveva quasi raggiunto il pontile. Non fu affatto contenta dello spettacolo che le si presentò dinanzi.

La Forra, pensò irritata, era un vero disastro. Cerano davvero troppe navi che l'affollavano. E come se la lugubre canoa del Cacciatore e la vecchia e malridotta *Muriel Due* non fossero abbastanza, ora dall'altra parte del pon-

te c'era attraccata una vecchia e decrepita barca da pesca con sopra un altrettanto vecchio e decrepito fantasma.

Zia Zelda gli si avvicinò con aria risoluta e gli parlò molto lentamente e con voce oltremodo alta come era solita fare con i fantasmi, in particolare quelli vecchi. Il vecchio fantasma fu piuttosto gentile con la zia Zelda, considerato il fatto che l'aveva appena svegliato con una domanda alquanto sgarbata.

«No, signora» rispose in tono cortese. «Mi dispiace deludervi. Non sono uno di quegli orribili vecchi marinai di quella nave maledetta. Sono, o immagino che a rigor di termini dovrei dire *ero,* Alther Mella, Mago StraOrdinario. Al vostro servizio, signora».

«Davvero?» disse zia Zelda. «Non siete affatto come vi immaginavo».

«Lo prenderò come un complimento» disse Alther amabilmente. «Perdonate la mia villania se non scendo dalla barca per salutarvi, ma devo restare a bordo della mia vecchia e cara *Molly,* altrimenti verrò Ritornato. Ma è un piacere conoscervi, signora. Immagino che siate Zelda Heap».

«Zelda!» chiamò dal cottage la voce di Silas.

Zia Zelda sollevò lo sguardo verso casa, perplessa. Tutte le lanterne e le candele erano accese e sembrava ci fosse un mucchio di gente.

«Silas?» urlò. «Cosa ci fai tu qui?»

«Resta lì» le gridò suo fratello. «Non entrare. Usciremo fra un minuto!» Sparì all'interno del cottage e lei lo sentì dire: «No, Marcia, le ho detto di restare fuori. A ogni modo sono sicura che Zelda non si sognerebbe mai di interferire. No, non so se ci sono altri cavoli. E comunque perché mai ti servono ben dieci cavoli?»

Zia Zelda si voltò verso Alther, che era disteso comodamente a prua della barca da pesca. «Perché non posso entrare?» chiese. «Cosa sta succedendo? Com'è arrivato qui Silas?»

«È una lunga storia, Zelda» disse il fantasma.

«Tanto vale che me la raccontiate voi» disse zia Zelda, «dal momento che immagino che nessun altro si preoccuperà di farlo. Sembrano tutti troppo impegnati a saccheggiare la mia scorta di cavoli».

«Be'» disse Alther, «un giorno ero nelle stanze di DomDaniel a occuparmi di... ehm, un paio di cosine, quando arrivò il Cacciatore e gli disse che aveva scoperto dove eravate. Sapevo che sareste stati al sicuro fino alla fine del Grande Gelo, ma immaginai che avreste avuto guai all'arrivo del Grande Disgelo. Avevo ragione. Non appena il ghiaccio ha cominciato a sciogliersi, DomDaniel si è precipitato a Cala Tetra ed è salito su quella

sua spaventosa nave per portare il Cacciatore quaggiù. Io allora sono andato a parlare con la mia cara amica Alice giù al Porto e le ho chiesto di preparare una nave per portarvi tutti in un posto sicuro. Silas ha insistito che *tutti* gli Heap partissero con voi, perciò gli ho offerto la *Molly* per andare fino al Porto. Jannit Maarten l'aveva fatta mettere in disarmo nel cantiere, ma Silas l'ha convinta a rimetterla in acqua. Jannit non era contenta dello stato della barca, ma noi non potevamo aspettare che venisse riparata. E così prima abbiamo fatto un salto alla Foresta per prendere Sarah, ma nessuno dei ragazzi è voluto venire via con noi. Sarah c'è rimasta davvero male... Allora siamo partiti senza di loro e stavamo procedendo a gonfie vele finché non siamo incappati in un piccolo problema tecnico... ehm, un grosso problema tecnico, in realtà. Silas si è ritrovato col piede in acqua: la barca aveva un grosso buco sul fondo. Mentre lo stavamo riparando, siamo stati superati dalla *Vendetta*. E siamo stati davvero fortunati che non ci abbiano visto. Sarah era davvero sconvolta... Pensava che tutto fosse perduto. E a coronare il tutto, ci ha sorpreso la tempesta e siamo stati trascinati nelle paludi. Non è stato di certo uno dei miei viaggi più belli con la *Molly*... Ma eccoci qui e pare proprio che mentre noi stavamo perdendo tempo con la barca, voi abbiate risolto da soli la situazione in modo alquanto soddisfacente».

«A parte il fango» mormorò zia Zelda.

«È vero» convenne Alther. «Ma in base alla mia esperienza la Magya Oscura lascia sempre un po' di sporcizia dietro di sé. Poteva andare peggio».

Zia Zelda non rispose. Era distratta dal chiasso che arrivava dal cottage. All'improvviso ci fu un forte schianto seguito da un coro di voci.

«Alther, cosa sta succedendo là dentro?» chiese zia Zelda. «Me ne vado per poche ore e quando torno scopro che c'è in corso una specie di festa e io non posso neppure rientrare in casa mia. Mi sembra che Marcia abbia davvero esagerato questa volta».

«È la Cena dell'Apprendista» disse Alther. «Per il ragazzo dell'Esercito Giovane. È appena diventato l'Apprendista di Marcia».

«Davvero? Questa sì che è una notizia meravigliosa» esclamò zia Zelda, rianimandosi. «Una notizia perfetta, direi. Sai, ho sempre sperato che accettasse».

«Anche tu?» disse Alther, cominciando a provare vera simpatia per lei. «Anch'io l'ho sempre sperato».

«In ogni caso» continuò la zia sospirando, «avrei fatto volentieri a meno

di questa stupidaggine della cena. Avevo pensato a un tranquillo stufato di anguilla e fagioli per questa sera».

«Ma è necessario fare la Cena dell'Apprendista questa sera, Zelda» replicò Alther. «Dev'essere fatta il giorno stesso in cui l'Apprendista accetta l'offerta di un Mago. In caso contrario il contratto tra il Mago e l'Apprendista è nullo. E non si può rinnovare: c'è un'unica possibilità. Niente cena, niente contratto, niente Apprendista».

«Oh. Lo sapevo» rispose zia Zelda in tono disinvolto.

«Quando Marcia è diventata la mia Apprendista» raccontò Alther con una certa nostalgia, «ricordo che fu una serata davvero memorabile. Invitammo tutti i Maghi e ce n'erano molti di più a quell'epoca. Si andò avanti a parlare di quella cena per anni... Si tenne nel Salone della Torre dei Maghi. Tu ci sei mai stata, Zelda?»

Zia Zelda scosse la testa. La Torre dei Maghi era un posto che le sarebbe piaciuto visitare, ma quando Silas era stato per breve tempo Apprendista di Alther lei era stata impegnata a succedere come Custode della Nave-Drago alla precedente Strega Bianca, Betty Crackle, che aveva alquanto trascurato il cottage.

«Ah, be', spero che tu riesca a vederla un giorno. È un posto meraviglioso» disse Alther, ricordando il lusso e la Magya in cui vivevano a quei tempi. Un tantino diverso, pensò, da una festa organizzata alla bell'e meglio vicino a una vecchia barca da pesca.

«Be', confido che Marcia ci tornerà molto presto» disse zia Zelda. «Ora che sembra che ci siamo sbarazzati di quell'uomo terribile, quel DomDaniel».

«Una volta ero Apprendista di quell'uomo terribile, sai» continuò Alther. «E per la mia Cena dell'Apprendista non ebbi altro che un panino al formaggio. E posso dirti, Zelda, che mi sono pentito di aver mangiato quel panino al formaggio più di qualunque altra cosa abbia mai fatto in vita mia. Mi ha legato a quell'uomo per anni e anni».

«Finché non l'hai spinto giù dalla Piramide» ridacchiò zia Zelda.

«Io non l'ho *spinto.* È stato lui a buttarsi» protestò Alther, per *l'ennesima* volta. E temeva che non sarebbe stata l'ultima.

«Be', buon per te, qualunque cosa sia successo» disse lei, distratta dal suono di voci eccitate che proveniva dalle porte e dalle finestre aperte del cottage. Sopra il chiasso giunse l'inconfondibile voce autoritaria di Marcia:

«No, lascia che lo prenda Sarah, Silas. Tu lo farai solo cadere».

«Be', mettilo giù, allora, se scotta davvero tanto».

«Attento alle mie scarpe, va bene? E fai uscire quel cane, per l'amor del cielo!»

«Rompiscatole di una papera. Sempre tra i piedi. Bleah! Era cacca di papera quella che ho appena calpestato?»

E infine: «E ora vorrei che il mio Apprendista ci facesse strada, per favore».

Ragazzo 412 uscì dalla porta con una lanterna in mano. Subito dopo vennero Silas e Simon, che portavano il tavolo e le sedie, poi Sarah e Jenna con un assortimento di piatti, bicchieri e bottiglie, e infine Nicko con un cestino straripante di cavoli, nove per l'esattezza. Il ragazzo non aveva proprio idea del perché dovesse portare un cestino pieno di cavoli e non aveva alcuna intenzione di chiedere spiegazioni. Aveva già calpestato una volta le scarpe di pitone viola nuove di zecca di Marcia (mai e poi mai il Mago StraOrdinario avrebbe indossato delle galoche per la sua Cena dell'Apprendista) e aveva intenzione di tenersi alla larga da lei.

Marcia chiudeva la fila, camminando con attenzione sul fango e portando il Diario dell'Apprendista in pelle blu che aveva fatto per Ragazzo 412.

Mentre il gruppo usciva dal cottage, le ultime nuvole si diradarono e la luna tornò a brillare alta nel cielo, gettando la sua luce argentata sulla processione che avanzava lentamente verso il pontile. Silas e Simon posarono il tavolo vicino alla barca di Alther, la *Molly*, e vi misero sopra una grossa tovaglia bianca, poi Marcia istruì gli altri su come apparecchiare. Nicko dovette posare il cestino con i cavoli al centro del tavolo, proprio come Marcia gli aveva detto di fare.

Poi il Mago StraOrdinario batté le mani per ottenere il silenzio.

«Questa è una serata importante per tutti noi» disse, «e vorrei dare il benvenuto al mio Apprendista».

Tutti batterono educatamente le mani.

«Non sono il tipo da fare lunghi discorsi» continuò Marcia.

«Non è quello che ricordavo io» sussurrò Alther a zia Zelda, seduta accanto a lui sulla barca in modo che non si sentisse escluso. Lei gli diede un'amichevole gomitata, dimenticando per un istante che era un fantasma, e il suo braccio gli passò attraverso e andò a urtare l'albero della *Molly*.

«Ahi!» gemette la zia. «Oh, scusami, Marcia. Continua, ti prego».

«Grazie, Zelda, lo farò senz'altro. Voglio solo dire che sono dieci anni che cerco un Apprendista e anche se ho conosciuto molti Speranzosi, non ho mai trovato la persona che stavo cercando, fino a questo momento».

Marcia si voltò verso Ragazzo 412 e sorrise. «Perciò, grazie per aver ac-

cettato di diventare mio Apprendista per i prossimi sette anni e un giorno. Grazie veramente di cuore. Sarà un periodo meraviglioso per entrambi».

Ragazzo 412, che era seduto accanto a Marcia, divenne di un bel rosso acceso quando Marcia gli diede il suo Diario dell'Apprendista. Prese il quaderno e lo strinse con gioia tra le mani sudate, lasciando due leggere impronte di sporco sulla pelle blu che non sarebbero mai venute via e gli avrebbero ricordato quella sera che aveva cambiato la sua vita per sempre.

«Nicko» continuò Marcia, «per favore, distribuisci i cavoli».

Nicko la guardò con la stessa espressione che usava per Maxie quando il cane aveva fatto qualcosa di particolarmente sciocco. Ma non disse niente. Prese il cestino con i cavoli e girò intorno al tavolo distribuendo gli ortaggi.

«Ehm... grazie, Nicko» disse Silas prendendo il cavolo che gli veniva offerto e rigirandoselo imbarazzato tra le mani, chiedendosi cosa dovesse mai farci.

«No!» esclamò Marcia irritata. «Non devi darli in mano. Metti i cavoli *sui piatti*».

Nicko le lanciò un altro sguardo di quelli alla Maxie (questa volta del tipo 'non avresti dovuto fare la cacca qui'), poi si affrettò a depositare un cavolo su ogni piatto.

Quando tutti, Marcia inclusa, ebbero un cavolo, il Mago StraOrdinario alzò le mani per chiedere silenzio.

«Questa è una cena 'fai da te'. Ogni cavolo è pronto a Trasformarsi in qualunque cosa vi piacerebbe mangiare. Basta che posiate la mano sul cavolo e decidiate cosa volete».

Ci fu un mormorio eccitato mentre tutti decidevano cosa volevano mangiare e Trasformavano i loro cavoli.

«Per me è uno spreco di buoni cavoli» sussurrò zia Zelda ad Alther. «Io prenderò un semplice sformato di cavoli».

«Ora che tutti avete deciso» disse Marcia alzando la voce sopra il chiacchiericcio generale, «c'è un'ultima cosa da dire».

«Sbrigati, Marcia!» gridò Silas. «Il mio pasticcio di pesce si raffredda!»

Marcia lo incenerì con lo sguardo.

«È tradizione» continuò, «che in cambio dei sette anni e un giorno della sua vita che l'Apprendista offre al Mago, il Mago offra qualcosa all'Apprendista». Marcia si voltò verso Ragazzo 412, che era seminascosto da un enorme piatto di stufato di anguille e patate proprio come quello che faceva sempre zia Zelda.

«Cosa vorresti da me?» gli chiese Marcia. «Chiedimi qualunque cosa desideri. Farò del mio meglio per dartela».

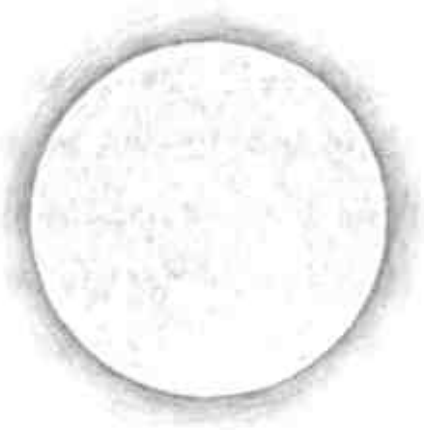
Ragazzo 412 guardò il suo piatto. Poi guardò tutta la gente riunita intorno a lui e pensò a come era cambiata la sua vita da quando li aveva conosciuti. Si sentiva così felice che non voleva nient'altro... Tranne un'unica cosa. Una cosa grande e impossibile che aveva persino paura di pensare.

«Qualunque cosa desideri» ripeté Marcia in tono gentile. «*Qualunque* cosa davvero».

Ragazzo 412 deglutì.

«Voglio sapere chi sono» mormorò.

49
SEPTIMUS HEAP



In alto sul camino del Cottage del Custode, una procellaria osservava non vista la scena. Era stata portata nelle paludi dalla tempesta la notte precedente e stava guardando la Cena dell'Apprendista con molto interesse. E ora, notò l'uccello con affetto, zia Zelda stava per fare ciò che secondo la procellaria le era sempre riuscito meglio.

«È una notte perfetta per farlo» stava dicendo lei, in piedi sul ponte della Forra. «C'è una bellissima luna piena e non ho mai visto la Forra così liscia. Centrate tutti qui sul ponte? Spostati un po', Marcia, e fai spazio a Simon».

Simon non sembrava volere che gli facessero spazio.

«Oh, non preoccupatevi per me» borbottò. «Perché cambiare le abitudini di una vita?»

«Cos'hai detto, Simon?» chiese Silas.

«Niente».

«Lascialo stare, Silas» intervenne Sarah. «Ha passato un brutto periodo di recente».

«Tutti noi abbiamo passato un brutto periodo di recente, Sarah. Ma non ce ne andiamo in giro a lamentarci».

Zia Zelda batté irritata la mano sulla balaustra del ponte.

«Se avete finito di discutere, vorrei ricordarvi che stiamo per rispondere a una domanda molto importante. Va bene, gente?»

Sul gruppo calò il silenzio. Oltre a zia Zelda sul piccolo ponte sopra la Forra c'erano Ragazzo 412, Sarah, Silas, Marcia, Jenna, Nicko e Simon, tutti stretti l'uno contro l'altro. Dietro di loro la Nave-Drago aveva sollevato la testa sopra il ponte e fissava con i profondi occhi verdi il riflesso della luna che nuotava nelle acque tranquille della Forra.

Di fronte a loro c'era la *Molly*, che era stata spinta un po' più indietro per non disturbare il riflesso della luna, con Alther seduto a prua che osservava la scena con interesse.

Simon era rimasto a un'estremità del ponte. Non vedeva cosa ci fosse da agitarsi tanto. A chi importava da dove veniva un qualsiasi marmocchio dell'Esercito Giovane? E in particolare un marmocchio dell'Esercito Giovane che gli aveva portato via il sogno di una vita. Le origini di Ragazzo 412 erano l'ultima cosa che gli importava al momento ed era estremamente improbabile che gli sarebbe mai importato in futuro, per quanto poteva immaginare. Perciò quando zia Zelda cominciò a invocare la luna, Simon voltò di proposito le spalle.

«Sorella Luna, Sorella Luna» disse zia Zelda a voce bassa. «Mostraci, ti prego, la famiglia di Ragazzo 412 dell'Esercito Giovane».

Esattamente com'era accaduto nel laghetto delle anatre, il riflesso della luna cominciò a diventare sempre più grande finché un enorme cerchio bianco non riempì la Forra. In principio nel cerchio cominciarono ad apparire delle vaghe ombre; poi lentamente le ombre si fecero più definite finché coloro che guardavano non videro... il loro stesso riflesso.

Ci fu un mormorio generale di delusione. Solo Marcia, che aveva notato qualcosa che nessun altro aveva notato, e Ragazzo 412, la cui voce sembrava aver smesso di funzionare, tacquero. Il giovane aveva il cuore in gola e si sentiva le gambe molli come il purè di pastinaca. In quel momento desiderò di non aver mai chiesto di sapere chi era. In fondo non credeva di volerlo sapere veramente... E se la sua vera famiglia fosse stata orribile? E se fosse stata davvero l'Esercito Giovane, come gli avevano sempre detto? E se fosse stato imparentato con DomDaniel in persona? Ma quando stava

per dire a zia Zelda che aveva cambiato idea, che non gli importava più chi era, grazie tante, zia Zelda, la Strega Bianca parlò.

«Le cose non sono sempre quello che sembrano» ricordò al gruppetto riunito sul ponte. «Ricordate, la luna ci mostra sempre la verità. Il modo in cui vediamo la verità dipende da noi, non dalla luna».

Poi si voltò verso Ragazzo 412, che era accanto a lei. «Dimmi» gli chiese, «cosa vorresti vedere veramente?»

La risposta che il giovane diede non era quella che lui stesso si era aspettato di dare.

«Voglio vedere mia madre» sussurrò.

«Sorella Luna, Sorella Luna» mormorò zia Zelda, «mostraci, ti prego, la madre di Ragazzo 412 dell'Esercito Giovane».

Il disco della luna riempì la Forra. Ancora una volta vaghe ombre iniziarono ad apparire al suo interno, finché il gruppetto non vide... i loro riflessi, di nuovo. Ci fu un gemito collettivo di protesta, ma si spense all'istante. Questa volta stava accadendo qualcosa di diverso. Una dopo l'altra le persone stavano sparendo dal riflesso.

Il primo a scomparire fu Ragazzo 412. Poi fu la volta di Simon, Jenna, Nicko e Silas. Infine svanì anche il riflesso di Marcia, seguito da quello di zia Zelda.

All'improvviso Sarah Heap si ritrovò a guardare il proprio riflesso nella luna, aspettando che svanisse come tutti gli altri. Ma non accadde. Anzi, il riflesso divenne più forte e più nitido, finché al centro del disco bianco non ci fu altro che una perfetta Sarah Heap, da sola. Tutti capirono che non era più un semplice riflesso. Era la risposta.

Ragazzo 412 guardò sbigottito l'immagine di Sarah Heap. Com'era possibile che Sarah Heap fosse sua madre? *Come?*

Sarah alzò gli occhi dalla Forra e guardò Ragazzo 412.

«Septimus?» sussurrò.

C'era qualcos'altro che zia Zelda voleva mostrare a Sarah.

«Sorella Luna, Sorella Luna» disse, «mostraci, ti prego, il settimo figlio di Sarah e Silas Heap. Mostraci *Septimus Heap*».

Lentamente l'immagine di Sarah Heap svanì e fu sostituita da...

Ragazzo 412.

Ci furono tutta una serie di esclamazioni di sorpresa, persino da parte di Marcia, che aveva indovinato chi era Ragazzo 412 qualche minuto prima. Solo lei aveva notato che la sua immagine era stata l'unica a svanire dal riflesso della famiglia di Ragazzo 412.

«Septimus?» Sarah si inginocchiò accanto a Ragazzo 412 e lo scrutò con sguardo penetrante. Il giovane la fissò negli occhi e Sarah disse: «Sai, credo che i tuoi occhi stiano cominciando a diventare verdi, proprio come quelli di tuo padre. E i miei. E quelli dei tuoi fratelli».

«Davvero?» chiese Ragazzo 412. «Sul serio?»

Sarah tese la mano e la posò sul cappello rosso di Septimus.

«Ti dispiace se te lo tolgo?» chiese.

Ragazzo 412 scosse la testa. A quello servivano le madri... a trafficare coi cappelli.

Con molta delicatezza Sarah tolse il cappello a Ragazzo 412 per la prima volta da quando Marcia gliel'aveva ficcato in testa nella casupola di Sally Mullin. Ciuffi di capelli ricci color biondo paglia ondeggiarono intorno al viso del ragazzo mentre Septimus scuoteva la testa come un cane che si scuote di dosso l'acqua e un ragazzo che si scuote di dosso la sua vecchia vita, le sue vecchie paure e il suo vecchio nome.

Ragazzo 412 stava diventando chi era veramente.

Septimus Heap.

QUELLO CHE VIDE ZIA ZELDA NEL LAGHETTO DELLE ANATRE

Siamo di nuovo nel nido d'infanzia dell'Esercito Giovane. Nella semioscurità della stanza la Levatrice Anziana mette Septimus in una culla e si accascia stancamente su una sedia. Continua a lanciare sguardi ansiosi verso la porta come se aspettasse l'arrivo di qualcuno. Ma non appare nessuno.

Un paio di minuti dopo si solleva a fatica dalla sedia, va verso la culla dove suo figlio sta piangendo e lo prende in braccio. In quel momento la porta si spalanca e la Levatrice Anziana si volta di scatto, pallida, spaventata.

Sulla soglia c'è una donna alta, vestita di nero. Sull'abito scuro e perfettamente stirato indossa il grembiule bianco inamidato di una bambinaia, ma intorno alla vita ha una cintura rosso sangue con le tre stelle nere di DomDaniel.

È venuta per Septimus Heap.

La Bambinaia è in ritardo. Si è persa mentre cercava la strada per il nido e ora è nervosa e impaurita. DomDaniel non tollera ritardi. Vede la Levatrice Anziana con un bambino, proprio come le avevano detto. Non sa

che quello che la Levatrice Anziana tiene in braccio è *suo figlio e che Septimus Heap dorme invece in una culla nella penombra del nido. La Bambinaia corre dalla Levatrice e le strappa di mano il bambino. La Levatrice protesta. Cerca di riprendersi il suo piccino, ma la sua disperazione* è *niente in confronto alla determinazione della Bambinaia di tornare sulla barca in tempo per la marea.*

La Bambinaia, più giovane e più alta, ha la meglio. Avvolge il bambino in un'ampia stoffa rossa decorata con tre stelle nere e corre via, inseguita dalla Levatrice urlante che ora sa esattamente quello che ha provato Sarah Heap poche ore prima. La Levatrice è costretta a desistere dall'inseguimento alla porta della caserma dove la Bambinaia, sfoggiando le sue tre stelle nere, la fa arrestare da una guardia e poi sparisce nella notte, portando trionfante con sé il figlio della Levatrice.

Nel nido l'anziana donna che avrebbe dovuto accudire i bambini si sveglia. Tossendo e ansimando si alza e prepara quattro biberon per la notte per i piccoli affidati alle sue cure Uno ciascuno per i tre gemelli, Ragazzo 409, 410 e 411, e uno per la più recente recluta dell'Esercito Giovane, un neonato di sole dodici ore, Septimus Heap, destinato a essere conosciuto nei successivi dieci anni come Ragazzo 412.

Zia Zelda sospirò. Era esattamente ciò che si era aspettata di vedere. Poi chiese alla luna di seguire il figlio della Levatrice. Cera qualcos'altro che doveva sapere.

La Bambinaia arriva alla barca appena in tempo. Ce un Essere a poppa che la traghetta dall'altra parte del fiume col remo da bratto usato dai vecchi pescatori. Dall'altra parte c'è un cavaliere Oscuro che l'aspetta in groppa a un enorme cavallo nero. L'uomo fa salire la Bambinaia e il piccolo dietro di lui sul cavallo e galoppa via nella notte Li aspetta una lunga e scomoda cavalcata.

Quando raggiungono il rifugio di DomDaniel su nelle vecchie cave di ardesia delle Terre del Male, il figlio della Levatrice sta gridando a squarciagola e la Bambinaia ha un terribile mal di testa. DomDaniel li sta aspettando per vedere il suo trofeo, che lui crede Septimus Heap, il settimo figlio di un settimo figlio, l'Apprendista che ogni Mago e ogni Negromante sogna di avere, l'Apprendista che gli darà il potere di tornare al Castello e riprendersi ciò che è suo di diritto.

DomDaniel guarda il bambino urlante con disgusto. Le grida gli fanno dolere la testa e ronzare le orecchie È grosso per essere appena nato, pensa DomDaniel, ed è anche brutto. Quel bambino non gli piace molto... Il

Negromante sembra deluso mentre dice alla Bambinaia di portarlo via.

La Bambinaia mette il bambino nella culla e va a dormire Il giorno dopo si sente troppo male per alzarsi e nessuno si preoccupa di dare da mangiare al figlio della Levatrice fino alla notte successiva. Non c'è nessuna Cena dell'Apprendista per questo Apprendista.

Zia. Zelda si sedette sulla riva del laghetto delle anatre e sorrise. L'Apprendista è libero dal suo Oscuro Maestro. Septimus Heap è vivo e ha ritrovato la sua famiglia. La Principessa è salva. E allora ricordò una cosa che Marcia diceva spesso: le cose si sistemano sempre. Alla fine.

DOPO...

Cosa è *successo a...*

GRINGE, IL GUARDIANO DELLA PORTA

Gringe rimase il Guardiano della Porta Settentrionale durante tutti i cambiamenti radicali che avvennero al Castello. Anche se avrebbe preferito saltare in una tinozza d'olio bollente piuttosto che ammetterlo, Gringe amava il suo lavoro, anche perché dava alla sua famiglia una casa sicura in cui vivere (l'appartamento sovrastante la porta) dopo anni di vita grama sotto le mura del Castello. Il giorno in cui Marcia gli aveva dato una mezza corona si rivelò un giorno importante per Gringe. Quel giorno, per la prima e ultima volta in vita sua, Gringe tenne una parte del denaro del ponte: la mezza corona di Marcia, a essere esatti. C'era qualcosa in quello spesso e solido disco d'argento, così caldo e pesante nel palmo della sua mano, che lo rese riluttante a metterlo nella scatola del pedaggio. Perciò se lo infilò in tasca e si ripromise di aggiungerlo agli incassi del giorno quella sera stessa. Ma non trovò mai il coraggio di separarsi da quella mezza corona. E così la moneta rimase nella sua tasca per molti mesi finché Gringe non cominciò a considerarla sua.

E lì sarebbe rimasta se non fosse stato per un avviso che il Guardiano trovò affisso sulla Porta Settentrionale una fredda mattina di quasi un anno dopo:

ORDINE DI RECLUTAMENTO DELL'ESERCITO GIOVANE
Tutti i ragazzi di età compresa tra undici e sedici anni
che non sono apprendisti di un mestiere autorizzato

sono tenuti a presentarsi a rapporto alla caserma
dell'Esercito Giovane alle 06.00 di domattina.

Gringe sentì un tuffo al cuore. Suo figlio Rupert aveva festeggiato il suo undicesimo compleanno solo il giorno prima. Quando lesse l'avviso la signora Gringe fu presa dal panico. Anche Gringe provava lo stesso terrore, ma quando vide Rupert che impallidiva leggendo l'avviso, decise che doveva restare calmo. Si ficcò le mani in tasca e pensò. E quando, ormai per abitudine, la sua mano si chiuse sulla mezza corona di Marcia, Gringe capì di avere la risposta.

Non appena aprì quella mattina, il cantiere navale si ritrovò con un nuovo apprendista: Rupert Gringe, il cui padre gli aveva appena procurato un apprendistato di sette anni con Jannit Maarten, una donna che costruiva principalmente barche per la pesca delle aringhe, in cambio di un sostanzioso anticipo di ben mezza corona.

LA LEVATRICE ANZIANA

Dopo l'arresto, la Levatrice Anziana fu portata nel Ricovero del Castello per i Maniaci e gli Squilibrati, a causa del suo stato mentale alterato e della fissazione con i rapimenti dei bambini, che non era considerata una mania salutare per una Levatrice. Dopo aver trascorso alcuni anni nel Ricovero le fu concesso di uscire perché il posto stava diventando sovraffollato. Cera stato un enorme aumento di maniaci e squilibrati da quando il Custode Supremo aveva assunto il comando del Castello e la Levatrice Anziana non era sufficientemente maniaca né squilibrata da meritarsi un posto. E così Agnes Meredith, ex Levatrice Anziana, ora vagabonda disoccupata, aveva fatto fagotto e si era messa in cerca del figlio perduto, Rodney.

IL SERVITORE NOTTURNO

Il Servitore Notturno del Custode Supremo fu gettato in prigione per aver fatto cadere la corona e averle causato un'altra ammaccatura. Fu liberato una settimana più tardi per errore e andò a lavorare nelle cucine del Palazzo come sottocuoco pelapatate. Si rivelò alquanto abile in quel compito e ben presto fu promosso a pelapatate anziano. Gli piaceva il suo lavoro. A nessuno importava se gli cadeva una patata.

IL GIUDICE ALICE NETTLES

Alice Nettles conobbe Alther Mella quando era ancora un avvocato tirocinante presso il Tribunale del Castello. Alther doveva ancora diventare Apprendista di DomDaniel, ma Alice aveva già capito che era una persona speciale. Anche dopo che Alther era diventato il Mago StraOrdinario ed era stato additato come 'quel crudele Apprendista che aveva spinto il suo Maestro dalla Torre', Alice *aveva* continuato a frequentarlo. Lei sapeva che il suo amico non sarebbe mai stato capace di uccidere nessuno, neppure una formica irritante. Poco tempo dopo che Alther era diventato Mago StraOrdinario, Alice aveva realizzato la propria ambizione di diventare un giudice. Ben presto le rispettive carriere avevano cominciato a impegnare i due amici sempre di più e da quel momento non erano più riusciti a vedersi tanto quanto avrebbero voluto, un fatto che Alice aveva sempre rimpianto.

Era stato un doppio colpo terribile quando, nello spazio di pochi giorni, i Custodi non solo avevano ucciso il migliore amico che avesse mai avuto, ma le avevano anche portato via il lavoro di una vita quando avevano bandito le donne dal Tribunale. Alice aveva lasciato il Castello ed era andata a stare con suo fratello al Porto. Dopo diverso tempo si era ripresa dalla morte di Alther a sufficienza da accettare un lavoro come consulente legale presso la Dogana.

Era stato dopo una lunga giornata di lavoro in cui aveva dovuto affrontare un problema spinoso riguardante un cammello importato di contrabbando e un circo viaggiante che Alice si era recata alla Taverna dell'Ancora Blu prima di tornare a casa del fratello. Ed era stato lì che, con sua grande gioia, aveva finalmente incontrato il fantasma di Alther Mella.

L'ASSASSINO

L'Assassino aveva sofferto di una totale perdita di memoria dopo essere stata colpita dal Lampo di Tuono di Marcia. Era rimasta anche gravemente ustionata. Quando le aveva preso la pistola, il Cacciatore l'aveva lasciata dove l'aveva trovata, priva di conoscenza sul tappeto di Marcia. DomDaniel la fece gettare fuori nella neve, dove fu trovata dagli spazzini notturni e portata nel Ricovero delle Suore. Alla fine guarì e rimase al Ricovero, lavorando come aiutante. Fortunatamente per lei, la memoria non le tornò mai.

LINDA LANE

A Linda Lane fu data una nuova identità e le fu assegnato un gruppo di lussuose stanze con vista sul fiume come ricompensa per aver trovato la Principessa. Tuttavia alcuni mesi dopo fu riconosciuta dalla famiglia di una delle sue precedenti vittime e una sera tardi, mentre era seduta sul balcone con un bicchiere del suo vino preferito fornitole dal Custode Supremo, Linda Lane fu spinta giù e cadde nel fiume impetuoso. Non fu mai più ritrovata.

LA GIOVANE SGUATTERA

Quando cominciò ad avere degli incubi sui lupi, il sonno della giovane Sguattera divenne così agitato che spesso le capitò di addormentarsi sul lavoro. Un giorno si appisolò mentre era di turno a girare lo spiedo e la pecora prese fuoco; solo il pronto intervento del pelapatate anziano la salvò dallo stesso fato toccato alla pecora. La giovane Sguattera fu retrocessa ad assistente pelapatate, ma tre settimane dopo scappò col pelapatate anziano per cominciare una vita migliore al Porto.

I CINQUE MERCANTI DEL NORD

Dopo la partenza frettolosa dalla Sala da Tè e Birra di Sally Mullin, i cinque Mercanti del Nord trascorsero la notte sulla loro barca a riporre le merci e a prepararsi a partire con l'alta marea della mattina successiva. Si erano già ritrovati in mezzo a spiacevoli cambi di governo prima d'allora e non avevano alcuna voglia di restare per vedere cosa sarebbe accaduto. Secondo la loro esperienza erano sempre faccende spinose. E mentre la mattina dopo passavano con la loro barca davanti ai resti ancora fumanti della Sala da Tè e Birra di Sally Mullin, seppero per certo di aver avuto ragione. Ma non pensarono più a Sally mentre scendevano lungo il fiume, programmando il viaggio verso sud per sfuggire al Grande Gelo e pregustando i climi più miti dei Paesi Lontani. I Mercanti del Nord avevano già visto situazioni del genere prima e non avevano dubbi che le avrebbero viste ancora.

IL LAVAPIATTI

Il Lavapiatti che lavorava da Sally Mullin era convinto che fosse colpa sua se la locanda era bruciata. Doveva aver lasciato le tovagliette da tè ad asciugare troppo vicino al fuoco, come era già successo una volta. Ma non era il tipo da lasciare che faccende del genere lo angustiassero troppo. Il Lavapiatti era sicuro che ogni insuccesso della vita nascondesse un'opportunità. E perciò si costruì una casupola su ruote e ogni giorno la trascinava giù alla caserma delle Guardie Custodi per vendere pasticci di carne e salsicce alle Guardie. Il contenuto dei pasticci e delle salsicce variava a seconda della materia prima su cui il Lavapiatti riusciva a mettere le mani, ma il ragazzo lavorava sodo, preparando le sue pietanze fino a notte fonda, e ogni giorno l'attività diventava sempre più fiorente. Anche se la gente iniziò a notare che cani e gatti avevano cominciato a sparire a un ritmo allarmante, nessuno pensò di collegare la cosa con l'improvvisa apparizione del chiosco ambulante di pasticci di carne del Lavapiatti. E quando i ranghi delle Guardie Custodi furono decimati dall'avvelenamento da cibo, fu il Cuoco della mensa della caserma a essere incolpato. Il Lavapiatti prosperò e mai e poi mai mangiò uno dei propri pasticci di carne o una delle proprie salsicce.

RUPERT GRINGE

Rupert Gringe fu il miglior apprendista che Jannit Maarten avesse mai avuto. Jannit costruiva barche a basso pescaggio per la pesca delle aringhe, che potevano navigare nelle acque vicino alla riva e intrappolare le aringhe spingendole contro i banchi di sabbia poco fuori dal Porto. Un pescatore di aringhe in possesso di una barca costruita da Jannit Maarten poteva star sicuro che avrebbe guadagnato bene e ben presto cominciò a girare voce che se Rupert Gringe aveva lavorato a una barca, il proprietario era ancora più fortunato, perché l'imbarcazione avrebbe tenuto bene il mare e avrebbe corso veloce nel vento. Jannit sapeva riconoscere il talento quando lo vedeva e di lì a poco cominciò a far lavorare Rupert anche da solo. La prima barca che il ragazzo costruì tutto da solo fu la *Muriel*. La verniciò di un bel verde scuro come le acque profonde del fiume e le diede delle vele rosso fuoco come i tramonti di fine estate sul mare.

LUCY GRINGE

Lucy Gringe aveva incontrato Simon Heap a un corso di balletto per si-

gnorine e giovanotti quando avevano entrambi quattordici anni. La signora Gringe vi aveva iscritto sua figlia per tenerla fuori dai guai durante l'estate. (Simon era andato al corso per sbaglio. Silas, che *aveva* qualche problema a leggere e a volte si confondeva con le lettere, aveva pensato che fosse un corso per conseguire il primo Brevetto di Mago e aveva fatto l'errore di accennarlo a Sarah una sera. Simon aveva sentito e dopo averlo assillato per giorni, aveva convinto Silas a iscriverlo al corso.)

Lucy adorava il modo in cui Simon era determinato a diventare il miglior ballerino della classe, proprio come voleva essere il migliore in qualunque altra cosa. E le piacevano i suoi occhi verdi da Mago e i capelli biondi e ricci. Simon non aveva idea del perché all'improvviso gli piacesse una ragazza, ma per qualche strana ragione non riusciva a smettere di pensare a Lucy. Lucy e Simon continuarono a vedersi ogni volta che potevano, sempre mantenendo segreti i loro incontri. Sapevano che nessuna delle due famiglie avrebbe approvato.

Il giorno in cui Lucy scappò di casa per andare a sposare Simon Heap fu il giorno più bello e più brutto della sua vita. Fu il più bello fino a quando le Guardie non fecero irruzione nella Cappella e portarono via Simon. Dopodiché a Lucy non importò più di nulla, neppure del proprio destino. Gringe venne e la riportò a casa. Poi la chiuse a chiave in cima alla torre sovrastante la Porta della città e la scongiurò di dimenticare Simon Heap. Lucy si rifiutò di farlo e non volle più parlare con suo padre. Gringe era affranto. Aveva fatto solamente ciò che riteneva meglio per sua figlia.

L'INSETTO PROTETTORE DI JENNA

Quando l'ex millepiedi cadde da DomDaniel, rimbalzò sul ponte e andò a finire sopra un barile. Il barile cadde in acqua quando la *Vendetta* affondò nella Melma Mobile. Galleggiò fino al Porto e giunse a riva sulla spiaggia cittadina. L'Insetto Protettore si asciugò le ali e volò via verso un campo vicino dove si era appena stabilito un circo viaggiante. Per qualche strana ragione prese in particolare antipatia un inoffensivo pagliaccio e ogni sera faceva ridere a crepapelle il pubblico inseguendolo intorno alla pista.

I NUOTATORI E LA BARCA DEI POLLI

I due nuotatori gettati in acqua dalla *Vendetta* furono tanto fortunati da

sopravvivere. Jake e Barry Parfitt, la cui madre aveva insistito per insegnare loro a nuotare prima che diventassero marinai, non erano particolarmente bravi e riuscirono a malapena a tenere la testa fuori dall'acqua mentre la tempesta infuriava intorno a loro. Stavano cominciando a perdere le speranze quando Barry vide una barca da pesca che veniva verso di loro. Anche se sembrava che non ci fosse nessuno a bordo, c'era una strana passerella che sporgeva dal ponte. Con l'ultimo briciolo di energia Jake e Barry si issarono sulla barca e crollarono sul ponte, dove si ritrovarono circondati da polli. Ma a quel punto non aveva importanza cosa li circondava, bastava che non fosse acqua...

Quando alla fine l'acqua si ritirò dalle Melme di Marram, Jake, Barry e i polli si arenarono su una delle isole della palude. Decisero di restare lì, il più lontano possibile da DomDaniel, e ben presto ci fu un fiorente allevamento di polli a qualche chilometro di distanza dall'Isola di Draggen.

IL RATTO MESSAGGERO

Alla fine Stanley fu salvato dalla sua prigione sotto il pavimento del Gabinetto delle Donne da uno dei vecchi ratti dell'Ufficio Ratti che *aveva* sentito cosa gli era accaduto. Trascorse un po' di tempo a rimettersi in forze nella tana del suo amico ratto in cima alla torre della Porta Settentrionale, dove Lucy Gringe prese l'abitudine di dargli da mangiare dei biscotti e di confidargli tutte le sue pene. Secondo Stanley Lucy Gringe se l'era cavata per il rotto della cuffia. Se qualcuno gliel'avesse chiesto, Stanley avrebbe detto che i Maghi in generale, e i Maghi di nome Heap in particolare, non erano che una fonte di guai. Ma nessuno glielo chiese mai.

FINE